Digitized by Google

FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
X
534
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

111
6

B. Prov.
X
334

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

Digitized by Google

643353

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

CON UN QUADRO

DEI PROGRESSI DELLA SOCIETÀ IN EUROPA

DAL SOVVERTIMENTO DELL' IMPERO ROMANO

FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI A. C.

ROC

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

VOLUME III

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO VI

Sfortunatamente per la riputazione di Francesco 1535
presso i contemporanei, la condotta di lui in siffatta congiuntura apparve il rovescio di quella del rivale, poichè vedendo le forze tutte dell' Imperatore contro il comune nemico dirette, colse quest'opportunità per rimettere in campo le sue pretese sull' Italia, ed immergere in una nuova guerra l'Europa. Non aveva il Trattato di Cambray, come si è osservato, rimosso le cause dell' inimicizia fra i due principi contendenti. Aveva coperto, ma non estinto le fiamme della discordia. Aspettando gli si offrisse l'occasione di ricuperare la fama e le province perdute, proseguiva Francesco a negoziare presso alcune Corti contro l' Imperatore, dandosi pena per fomentarne la gelosia contro il potere e i disegni di lui, ispirando ad altre un uguale sospetto e timore. Si diresse fra gli altri a Fran-

1535 cesco Sforza, il quale, sebbene dovesse a Carlo il ducato di Milano, avevalo però ricevuto a sì duri patti, che lo rendevano non solo vassallo dell' Impero, ma tributario dell'Imperatore. L'onore d'averne per isposa la nipote, non gli rendeva di certo gradito uno stato ignominioso di soggezione, divenuto a questo debole principe, e d'animo piccolo, talmente insopportabile, che ascoltò ardentemente le prime proposte fattegli da Francesco onde sottrarsi dal giogo. Queste gliele comunicò Maraviglia, o Merveille, come gli Storici francesi lo chiamano, gentiluomo milanese, residente a Parigi, il quale, ad oggetto di maneggiare più vantaggiosamente i negoziati, fu subito spedito a Milano col pretesto di visitare i parenti, ma con secrete credenziali quale Inviato di Francesco. In questa qualità fu accolto da Sforza. Malgrado però la cura di tenere la cosa celata, sospettandola Carlo, o ricevutane informazione, rimostrò e minacciò in modo, che il Duca, e i ministri essendosi intimoriti, diedero al Mondo una prova infamissima del timore d'offendere l'Imperatore. Siccome mancava Maraviglia della prudenza e della tempra volute dalle affidategli funzioni, essi, trattolo con arte in una lite, in cui ammazzò l'antagonista, uno fra' domestici del Duca, lo arrestarono, e lo condannarono ad essere processato, e decapitato per questo delitto. Non meno sorpreso Francesco da questa violazione di un carettere riguardato sacro fra le meno incivilite nazioni, di quello che istizzito dall' insulto fatto alla dignità della propria Corona, minacciò Sforza del suo sdegnò, e si lagnò coll' Imperatore, quale considerava il vero autore di quest'oltraggio senza esempio. Non ricevendo però soddisfazione nè dall'uno, nè dall'al-

tro, si credè autorizzato a vendicare un' ingiuria, cui 1535
sarebbe stato un' indecenza, una pusillanimità il lasciare impunita.

Fornito così d'un pretesto per incominciare una guerra di già meditata, raddoppiò gli sforzi per impegnare nella contesa altri principi. Eventi impreveduti gli sconcertarono però i disegni a tal uopo ideati. Dopo avere sacrificato l'onore della sua Casa maritando il figlio con Catterina de' Medici, onde cattivarsi l'animo di Clemente, la morte di questi lo privò de' vantaggi dall' amicizia di lui sperati. Sebbene inclinasse in favore degl' Imperiali, parve il suo successore Paolo determinato a mantenere una neutralità, conveniente al carattere di Padre comune de' principi contendenti. Intento il re d' Inghilterra a cure ed a progetti domestici, rifiutò d' ingolfarsi negli affari del Continente, e ricusò d' assistere Francesco, a meno che non volesse imitare il suo esempio, scuotendo il giogo della supremazia papale. Tante speranze fallite lo mossero a sollecitare colla massima premura l' aiuto de' Principi protestanti collegati a Smalkalda. Onde meglio guadagnare la confidenza, procurò di uniformarsene alla passione dominante, lo zelo cioè per le opinioni religiose. Simulò una moderazione sorprendente rapporto ai punti disputati. Permise a Du Bellay, suo inviato in Germania, di spiegarsi relativamente agli articoli i più importanti in termini non molto lontani dagli usati dai Protestanti (1). Ebbe anche la condiscendenza d' invitare a Parigi Melantone, di cui i modi gentili e lo spi-

(1) Freheri Script. Rer. German., III, 354, etc. Sleid., Hist., 178, 183. Seckend., lib. III, 103.

1535 rito di pace lo distinguevano fra' Riformatori, per concertare col mezzo suo le misure adattate a riconciliare le Sette dividenti così sgraziatamente la Chiesa (1). Devono tali concessioni considerarsi piuttosto quali artifizii della politica, anzichè il risultamento della convinzione, poichè per quanta impressione avessero fatto le nuove opinioni sulle sorelle di Francesco, la regina di Navarra e la duchessa di Ferrara, ben poco agio lasciavano a questi la giovialità del carattere e l' amore del piacere per occuparsi di controversie teologiche.

Perdè subito dopo i frutti di quest' artificiosa dissimulazione con un passo assai inconsistente, colle sue dichiarazioni ai Principi tedeschi. Suggerivangli però questo passo la superstizione del secolo e i sentimenti religiosi de' sudditi, mentre eccitavano forti sospetti, sul sincero attaccamento di lui alla Religione, la stretta alleanza col re d'Inghilterra, eretico scomunicato, i frequenti negoziati co' Protestanti tedeschi, ma più di tutto l' udienza concessa ad un Inviato del sultano Solimano. La guerra mossa all' Imperatore, sempre intento a mostrarsi zelante in difesa della Fede cattolica, e nel momento in cui s' accingeva ad intraprendere la spedizione contro Barbarossa, riguardata in allora come pia, non poteva non confermare sentimenti così sfavorevoli, e perciò Francesco voleva scolparsi con qualche straordinaria dimostrazione di rispetto verso le dottrine della Chiesa dominante. Lo zelo indiscreto di alcuni fra i suoi sudditi, imbevuti delle opinioni del Protestantismo, gliene somministrò l' occasione. Avevano

(1) Camerarii, Vita Ph. Melancthonis, 12. Hag. 1655, p. 12.

affisso alle porte del Louvre, e ad altri luoghi pubblici, riflessioni indecenti sulle dottrine e sui riti della Chiesa Papale. Sei persone implicate in quest' azione imprudente, vennero scoperte ed arrestate. Onde evitare i castighi, cui potevano le bestemmie di costoro far piombare sulla nazione, destinò il Re una processione solenne. Si portò in gran pompa per la città il Santo Sacramento. Marciava Francesco innanzi al medesimo colla torcia in mano, a capo scoperto; i Principi del sangue sostenevano il baldacchino e tenevagli dietro in ordine la Nobiltà. Alla presenza di questa numerosa assemblea, avvezzo il Re ad esprimersi sempre con un linguaggio forte ed animato, dichiarò, che se una delle sue mani fosse stata infetta d'eresia, egli avrebbela col l' altra recisa, e non avrebbe neppure perdonato ai proprii figli, se avesseli trovati colpevoli di un tale delitto. E quale prova terribile ch' egli parlava sul serio, fe' pubblicamente abbruciare in tempo della processione, i sei disgraziati, al supplizio de' quali si aggiunsero tratti della più ributtante barbarie (1). 1535

Colmi d' orrore, e adirati i Principi della Confederazione di Smalkalda per la crudeltà con cui si erano trattati i fratelli, non potevano persuadersi della sincerità di Francesco, nell' offrire di proteggere in Germania quelle opinioni, cui perseguitava tanto rigorosamente ne' suoi dominii. Nè valse l'arte di Du Bellay a scolparlo, o l' eloquenza a difenderne la condotta. Consideravano parimente, che l' Imperatore, il quale non aveva mai adoprato la violenza contro le dottrine dei Riformatori, nè recato

(1) Belcarii, Comment. Rer. Gallic., 646. Sleid., Hist. 175.

1535 molestia ai progressi de'medesimi, s'era obbligato colla convenzione di Ratisbona a non disturbare chi aveva abbracciato le nuove opinioni, e ciò ad essi sembrava una sicurezza più valida ed immediata delle lontane speranze, con cui tentava adescarli Francesco. Oltre ciò, la condotta di questi verso gli alleati alla pace di Cambray, era troppo recente per essere dimenticata, e non incoraggiava molto a contare sull' amicizia, o generosità di lui. Per tutti questi motivi, ricusarono i Principi protestanti al re di Francia assistenza in ogni tentativo ostile contro l'Imperatore. Onde evitare di dar ombra a Carlo, non volle l' Elettore di Sassonia, fra essi il più zelante, permettere a Melantone il visitare la Corte di Francia, sebbene lusingato dall' invito di un tanto Monarca, o, sperando d' essere utile alla causa, manifestasse questo Riformatore una forte inclinazione ad intraprendere il viaggio (1).

Quantunque però nessuno, fra' molti Principi gelosi del potere di Carlo, secondasse gli sforzi di Francesco per diminuirlo, o circoscriverlo, ordinò questi nullameno all' esercito d' avanzarsi verso le frontiere d' Italia. Siccome l'unico pretesto di prendere l' armi era per punire il duca di Milano d' aver insolentemente e crudelmente violato le leggi delle nazioni, dovevasi aspettare che sui dominii del medesimo avesse a piombare il peso della sua vendetta. Improvvisamente però, e dapprincipio, le operazioni di guerra presero tutt' altra direzione. Aveva Carlo, duca di Savoia, uno fra' meno attivi e capaci Prin-

(1) Camerarii, Vita Melan. 142, etc. 415. Seckend., l. III 107.

cipi di questa Casa, sposato Beatrice di Portogallo, sorella dell' Imperatore. Acquistò essa ben presto coi suoi talenti un dominio assoluto sopra il marito, ed orgogliosa per l' affinità coll' Imperatore, od adescata dalle magnifiche promesse con cui ne nutriva l' ambizione, strinse una Lega fra il Duca e la Corte imperiale, inconsistente con quella neutralità cui una saggia politica e la situazione de' suoi dominii, avevanlo fino allora indotto ad osservare in tutte le dispute fra' Monarchi contendenti. Vide benissimo Francesco a quali rovesci andava ad esporsi, se, all' entrare in Italia, lasciavasi dietro i territorii di un Principe cotanto ligio all' Imperatore, che in pegno della sua fedeltà aveva mandato il suo primogenito alla Corte di Spagna per esservi educato. Clemente VII, il quale aveva dipinto questo pericolo con forti colori nell' abboccamento di Marsiglia, avevagli pure suggerito il modo di starsi in guardia, consigliandolo ad incominciare le operazioni contro il Milanese coll' impadronirsi della Savoia e del Piemonte, solo mezzo sicuro d' assicurare una comunicazione co' suoi dominii. Irritato al sommo Francesco contro il Duca, e massime perchè aveva fornito il Conestabile Bourbon del danaro occorrente a levare il corpo di milizie, che recò tanto danno ai Francesi alla battaglia fatale di Pavia, non era avverso al fargli provare quanto profondamente risentisse, e quanto severamente potesse punire queste ingiurie. Nè gli mancavano pretesti per dare un colore d' equità alla meditata violenza. Giacendo limitrofi i territorii di Francia e Savoia, ed in molti luoghi frammisti, sussistevano vertenze, inevitabili in cotale situazione, rapporto ai confini della pro- 1535

1535 prietà rispettiva. Per parte della madre Luigia di Savoia aveva d' altronde Francesco ampie pretese contro il Duca, fratello di lei, per la porzione che le competeva nella successione del padre. Non amando nullameno di muovergli guerra senza causa di disputa più speciosa di queste pretese, di cui molte assolute, altre dubbiose, chiese permesso di passare pel Piemonte onde portarsi nel Milanese, sperando avesse il Duca a rifiutarsi a questa dimanda per un eccesso d' attaccamento agl' interessi dell' Imperatore, e dare per tal modo un' apparenza di giustizia alle operazioni contro di lui. Se possiamo però prestar fede agli Storici della Savoia, meglio istrutti in proposito, egli sembra, di que' di Francia, accordò il Duca al momento e graziosamente quanto non stava in potere di lui il negare, promettendo libero passaggio ai Francesi, siccome desideravasi, per la qual cosa, onde giustificare i meditati disegni, non rimase a Francesco altro mezzo, fuorchè insistere su d' una piena soddisfazione rapporto a quanto la Corona di Francia, o la madre esigevano dalla Corte di Savoia (1). Ottenuta, com' era naturale, una risposta di sotterfugio a tale richiesta, l' esercito francese, capitanato dall' ammiraglio Biron, sbucò ad un tratto da diversi luoghi ne' dominii del Duca. Vennero innondati in un baleno i paesi di Bresse, e Bugey, uniti a que' giorni alla Savoia. La più parte delle città nel ducato aprì le porte all' avvicinarsi del nemico, e le poche che vollero resistere furono agevolmente espugnate. Avanti il termine della

(1) Hist. Généalogique de Savoye, par Guichenon. 2 tom. fol. Lyon. 1660, I, 639, etc.

stagione, si vide il Duca spogliato de' suoi dominii 1535
meno il Piemonte, ove non esistevano piazze atte a difendersi.

Onde porre il colmo alle sventure del Duca, la città di Ginevra, di cui riclamava e possedeva in qualche modo la sovranità, ne scosse il giogo, e trascinò nella rivolta i territorii circonvicini. Città imperiale in allora, benchè dominata da' proprii Vescovi, e soggetta alla sovranità rimota de' duchi di Savoia, n' era la forma dell' interna Costituzione tutta repubblicana, poichè governata da' Sindaci e da un Consiglio nominato dai cittadini. Da queste distinte e sovente cozzanti giurisdizioni, provennero due contrarie fazioni, e durarono lunga pezza nello Stato. Composta l' una degli Avvocati della umanità assunse il nome di *Eignotz*, o Confederati in difesa della libertà, chiamando l' altra, delle prerogative episcopali o ducali sostenitrice, col nome di *Mammalucchi*, o Schiavi. Incominciando finalmente a diffondersi fra' cittadini le opinioni de' Protestanti, infusero in chi le abbracciava quello spirito intraprendente ed ardito, che tenne loro sempre dietro, o fu prodotto al primo diffondersene. Essendo, perchè mossi dall' interesse, da superstizioni, o da politiche considerazioni, nemici giurati il Vescovo e il Duca della Riforma, si unirono i nuovi proseliti con ardore alla fazione degli *Eignotz*, e frammischiandosi all' amore di libertà lo zelo di religione, aggiunse forza a quella passione generosa. Causò frequenti sommosse l' animosità delle due fazioni rinchiuse entro le stesse mura, e siccome finivano per la più parte colla meglio degli amici della libertà, andarono essi guadagnando ogni giorno terreno.

1535 Dimenticate le antiche contese circa alla giurisdizione, si unirono il Duca ed il Vescovo contro il comune nemico, e ciascuno l'attaccò coll'armi proprie. Scomunicò il Vescovo i Ginevrini, perchè colpevoli d'apostasia dalla Religione dominante, e di sacrilegio, perchè avevano invaso i diritti della sua diocesi. Mosse ad essi guerra il Duca, perchè ribelli contro il legittimo sovrano, e tentò di rendersi padrone della città per sorpresa dapprima, indi a viva forza. Disprezzando i cittadini i fulmini della scomunica, sostennero arditamente la propria indipendenza contro il Duca, e col valore in parte, in parte assistiti dagli alleati del Cantone di Berna, e da pochi soccorsi in milizie e in denaro ad essi segretamente forniti dal re di Francia, ne mandarono a vuoto tutti i tentativi. Non paghi d'averlo respinto, e di starsi sulla difesa, trassero profitto dall'impotenza del Duca oppresso dall'armi di Francia, e s'impadronirono di diverse castella e piazze forti nelle vicinanze di Ginevra, liberando per tal modo la città da monumenti odiosi della schiavitù primiera, e rendendo per l'avvenire la pubblica libertà maggiormente sicura. Invasero contemporaneamente quelli del Cantone di Berna il paese di Vaud, su cui avevano delle pretese, ed andò il Cantone di Friburgo, quantunque attaccato zelantemente alla Religione cattolica, e privo di motivi di contesa col Duca, al possesso di parte de'suoi dominii. Conservando tutt'ora i due Cantoni una grande porzione di queste conquiste, od usurpazioni, ne rimane più forte il potere e forma la parte migliore de' loro territorii. Malgrado molti progetti e tentativi de' Duchi di Savoia per ristabilirvi il proprio dominio, si mantiene Ginevra in-

Digitized by Google

dipendente, ed in conseguenza di una tanta felicità, 1535
è giunta ad un grado di considerazione, ricchezza ed eleganza, a cui non sarebbe altrimenti pervenuta (1).

Fra una siffatta successione di avvenimenti disastrosi altro non rimaneva al Duca, fuorchè volgersi alla protezione dell' Imperatore, ed al ritorno di lui da Tunisi la dimandò con sollecita importunità. Sebbene però fossero le sue sciagure causate principalmente dall' attaccamento all' interesse imperiale, e quindi avesse titoli ad un immediato soccorso, non trovavasi Carlo in situazione di aiutarlo col vigore, e colla fretta che le circostanze esigevano. La più parte delle milizie adoprate nella guerra dell'Affrica, essendo state levate puramente a tal uopo, avevale licenziate; appena terminata la medesima. I soldati veterani comandati da Leyva bastavano a stento a difendere il Milanese, e totalmente impoverito avevangli il tesoro le grandi imprese contro gl' Infedeli.

La morte di Sforza, causata secondo alcuni Storici dal terrore di una invasione francese, già due volte fatale alla sua famiglia, diè all' Imperatore tutto il comodo per prepararsi ad agire. Influiva a cambiare totalmente la natura della guerra, e i motivi di discordia quest' improvviso avvenimento. Rimaneva troncato il pretesto adotto da Francesco di prendere l'armi onde punire Sforza dell'insulto fatto alla dignità della sua Corona; ma siccome moriva Sforza

(1) Hist. de la Ville de Génève, par Spon. 12. Utr. 1685. p. 99. Hist. de la Reformation de Suisse, par Rouchat, Gen. 1728, tom. IV, p. 294, etc., tom. V, p. 216, etc. Mém. de Bellay, 181.

1535 senza prole, retrocedevano perciò in piena forza a lui tutti i diritti al ducato di Milano, cui aveva ceduto al solo Sforza e discendenti. Standogli la ricupera del Milanese oltre ogni altra cosa a cuore, rinnovò al momento le sue pretese, e se le avesse sostenute coll' ordinare all' esercito poderoso acquartierato in Savoia di marciare senza perdere tempo alla volta di Milano, avrebbe difficilmente mancato di assicurarsene il possesso. Divenuto però meno intraprendente col crescere in età, e tenuto in freno talvolta, e reso cauto dalla memoria delle passate sciagure, tentò di avvalorare co' negoziati i proprii diritti, non già coll' armi, e mosso da una timida moderazione, nelle grandi cose fatale, trascurò il trarre partito dall' opportunità che gli si offriva. Più deciso Carlo nelle sue operazioni, andò in qualità di sovrano al possesso del Ducato come di feudo vacante dell' Impero. Mentre s' affaccendava Francesco nello spiegare e sostenere le sue pretese sul medesimo con argomenti, od impiegava artifizii per riconciliare le Potenze italiane col pensiero del suo riprendere una influenza in Italia, prendeva tacitamente il rivale le misure occorrenti ad impedirnelo. Non agognava però a palesare troppo presto un' intenzione su di questo rapporto, ma ammettendo apparentemente l' equità dei diritti di Francesco, si mostrò sollecito solamente di cedergliene il possesso in modo che non disturbasse la pace dell' Europa, o rovesciasse la bilancia del potere in Italia, cui i politici di quel paese erano tanto appassionati di mantenere. Ingannò con questo artifizio Francesco, e talmente si cattivò la confidenza dell' Europa, che, quasi senza incorrere in sospetto, involse le cose in nuove difficoltà, e protrasse i ne-

goziati a piacimento. Ora prometteva di accordare 1536
l'investitura di Milano al duca d'Orleans, secondogenito di Francesco, ora al terzogenito, duca d'Angouleme, e secondo che andavano variando le disposizioni della Corte di Francia, variava alternatamente la scelta dall'uno all'altro con una dissimulazione tanto profonda, e ben condotta, che sembra non ne penetrassero mai le intenzioni nè Francesco, nè i suoi ministri, e le operazioni di guerra furono sospese come se non si trattasse fuorchè di andare al possesso di quanto chiedevano.

Durante il tempo per tal modo guadagnato, al ritorno da Tunisi, radunò Carlo gli Stati di Sicilia e di Napoli, e siccome si riputavano molto onorati dalla presenza del Sovrano, e non erano meno soddisfatti dall' apparente disinteresse di quello che non fossero abbagliati dal buon esito della spedizione in Affrica, votarono forti sussidii, di rado concessi in quell'età. Ciò lo pose in grado di reclutare le milizie veterane, di levare un corpo di Tedeschi, e di prendere le convenienti precauzioni onde proteggere od eseguire i meditati disegni. Avendo l'inviato francese in Germania, Bellay, scoperto una tale intenzione di levar milizie colà, malgrado tutti i pretesti adotti per nasconderla, informatone il suo padrone, recò a questi inquietudine questa prova evidente della poca sincerità dell' Imperatore (1). Talmente era però Francesco in allora smanioso di negoziati, per quanto lo superasse il rivale negli artifizii e sottigliezza nel maneggiarli, che in vece di dar principio alle operazioni militari, spingendole vigorosamente,

(1) Mém. de Bellay, 192.

1536 o d' impadronirsi del Milanese, impedendo l' unirsi all'esercito imperiale, egli si contentò di fare nuove proposizioni all' Imperatore, onde procurarsene l'investitura con un atto volontario. E certamente non avrebbe potuto Carlo rigettarle con decenza, tanto erano liberali e vantaggiose, se gli fosse passato in pensiero di accordargli quanto chiedeva. Vi si sottrasse dichiarando, che non poteva decidere prima di consultare il Papa personalmente rapporto ad un punto tanto da vicino interessante la pace dell'Italia. Con questo sutterfugio guadagnò tempo per maturare i meditati progetti.

S' innoltrò l' Imperatore verso Roma, ove entrò pubblicamente con una pompa straordinaria. Essendo occorso di rimovere le rovine di un antico tempio della Pace, onde allargare una delle contrade ove doveva transitare la cavalcata, tutti gli Storici accennano questa circostanza triviale, cui amano interpretare per un augurio della sanguinosa guerra ch' ebbe luogo. Aveva Carlo, egli è certo, bandito in allora ogni pensiero di pace, e gettando finalmente la maschera, sotto cui celava alla Corte di Francia i suoi disegni, dichiarò i suoi sentimenti in un modo singolare, ed esplicito non meno. Chiesta dagli Ambasciatori francesi a nome del Re una replica definitiva alle offerte rapporto all' investitura del Milanese, promise Carlo di darla il giorno sussegnente in presenza del Papa e de' Cardinali radunati in pieno Concistoro. Unitisi quindi i medesimi, ed invitati ad assistere all' assemblea gli Ambasciatori stranieri, si alzò l' Imperatore, e vôlto al Papa fece l' apologia dei voti da lui fatti per la pace della Cristianità, del suo abborrimento per la guerra, di cui enumerò i flagelli estesa-

mente con istudiato, ed elaborato discorso. Si dolse 1536
perchè i suoi sforzi per conservare la tranquillità dell'Europa, li avesse fino allora mandati a vuoto l'irrequieta ed ingiusta ambizione del re di Francia, il quale anche durante la sua minorità avevagli dato prove di poco amichevoli, anzi di ostili intenzioni. Che avesse tentato in seguito di strappargli la Corona imperiale a lui devoluta per giusto, e naturale diritto. Che gli avesse invaso la Navarra, e, di ciò non pago, gli avesse assalito i suoi dominii, o quelli de' suoi alleati in Italia e ne' Paesi Bassi. Che allorquando il valore degli Imperiali, reso dalla Provvidenza irresistibile, ebbe trattenuti i suoi progressi, rovinato i suoi eserciti, e fatto lui medesimo prigioniero, aveva quegli proseguito coll'inganno quanto aveva ingiustamente intrapreso. Che aveva violato ogni articolo del Trattato di Madrid, al quale doveva la libertà, e prese, appena rientrato ne' suoi dominii, delle misure per riaccendere la guerra felicemente estinta pel Trattato medesimo. Che allorquando obbligollo l'avversa fortuna ad implorare nuovamente la pace a Cambray, la conchiuse, e l'osservò colla stessa poca sincerità. Che strinse in appresso cogli Eretici di Germania legami pericolosi, e li eccitò a disturbare la tranquillità dell' Impero. Che aveva poco prima scacciato da quasi tutti i suoi dominii il duca di Savoia, suo cognato ed alleato. Che dopo tante replicate ingiurie, e fra tante sorgenti di discordia, ogni speranza di pace e d'amicizia era vana; e sebbene bramasse egli tuttavia accordare l'investitura del Milanese ad uno fra' Principi francesi, poca probabilità esisteva che accadesse la cessione, mentre Francesco non voleva da un lato acconsentire a quanto

1536 egli riputava indispensabile per assicurare la tranquillità dell'Europa, nè poteva egli dall'altro credere giusta cosa, o sicura il dare ad un rivale il possesso, senza patti, di quanto chiedeva. » Non si prosegua pertanto » soggiunse » a versare così per dileggio il sangue de' nostri sudditi innocenti. Si decida la lite corpo a corpo con quell'armi che a lui piacerà di scerre, colla sola camicia indosso, in un'isola, su di un ponte, a bordo di una galea ancorata in un fiume. Si ponga per parte di lui in deposito il Ducato di Borgogna; quello di Milano per parte mia. Siano questi il premio del vincitore, e dopo ciò s'adoprino le unite forze di Germania, Francia, Spagna a fiaccare la possanza de' Turchi, e ad estirpare l'eresia dalla Cristianità. Se poi, ricusando questo mezzo di finirla fra noi, vorrà rendere la guerra inevitabile, nulla mi tratterrà dal proseguirla ad una estremità tale, che diverrà l'uno o l'altro di noi il più miserabile gentiluomo de' suoi dominii. Nè temo abbia su di me a piombare cotanta sventura, poichè mi accingo ad agire con un prospetto di buon esito assai lusinghiero. La giustizia della mia causa, il numero ed il valore de' miei soldati, l'esperienza e fedeltà dei miei Generali, tutto in somma concorre ad assicurarmelo. Di questi vantaggi è sprovveduto il Re di Francia, e se i miei mezzi non fossero de' suoi più sicuri, e meglio fondate le mie speranze di vittoria, vorrei al momento gettarmigli ai piedi, e con mani giunte, e colla corda al collo, implorare da lui misericordia » (1).

Pronunziò l'Imperatore questa lunga arringa con

(1) Bellay, 199. Sandov., Histor. dell' Emper., II, 226.

voce elevata, con tuono altero, e colla massima veemenza nell'espressione e nel gesto. Non comprendendone chiaramente il senso gli Ambasciadori di Francia, poichè parlava spagnuolo, rimanevano sconcertati, nè sapevano come rispondere a cotanta inaspettata invettiva. Allorquando s'accinse uno fra essi a scolpare la condotta del suo padrone, lo interruppe Carlo, nè gli volle permettere di proseguire. Senza entrare in minuti ragguagli, si contentò il Papa di fare una breve e patetica raccomandazione di pace, e di offrirsi ad impiegare tutti gli sforzi per procurare una tanta felicità al Cristianesimo, e l'Assemblea si sciolse, sbalordita dalla scena straordinaria rappresentatavi. In nessuna parte della sua condotta deviò Carlo, per verità, cotanto dal proprio carattere. In vece di quella prudente riflessione, di quel contegno composto e regolare, cotanto strettamente decoroso, e mirabilmente adatto a nasconderne le passioni, per cui seppe distinguersi, pare siasi egli diportato in quest'occasione, e millantando insolentemente, al cospetto della più augusta Assemblea in Europa, la propria possanza ed imprese, sconciamente inveendo contro il nemico, e sfidandolo a duello, quale campione da romanzo, anzichè il primo Monarca della Cristianità. L'influenza però ben nota, ed assai forte di una prosperità continuata, e delle lodi esagerate, rendono ragione abbastanza di quest'inconsistenza apparente. Dopo avere obbligato Solimano a ritirarsi, e spogliato Barbarossa di un regno, incominciava Carlo a credersi invincibile. Avevanlo divertito dal ritorno dall'Affrica in poi scene di trionfi e di pubbliche allegrezze. Gli oratori ed i poeti dell'Italia, i più eleganti a que' giorni in Europa, 1536

1536 avevano esaurito l'ingegno nel comporre panegirici, a cui s'aggiungevano per parte degli astrologi magnifiche promesse di una ancor più splendida fortuna in riserbo. Da tutto ciò inebbriato, dimenticossi dell'usato contegno e moderazione, e non seppe frenare un impeto stravagante di vanità, assai più da osservarsi, perchè insolito in lui, e pubblico cotanto.

Sembra s'accorgesse egli pure quanto sconvenisse la tenuta condotta, ed allorquando dimandarono, il giorno susseguente, gli ambasciadori di Francia una più chiara spiegazione di quanto aveva detto rapporto al duello, rispose, che non dovevano prendere l'offerta per una sfida formale al loro padrone, ma per un espediente onde impedire si versasse più sangue. Procurò di raddolcire alcune altre espressioni del discorso, e parlò in termini rispettosi verso Francesco. Quantunque però fosse ben lontana dal riparare l'offesa fatta questa leggiera apologia, pur nondimeno proseguì Francesco, con una cecità di cui non si può rendere ragione, a negoziare come se fosse stato possibile il convenire amichevolmente tutte le discrepanze. Vedendolo cotanto smanioso di dare nella rete, favorì Carlo l'inganno, e coll'apparenza di ascoltarne le offerte, guadagnò tempo onde prepararsi a porre in esecuzione quanto aveva ideato (1).

Finalmente l'esercito imperiale, composto di quarantamila fanti e diecimila cavalli, s'unì sulle frontiere del Milanese, mentre quello di Francesco, accampato presso Vercelli nel Piemonte, era di molto inferiore in numero, ed indebolito dalla partenza

(1) Mém. de Bellay, 205, etc.

di un corpo di Svizzeri, cui Carlo aveva con arte impe- 1536
gnato i Cantoni cattolici a richiamare onde servisse contro il duca di Savoia, loro antico alleato. Non osando di avventurare la battaglia, si ritirarono i Generali francesi all'avanzarsi degl' Imperiali. Capitanava l'Imperatore i suoi soldati, cui comandavano sotto di lui il Marchese del Guasto, il Duca d'Alva, e Ferdinando Gonzaga, sebbene fosse affidata la suprema direzione delle cose ad Antonio de Leyva, degno per talenti e per esperienza di una siffatta distinzione. Palesò Carlo ben presto l'intenzione di non limitarsi alla ricupera del Piemonte e della Savoia, ma d'innoltrarsi, invadendo le province meridionali della Francia. Meditava da lungo tempo questo disegno, ed aveva preso misure tali per eseguirlo vigorosamente in modo di assicurarne il successo. Aveva fatto tenere somme vistose alla sorella governatrice de' Paesi Bassi, ed al fratello re de' Romani, con istruzioni di levare quante milizie potevano onde formare due corpi separati, incaricato l'uno di entrare in Francia dal lato della Piccardia, dal lato della Sciampagna l'altro, mentre egli coll'esercito principale piombava sull'opposta frontiera del regno. Contando su così vasti preparativi, riputava impossibile la resistenza ad attacchi cotanto improvvisi, e da lati diversi, e s'accinse all'impresa con tale confidenza nell'esito, che ingiunse a Giovio, storiografo di lui, di provvedere la carta bastante per ricordare le vittorie cui andava a riportare.

I suoi ministri e generali in vece d'illudersi colle stesse ardenti speranze, gli rappresentarono coi colori i più forti il pericolo di guidare gli eserciti così lungi da' suoi dominii, a tanta distanza da' magaz-

1536 zini, ed in province non provvedute abbastanza per mantenere i soli abitanti. Lo scongiurarono di considerare i mezzi inesauribili della Francia per fare una guerra difensiva, e l'attivo zelo con cui una Nobiltà valorosa avrebbe aiutato un Principe amato a respingere il nemico della patria. Gli richiamarono alla memoria i cattivi successi di Bourbon e Pescara, allorquando avventurarono la stessa impresa in circostanze promettenti ugualmente la vittoria. Del Guasto si pose per fino in ginocchio, e lo scongiurò di abbandonare un disperato disegno, ma concorrevano molti motivi, per impedire a Carlo l'accedere a queste rimostranze. Difficilmente lo si poteva indurre in ogni occasione a dipartirsi da una risoluzione già presa. Troppo inclinava a far poco conto, e a sprezzare i talenti del rivale, poichè tanto differivano dai suoi. Acciecavalo la presunzione compagna della prosperità, e confidava forse alquanto sulle profezie relative all'aumento della sua grandezza. Non solo s'attenne ostinatamente al meditato disegno, ma si decise ad innoltrarsi verso la Francia, senza aspettare la resa di nessuna piazza in Piemonte, meno di alcune città necessarie per mantenersi una comunicazione col Milanese.

Gli agevolò la strada oltre ogni aspettativa il Marchese di Saluzzo, a cui Francesco aveva affidato il comando di alcune milizie lasciate alla difesa del Piemonte. Educato questo Signore alla Corte di Francia, ed onorato anche ultimamente di così importante incumbenza, tutto ad un tratto, senza provocazione o pretesto di disgusto, si ribellò contro il suo benefattore. Siccome vile l'azione in sè stessa, n'erano altrettanto fanciulleschi i motivi. Superstiziosamente im-

bevuto d'astrologia e d'indovinamenti, credeva fermamente prossima la rovina della nazione francese, su cui avrebbe l'Imperatore fondato la monarchia universale. Riputò quindi un dovere l'attaccarsi alla nascente fortuna di questi, e non biasimevole cosa l'abbandonare un Principe, cui il cielo aveva dannato alla distruzione (1). E maggiormente infame ne diveniva il procedere, poichè servissi dell'autorità, di cui era investito, per aprire ai nemici di Francesco le porte del regno. Rigettò, od annullò quanto dagli ufficiali, sotto gli ordini di lui, si propose e si intraprese per conservare il paese conquistato. Trascurò del tutto quanto gli spettava come comandante, di provvedere, o di eseguire. Per tal modo col lasciare le città le più importanti senza viveri, senza munizioni, artiglieria, o presidio, le rese incapaci a resistere, ed avrebbero gl'Imperiali sottomesso il Piemonte in sì breve tempo quanto ne occorreva a percorerlo, se il governatore di Fossano, Montpezat, non li avesse, con un coraggio e con una condotta straordinaria trattenuti quasi un mese avanti a questa poco ragguardevole piazza. 1536

Con questo servizio meritorio ed opportuno, diè tempo al Re di radunare le proprie forze, e di concertare un sistema di difesa contro un pericolo, cui vedeva in allora inevitabile. S'attenne Francesco all'esecuzione del solo disegno adattato ed efficace per mandare a vuoto l'invasione di un nemico potente, e la prudenza nello scerre, la perseveranza nell'agire gli meritano maggior lode, poichè diametralmente opposte l'una e l'altra alla tempra di lui, ed

(1) Bellay, 222, a. 246, b.

1536 al genio de' Francesi. Decise di starsi sulla difesa; di non avventurare battaglie, e neppure forti scaramucce senza certezza di buon esito; di fortificare in modo regolare i suoi campi; di presidiare le città molto forti; di torre la sussistenza al nemico col devastare il paese; e salvare il regno col sacrificarne una provincia. Di un tale progetto commise l'esecuzione al maresciallo di Montmorency, autore del medesimo, e maravigliosamente dalla natura creato a tal uopo, perchè altero, severo, confidando ne' proprii talenti, sprezzando quelli degli altri, non atto ad essere con rimostranze o preghiere stornato da qualunque risoluzione, o dal compiere qualche disegno, ugualmente d'amore e di compassione non suscettibile.

Scelse Montmorency un vasto campo sotto le mura di Avignone, ove col Rodano s'incrocicchia la Duranza, e quindi dall'una fornito dell'occorrente, e dall'altro difeso, ove più agevole si rendeva al nemico l'avvicinarsi. Con un'industria istancabile si affaticò di renderne le fortificazioni imprendibili, e vi radunò un esercito considerabile, quantunque inferiore di molto a quello del nemico, mentre il Re s'accampò a Valenza, più in su sopra il Rodano, con un altro corpo di milizie. Riputando Marsiglia ed Arles le sole città degne di difesa, la prima onde mantenersi padrone del mare, la seconda quale barriera della Linguadoca, vi pose un forte presidio composto di ottime milizie comandate da uficiali, sulla fedeltà e valore de' quali poteva contare. Gli abitanti delle altre città e del paese aperto, furono obbligati a ritirarsi alle montagne, al campo d'Avignone, od alle province interne, abbandonando le

proprie case. Vennero atterrate le fortificazioni di 1536
que' luoghi, che potevano servire d'asilo, o di difesa al nemico. Si trasportarono altrove, o si mandarono a male biade, foraggi e viveri d'ogni genere. Si distrussero i forni e i mulini, e si stopparono, o si resero inservibili i pozzi. Si estesero questi guasti dall'Alpi a Marsiglia, e dal mare ai confini del Delfinato; nè la Storia delle nazioni incivilite offre esempio dell'essersi con pari rigore impiegato un mezzo così crudele di pubblica sicurezza.

Nel frattempo, giunse l'Imperatore colla vanguardia dell'esercito alle frontiere della Provenza, e talmente confidava nel buon esito, che ne' pochi giorni in cui fu obbligato ad aspettare il rimanente delle sue milizie, progettò la divisione delle future conquiste fra' suoi uficiali, e, qual nuovo sprone a servirlo con zelo, promise ad essi liberalmente impieghi, terre, ed onori in Francia (1). L'aspetto di desolazione per altro, che gli si affacciò all'entrare nel paese, ne scoraggiò alquanto le speranze, e lo convinse, essere determinato a difendersi ostinatamente un monarca, il quale per porre il nemico alle strette, aveva volontariamente devastata una delle sue più ricche province. Nè molto tardò ad accorgersi, quanto fosse prudente il metodo di difesa adottato da Francesco, sebbene paresse straordinario. I venti contrarii ed altri accidenti, cui vanno le operazioni navali soggette, non permisero per qualche tempo alla flotta da cui Carlo aspettava i viveri, l'avvicinarsi alle coste di Francia, e giuntavi recò uno scarso e precario soccorso ad un corpo cotanto numeroso di sol-

(1) Bellay, 266, a.

1536 dati (1). Nulla forniva il paese di che nutrirsi, e poco potevano trarre dai dominii del duca di Savoia, di già impoveriti dal mantenimento di due eserciti. Non trovavasi meno imbarazzato l'Imperatore circa al modo di servirsi de' suoi soldati, poichè sebbene occupasse quasi un'intera provincia, non poteva dirsene il padrone, mentre vi possedeva le sole città senza difesa, ed i Francesi, oltre il campo d'Avignone, vi tenevano tuttavia Marsiglia, ed Arles. Pensò dapprima di attaccare questo campo, e terminare con un colpo decisivo la guerra, ma abili ufiziali, incaricati d'esaminarlo, dichiararono totalmente ineseguibile l'impresa. Diè ordine in seguito, perchè s'investissero Marsiglia ed Arles, sperando abbandonassero i Francesi, per portarsi a soccorrerle, la loro vantaggiosa posizione, ma, costante nell'adottato disegno, rimase Montmorency immobile ad Avignone, e gl'Imperiali furono così bene ricevuti dai presidii dell'una e l'altra città, che abbandonarono vergognosamente e con perdita l'impresa. Per ultimo tentativo, s'avanzò l'Imperatore di nuovo verso Avignone con un esercito molestato dalle scorse incessanti delle milizie leggieri francesi, indebolito dalle malattie, e scoraggiato da' disastri, maggiormente insopportabili, poichè inaspettati.

Mentre avevano luogo queste operazioni, più del nemico ebbe Montmorency a temere i proprii soldati, il valore inconsiderato de' quali poco mancò non precipitasse il regno nelle calamità, cui aveva egli con tanta industria procurato d'evitare. Non avvezzi a vedere un nemico recare la devastazione dappertu

(1) Sandov., II, 231.

tutto qnasi senza ritegno, impazienti di cotanta ina- 1536
zione, non istrutti de' lenti e rimoti, ma sicuri effetti dell' adottato sistema di difesa, desideravano la battaglia non meno ardentemente degl' Imperiali. Riguardavano vergognosa per la patria la condotta del Generale. A timidezza ne attribuivano la cautela, a mancanza di coraggio la circospezione, ad ostinatezza od orgoglio la costanza con cui proseguiva ne' suoi disegni. Queste riflessioni susurrate da prinpio fra i soldati e subalterni, adottaronle a poco a poco gli uficiali di un rango elevato, e siccome molti invidiavano a Montmorency il favore del Re, ed erano disgustati dei modi aspri di lui, il malcontento si rese generale nel campo, comune vi divenne la mormorazione, sfacciata quasi la lagnanza. S' attenne con fermezza all' adottato sistema Montmorency, ponendo in non cale quanto gl' insulti del nemico i sentimenti dei suoi soldati, sebbene, per far entrare nelle sue viste l' esercito, assumesse nel contegno un' affabilità inusitata, e spiegasse spesso con molta condiscendenza i motivi della propria condotta, i vantaggi già derivatine, ed il certo futuro buon esito. Finalmente lo raggiunse Francesco ad Avignone, ove ricevuti rinforzi, si credè in grado di far fronte al nemico. Siccome s' era non poco freuato nell' acconsentire di rimanersi sulla difesa, resta poco a dubitare, che la passione di lui per le imprese brillanti ed ardite, aggiunta all' impazienza degli uficiali e soldati, non avrebbe finalmente superato la cautela salutare di Montmorency (1).

(1) Mém. de Bellay, 316. Sandov., Hist. del Emper., II, 232.

1536 Fortunatamente la ritirata del nemico liberò il regno dal pericolo per qualche temeraria risoluzione impendente. Dopo spesi due mesi poco gloriosamente in Provenza, senza avere eseguito cosa alcuna degna de' vasti fatti preparativi, o corrispendente alla confidenza da lui sfoggiata della sua possanza, vide l'Imperatore, che oltre l'aver perduto Leyva, ed altri uficiali di distinzione, non che la metà dell'esercito per malattia, o per fame, non trovavasi in grado il rimanente di lottare più a lungo contro le calamità, da cui erano stati mietuti i compagni. La necessità gli strappò pertanto dal labbro l'ordine di ritirarsi, e quantunque si ponesse in moto assai prima che ne sospettassero i Francesi l'intenzione, un corpo di milizie leggieri, e i paesani a stormi, ansiosi di vendicare le devastazioni della propria patria, s'accollarono al retroguardo degl' Imperiali, e non lasciando andare sfuggita qualunque occasione di attaccarlo, lo posero in confusione. Rimase la strada per dove fuggivano (poichè appena merita il nome di ritirata una tal marcia, tanto fu precipitosa e in disordine) cospersa d'armi e bagagli nel timore e nella fretta abbandonati, e coperta di ammalati, di feriti, di morti al segno che, per darne un' idea, Martino du Bellay, testimonio oculare della cosa, ne paragona il misero stato a quello degli Ebrei contro l'armi vittoriose, e distruggitrici de' Romani. (1). Se in tale critico momento si fosse Montmorency coll' esercito avanzato, nulla avrebbe potuto sottrarre gli Imperiali ad una totale rovina. Collo starsi

(1) Mém de Bellay, 316. Sandov., Hist. del Emper., II, 252.

però questo condottiero così a lungo ed ostinatamente sulla difesa, era divenuto cauto all' eccesso, nè sapeva l' animo forte di lui, una volta presa una piega, assumerne un' opposta, siccome lo esigevano le circostanze, onde ripeteva il favorito detto: » Essere più prudente lasciare al leone libero l' adito al fuggire, anzichè spingerlo alla disperazione »; e l' altro: » A nemico che fugge un ponte d' oro ». 1536

Dopo avere condotto alle frontiere del Milanese le disperse reliquie dell' esercito, e nominato al posto di Leyva il Marchese del Guasto, partì l' Imperatore per Genova. Non potendo sopportare di esporsi al dileggio degl' Italiani dopo un tanto rovescio, non amando passare per quelle città, ove era transitato poco prima trionfante per una fatta conquista, e nell' aspettativa di farne una nuova, s' imbarcò per la Spagna direttamente (1).

Nè i progressi dell' armi sue sull' opposta frontiera della Francia, furono tali da alleggerirgli in qualche modo il peso delle perdite in Provenza. Cogl' intrighi e la destrezza era riuscito Du Bellay ad indurre molti Principi tedeschi a ritirare il contingente di milizie da essi al re de' Romani fornito, onde fu forzato di deporre il pensiero dell' invasione progettata in Sciampagna. Quantunque un esercito poderoso, levato nei Paesi Bassi, entrasse in Piccardia, e la trovasse debolmente custodita, giacchè affluivano verso il Mezzodì tutte le milizie del regno, pur nullameno, prendendo i Nobili l' armi coll' alacrità loro propria, supplirono col coraggio al difetto de' preparativi del Re, e, difesa Peronna ed altre città investite, obbliga-

(1) Jovii, Histor., lib. XXXV, p. 174, etc.

1536 rono il nemico a ritirarsi, senza lasciargli compiere nessuna conquista importante (1).

Così colla prudenza degli adottati disegni, e coll'unione e valore de' sudditi, mandò Francesco a vuoto un' impresa, ove aveva il rivale consumate quasi tutte le sue forze. Siccome in quest'occasione ne rimaneva così umiliata l' arroganza, come depresso il potere, soffrì Carlo maggiore mortificazione che in qualunque altra circostanza, duranti le lunghe contese fra lui ed il re di Francia.

Un avvenimento però amareggiò la gioia di Francesco, causata dal buon esito della campagna, e fu questo la morte del Delfino, principe di grandi speranze, ed amato appassionatamente dal popolo, poichè rassomigliava al padre. Improvvisamente accaduta, venne attribuita a veleno non solamente dal volgo smanioso di ascrivere a cause straordinarie la morte de' grandi personaggi, ma dal Re e da' ministri ancora. Arrestato come sospetto il Conte Montecuccoli, gentiluomo italiano, coppiere del Delfino, e posto alla tortura, accusò palesemente i Generali imperiali, Leyva e Gonzaga, d' averlo istigato a commettere un tale delitto, e si lasciò anche sfuggire dal labbro qualche imputazione indiretta ed oscura contro l' Imperatore medesimo. Animata in allora da un odio implacabile contro Carlo tutta la Francia, quest'accusa incerta, e strappata a viva forza, vi venne riguardata quale prova incontrastabile di colpa, mentre la confidenza, con cui egli ed i suoi uficiali protestavano la propria innocenza, e l' indegnazione e l' orrore da essi manifestato al vedersi supposti colpevoli di un'azione

(1) Mém. de Bellay, 518, etc.

cotanto infame, poco si valutarono, si apprezzarono 1536
meno (1). Egli è chiaro però, che nulla poteva allettare l'Imperatore a commettere questo delitto, mentre Francesco tuttavia trovavasi nel fiore dell'età, ed aveva due figli, oltre il Delfino, di già nell'adolescenza. Ciò basterebbe, senza parlare del carattere dell'Imperatore non macchiato dall'imputazione di alcun atto pari in atrocità a questo, a bilanciare il peso di una testimonianza dubbiosa, proferita nello spasimo della tortura (2). Secondo gli storici i più spregiudicati, la morte del Delfino ebbe origine dall'avere bevuto smoderatamente dell'acqua fredda, dopo essersi riscaldato al giuoco della palla, e questo racconto, come è il più semplice, sembra anche il più degno di fede. Se però gli abbreviò la vita il veleno, non è improbabile congetturasse giustamente l'Imperatore quando asserì essergli stato somministrato d'ordine di Catterina de' Medici per assicurare la Corona al proprio marito il duca d'Orleans (3). Evidenti, e grandi erano i vantaggi che le provenivano dalla morte del Delfino, nè l'illimitata ed ardita ambizione di lei si fece scrupolo giammai di qualunque azione tendesse a conseguire quanto aveva di mira.

S'aprì l'anno susseguente, con un avvenimento 1537
assai poco comune, ma sì poco atto a produrre qualche effetto, che non meriterebbe d'essere rammentato, se non fosse una prova convincente dell'animosità personale fra Carlo e Francesco, da cui erano

(1) Mém. de Bellay, 289.
(2) Sandov., Hist. dell' Emper., II, 231.
(3) Vera y Zuniga, Vida de Carlos V, p. 75.

1537 spesso mossi a condursi l'uno verso dell'altro in un modo indegno della dignità d'entrambi. Dopo che Francesco, accompagnato dai Pari, e dai Principi del sangue, ebbe preso posto colle solennità d'uso in Parlamento a Parigi, comparve l'Avvocato generale, ed accusato Carlo d'Austria (poichè così affettava di chiamare l'Imperatore) d'avere violato il Trattato di Cambray, che lo assolveva dall'omaggio alla Corona di Francia per le Contee di Fiandra ed Artois, insistè, perchè, reso nullo questo Trattato, fosse sempre considerato qual vassallo della Corona, dichiarato colpevole di ribellione nel prendere l'armi contro il proprio Sovrano, e chiamato a comparire, personalmente, o per procura, a scolparsi innanzi al Parlamento di Parigi, suo tribunale legittimo. Venne la proposta approvata. Si mostrò un Araldo sulle frontiere della Piccardia, e colle formalità prescritte dall'uso, gli ordinò di comparire entro un tempo determinato. Questo spirato, e non vedendosi alcuno, il Parlamento pronunziò: » Che Carlo d'Austria aveva colla sua ribellione e contumacia perduto i feudi di Artois e di Fiandra, cui dichiarò riuniti alla Corona di Francia ». Diè ordine in seguito, perchè a suono di tromba si pubblicasse sulle frontiere di queste province il decreto (1).

Dopo una sì vana pompa di sdegno, anzichè di possanza, marciò subito Francesco alla volta de' Paesi Bassi, come se intendesse eseguire la sentenza pronunziata dal Parlamento, ed impadronirsi di quei territorii, che gli aveva aggiudicato. Non ancora pre-

(1) Lettres et Mémoires d'Etat, par Ribier, 2 tom. Blois, 1666, tom. I, p. 1.

parata a così precoce campagna la regina d'Ungheria, a cui l'Imperatore fratello aveva affidato il governo di quella parte de'suoi dominii, fece il Re da principio alcuni progressi, e prese diverse città importanti. Obbligato però di abbandonare l'esercito, onde invigilare ad altre operazioni di guerra, radunate da' Fiamminghi molte milizie, non solamente ricuperarono le piazze perdute, ma ne conquistarono dell'altre. Investita anche Terouenne, il duca d'Orleans, Delfino in allora per la morte del fratello, e Montmorency, cui Francesco aveva onorato colla spada di Conestabile in ricompensa de' servigi prestati nella campagna precedente, si decisero per soccorrerla ad avventurare una battaglia. Mentre a tal fine s'andavano avanzando, e già si trovavano a poche miglia dal nemico, vennero trattenuti in cammino da un Araldo, spedito dalla regina d'Ungheria per rendere ad essi nota una convenuta sospensione d'armi. 1537

Dovevasi quest'inaspettato evento alle premure zelanti delle due sorelle, le regine di Francia e d'Ungheria, adopratesi entrambe a riconciliare i contendenti Monarchi. La guerra ne' Paesi Bassi aveva devastato le frontiere d'ambo i regni, senza vantaggio reale dell'uno o dell'altro. Piangevano e Francesi e Fiamminghi del pari un'interruzione di commercio, agli uni e agli altri dannosa. Angheriati sommamente dalle spese della campagna precedente, ben comprendevano Carlo e Francesco l'impossibilità di tenere in piedi eserciti in questi paesi, senza indebolire le operazioni in Piemonte, ove bramavano entrambi di spingere vigorosamente la guerra; e queste circostanze agevolando i negoziati delle due Regine, si conchiuse

1537 una tregua, duratura per dieci mesi, non estendibile oltre i Paesi Bassi (1).

Progrediva tuttavia con molta animosità la guerra in Piemonte, e sebbene nè Carlo nè Francesco bastassero agli sforzi cui dessa esigeva, continuavano nondimeno a darsi moto, quali combattenti, di cui rimane ancor vivo il rancore, allorquando n'è di già esaurita la forza. Prendevansi e riprendevansi le città; combattevansi ogni dì scaramucce; si versava assai sangue, senza che un'azione decisiva desse all'uno od all'altro la superiorità. Finalmente risolute le due Regine di non lasciare incompleta l'opera incominciata, riuscirono a forza d'importunamente sollecitare il fratello l'una, l'altra il marito a farli convenire ad una tregua di tre mesi in Piemonte, colla quale si pattuì, che dovesse ciascuno conservare quanto possedeva, e, lasciato presidio nelle città, ritirare l'esercito dalla provincia; che si nominassero Plenipotenziarii, onde accomodare ogni oggetto di disputa per mezzo di un Trattato definitivo (2).

Ho più volte accennato i forti motivi per cui propendevano i due Sovrani a rappattumarsi; avevano le spese della guerra ecceduto di molto le entrate, nè si avventuravano essi ad aumentare sensibilmente le imposte, giacchè non erano ancora avvezzi i sudditi a sopportare pazientemente immensi carichi, come in tempi più moderni. L'Imperatore particolarmente, quantunque avesse incontrato debiti prodigiosi a

(1) Mémoires de Ribier, 56.
(2) Ibid., 62.

que' giorni (1), non trovavasi in grado di pagare gl'immensi arretrati dovuti a'suoi soldati. Nè poteva lusingarsi di procacciarsi soccorsi d'uomini, o in danaro dal Papa, o da' Veneti, ancorchè avesse impiegato a tal uopo, e promesse, e minacce a vicenda. Mostravasi il primo non solamente risoluto di starsi neutrale, siccome aveva dichiarato onde non derogare al proprio carattere, ma era anche appassionatamente desideroso di stabilire la pace. Stavano gli ultimi intenti, al solito, allo scopo di tenere la bilancia in bilico fra i rivali, e premurosi di non porre troppo peso nell'uno, o nell'altro guscio. 1537

Più di tutto ciò faceva un'impressione assai profonda sopra di Carlo il terrore dell'armi ottomane, cui la Lega di Francesco e Solimano gli aveva attirato sulle braccia. Quantunque, senza l'assistenza di un solo confederato, avesse Francesco a sostenere una guerra contro un nemico di gran lunga superiore in possanza, pure tale era fra' Cristiani a que' giorni l'orrore per un'alleanza cogl'Infedeli, cui consideravano disonorevole, anzi profana, che stette lunga pezza irresoluto prima di decidersi ad approfittare de' vantaggi risultanti da siffatta confederazione. La vinse alfine sulla delicatezza e gli scrupoli, la necessità. Sul finire dell'anno precedente, La Forest, agente francese presso la Porta, conchiuse un Trattato col Sultano, ove questi s'impegnava ad invadere il regno di Napoli nella campagna susseguente, e ad attaccare con un esercito poderoso il re de' Romani in Ungheria, mentre Francesco doveva entrare nel Milanese con milizie sufficienti. Eseguì Solimano pun-

(1) Ribier, I, 294.

1537 tualmente quanto dipendeva da lui, poichè mostratosi Barbarossa sulle coste di Napoli, immerse nella costernazione quel regno, donde erano state dirette verso il Piemonte tutte le milizie. Sbarcò presso Taranto senza resistenza, obbligò Castro, piazza alquanto forte, ad arrendersi, e s'accingeva a porre in sicuro ed estendere le sue conquiste, allorquando lo improvviso arrivo di Doria colle galee del Papa, ed una squadra della flotta veneta, lo persuasero a ritirarsi prudentemente. Ed ancora più formidabili furono i progressi dei Turchi nell'Ungheria, ove, dopo avervi riportato diversi vantaggi, Mahmet, generale di costoro, sgominò i Tedeschi in battaglia campale ad Essek sulla Drava (1). Fortunatamente per la Cristianità non si trovò in grado Francesco di eseguire con altrettanta esattezza quanto aveva convenuto, nè potè radunare un esercito, onde penetrare nel frattempo nel Milanese. Perdè con ciò l'occasione di riacquistare questo Ducato; e l'Italia, oltre le calamità di una nuova guerra non soggiacque alla rabbia desolatrice dell'armi ottomane, in aggiunta a quanto aveva patito (2). Conobbe l'Imperatore di non bastare più a lungo contro gli sforzi di due alleati cotanto potenti. Non sapendo poi sperare un accidente ugualmente fortunato per liberargli Napoli, e conservargli il Milanese un'altra volta; prevedendo che lo avrebbero gli Stati d'Italia altamente tacciato di un'ambizione insaziabile, ed avrebbero volte anche l'armi contro di lui, se ostinavasi, non curandone il pericolo, a protrarre la guerra, riputò con-

(1) Istuanheffi, Hist. Hung., lib. XIII, p. 139.
(2) Jovii, Histor., lib. XXXV, p. 183.

veniente per la propria salvezza e riputazione l'acconsentire ad una tregua. Nè bramava Francesco sostenere tutto il biasimo di porre inciampo al ristabilimento della pace, od esporsi all'essere perciò abbandonato dagli Svizzeri, e da altri stranieri militanti sotto le sue bandiere. Incominciava anche a temere lo avessero i sudditi a servire freddamente, se, continuando egli ad ingrandire la possanza degl' Infedeli, in vece di deprimerla come avevano ambito i suoi antenati, continuava ad agire diametralmente in opposizione ai principii, che dovevano servire di norma ad un Monarca distinto col titolo di Cristianissimo. Amò quindi meglio incorrere nel pericolo di disgustare il nuovo alleato Sultano, anzichè perdere ciò che era maggiormente importante, attenendosi mal a próposito a quanto aveva convenuto seco lui nel Trattato. 1537

Quantunque però ambo le parti acconsentissero ad una tregua, difficoltà insuperabili s' affacciarono ai Plenipotenziarii nello stabilire gli articoli di un Trattato definitivo. Miravano l' uno e l' altro a dare la legge, e nessuno voleva riconoscere la propria inferiorità al segno di sacrificare un punto d' onore, od abbandonare una materia di diritto qualunque, così che i Plenipotenziarii gettarono il tempo in lunghi ed infruttiferi negoziati, e si separarono, dopo avere convenuto di protrarre pochi mesi la tregua. 1538

Non disperava nullameno il Papa di riuscire ove avevano i Plenipotenziarii fallito, e s' addossò l' incarico di negoziare la pace. Formare una Confederazione capace a difendere dalle terribili invasioni dei Turchi la Cristianità; concertare i mezzi atti ad estirpare il Luteranismo, erano oggetti che gli stavano a

1538 cuore, e considerava preparatoria al conseguimento dell' uno e dell'altro la riconciliazione dell' Imperatore col re di Francia. Esserne lo stromento, mentre in vece i suoi predecessori avevano, con intrighi interessati ed indecenti, più volte servito a porli in lite, avrebbe dato lustro al carattere ed al governo di lui. Nè si lusingava meno, mentre aveva di mira uno scopo cotanto lodevole di giovare alla propria famiglia, di cui l' ingrandimento non trascurava, sebbene lo favorisse meno sfacciatamente degli altri Papi di quel secolo. Mosso da queste considerazioni, propose un abboccamento fra i due Monarchi a Nizza, e si offrì di portarvisi, onde agirvi siccome mediatore, convenendo tutte le discrepanze. Allorquando un Pontefice, di un carattere venerabile e carico d'anni, proponeva, per zelo di pace, di sottoporsi alle fatiche di un così lungo viaggio, nè Carlo, nè Francesco potevano decentemente rifiutarsi all' abboccamento. Sebbene però si trovassero entrambi al luogo fissato, tanta fu la difficoltà per stabilire il cerimoniale, tanta diffidenza e rancore rimanevano d'ambo i lati, che ricusarono di vedersi, e tutto si trattò dal Papa, il quale li andava alternatamente visitando. Non riuscì, malgrado tutto lo zelo e l'ingegno spiegato, a rimovere gli ostacoli ad un accomodamento definitivo, sopra tutti i procedenti dal possesso del Milanese, nè valse il peso dell' autorità di lui a superare l'ostinata perseveranza dell' uno, e dell' altro nel sostenere le proprie pretese. Finalmente, onde non apparisse del tutto inutile tanta pena, riuscì a fare ad essi segnare una tregua per dieci anni agli stessi patti della precedente, che ciascuno cioè conservasse quanto possedeva

al momento, e mandasse intanto ambasciatori a Roma, onde a bell' agio discutervi i proprii diritti (1). 1538

Per tal modo ebbe fine una guerra di non lunga durata bensì, ma estesa nelle sue operazioni, ed ove spiegarono ambo le parti la massima energia. Sebbene il progetto di ricuperare il Milanese, scopo principale di Francesco, gli andasse fallito, s'acquistò nullameno molta riputazione colla saviezza delle misure adottate, e col buon esito non meno dell'armi sue nel respingere un' invasione formidabile, e non aggiunse poco ai proprii dominii coll'assicurarsi la metà di quelli del duca di Savoia. Ovechè respinto, deluso, e dopo avere arrogantemente millantato vittoria, Carlo ottenne una tregua poco gloriosa, sacrificando un alleato troppo imprudentemente affidatosi all' amicizia, e possanza di lui. Mormorò, si lagnò l'infelice Duca, e rimostrò, ma invano, contro un Trattato cotanto svantaggioso. Non stava in poter suo il rimediarvi, fu d' uopo sottomettersi. Fra tutti i dominii gli si lasciò la sola Nizza e contado. Vide il rimanente diviso fra un potente occupatore, e l'alleato, nella protezione di cui aveva confidato, e divenne un tristo monumento dell'imprudenza dei principi deboli, i quali col prendere parte alle liti di vicini potenti, confinanti con essi, rimangono schiacciati, od ingoiati nella tenzone.

Pochi giorni dopo segnato il Trattato di tregua, fece vela l' Imperatore per Barcellona, ma lo cacciarono i venti contrarii all' isola di Santa Margarita,

(1) Recueil des Traités, II, 210. Relazione di Nicolò Tiepolo dell' abboccamento di Nizza, chez Du Mont, Corps Diplomat., part. II, p. 174.

1538 sulla costa di Provenza. Ciò udito da Francesco, per caso non molto di là lontano, riguardò qual dovere di civiltà l'invitarlo a rifugiarsi ne' suoi dominii, e propose un abboccamento seco lui ad Aigues-mortes. Vi si portò all'istante l'Imperatore, non volendo essere dal rivale superato in compiacenza. Appena gettò l'àncora sul lido, Francesco, senza aspettare che si stabilisse cerimoniale alcuno, ma affidando la propria sicurezza all'onore di Carlo, gli fe' visita a bordo, e vi venne ricevuto colle più calde dimostranze d'affezione e di stima. Corrispose il giorno susseguente l'Imperatore a tanta confidenza del Re, poichè sbarcò ad Aigues-mortes con altrettanta poca precauzione, e fu accolto con pari cordialità. Rimase tutta la notte a terra, e nelle due visite gareggiarono in espressioni di rispetto e d'amicizia (1). Dopo venti anni di guerra dichiarata, o d'inimicizia secreta; dopo tante ingiurie recate e sofferte; dopo essersi dato formalmente una mentita, e sfidati l'un l'altro a duello; dopo avere l'Imperatore inveito contro Francesco qual Principe senza onore, senza integrità; dopo averlo Francesco accusato di complicità nell'assassinio del suo primogenito, sembra per verità singolare, incomprensibile anzi, quest'abboccamento. La Storia di questi due Monarchi abbonda però di fasi cotanto sorprendenti. Da un'implacabile inimicizia sapevano passare, in un istante, ad una riconciliazione cordiale; dal sospetto e dalla dif-

(1) Sandov., Hist., vol. II, 238. Relation de l'entrevue de Charles V et Franc. I, par M. de la Rivoire, Hist. de Langued. par. D. D. De Vic. et Vaisette, tom. V. Preuves, pag. 93.

fidenza, alla più grande fiducia; dagli oscuri artifizii 1538
di un' ingannevole politica, ai modi franchi e sinceri di due galanti signori.

Ottenne il Papa, siccome erasi lusingato, oltre la gloria d' avere ridonato la pace all' Europa, un punto d' assai conseguenza alla propria famiglia col persuadere l' Imperatore d' impalmare la sua figlia naturale, Margherita d'Austria, vedova di Alessandro Medici, col nipote Ottavio Farnese, e d'accordare in considerazione di questo matrimonio al futuro genero diversi onori e territorii. Aveva Margherita perduto il primo marito per un avvenimento tragico, accaduto al principio circa del 1537. Questo giovane Principe, dall'Imperatore innalzato al supremo potere in Firenze sulle rovine della pubblica libertà, trascurava totalmente le cure del governo, e s'abbandonava ai più dissoluti stravizzi. Il cugino di lui, Lorenzo de' Medici, gli era compagno, anzi direttore ne' piaceri, e ponendo in uso le facoltà tutte di un ingegno colto ed inventivo in un ministero così vergognoso, inorpellava con tanta eleganza e varietà il vizio, che ottenne un dominio assoluto sull' animo d' Alessandro. Mentre però sembrava Lorenzo immerso nella lussuria, e cotanta apparenza affettava d' infingardaggine e d' effeminatezza, che neppure portava la spada e tremava alla vista del sangue, egli nascondeva un' anima nera, capace di raggiri, ed audace. Mosso dall' amore di libertà, o dalla lusinga di giungere al supremo potere adescato, risolse d' assassinare Alessandro, suo benefattore ed amico. Sebbene maturasse nel pensiero lunga pezza questo disegno, riservato e sospettoso per natura, nol comunicò ad alcuno, e proseguendo a vivere familiarmente con Alessandro, una

1538 notte, sotto pretesto d'avergli procurato un appuntamento con una dama d'alto rango, trasse l'incauto Principe in un secreto appartamento della propria casa, e là lo scannò, mentre giacevasi sbadatamente su d'un letto, aspettando l'arrivo della promessagli compagnia. Non appena ebbe eseguito il fatto, attonito, ed inorridito dall'atrocità del medesimo, scordò i motivi che avevanlo indotto a commetterlo. In vece di eccitare il popolo, propalando la morte del tiranno, a rienperare la libertà; in vece di adoprarsi, onde aprirsi la strada alla dignità vacante, chiuse le porte dell'appartamento, e, qual uomo privo di ragione e di presenza di spirito, fuggì precipitosamente fuori del territorio fiorentino. Tardi nel mattino si seppe l'accaduto all'infelice Principe, poichè i servi, avvezzi all'irregolarità della sua vita, giammai gli entravano in stanza di buon'ora. S'adunarono all'istante le principali persone dello Stato. Mosse in parte dallo zelo del cardinal Cibo per la Casa de' Medici, con cui era imparentato, in parte dall'autorità di Francesco Guicciardini, che richiamò alla loro memoria e dipinse coi colori i più forti i capricci e i torbidi dell'antico governo popolare, convennero di nominarne Capo Cosimo Medici, giovane di diciotto anni, unico erede maschio di quest' illustre famiglia. Siffatto però n'era l'amore di libertà, che stabilirono diversi regolamenti onde circoscrivergli e moderarne il potere.

Giunto Lorenzo intanto in luogo di sicurezza, palesò quanto aveva fatto a Filippo Strozzi e ad altri Fiorentini, esuli cacciati, o volontarii, allorquando venne abolito il governo repubblicano per sostituirvi il dominio de' Medici. Da costoro si lodò a cielo il

fatto, e si paragonò la virtù di Lorenzo a quella di 1538
Bruto Seniore sprezzatore de' vincoli del sangue, o a quella del più giovane non curante l'amicizia e i favori del tiranno, entrambi per conservare, o ricuperare la libertà della patria (1). Nè si limitarono ad inutili panegirici, poichè abbandonato il luogo ove vivevano ritirati, radunarono forze, animarono partigiani e vassalli a prendere l'armi, ed a côrre l'opportunità per ristabilire sulle antiche fondamenta la pubblica libertà. Assistiti apertamente dall'ambasciatore di Francia a Roma, e secretamente incoraggiati dal Papa, poco a' Medici propenso, entrarono ne' dominii di Firenze con un corpo ragguardevole d'uomini. Chi aveva eletto Cosimo non possedeva però i mezzi soli di appoggiarne il governo, ma i talenti ancora di servirsene convenientemente. Levarono colla massima speditezza non poche milizie, ed ogni artifizio posero in uso per guadagnarsi i cittadini più autorevoli, e per rendere gradita al popolo l'amministrazione del giovane Principe. Corteggiarono sopra tutto la protezione dell'Imperatore, siccome l'unica base stabile della dignità e del potere di Cosimo. Non ignorando Carlo quanto propendessero i Fiorentini per l'amicizia della Francia, e lo detestassero i fautori della Repubblica, quale oppressore della libertà, vide la convenienza d'impedire il ristabilimento in Firenze dell'antica Costituzione. Quindi non solo riconobbe Cosimo Capo dello Stato fiorentino, conferendogli i titoli e le dignità, con cui aveva onorato Alessandro, ma s'impegnò a difenderlo fino all'ultimo fiato, ed in prova

(1) Lettere de' Principi, tom. III, p. 52.

1538 ordinò ai comandanti delle milizie imperiali stazionate sulle frontiere di Toscana, di sostenerlo contro qualunque aggressore. Mediante l'aiuto di questi, ottenne Cosimo facilmente vittoria sugli esiliati, le milizie de'quali sorprese di notte tempo, facendo prigioni molti fra' Capi, la qual cosa ne sgominò i disegni, e stabilì l'autorità di lui. Quantunque però assai bramoso si mostrasse di sposare la figlia dell'Imperatore, vedova d'Alessandro, sicuro Carlo di averlo amico, amò meglio rendere contento il Papa, concedendone la mano al nipote del medesimo (1).

Durante la guerra fra l'Imperatore e Francesco, un avvenimento ebbe luogo, da cui rimase alquanto raffreddata la calda amicizia e cordialità esistente da lungo tempo fra questi, e il re d'Inghilterra. Udita l'intenzione dell'Imperatore d'invadere la Provenza, mosso Giacomo V di Scozia dalla smania di non mostrarsi inferiore agli avi nella sincerità dell'affezione alla Francia, ed ardendo distinguersi con qualche impresa militare, levò un corpo di soldati coll'intenzione di guidarli personalmente a soccorrere il Re. Ed ancorchè avversi accidenti gl'impedissero di far pervenire le milizie in Francia, nulla potè stornarlo dal portarvisi solo. Appena sbarcato, s'affrettò alla volta della Provenza, ma trattenuto a lungo in viaggio, giunse troppo tardi per partecipare alle operazioni militari, ed incontrò il Re al ritorno dopo la ritirata degl'Imperiali. Rimase però Francesco talmente soddisfatto dello zelo, de' modi, e del conver-

(1) Jovii, Hist., c. XCVIII, p. 218, etc. Belcarii Comment., l. XXII, p. 696. Istoria de' suoi tempi di Gio. Battista Adriani. Ven. 1587, p. 10.

sare di lui, che non potè rifiutarsi di dargli la fi- 1538
glia Maddalena in moglie. Mortificò sommamente
Enrico il vedere un Principe, di cui era oltre mo- 1537
do geloso, formare un' alleanza non meno onorevole che vantaggiosa (1). Non potè nondimeno impedire che Francesco desse la propria figlia in matrimonio ad un Monarca disceso da una progenie di Re, i più antichi e fedeli alleati della Corona di Francia. Allorquando però alla morte improvvisa di Maddalena, dimandò Giacomo per seconda moglie Maria di Guise, egli sollecitò caldamente Francesco a negargliela, e per mandargli fallita la brama, la chiese per sè. Palesò poi molto malcontento, perchè Francesco preferisse a quest'artifiziosa e malevola proposta il sincero corteggiare del Re scozzese. Gli empierono anche l'animo di nuovi sospetti la tregua convenuta a Nizza, e l'amichevole abboccamento de' due rivali ad Aigues-mortes, come se Francesco avesse rinunziato all'amicizia di lui in considerazione de' nuovi suoi vincoli coll' Imperatore. Conoscendo Carlo ben addentro il carattere del re d' Inghilterra, ed attento a vegliare i cambiamenti e i capricci delle passioni di lui, riputò propizio il momento per rinnovare negoziati da tanto tempo interrotti. Aveva la morte della regina Catterina, di cui gl'interessi non poteva decentemente abbandonare, rimossa la causa d' ogni discordia fra essi, cosichè, senza toccare il punto delicato del divorzio, poteva prendere la strada la più atta a riguadagnargli l' amicizia d' Enrico. A tal uopo gli propose diversi trattati di matrimonio. Gli offrì la nipote, figlia del re di Da-

(1) Hist. of Scotland, vol. I, p. 77.

1538 nimarca; dimandò per uno de' principi di Portogallo la principessa Maria, disposto a riceverla, anche qual figlia illegittima del Re (1). Sebbene non avesse luogo alcuna di queste proposte alleanze, e neppure vi si pensasse forse giammai daddovero, furono però causa di una corrispondenza così frequente fra le due Corti, e di tante proteste di civiltà e di stima, che s'ammorzò l'ira di Enrico contro l'Imperatore, e preparò la strada ad un'unione fra essi, tanto fatale in appresso al re di Francia.

Risultarono estremamente favorevoli ai progressi della Riforma in Germania i progetti ambiziosi, ove erasi l'Imperatore ingolfato, e le guerre da lui per alcuni anni proseguite. Mentre era lontano nella spedizione d'Affrica, od intento a vasti disegni contro la Francia, mirava l'Imperatore principalmente ad impedire, che le dissensioni religiose in Germania disturbassero la pubblica tranquillità, mostrandosi verso i Principi Protestanti indulgente, onde lo assecondassero nelle adottate misure, od almeno non prendessero parte col rivale. Ebbe quindi cura perchè si mantenessero ai Protestanti i vantaggi tutti promessi dagli articoli della pacificazione di Norimberga nel 1532 (2), e meno alcuni imbarazzi ne' procedimenti della Camera imperiale non incontrarono diffatti cosa atta a disturbarli nell'esercizio della loro religione, o a frastornare lo zelo felice, con cui la propagavano. Continuava nel frattempo il Papa a negoziare per la convocazione di un Concilio Generale, e sebbene avessero i Protestanti palesato assai malcontento,

(1) Mém. de Ribier, t. I, 496.
(2) Du Mont, Corps Diplom., tom. IV, part. II, pag. 138.

perchè intendesse fissare Mantova qual luogo della 1538
adunanza, persistè ostinatamente nella scelta. Ai due di giugno 1536, emanò una Bolla perchè vi si unisse ai 23 di maggio dell'anno susseguente. Nominò tre Cardinali acciò a nome di lui vi presedessero. Ingiunse a tutti i Principi cristiani di proteggerla colla loro autorità, ed invitò i Prelati di qualunque nazione ad assistervi in persona. Intempestiva sembrò ad ognuno questa chiamata di un'assemblea, di cui la natura e l'intenzione esigevano tempi tranquilli, e disposizioni pacifiche, precisamente al momento, allorquando la marcia dell'Imperatore verso la Francia stava per involvere nelle confusioni della guerra una gran parte dell'Europa. Venne nondimeno annunziata alle Corti diverse da Legati spediti a tal uopo (1). Coll'intenzione di fare cosa grata ai Tedeschi, aveva l'Imperatore, mentre di soggiorno a Roma, caldamente sollecitato il Papa a convocare un Concilio, ma bramoso d'altronde di tentare ogni arte per dissuaderlo dallo starsi fra lui e Francesco neutrale, spedì il vicecancelliere Heldo in Germania assieme al Nunzio che vi si portava, onde ne assecondasse le rappresentanze, e le appoggiasse col peso dell'autorità imperiale. Diedero ad essi udienza i Protestanti a Smalkalda, ove eransi radunati per riceverli. Dopo però averne ponderato gli argomenti, ricusarono di riconoscere un Concilio convocato a nome e coll'autorità sola del Papa, ed ove solo assumeva il diritto di presedere, e che si doveva aprire in una città della Germania lontana, soggetta ad un Principe per essi estraneo,

(1) Pallavic., Hist. Conc. Trid. 113.

1538 e strettamente alla Corte di Roma legato, e dove non potevano con sicurezza portarsi i loro Teologi, massime dopo che, nella stessa Bolla di convocazione, n'era stata la dottrina diffamata col nome d'eresia. Queste e molte altre obbiezioni al Concilio, cui riputavano incontrastabili, enumerarono in un esteso manifesto, e lo pubblicarono a discolpa della propria condotta (1).

Menò grande rumore la Corte di Roma contro il manifesto, siccome prova evidente della loro ostinatezza e presunzione, persistendo il Papa nella risoluzione di tenere il Concilio nel tempo, e nel luogo fissati. Intromesse improvvisamente alcune difficoltà dal Duca di Mantova relative così alla giurisdizione sugli affluenti al Concilio, come alla sicurezza della città fra tanto concorso, dopo inutili tentativi per appianarle, protrasse il Papa dapprima il Concilio ad alcuni mesi, indi trasferendone l'adunanza a Vicenza nello Stato veneto, ne stabilì la convocazione col primo di maggio dell'anno susseguente. Non permettendo ai proprii sudditi di portarvisi l'Imperatore ed il re di Francia tuttavia guerreggianti, vi comparve neppure un Prelato nel giorno prescritto, e per non rendere l'autorità papale per tante inefficaci intimazioni spregevole, differì il Pontefice, con una proroga indefinita, l'adunanza (2).

Onde però non sembrasse avere egli vôlto tutta l'attenzione ad una Riforma, cui non valeva a compiere, mentre trascurava quanto dipendeva da lui,

(1) Sleidan., l. XII, 123, etc. Seckend., Com., lib. III, p. 143, etc.

(2) F. Paul., 117. Pallavic. 117.

delegò alcuni Cardinali e Vescovi con piena autorità a prendere cognizione degli abusi, e corruzione della Corte di Roma, proponendo i mezzi i più efficaci per toglierli. Lo scruttinio, intrapreso di mala voglia, venne proseguito con lentezza e negligenza. Si passò leggiermente sui difetti, temendo di spingere troppo oltre la tenta, e di troppo scoprire. Anche con questo esame parziale molte irregolarità si scoprirono, molti eccessi si posero in luce, mentre i rimedii suggeriti erano insufficienti, o giammai s' applicarono. La relazione e decisione de' deputati, ancorchè si bramassero secrete, furono trasmesse accidentalmente in Germania, e, rese pubbliche, recarono ai Protestanti ampia materia di riflessione e trionfo (1). Mostravano da un lato la necessità di una riforma nel Capo, come pure ne' membri della Chiesa, ed indicavano anche molti oggetti di corruzione, contro i quali avevano e Lutero e i suoi seguaci declamato colla massima veemenza. Facevano vedere dall' altro l' inutilità d' aspettare questa Riforma dagli ecclesiastici, i quali medicavano, così a badalucco, le semplici verruche, mentre dell' ulceri non si curavano, o le esacerbavano (2). 1538

Recava ai Principi protestanti talmente inquietudine la premura dell' Imperatore per farli accedere al progetto del Papa di tenere il Concilio in Italia, che riputarono prudente cosa rassodare la Lega coll' ammettervi diversi principi desiderosi di esserne membri, e massime il re di Danimarca. Avendo Heldo osservato nel soggiornare in Germania i van- 1539

(1) Sleidan, 233.
(2) Seck., lib. III, 164.

1539 taggi ad essi provenienti da una tale unione, tentò di bilanciarne gli effetti formando un' alleanza fra le Potenze cattoliche dell' Impero. Meramente difensiva era questa Lega distinta col nome di *Santa*, e quantunque conchiusa da Heldo a nome dell' Imperatore, fu disapprovata da lui, e pochissimi principi vi accederono (1).

Di una tale associazione ebbero immantinenti contezza i Protestanti, ancorchè le parti contraenti si dessero la massima pena per tenerla celata. Lo zelo di costoro, inclinato eccessivamente ai sospetti ed ai timori rapporto a quanto pareva minacciare la Religione, s'inquietò, come se l' Imperatore s' accignesse all' esecuzione di qualche formidabile disegno per estirparne le opinioni. Onde mandarlo fallito, tennero frequenti consulte, corteggiarono assiduamente i re di Francia e d' Inghilterra, e pensarono anche a raccorre i contingenti rispettivi d'uomini, e in denaro, a cui s' erano obbligati col Trattato di Smalkalda. Non tardò molto però, che s' accorsero del non avere fondamento questi timori, e del non essere l'Imperatore disposto a disturbare la tranquillità in Germania, poichè sommamente abbisognava di riposo, dopo essersi tanto spossato nella guerra di Francia. Ed in prova di ciò convennero gli ambasciadori di lui in un abboccamento coi Principi protestanti a Francoforte: » Che dovessero continuare in piena forza per quindici mesi tutte le concessioni ad essi accordate, particolarmente nell' aggiustamento di Norimberga. Che, durante questo tempo, fossero sospesi i procedimenti contro di loro dalla Camera imperiale. Che si avesse

(1) Seck., lib. III, 171. Recueil. des Traités.

a tenere una conferenza da pochi Teologi d'ambe le Religioni, onde discutere i punti disputati, e proporre articoli d'accomodamento alla prossima Dieta ». 1539
Quantunque non ratificasse l'Imperatore formalmente questa convenzione, onde non irritare il Papa, il quale rimostrava contro la prima parte della medesima, siccome impolitica, e contro l'ultima, poichè usurpava i suoi diritti, venne pur nullameno con molta esattezza osservata, e rassodò la base della libertà ecclesiastica, scopo de'Protestanti (1).

Pochi giorni dopo la convenzione di Francoforte, morì Giorgio duca di Sassonia, e ne fu la morte un avvenimento assai vantaggioso alla Riforma. Possedeva come marchese di Misnia e Turingia, questo Principe, Capo della famiglia Albertina e rampollo il più giovane della Sassone, estesi territorii, Dresda e Lipsia comprese, ed altre città le più ragguardevoli ora dell'Elettorato. Fin dal primo albeggiare della Riforma se n'era tanto palesemente dichiarato nemico, quanto protettori i Principi elettorali, ed aveva nell'opporvisi proceduto con uno zelo figlio di religiosi pregiudizii, e con un astio ispirato da un'antipatia personale contro Lutero, ed amareggiato dall'animosità domestica esistente fra lui e l'altro ramo della famiglia. Essendo morto senza prole, gli successe il fratello Enrico, attaccato alla Religione protestante più che nol fosse il predecessore, se è possibile, al papismo. Non appena in possesso de'nuovi dominii (poco curando una clausola nel testamento di Giorgio dettatagli dal bigottismo, ove legava i suoi territorii all'Imperatore o re de' Romani, qualora avesse tentato il

(1) F. Paolo, 82. Sleid. 247. Seck., l. III, 200.

1539 fratello d' introdurre novità in fatto di Religione), invitò a Lipsia alcuni Teologi protestanti, e fra essi Lutero. Col parere ed assistenza de' medesimi, roveseiò in poche settimane il sistema degli antichi riti, e vi sostituì la Religione riformata, con applauso de' sudditi bramosi da lunga pezza di un tale cambiamento, dalla sola autorità del Duca impedito fino allora (1). Questa rivoluzione liberò i Protestanti dal pericolo di un nemico inveterato collocato fra essi, e ne estese i dominii quasi senza interruzione dalle spiagge del Baltico alle sponde del Reno.

Appena conchiusa la tregua di Nizza, un avvenimento dimostrò a tutta l'Europa, che Carlo aveva proseguito la guerra oltre quanto gli permetteva la situazione delle cose sue. Immense paghe si dovevano ai soldati tenuti lunga pezza a bada con vane lusinghe e promesse; e siccome prevedevano quanto poco riguardo si sarebbe avuto alle dimande loro, giacchè col ristabilimento della pace andavano a rendersene meno importanti i servigi, perderono pazienza ed apertamente si rivoltarono, dichiarando di credersi autorizzati ad impadronirsi a viva forza di ciò che contro ogni regola di giustizia ad essi si tratteneva. Nè limitossi questo spirito sedizioso ad una parte sola de' dominii dell' Imperatore. La rivolta fu generale, siccome eralo il malcontento da cui derivava. Saccheggiarono nel Milanese il paese aperto, immergendo nella costernazione la Capitale. Minacciò il presidio della Goletta di consegnare la piazza a Barbarossa. Ed a più grandi eccessi si portarono in Sicilia, poiche ne scacciarono i proprii ufiziali, eleggendone

(1) Sleidan., 249.

altri in loro vece. Posero in rotta un corpo di milizie speditoli contro dal Vicerè; presero e saccheggiarono alcune città, diportandosi però in modo che ne rassomigliavano le operazioni al procedere regolare di una ribellione concertata, non già all'imprudente violenza di un ammutinamento militare. La destrezza e la prudenza de' Comandanti, i quali, col torre a prestito a nome proprio, o dell'Imperatore, danaro, o coll'estorquere somme esorbitanti dalle città ove imperavano, riuscirono a procacciarsi quanto occorreva per pagare gli arretrati, spensero l'insurrezione; e licenziata la più gran parte de' soldati, ne rimase solamente la quantità necessaria a presidiare le città principali, ed a proteggere le coste contro gli insulti de' Turchi (1). 1539

Fu ben fortunato l'Imperatore, che l'abilità dei suoi Generali lo traesse da un impaccio da cui non bastava il potere di lui a farlo sortire. Aveva contato sopra i sussidii di Castiglia per pagare gli arretrati ai soldati, e convocate a tal uopo le Cortes del paese, esposta la spesa delle operazioni militari, e fatti conoscere i debiti conseguentemente contratti, propose di levare que' sussidii, che le circostanze esigevano, mediante una tassa sulle mercanzie. Troppo oppressi erano però gli Spagnuoli da tasse ignote ai loro avi. S'erano più volte lagnati, perchè si mungesse il paese non solo, ma lo si spopolasse, onde proseguire contese ad esso estranee, e battagliare battaglie da cui non poteva trarre profitto, e decisero

(1) Jovii, Histor., lib. XXXVII, 203. Sandov. Ferreras, IX, 209.

1539 di non sopraccaricarsi col fornire all' Imperatore i mezzi d' impegnarsi in nuove imprese, rovinose pel regno più delle già compiute. Inveirono i Nobili massimamente contro l' imposizione proposta, mentre ne veniva leso l' importante e distinto privilegio dell' Ordine di non soggiacere alle imposte. Dimandarono quindi una conferenza coi rappresentanti delle città rapporto allo stato della nazione. Osservarono, che se Carlo avesse imitato i suoi predecessori, i quali avevano riseduto costantemente in Ispagna, ed evitato d' ingolfarsi in una moltiplicità d' avvenimenti agli interessi della Spagna estranei, le entrate in corso della Corona avrebbero bastato alle spese del governo. Rimarcarono, che sarebbe stato ingiusto, finchè trascuravasi interamente siffatto metodo di ristabilire il credito pubblico, ed assicurare l' opulenza nazionale, il far gravitare sul popolo nuovi pesi (1). Dopo aver indarno impiegato argomenti, preghiere, promesse per superarne l' ostinazione, congedò Carlo l' assemblea assai corrucciato. D' allora in poi, nè i Nobili, nè i Prelati non vennero più oltre a tali assemblee chiamati col pretesto, che chi non contribuisce alle pubbliche tasse non deve avere diritto a votarne l' imposizione. Nessuno fu ammesso alle Cortes, meno i procuratori, e i rappresentanti delle diciotto città. Questi, trentasei in numero, poichè ciascuna Comunità ne fornisce due, formano un' assemblea ben diversa in potere, dignità ed indipendenza dalle antiche Cortes, ed assolutamente ligia a tutte

(1) Sandov., Hist., vol. II, 269.

le determinazioni della Corte (1). Per tal modo lo 1539
zelo imprudente de' Nobili castigliani nel sostenere la prerogativa regale contro i riclami de' Comuni, durante le sommosse nel 1521, riuscì fatale ad essi medesimi. Col porre Carlo in grado di deprimere uno degli Ordini dello Stato distrussero la bilancia a cui la costituzione andava della propria sicurezza debitrice, ed autorizzarono lui ed i suoi successori ad umiliare l'altro, e spogliarlo de' più ragguardevoli privilegi.

A que' tempi avevano però i Grandi di Spagna e potere e privilegi, e ne usavano, e si difendevano con un' alterigia ad essi particolare. Di ciò ebbe una prova ben mortificante l'Imperatore medesimo durante l'adunanza delle Cortes a Toledo. Mentre ritornava un giorno da un torneo, accompagnato dalla maggior parte della Nobiltà, uno fra' sergenti della Corte, per eccesso di zelo, onde sgombrare la strada innanzi all' Imperatore, percosse col bastone il cavallo del Duca dell' Infantado, per la qual cosa incollerito quell'altero Signore, cacciò la spada, colpì, e ferì l' ufiziale. Provocato Carlo da un atto cotanto insolente in faccia sua, ordinò a Ronquillo, giudice della Corte, di arrestare il Duca. Fattosi questi avanti ond'eseguire l'incarico, il Conestabile di Castiglia si frappose, e, trattenendolo, riclamò qual privilegio della sua carica il diritto di giurisdizione sopra un Grande, e condusse l'Infantado al proprio appartamento. Talmente soddisfatti rimasero i Nobili presenti dell' arditezza del Conestabile nel sostenere i privilegi

(1) Sandov., ibid. La Science du Gouvernement, par M. de Real, tom. II, p. 102.

1539 dell'Ordine, che, lasciato l'Imperatore, lo seguirono a casa con infiniti applausi, e Carlo ritornò al palazzo accompagnato dal solo cardinale Tavera. Sensibile all'affronto, vide però l'Imperatore il pericolo d'irritare una classe gelosa ed altera, cui la più lieve apparenza d'offesa poteva trascinare alle più inescusabili estremità. Quindi, in vece di spingere fino all'ultimo la cosa con qualche atto di regale autorità, tollerò l'arroganza di un Corpo troppo potente, perchè potesse chiamarlo al dovere, e mandò il mattino susseguente ad offrire all'Infantado di punire, come amava meglio, chi avevalo offeso. Riguardando il Duca questa, qual ampia soddisfazione al proprio onore, perdonò subito all'uffiziale, rimunerandolo anche generosamente in compenso della ferita (1). Così l'accaduto si mise in tacere, nè avrebbe meritato ricordo, se non offrisse un esempio palpabile dell'altero ed indipendente spirito de' Nobili spagnuoli a que' giorni, ed un esempio non meno della disinvoltura dell'Imperatore nel sapersi adattare alle circostanze.

Fu ben lontano Carlo però dal mostrarsi ugualmente benigno ed indulgente verso i cittadini di Gand insorti, non molto dopo apertamente contro il governo di lui. Di questa imprudente ribellione cotanto fatale a quella florida città, fu causa un avvenimento accaduto nel 1536. Avendo in quell'epoca la Regina vedova d'Ungheria, governatrice dei Paesi Bassi, ricevuto dal fratello l'ordine d'invadere la Francia con tutte le forze collettizie, convocò gli Stati di tutte le Province Unite, e ne ottenne un sussi-

(1) Sandov., II, 274. Ferreras, IX, 212. Miniana, 113.

dio di un milione e duecentomila fiorini per supplire 1539
alle spese dell' intrapresa. Di una tale somma divisa proporzionatamente, la Contea di Fiandra fu obbligata a pagare la terza parte. Contrari però que' di Gand, città la più ragguardevole nel paese, ad una guerra colla Francia con cui commerciavano estesamente e lucrosamente, si rifiutarono a pagare la loro quota, obbiettando, che, in forza di stipulazioni fra essi e gli avi del sovrano attuale l'Imperatore, non potevano soggiacere a tasse, a meno che non ne acconsentissero all' imposizione. Sosteneva la Governatrice dal lato suo, che, siccome il sussidio di un milione e dugentomila fiorini era stato accordato dagli Stati di Fiandra, di cui i loro rappresentanti formavano parte, erano essi obbligati naturalmente ad uniformarsi a quanto avevano i medesimi determinato, mentre il primo principio della società, d' onde e tranquillità ed ordine di governo dipendono, si è, che le inclinazioni della minorità debbano essere dirette dal giudizio e dalla decisione del numero preponderante.

Proseguirono nondimeno i cittadini di Gand a mostrarsi ritrosi a cedere tale importante riclamato privilegio. Abituati, sotto la Casa di Borgogna, al godimento di estese immunità, e ad un governo indulgente, sdegnavano di sacrificare al potere delegato di una Reggente que' diritti e quella libertà cui avevano sovente con buon esito sostenuto contro i più grandi re del paese. Quantunque procurasse dapprincipio la Regina di blandirli e di chiamarli al dovere con varie concessioni, s' adirò finalmente contro l' ostinatezza di costoro, al punto di ordinare l' arresto di tutti i cittadini di Gand, ovunque ne' Paesi Bassi se ne

1539 incontrassero. Agì quest' imprudente misura assai diversamente da quanto essa aspettavasi su di gente, di cui gli animi erano agitati da tutte le passioni violenti ispirate dall'ira contro l' oppressione, e dallo zelo di libertà. Meno dal pericolo commossi degli amici e compagni, di quello che irritati contro la Governante, ne calpestarono l' autorità, ed inviarono deputati all' altre città di Fiandra, scongiurandole a non abbandonare in siffatta congiuntura la patria, ed a concorrere nel difenderne i diritti contro le lesioni di una donna, od ignara, o sprezzatrice delle loro immunità. Ricusarono tutte le città, meno alcune poche non ragguardevoli, di entrare in una confederazione contro la Governante. S' unirono però per chiederle una dilazione al pagamento della tassa, finchè non avessero spedito in Ispagna ad esporre al Sovrano su quali titoli fondassero il riclamato diritto di esenzione. Vi aderì essa con qualche renitenza; ma Carlo accolse i commissionati con un' alterigia, alla quale non erano avvezzi sotto gli antichi re, ed avendo ad essi ingiunto di prestare alla sorella la stessa obbedienza rispettosa che gli dovevano, incaricò il Consiglio di Malines di esaminare il riclamo. Questa Corte, la quale è una commissione permanente del Parlamento, o Stati del paese, ed ha suprema giurisdizione nelle materie civili e criminali (1), decise priva di fondamento la pretesa de' cittadini di Gand, e li condannò a pagare, entro quindici giorni, la quota di tasse ad essi competente.

Adirati contro un tale decreto, quale consideravano

(1) Descrizione di tutti i Paesi Bassi di Lud. Guicciardini. Ant. 1571, fol., p. 53.

palesemente ingiusto, e spinti alla disperazione dal 1539
vedere i proprii diritti traditi dalla stessa Corte obbligata a proteggerli, corsero que' di Gand all' armi tumultuando. Cacciarono dalla città quanti Nobili vi soggiornavano. Si assicurarono di diversi fra gli ufficiali dell' Imperatore. Ne posero uno alla tortura, accusandolo di avere sottratto o distrutto l'atto, ove erano registrati gli adotti privilegi d' esenzione dalle tasse. Elessero un Consiglio, incaricandolo della direzione degli affari. Disposero, perchè venissero riparate ed ampliate le fortificazioni della città, ed inalberarono apertamente lo stendardo della rivolta contro il proprio sovrano (1). Ben comprendendo però non essere in grado di sostenere quanto lo zelo avevali spinti ad imprendere, e bramosi di farsi un protettore contro le forze formidabili, da cui s'aspettavano l' essere assaliti, spedirono deputati a Francesco, offrendogli di riconoscerlo quale sovrano, e di dargli subito il possesso di Gand non solamente, ma di assisterlo con tutto l'impegno nella ricupera delle province anticamente alla Corona di Francia appartenenti ne' Paesi Bassi, ed a questa ultimamente riuniti con decreto del Parlamento di Parigi. Vasto e lusinghiero prospetto si aprì all'ambizione di Francesco con questa improvvisa proposta fatta da chi aveva in potere l' eseguirla in parte all' istante, e cotanto efficacemente contribuire a compierla tutta. Preferibili erano le Contee di Fiandra e d' Artois

(1) Mémoires sur la revolte des Gantois en 1539, par Jean de Hollander, écrits en 1547. A la Haye 1747. P. Heuter. Rer. Austr., lib. XI, pag. 262. Sandov., Histor., tom. II, pag. 282.

1539 al ducato di Milano, per l'acquisto del quale aveva tanto sudato, ma indarno. La situazione rapporto alla Francia ne rendeva più agevole la conquista o la difesa, e potevano erigersi pel duca d'Orleans in un principato distinto, non meno dell'altro appetibile, cui il padre mirava a procacciargli. A ciò non avversi i Fiamminghi, poichè istrutti de' costumi e del governo de' Francesi. Questi, stanchi dalle rovinose spedizioni in Italia, avrebbero volte l'armi altrove più di buon grado e vigorosamente. Considerazioni diverse impedirono a Francesco di cogliere una opportunità la più favorevole in apparenza si fosse presentata giammai per estendere i proprii dominii, e recare danno all'Imperatore. Dopo l'abboccamento ad Aigues-mortes, aveva Carlo proseguito a corteggiare il re di Francia co' massimi riguardi, lusingandolo più volte di appagarne le brame rapporto al Milanese coll'accordarne l'investitura a lui od all'uno de' figli. Abbenchè però lasciasse correre queste promesse o lusinghe nella mera intenzione di staccarlo dall'alleanza col Gran Signore, o di eccitare sospetti nell'animo di Solimano coll'aspetto di una corrispondenza sincera e familiare fra le Corti di Parigi e di Madrid, fu debole Francesco abbastanza per correre dietro all'ombra, da cui era stato le tante volte ingannato, e per la smania di côrla, si lasciò sfuggire dalle mani quanto aveva corpo e sostanza. Oltre ciò geloso il Delfino del fratello eccessivamente, e mal vedendo avesse un Principe irrequieto ed intraprendente di sua natura ad ottenere uno stabilimento quasi in casa per la sua situazione, si servì di Montmorency (confidente ad un tempo, per un tratto assai singolare di buona ventura, e del padre e del figlio)

onde mandare a vuoto lo scopo della deputazione 1539
fiamminga, e stornare il Re dallo sposarne la causa. Fe' quindi presente con forti termini Montmorency a Francesco, quanta riputazione e potere avrebbe acquistato col ricuperare in Italia l'antico piede, e nulla esservi maggiormente efficace a sormontare l'avversione dell' Imperatore a questo disegno, dello stare scrupolosamente ai patti della tregua, rifiutando in quest' occasione di sostenerne i sudditi ribelli. Propenso il Re ad apprezzare esageratamente il Milanese dal tempo e dagli sforzi impiegati nel riconquistarlo, e smanioso di qualunque azione generosa anche in apparenza, aderì senza difficoltà ad un parere così d'accordo co' suoi sentimenti, rigettò la proposta de' cittadini di Gand, e ne congedò con una dura risposta i deputati (1).

Di ciò non pago, e mosso da una squisitezza di generosità, comunicò all' Imperatore l' intero negoziato co' malcontenti, e quanto ne conosceva in progetti ed intenzioni. (2). Questa convincente prova di disinteressamento liberò Carlo dalla più tormentosa ansietà, e gli aprì la strada a trarsi d'impaccio. Era di già informato appieno dell' accaduto ne' Paesi Bassi, e dell' essere il popolo di Gand corso furiosamente alle armi contro il suo governo. Era ben addentro istrutto del genio e dell' amore di libertà de' suoi sudditi in quel paese. Ne conosceva l' attaccamento agli antichi privilegi ed usanze, e l' ostinatezza invincibile con cui, lenti bensì, ma fermi e perseveranti, s' in-

(1) Mém. de Bellay, p. 263. P. Heuter. Rer. Austr., l. XI, 263.

(2) Sandov., Hist., tom. II, 284.

1539 cocciavano a compiere qualunque disegno avessero prima ponderatamente adottato. Previde quale incoraggiamento ed appoggio avrebbero potuto trarre dall' assistenza de' Francesi, e benchè scevro in allora di tema da questo lato, comprendeva la necessità dell' interporsi vigorosamente, ed all' istante, onde impedire allo spirito di malcontento il diffondersi in un paese, ove il numero delle città, la molta popolazione, e le ricchezze disseminatevi dal commercio, lo rendevano particolarmente formidabile, e lo avrebbero di mezzi inesauribili fornito. Altro espediente, dopo un maturo deliberare, non gli parve tanto efficace quanto una gita ai Paesi Bassi, e sollecitavalo caldamente ad accingersi al viaggio la sorella Governatrice, che opinava ugualmente. Rimanevano a scelta di lui due strade per andarvi, l'una per terra attraverso l' Italia e la Germania; per mare interamente l' altra, facendo vela da un porto di Spagna. Tediosa, oltre quanto la circostanza esigeva, era la prima, nè poteva egli, per la propria sicurezza e per non mancare alla propria dignità, transitare per la Germania, senza un treno di servi e di milizie, per cui andava a prolungarsi il tempo, ch' egli contava d' impiegare nel viaggio. Pericolosa, attesa la stagione, era l' altra, e da non tentarsi senza il convoglio di una poderosa flotta, qualora dell' amicizia del re d' Inghilterra non sicuro. In cotale stato di perplessità, mentre lo scerre era pur d' uopo, e non sapeva in qual modo, gli si destò finalmente nel pensiero la stravagante idea di passare per la Francia, siccome la più breve strada a' Paesi Bassi. Propose quindi in Consiglio di ottenerne il permesso da Francesco. Unanimemente condannarono i consiglieri questo di-

segno, perchè imprudente, senz' esempio, e lo avrebbe a disonore, od a pericolo assoggettato. A disonore, se la dimanda veniva rigettata, come aveva motivo di aspettarsi; a pericolo, se si poneva in balìa di un nemico le più volte offeso avente antiche ingiurie a vendicare, e mentre rimanevano indecisi tuttavia oggetti di contesa fra essi. Aveva però Carlo studiato il carattere del rivale più accuratamente, e con maggiore discernimento de' suoi ministri, e persistè nel disegno, lusingandosi di compierlo senza pericolo personale, anzi senza fare nessuna concessione alla Corona dannosa. 1539

Con questa vista ne parlò all' ambasciadore di Francia, e spedì il primo ministro Granvelle a Parigi, onde gli ottenesse da Francesco il passaggio attraverso i suoi dominii, e gli promettesse di concludere a soddisfazione di lui la pendenza circa al Milanese. Si raccomandò per altro in pari tempo, perchè non esigesse Francesco in questa congiuntura una nuova promessa, anzi neppure insistesse sugl' impegni precedenti, affinchè la concessione non sembrasse carpita dalla necessità del momento, ma dall' amicizia proveniente e dall' amore del giusto. In vece di fare attenzione al laccio, con sì poco artifizio nascosto, rimase il Re abbagliato dallo splendore di vincere un nemico colla generosità; e pago dell' apparenza di superiorità che gli davano in questa occasione la rettitudine e il disinteressamento del suo procedere, assentì subito a quanto gli si chiedeva. Giudicando dal suo il cuore dell' Imperatore, credè potessero sentimenti di gratitudine, prodotti dalla rimembranza de' resigli servigi, e di un trattamento generoso, determinarlo con maggior forza delle con-

1539 dizioni le più precisate in un apposito Trattato, ad adempire quanto aveva più volte promesso.

Ottenuto l'assenso, partì Carlo, cui erano i momenti preziosi, malgrado i timori e i sospetti degli Spagnuoli, con un piccolo ma splendido seguito di circa cento persone. A Baiona, sulle frontiere di Francia, fu ricevuto dal Delfino e dal Duca d'Orleans, i quali avevano seco loro il Maresciallo di Montmorency. Si esibirono i due Principi di portarsi in Ispagna, e rimanervi ostaggi per la sicurezza dell'Imperatore; ma questi non v'aderì, dichiarando ch'egli contava con implicita confidenza sull'onore del Re, e non aveva mai esatto, nè avrebbe mai accettato altro pegno. In tutte le città, ove passò, venne spiegata la massima magnificenza; i magistrati gli presentarono le chiavi delle porte; si aprirono le prigioni; e dagli onori a lui resi lo si avrebbe giudicato non già un estraneo, ma il sovrano del paese. Il Re gli andò incontro fino a Chatelleraut. Breve fu l'abboccamento, e contraddistinto dalle più calde espres-
1540 sioni d'amicizia e riguardo. Procedettero assieme a Parigi, ove offrirono agli abitanti lo spettacolo straordinario di due monarchi rivali, di cui l'inimicizia aveva per vent'anni posto sossopra e devastato l'Europa, entranti solennemente in città sotto l'aspetto della massima confidenza ed armonia, come se avessero dimenticato per sempre le passate ingiurie, e non volessero rinovare le ostilità nell'avvenire (1).

Si trattenne Carlo a Parigi sei giorni; ma fra le carezze continue della Corte di Francia, e i passatempi inventati per rallegrarlo od onorarlo, pale-

(1) Thuan., Hist., lib. I, c. 14. Mém. de Bellay, 264.

sava un' estrema impazienza di proseguire il viaggio, prodotta così dal timore di un pericolo sempre impendente, come dalla necessità della sua presenza ne' Paesi Bassi. Sapendo quanto poco sincere fossero le proprie intenzioni, tremava che qualche accidente fatale le svelasse al rivale, o glie le fesse sospettare; fosse pur riuscito a nasconderle, non poteva a meno di non paventare che avessero alfine motivi d'interesse a trionfare sopra gli scrupoli dell'onore, e muovere il Re a giovarsi dei vantaggi che teneva in pugno. Nè mancava fra' ministri di Francia chi consigliasse al Re di rivolgere contro l' Imperatore l'arti sue proprie, ed in pena a tanti esempii di frode e falsità, arrestarlo e tenerlo prigione, finchè non avesse accordata una piena soddisfazione rapporto a tutte le giuste pretese della Corona di Francia. Nulla potè indurre Francesco a violare la data parola, nè valsero argomenti a convincerlo che fosse Carlo capace ancora d'ingannarlo, dopo tante promesse, dopo tutti i favori ricevuti. Fidandosi male a proposito per tal guisa, lo accompagnò a S. Quintino, e non s'accommiatarono da lui i due Principi, incontrati sulle frontiere di Spagna, finchè non ebbe posto piede ne' Paesi Bassi. 1540

Appena giunto ne' suoi dominii, dimandarono gli ambasciadori di Francia il compimento di quanto aveva promesso relativamente all' investitura di Milano; ma col pretesto plausibile dell' essere del tutto affaccendato nello spegnere i ribelli di Gand, differì Carlo alquanto la cosa. Onde però non concepisse Francesco sospetti sulla sua sincerità, proseguì a parlarne collo stesso tuono, come all'entrare in Francia, e ne scrisse anche al Re, quantunque in termini

1540 generali, e con espressioni equivoche, onde avere pronto un mezzo termine, od interpretare a modo suo la lettera (1).

Frattanto gli sgraziati cittadini di Gand, mancando di Capi che ne dirigessero i Consigli, o ne guidassero le milizie, abbandonati dal re di Francia, e dai compatriotti non sostenuti, non erano in grado di resistere ad un sovrano sdegnato, il quale s'andava avvicinando con un corpo di soldati raccolti ne' Paesi Bassi, un altro tratto dalla Germania, ed un terzo giunto di Spagna per la via di mare. L'approssimarsi del pericolo, dimostrò loro la propria follia, e mandarono quindi ambasciadori all'Imperatore, implorandone la compassione, ed offrendo di aprirgli le porte al suo arrivo. Senza degnarsi di dare ad essi altra risposta, fuorchè sarebbe entrato come sovrano collo scettro in pugno e colla spada imbrandita, s'accinse Carlo a marciare guidando i soldati. Sebbene facesse il suo ingresso il 24 febbraio, giorno della sua nascita, non diè segni di tenerezza od indulgenza in favore della sua patria. Ventisei fra' principali cittadini furono condannati a morte, un numero maggiore esiliato. La città spogliata di tutti i privilegi ed immunità; confiscatene le entrate, abolitavi l'antica forma di governo. La nomina de' magistrati delegata per l'avvenire all'Imperatore e successori di lui; prescritto un nuovo sistema di leggi e d'amministrazione politica (2); ed onde imbrigliare lo spirito sedizioso de' cittadini,

(1) Mémoires de Ribier, I, 504.

(2) Les coutumes et loix du Comté de Flandre, par Alex. le Grand, 3 tom. fol. Cambray, 1719, tom. I, p. 169.

ordinata l'erezione di una forte cittadella, impose 1540
ad essi una tassa di un milione e cinquecentomila fiorini per supplire alla spesa, ed un annuo tributo di seimila fiorini pel mantenimento del presidio (1). Con siffatto rigoroso procedere, non solamente Carlo punì i cittadini di Gand, ma diè un esempio di severità terribile agli altri sudditi de' Paesi Bassi, le immunità e privilegi de' quali, effetto in parte, in parte causa del loro esteso commercio, circoscrivevano entro limiti ristretti la prerogativa regale, e si frapposero più volte al compimento de' suoi disegni, o ne incepparono e ritardarono l'esecuzione.

Vendicata per tal modo, e ristabilita la propria autorità ne' Paesi Bassi, nè più trovandosi nella necessità di continuare la scena di falsità e dissimulazione, con cui aveva lunga pezza tenuto a bada Francesco, incominciò Carlo a rimovere a poco a poco il velo, sotto il quale aveva nascosto le sue intenzioni rapporto al Milanese. Tentò d'eludere dapprima le dimande degli ambasciatori francesi, allorquando gli rammentarono le promesse fatte. Propose poi in vece del ducato di Milano d'accordare l'investitura delle Fiandre al duca d'Orleans, a patti però inseguibili, od inaccettabili (2). Finalmente, non rimanendogli più scampo, o sutterfugio, attesa l'insistenza de' medesimi per ottenere una risposta categorica, ricusò assolutamente cedere un territorio di un tanto valore, e fare volontariamente una liberale aggiunta al potere di un nemico, dimi-

(1) Haraei, Annales Brabantiae, vol. I, 616.
(2) Mém. de Ribier, I, 509, 514.

1540 nendo il proprio (1). Negò anche in pari tempo di aver mai promesso ciò che sarebbe stato un agire contrario a suoi interessi, una mera pazzia (2).

Fra gli avvenimenti della vita dell'Imperatore, questo, non v'ha dubbio, gli fa poco onore (3). Sebbene altre volte non molto scrupoloso circa ai mezzi di conseguire il suo fine, e non sempre dei precetti della lealtà, e della fede stretto osservatore, s'era però fino allora in qualche modo attenuto alle massime di quella meno precisa e rigida moralità, che suole servire di norma ai Sovrani. In questo caso però, il progetto d'ingannare un Principe generoso e sincero; i bassi e meschini artifizii, con cui lo condusse a fine; l'insensibilità, con cui ne ricevette tutte le prove d'amicizia; l'ingratitudine con cui vi corrispose, sono tutte cose indegne del carattere, ed inconsistenti colla vastità delle viste di lui.

Quest'avvenimento espose Francesco al dileggio, a censura l'Imperatore. Dopo l'esperienza di un lungo regnare, dopo tante opportunità di scoprire la doppiezza e gli artifizii del rivale, altro non pareva meritare infatti la credula semplicità, con cui se ne fidò questa volta. Rimostrò nullameno, e si dolse, come se per la prima volta lo avesse l'Imperatore ingannato. Più sensibile all'insulto, com'è naturale, perchè lo feriva nell'amor proprio, che perchè lo pregiudicasse nell'interesse, se ne mostrò offeso in modo di far conoscere che colto avrebbe la prima opportunità di vendicarsi, e ne sarebbe

(1) Ribier, I, 519.
(2) Bellay, 365-6.
(3) Jovii, Hist., lib. XXXIX, 238-1.

quindi derivata una nuova guerra in Europa, non 1540
meno dell' ultima rabbiosa.

È notabile quest' anno per lo stabilimento dei Gesuiti, Ordine, il quale ha influito sulle faccende civili ed ecclesiastiche al punto, che merita posto nella Storia un ragguaglio sulla natura e sulle leggi del medesimo. Se volgiamo lo sguardo ai rapidi progressi fatti da questa Società in ricchezza e potere; se contempliamo la prudenza meravigliosa, con cui fu governata, e teniamo dietro alla perseveranza ed allo spirito di sistema sviluppato nel proseguimento dei suoi progetti, siamo tentati di ascriverne alla superiore sapienza di chi la fondò tutto il merito, e supporre che se n' abbia con profonda politica formata, e digerita l' idea. I Gesuiti vanno però, al pari degli altri Ordini monastici, debitori dell' esistenza, non alla saviezza, ma all' entusiasmo del loro fondatore. Ignazio Loyola, di cui feci parola in occasione della ferita (1) da lui ricevuta a Pamplona, era un fanatico, distinto per una stravaganza di pensare e di condursi incompatibile colle massime di una soda ragione, ed in contraddizione collo spirito della vera Religione. Le strane avventure ed i progetti fantastici suggeritigli dal fanatismo, non stanno per niente al disotto di quanto le leggende ricordano de' Santi della Chiesa di Roma, ma non meritano posto nella Storia.

Mosso da questo spirito di fanatismo, od eccitato dalla smania di dominare, e di distinguersi, dalla quale non vano esenti cotali pretendenti alla santità, ambiva Loyola di divenire il fondatore di un

(1) Vol. II, p. 157.

1540 Ordine religioso. Ispirato dal cielo ne fu il progetto di leggi e costituzione da lui ideato, siccome egli promulgava in allora, ed insegnano tuttavia i suoi seguaci (1). Malgrado una tanta pretesa, incontrò dapprincipio molta opposizione. Il Papa, a cui erasi diretto Loyola, perchè confermasse colla sua autorità l'istituzione, ne diè ad esaminare la dimanda ad una Commissione di Cardinali. Questi gli rappresentarono sconveniente, anzi pericoloso, lo stabilimento, e il Papa ricusò d'approvarlo. Finalmente Loyola tolse tutti gli scrupoli con una offerta, a cui era impossibile per un Papa il resistere. Propose, oltre i voti di povertà, castità ed obbedienza monastica, comuni agli altri Ordini regolari, un quarto voto pei membri della Società d'obbedienza al Papa, obbligandoli ad andare, ovunque egli ordinasse, pel servizio della Religione, e senza esigere nulla dalla Santa Sede pel loro mantenimento. In un tempo in cui l'autorità papale aveva ricevuto una terribile scossa dalla rivolta di tante nazioni contro la Chiesa di Roma; in un tempo, allorquando ogni parte del sistema papale veniva con tanta violenza e buon esito intaccata, diveniva sommamente importante l'acquisto di un Corpo d'uomini cotanto divoti alla Santa Sede, ed opponibile ai nemici della medesima. Di ciò convinto, confermò Paolo l'istituzione de' Gesuiti con una Bolla; accordò ai membri della Società i privilegi i più ampii, e nominò Loyola primo Generale dell'Ordine. Giustificò pienamente il fatto l'aspettativa di Paolo relativamente alle conseguenze

(1) Compte rendu des Constitutions des Jésuites, au Parlement de Provence, par M. de Monclar.

benefiche di quest' istituzione per la Santa Sede. 1540
In meno di un mezzo secolo, la Società ottenne stabilimenti in ogni paese cattolico; se ne aumentarono prodigiosamente la ricchezza ed il potere; il numero de' membri divenne grande; l' importanza e le qualità di essi ancora più grandi; e l' Ordine de' Gesuiti fu celebrato dagli amici, e temuto dai nemici della Religione romana quale abilissimo ed intraprendentissimo fra gli Ordini della Chiesa.

Laynez ed Acquaviva, Generali dopo Loyola, e di molto superiori al maestro in abilità e nella scienza del governare, perfezionarono la costituzione e le leggi della Società, e formarono quel sistema di politica profondo ed artifizioso, che distingue l' Ordine. L' ampia infusione di fanatismo frammista ai regolamenti del medesimo, deve attribuirsi al fondatore Loyola. Concorsero molte circostanze nel dare a quest' Ordine un carattere particolare, e nel renderne i membri, non solamente più idonei di quelli di qualunque altra Corporazione fratesca ad ingerirsi nelle cose del Mondo, ma ad acquistare una superiore influenza nella direzione di questo.

Oggetto primo di quasi tutti gli Ordini monastici si è il segregare gli uomini dal Mondo, e da qualunque interesse rapporto al medesimo. Nella solitudine e nel silenzio del chiostro, il frate è chiamato a gettare le fondamenta della propria salute con atti straordinarii di mortificazione e pietà. Egli è morto al Mondo, e non dovrebbe prendere parte a quanto vi succede. Non può esser utile al genere umano, fuorchè coll' esempio, e colle preghiere. Al contrario s' insegna ai Gesuiti di considerarsi nati ad agire. Sono soldati eletti, obbligati a continuamente

1540 esercitarsi in servizio di Dio, e del Papa, vicario di Dio sulla terra. Qualunque cosa tenda ad istruire l'ignorante, tutto quanto può giovare a convertire, o ad opporsi ai nemici della Santa Sede, diventa scopo dell'Ordine. Onde aver agio per un servizio cotanto attivo, sono essi esentuati da quelle funzioni, l'adempire alle quali è l'oggetto principale degli altri frati. Non compaiono in processione; non praticano austerità rigorose; non consumano metà della giornata nella ripetizione d'uffizii tediosi (1). Viene ad essi ingiunto però di occuparsi di tutti gli avvenimenti del Mondo per quanto possono influire sulla Religione; sono obbligati a studiare le disposizioni delle persone di grado, e coltivarne l'amicizia (2); e dalla stessa costituzione, e dal genio dell'Ordine, uno spirito irrequieto ed intrigante viene infuso in tutti i suoi membri.

Come l'oggetto della Società de' Gesuiti differiva da quello d'ogni altro Ordine monastico, così esisteva una diversità non minore nella forma del suo governo. Vanno gli altri Ordini considerati quali associazioni volontarie, ove quanto ha relazione al corpo intero viene regolato dal suffragio comune dei membri. Il potere esecutivo è investito ne' Capi di ciascun convento, o della Società intera; l'autorità legislativa risede nella comunità. Le faccende istantanee, riferibili a' conventi particolari, si decidono dai Capitoli conventuali; le relative all'Ordine, vengono prese in esame dalle congregazioni generali. Mosso

(1) Compte Rendu, par M. de Monclar, p. XIII, 290. Sur la destruct. des Jésuites, par M. D'Alembert, p. 42.

(2) Compte par. M. de Monclar, p. XII.

però Loyola dell' idea di un' implicita obbedienza 1540
desunta dalla professione militare, volle puramente monarchico il governo dell' Ordine. Un Generale, eletto a vita dai deputati delle diverse province, possedeva potere assoluto ed indipendente sopra tutto, e tutti. Di propria autorità nominava provinciali, rettori ed ogni altro uffiziale impiegato nel governo della Società, destituendoli a piacere. Era investito della suprema amministrazione delle entrate e de' fondi dell' Ordine. N' erano i membri a disposizione di lui, e senza responsabilità poteva imporre ad essi qualunque carico, o servirsene, come amava meglio. Agli ordini di lui non solamente dovevano un' obbedienza estrema, ma rassegnare era d' uopo le inclinazioni della propria volontà, i suggerimenti del proprio intelletto. Dovevano ascoltarne le ingiunzioni come se proferite da Cristo medesimo. Sotto la direzione di costui, erano passivi stromenti qual creta nelle mani del vasaio, o corpi morti inetti a resistere (1). Non poteva una forma cotanto singolare di politica non imprimere un carattere uguale a tutti i membri dell' Ordine, e non dare una particolare attività a tutte le sue operazioni. Non esiste negli annali del genere umano esempio il più perfetto di dispotismo, non già esercitato sopra monaci chiusi nelle celle d' un convento, bensì su d' uomini fra tutte le nazioni del Globo disseminati.

Siccome gli statuti dell' Ordine investono il Generale di un dominio assoluto, così accuratamente provvedono, perchè egli sia perfettamente istrutto circa

(1) Compte rendu au Parlem. de Bretagne, par M. de Chalotais, p. 41, etc. Compte par M. de Monclar., 83, 185, 343.

1540 il carattere e la capacità d'ogni membro. Qualunque Novizio s'offra candidato per entrare nell' Ordine, deve manifestare la propria coscienza al Superiore, od a chi da lui delegato, e gli s'ingiunge di confessare non solo i peccati e difetti, ma palesare le inclinazioni, le passioni e propensioni dell' animo. Siffatta manifestazione va riprodotta ogni semestre (1). Non contenta la Società di penetrare per tal modo ne' più reconditi recessi del cuore, insinua a' Professi di osservare le azioni, e rimarcare ogni parola de' Novizii. Vengono costituiti spie della condotta di questi, ed obbligati di scoprire al Superiore quanto v' ha d' importante sul conto de' medesimi. Onde un tale scruttinio riesca possibilmente esatto, deve spirare un lungo noviziato, durante il quale passano i Novizii per tutti i diversi gradi della Società, e devono aver compiuto il trentesimoterzo anno prima d' essere ammessi al voto definitivo, per cui divengono membri professi (2). Per mezzo di siffatti variati metodi, i Superiori, sotto l' immediata ispezione de' quali sono posti, acquistano un' interna conoscenza delle disposizioni, e talenti d' ognuno. Affinchè abbia sott'occhio il Generale, anima e motore della Società, ogni cosa occorrente ad informarlo, o dirigerlo, i Provinciali e Capi de' conventi diversi sono obbligati di trasmettergli rapporti frequenti e regolari circa ai membri da essi dipendenti. Si estendono questi a minuti ragguagli relativamente al carattere di ciascuno, alla capacità naturale od

(1) Compte par M. de Monclar., p. 121, etc.

(2) Compte par. M. de Moncl., 215, 241. Sur la destr. des Jés. par M. D'Alemb., p. 39.

acquistata, al temperamento, all'esperienza negli affari, ed al dipartimento in cui sarebbe meglio impiegato (1). Tali rapporti, esaminati e disposti in ordine, vengono copiati fra' registri tenuti espressamente, onde possa il Generale ad un colpo d'occhio vedere lo stato della Società in ogni cantone del Globo; osservare l'attitudine e i talenti de' membri della medesima; e scerre per tal modo, pienamente istrutto, gli stromenti che può l'assoluto potere di lui impiegare a qualunque servigio reputi opportuno il destinarli (2). 1540

Essendo intenzione professata dell'Ordine l'affaticarsi con uno zelo indefesso a promòvere la salvez-

(1) De Chalotais ha calcolato il numero de' rapporti, che il Generale de' Gesuiti deve ricevere annualmente secondo i regolamenti della Società, ed ammontano, secondo lui, a 6584. Se si divide questa somma per 37, numero delle province dell'Ordine, risulta, che si trasmettono a Roma tutti gli anni 177 rapporti sullo stato d'ogni provincia. Compte, p. 52. Oltre ciò vi sono le lettere straordinarie, o quelle de' monitori e spie, cui il Generale mantiene in ciascuna casa. Compte par M. de Monclar, p. 431. Hist. des Jésuites, Amsterdam 1761, tom. IV, p. 56. I Provinciali e Capi de' Conventi non solamente informano rapporto ai membri della Società, ma sono obbligati di dare al Generale un ragguaglio sugli affari civili del paese, ove sono domiciliati, per quanto può riguardare l'interesse della Religione. Questa condizione può estendersi a tutto, così che il Generale è pienamente istrutto di quanto riguarda ogni Principe e Stato nel Mondo. Compte par. M. de Moncl. 443, Hist. des Jésuites, ib., p. 38. Trattandosi d'affari importanti, i Provinciali, o Rettori, scrivono in cifre, ed il Generale ne fornisce una apposita per cadauno. Compte par. M. Chalotais, p. 54.

(2) Compte par Monclar. 215-439. Chalotais, p. 52, 222.

1540 za degli uomini, ciò impegnavalo naturalmente in molte funzioni attive. Dalla loro istituzione in poi i Gesuiti considerarono quale provincia propria l'educazione della gioventù; ebbero di mira l'esserne i confessori e le guide spirituali; predicarono con frequenza ad istruzione del popolo; s'incamminarono quali missionarii a convertire nazioni miscredenti. La novità dell'istituzione, la singolarità anche delle mire di essa, procacciarono all'Ordine ammiratori e protettori. Seppero i governanti la Società trarre partito in favore di lei da qualunque circostanza, ed in breve tempo s'accrebbero prodigiosamente l'influenza ed il numero de' suoi membri. Non era spirato il secolo sedicesimo, ed i Gesuiti dirigevano già l'educazione di tutta la gioventù in ogni paese cattolico d'Europa. Erano divenuti i confessori di tutti i monarchi, funzione d'importanza non poca in qualunque regno, superiore a quella di ministro sotto un Principe debole. Erano le guide spirituali di quasi tutte le persone di rango, od autorevoli. Possedevano il massimo grado di confidenza ed interesse presso la Corte papale, come i più zelanti ed abili campioni dell'autorità della medesima. Evidenti risultano i vantaggi, cui poteva da tutto ciò procurarsi un corpo d'uomini attivi, ed intraprendenti. Prepararono gli animi della gioventù. Conservarono un dominio sui vecchi. Ebbero in epoche diverse la direzione delle Corti le più ragguardevoli d'Europa. Si ingerirono nelle faccende di tutti. Presero parte ad ogni intrigo, ad ogni rivoluzione. Il Generale dell'Ordine, co' mezzi delle ampie ricevute informazioni, aveva campo di regolarne le operazioni con per-

fetto discernimento, e condurle a fine rigorosamente, 1540
attesa l'autorità, di cui trovavasi investito (1).

Col potere dell'Ordine se n'andarono sempre accrescendo le ricchezze. S'immaginarono degli espedienti per eludere il voto di povertà. I Gesuiti acquistarono ampii possedimenti in ogni paese cattolico, e gareggiarono colle più opulenti corporazioni monastiche pel numero e per la magnificenza de' fabbricati, pel valore delle proprietà mobili ed immobili. Oltre le sorgenti di ricchezze comuni a tutto il Clero regolare, essi ne possedevano una particolare. Col pretesto di favorire il buon successo delle missioni, e di facilitare il mantenimento de' missionarii dell' Ordine, ottennero un permesso speciale di commerciare colle nazioni, cui s'affaticavano a convertire. S'impegnarono quindi in un esteso e lucroso commercio nelle Indie orientali ed occidentali. Aprirono magazzini in diverse parti dell'Europa, ove vendevano mercanzie. Non contenti del traffico, imitarono l' esempio d' altre Società commerciali, e mirarono a procacciarsi degli stabilimenti. Acquistarono perciò possesso di un'ampia e fertile provincia nel Continente meridionale dell'America, e regnarono Sovrani su qualche centina di migliaia di sudditi (2).

(1) Allorchè Loyola, nel 1540, dimandò al Papa di sanzionare l'istituzione dell' Ordine, aveva dieci discepoli solamente. Nel 1608, sessant' otto anni cioè dopo l' istituzione del medesimo, si aumentò il numero de' Gesuiti fino a diecimila cinquecento ottant' uno. Nel 1710, l' Ordine contava ventiquattro conventi professi, cinquantanove di noviziato, trecentoquaranta abitazioni, seicento dodici collegi, dugento missioni, centocinquanta seminarii e scuole con vitto, 19,998 Gesuiti. Hist. des Jésuites, t. I, p. 26.

(2) Hist. des Jésuites, IV, 168-169, etc.

1540 Sgraziatamente pel genere umano, la grande influenza acquistata da' Gesuiti con tutti questi mezzi diversi produsse più volte effetti assai perniciosi. Tale era la tendenza della disciplina osservata dalla Società nell' educare i suoi membri, e tali le massime della costituzione dell' Ordine, che ogni Gesuita era istrutto a riguardarne l' interesse, siccome l' oggetto primo, a cui qualunque considerazione dovevasi sacrificare. Lo spirito d' affezione all' Ordine, il più ardente forse, da cui Corporazione alcuna fosse giammai dominata (1), è il principio caratteristico dei Gesuiti, e serve di chiave al genio della politica, ed alle qualità distintive de' medesimi circa alla condotta dei sentimenti.

Dovendo, ad onore e profitto della Società, i membri di essa dominare le persone autorevoli e d' alto grado, la brama di procacciarsi, e conservare più facilmente una siffatta direzione, mosse i Gesuiti a propagare una morale rilassata, e pieghevole alle passioni degli uomini, che ne giustifica i vizi, ne tollera le imperfezioni ed autorizza quasi ogni azione cui il più audace, ed astuto politico intenda commettere.

Siccome la prosperità dell' Ordine era strettamente legata colla conservazione dell' autorità papale, mossi i Gesuiti dallo stesso principio di attaccamento agli interessi della Società, sono stati i più zelanti protettori delle dottrine tendenti ad esaltare il potere ecclesiastico sulle rovine del governo civile. Essi hanno attribuito alla Corte di Roma una giurisdizione così estesa, ed assoluta, come la riclamarono nei

(1) Compte par M. de Monclar, p. 283.

secoli barbari i Pontefici i più presuntuosi. Hanno 1540
conteso in favore dell' independenza ecclesiastica da magistrati civili. Hanno pubblicato, rapporto all'obbligo d' opporsi ai Principi nemici della Fede cattolica, argomenti atti a difendere i delitti i più atroci, e tendenti a sciogliere ogni legame fra sudditi e governanti.

Derivando all' Ordine riputazione ed autorità dallo zelo, col quale combatteva in difesa della Chiesa romana contro gli attacchi de' Riformatori, orgogliosi i membri del medesimo di una tale distinzione, riguardarono un dovere particolare il combattere le opinioni, e l' inceppare i progressi de' Protestanti. D' ogni arte fecero uso; si servirono d' ogni arme contro essi. A qualunque misura di dolcezza, di tolleranza contrarii agitarono contro i medesimi tutta la rabbia delle persecuzioni ecclesiastiche e civili.

I Frati degli altri Ordini si avventurarono bensì d' insegnare simili perniciose dottrine, e sostennero pure opinioni inconsistenti coll' ordine e colla felicità della società civile; ma per ragioni ben naturali espressero assai riservatamente opinioni siffatte, o le propagarono con minore buon esito. Chiunque voglia rammentare gli eventi accaduti in Europa da due secoli in poi, troverà i Gesuiti responsabili della più parte degli effetti perniciosi provenienti dalla pericolosa dottrina casuistica, dalle stravaganti opinioni sul potere ecclesiastico, e dallo spirito - intollerante, disonore della Chiesa romana per tutto questo lasso di tempo, e di tanti mali apportatore alla società civile. (1).

(1) Encyclopedie, Art. *Jésuites*, tom. VIII, 513.

1540 Fra tante tristi conseguenze derivanti dall' istituzione di quest' Ordine, le va però debitore l'umano genere, conviene confessarlo, di alcuni importanti vantaggi.

Scopo principale de' Gesuiti essendo l' educazione della gioventù, e trovandosene i primi tentativi per fondare collegi, violentemente combattuti dalle Università de' paesi diversi, fu d'uopo, onde acquistarsi efficacemente il pubblico favore, che sorpassassero i rivali nella scienza e nell' industria. Si accinsero quindi a coltivare con un ardore straordinario lo studio della letteratura antica, diversi metodi inventarono per l'istruzione della gioventù, e co' miglioramenti in essi fatti a proposito, contribuirono talmente ai progressi della bella letteratura, che si acquistarono su di questo rapporto un merito presso la società. Nè felici furono i Gesuiti solamente nell' insegnare gli elementi delle belle lettere, mentre diedero diversi maestri in molti rami di scienza, e soli possono vantare altrettanti autori ingegnosi, quanti tutti gli altri Ordini religiosi messi assieme (1).

(1) Osserva d'Alembert, che quantunque i Gesuiti abbiano fatto progressi straordinarii in ogni ramo d' erudizione; sebbene possano citare molti eminenti matematici, antiquarii e critici; sebbene abbiano fornito alcuni oratori di grido, pure l' Ordine non ha prodotto un uomo, di cui fosse la mente illuminata al segno di meritare il nome di filosofo. Sembra che l' effetto dell' educazione monastica sia di contrariare, ed inceppare la mente umana. L'attaccamento parziale di un frate all' interesse dell' Ordine, spesso incompatibile con quello degli altri cittadini; l'abitudine d'un' obbedienza implicita alla volontà del Superiore; il frequente ripetersi de' doveri noiosi e frivoli del chiostro, n' avvilisce le facoltà mentali, n' estingue quella

Si è però nel Nuovo Mondo, ove con maggiore 1540
estensione spiegarono i Gesuiti i proprii talenti, e contribuirono più efficacemente ai vantaggi della specie umana. I conquistatori di quell' infelice parte del Globo null' altro ebbero di mira oltre il saccheggio, la schiavitù, la devastazione. I soli Gesuiti vi resero l' umanità l'oggetto de' loro stabilimenti. Circa al principio del secolo scorso penetrarono nella fertile provincia del Paraguay, la quale si stende, attraversando il Continente meridionale dell'America, dal piè delle montagne del Potosì fino ai confini degli stabilimenti spagnuoli, e portoghesi sulle sponde della Plata. Vi trovarono gli abitanti in uno stato poco diverso dallo stato degli uomini, allorquando incominciano ad unirsi, estranei all' arti, vivendo di caccia, o di pesca, ed istrutti appena ne' primi rudimenti della subordinazione e del governo. S'accinsero i Gesuiti ad istruire ed incivilire questi selvaggi. Ad essi insegnarono il coltivare la terra, il domare gli animali, il fabbricarsi delle case. Li indussero a vivere insieme ne' villaggi. Li educarono nell' arti e nelle manifatture. Fecero ad essi gustare i piaceri della vita sociale, e li abituarono alla felicità della sicurezza e dell'ordine. Divennero questi popoli i sudditi de' proprii benefattori, e ne

generosità di sentimento e di spirito, che rende gli uomini idonei a pensare, o sentire giustamente in quanto si riferisce alla vita ed alla condotta. Fra Paolo di Venezia è forse il solo uomo educato in un chiostro, che ne fosse superiore alle superstizioni, e vedesse le azioni degli uomini, e ragionasse degl' interessi sociali co' sentimenti grandi di un filosofo, col discernimento di un uomo dotto negli affari, e colla liberalità d' un gentiluomo.

1540 furono governati colla tenera sollecitudine di un padre verso i suoi figli. Rispettati ed amati all'adorazione, pochi Gesuiti regolavano alcune centine di migliaia d'Indiani. Conservavano una perfetta uguaglianza fra tutti i membi della Comunità. Era ognuno obbligato non già a lavorare per sè, ma pel bene del pubblico. I prodotti de' campi insieme a' frutti dell' industria comune si depositavano ne' magazzini, d' onde riceveva ciascuno quanto a suoi bisogni occorreva. Da una siffatta istituzione rimanevano estinte quasi tutte le passioni della pace sociale sovvertitrici, e causa dell' infelicità individuale. Pochi magistrati, eletti dagl' Indiani medesimi, invigilavano sulla pubblica tranquillità, e perchè fossero obbedite le leggi. Ignoti erano i castighi di sangue frequenti sotto gli altri governi. Un' ammonizione, una nota leggiera d' infamia, e, in qualche caso, pochi colpi di sferza bastavano a mantenere il buon ordine fra questi popoli innocenti e felici (1).

Si travedono però frammisti a questi sforzi meritorii de' Gesuiti pel bene dell' umanità il genio, e lo spirito dell' Ordine. Miravano essi apertamente a stabilire nel Paraguay un impero indipendente, soggetto alla sola Società, e che coll'eccellenza della sua costituzione e politica non potesse mancare di estenderne al Continente meridionale dell' America il dominio. Con questa vista, onde impedire agli Spagnuoli e Portoghesi degli stabilimenti limitrofi l' acquistare un' influenza pericolosa sui pop oli abitatori delle pro-

(1) Hist. du Paraguay par le Pere de Charlevoix, tom II, 42, etc. Voyage au Perou par Don G. Juan et D. Ant. de Ulloa, tom. I, 540, etc. Par. 4.to 1752.

vince soggette alla Società, procurarono di fomentare negl'Indiani un odio contro queste nazioni. Interruppero qualunque corrispondenza fra' proprii sudditi e gli stabilimenti spagnuoli e portoghesi. Vietarono ai commercianti privati dell'una e l'altra nazione l'entrata ne' dominii ad essi soggetti. Se obbligati ad ammettere qualcuno proveniente da' governi vicini, non gli permettevano conversare co' proprii sudditi, e neppure poteva un Indiano penetrare in casa di questi stranieri, senza la compagnia d'un Gesuita. Onde rendere possibilmente difficile qualunque communicazione, evitavano industriosamente l'insegnare agl' Indiani la spagnuola, o tutt' altra europea favella, ed incoraggiavano le diverse tribù da essi incivilite a coltivare un dialetto comune della lingua indiana, e si davano pena per renderlo universale ne'loro dominii. E siccome tali precauzioni non avrebbero bastato senza l'aiuto della forza militare a renderne l'impero sicuro e permanente, istrussero i sudditi nell' arti europee di guerra. Li divisero in corpi di cavalleria, di fanti armati di tutto punto, disciplinati regolarmente. Provvidero un grosso treno d'artiglieria, e magazzini d'ogni attrezzo di guerra forniti. Per tal modo posero in piedi un esercito poderoso, assai formidabile poi in un paese, ove le forze degli Spagnuoli e Portoghesi si componevano di pochi battaglioni di gente malaticcia, e mal disciplinata (1). 1540

Non avanzarono molto in potere i Gesuiti, finchè

(1) Voyage de Juan de Ulloa, tom. I, 549. Recueil de toutes les Pièces qui ont paru sur les Affaires des Jésuites en Portugal, tom. I, p. 7, etc.

1540 regnò Carlo V, poichè colla solita sagacità previde la tendenza pericolosa dell' istituzione, e ne inceppò i progressi (1). Essendo però l' Ordine stato fondato nell' epoca, di cui scrivo la Storia, ed avendone il secolo, a cui intitolo la mia opera, contemplato la caduta, non sarà, mi lusingo, discaro ai miei lettori il prospetto da me dato delle leggi e dell' indole di questo Corpo imponente, tanto più, che mi ha una circostanza posto in grado di diffondermi con profitto speciale su di tale rapporto. L' Europa osservò per due secoli l' ambizione ed il potere dell' Ordine. Mentre però ne esperimentava gli effetti funesti, non poteva discernere appieno le cagioni, da cui avevano origine. Non era istrutta su molti singolari regolamenti negli statuti, o nel governo de' Gesuiti, che formavano lo spirito intrigante ed intraprendente dei membri dell' Ordine, e innalzarono la Società ad un potere così elevato. Massima fondamentale si fu fra costoro, dalla prima istituzione in poi, il non pubblicare le regole dell' Ordine. Tenevanle inviluppate entro un velo impenetrabile. Giammai ne comunicavano agli estranei, e neppure alla più parte de' membri la conoscenza. Ricusavano di produrle, se richiestine dalle Corti di Giustizia (2), e per uno strano solecismo politico, il potere civile autorizzò in diversi paesi, e contribuì allo stabilimento di un Ordine, di cui le leggi e gli statuti nascondevansi con una sollecitudine, che doveva sola bastare ad escluderlo. Durante la persecuzione contro

(1) Compte par M. de Moncl. 312.

(2) Hist. des Jésuites, tom. III, 236, etc. Compte par M. de Chalotais, p. 38.

la Società in Portogallo ed in Francia, furono i Gesuiti abbastanza sconsiderati per far conoscere i volumi misteriosi dell' Istituto. Coll' aiuto di queste autentiche memorie, si possono tracciare i principii del loro governo, ed investigarne le sorgenti di potere con un grado di certezza e precisione, a cui non potevasi dapprima pervenire (1). Avendo però indicato l' influenza pericolosa della costituzione e dello spirito dell' Ordine colla debita franchezza, il candore e l' imparzialità di uno storico m' ingiungono di aggiungere un' osservazione. Che nessuna classe, cioè, del Clero regolare nella Chiesa romana si distinse quanto la maggior parte de' Gesuiti per decenza ed anche per purità di costumi (2). Le massime di una politica artifiziosa, ambiziosa ed interessata potevano influire su chi governava la Società, e corrompere anche il cuore e pervertire la condotta d' alcuni individui, mentre il numero maggiore, impegnato in letterarie ricerche, od attendendo alle funzioni religiose, rimaneva guida de' comuni principii, che tengono gli uomini lontani dal vizio, e gli eccitano ad azioni doverose e lodevoli. Le cause della ruina di questo 1540

(1) Ho ricavato dai rapporti di Chalotais e di Monclar la massima parte di queste notizie sul governo e le leggi dei Gesuiti. Quanto ho raccontato non riposa però sulla semplice autorità di questi rispettabili Magistrati ed eleganti Scrittori, ma sopra gli estratti senza fine degli statuti dell' Ordine che essi avevano fra le mani, cui ci hanno fornito. Ospiniano, teologo protestante zurighese, nella sua *Storia Jesuitica*, stampata nel 1619, pubblicò una piccola parte della costituzione de' Gesuiti, di cui accidentalmente gli era fra le mani capitata una copia.

(2) Sur la destruct. des Jèsuites par M. D'Alembert, p. 55.

1540 Corpo potente, le circostanze e gli effetti, che nei diversi paesi d'Europa vi tennero dietro, quantunque meriterebbero l'attenzione di chi perspicacemente osserva le cose del Mondo, non appartengono però al periodo della mia Storia.

Non appena ristabilito l'ordine nei Paesi Bassi, si vide Carlo obbligato a volgere alle faccende di Germania il pensiero. Lo sollecitavano vivamente i Protestanti a fissare la conferenza convenuta a Francoforte fra un dato numero di Teologi dell'una e l'altra fazione. Considerava il Papa, quale derogatorio al suo diritto di giudice supremo nella controversia, il tentativo di esaminare, o decidere i punti disputati; e dell'inefficacia convinto del nulla risolvere, e del pericolo persuaso del troppo risolvere, ogni arte adoprava per impedire l'adunanza. Poca attenzione prestava però l'Imperatore alle rimostranze di lui, poichè più del soddisfarlo gli stava a cuore l'accarezzare gli Alemanni. In una Dieta tenuta ad Hagnenau, si maturarono materie per la conferenza. In un'altra a Worms, s'incominciò la conferenza sostenendo Melantone dall'un lato, ed Eckio dall'altro la parte principale nella disputa. Ma dopo qualche tempo, nulla conchiudendosi, venne sospesa dall'Imperatore, ond'essere poi con solennità
1541 maggiore rinovata alla sua presenza in una Dieta da tenersi a Ratisbona. Si aprì questa con gran pompa, e colla generale aspettativa sul vigore e sulla decisione de' suoi procedimenti. Col consenso d'ambo le parti, si affidò all'Imperatore la facoltà di nominare i maneggiatori della conferenza, la quale si convenne non dovesse procedere nella forma di una pubblica disputa, ma di uno scrutinio amichevole, od

esame degli articoli, causa delle esistenti controversie. Destinò egli Eckio, Gropper e Pflug per parte dei Cattolici; per quella dei Protestanti Melantone, Bucero e Pistorio, uomini tutti di una riputazione distinta fra' loro aderenti, e tutti, meno Eckio, scevri di fanatismo, e bramosi di pace. Mentre s' accingevano alle consulte, pose l' Imperatore ad essi in mano un libro composto, diceva, da un dotto Teologo fiammingo con una perspicacia e moderazione cotanto rara, che a parere di lui molto avrebbe contribuito all' unire e comporre le parti contendenti. Gropper, canonico di Colonia, cui aveva nominato fra' maneggiatori della conferenza, uomo destro ed erudito, fu creduto l' autore di questo breve Trattato. Esso conteneva delle proposizioni relative a ventidue fra' principali articoli teologici comprendenti la più parte de' punti di disputa fra i Luterani e la Chiesa di Roma. Col disporre i proprii sentimenti in ordine naturale, e coll' esprimerli assai semplicemente; col servirsi spesso delle stesse parole della Scrittura e dei primi Padri; col moderare il rigore di alcune opinioni, e dilucidare quanto in altre appariva assurdo; col concedere ora da un lato or dall' altro, e massime col bandire possibilmente le frasi scolastiche, le parole, i termini d' arte nella controversia distintivi d' ogni Setta, e per cui contendono i Teologi più fieramente, che per le opinioni medesime, aveva steso il libro in modo, che prometteva, oltre ogni cosa fino allora tentata, di comporre e di terminare le dissensioni religiose (1). 1541

L' attenzione del secolo era però diretta così in-

(1) Goldasti, Constit. Imper., II, p. 182.

1541 tensamente alle controversie teologiche, che non era facile l' imporgliene con glosse, ancorchè artifiziose, o speciose. La durata e l' ardore della disputa avevano separato le parti contendenti, e posto gli animi in contrasto in modo di non poter certo essere riconciliati da concessioni parziali. Tutti i Cattolici zelanti, massime gli ecclesiastici aventi posto nella Dieta, andavano d' accordo nel condannare il Trattato di Gropper come troppo favorevole alle opinioni luterane, di cui recava, essi pretendevano, il veleno con maggiore pericolo, poichè in qualche modo nascosto. I Protestanti rigorosi, Lutero in ispecie ed il protettore di lui l' Elettore di Sassonia, opinavano di rigettarlo qual empio, composto di verità ed errori preparati ad arte, onde imporne ai deboli, ai timidi ed ai poco riflessivi. I teologi però, a' quali ne fu affidato l' esame, se n' occuparono con maggior flemma, e decisione. Siccome era in se stesso più facile, e più analogo alla dignità della Chiesa il fare concessioni, od anche alterazioni rapporto ad opinioni speculative, di cui rimane confinata alle scuole principalmente la discussione, e non offrono di che colpire l' immaginazione ed interessare i sensi del popolo, si venne ad un accomodamento circa le medesime con poca pena, e si definì anche con soddisfazione reciproca l' articolo importante della giustificazione. Allorquando poi si passò ai punti di giurisdizione, ove trattavasi degli interessi e dell' autorità della Sede romana, o de' riti e delle forme del culto esterno, ne' quali qualunque cambiamento rendevasi pubblico, ed attirava l' attenzione del popolo, i Cattolici divennero del tutto intrattabili, nè poteva la Chiesa con sicurezza e con onore abolire

le antiche istituzioni. Tutti gli articoli riguardanti il 1541
potere del Papa, l'autorità de' Concilii, l'amministrare i Sacramenti, il culto de' Santi, e molte altre particolarità non ammettevano naturalmente alterazioni; così che, dopo essersi molto affaticato per devenire su di ciò ad un accomodamento, l'Imperatore vide l'inefficacia de' suoi tentativi. Impaziente nullameno di chiudere la Dicta, riuscì ad ottenere dalla maggiorità de' membri l'approvazione del seguente decreto: » Che gli articoli su quali erano andati d'accordo nella conferenza i Teologi, si dovessero tenere come punti decisi, ed osservare inviolabilmente. Che gli altri articoli, circa a cui avevano differito d'opinione, fossero sottoposti alla decisione di un Concilio generale, e qualora questo non si ottenesse, ad un Sinodo nazionale alemanno, e, se ugualmente impraticabile la convocazione di un Sinodo, dovesse adunarsi entro diciotto mesi una Dieta dell'Impero, onde dare un giudizio finale su tutti gli oggetti di controversia. Che l'Imperatore dovesse adoprarsi possibilmente col Papa per procurare la convocazione di un Concilio generale, o Sinodo. Che nel frattempo non si dovessero fare innovazioni, non tentare di procacciarsi proseliti; nè si avessero ad invadere le entrate della Chiesa, e i diritti de' monasterii » (1).

Offesero grandemente il Papa i procedimenti tutti di questa Dieta ed il decreto definitivo. Riguardava egli come un'usurpazione pericolosa de' proprii diritti l'autorità che si arrogavano gli Alemanni di destinare i

(1) Sleidan, 267, etc. Pallav., lib. IV, c. 11, p. 136. Fra Paolo, p. 86. Seckend., lib. III, 256.

1541 loro Teologi ad esaminare e determinare sopra punti disputati. Sembravagli del pari una disobbedienza manifesta l'aver rinovato l'antica proposta di un Sinodo nazionale, più volte rigettata da lui e da' predecessori. Riputava poi una colpa, una profanità, oltre le peggiori eresie, di cui maneggiavasi l'abolizione, il parlare apertamente d'accordare ad una Dieta, composta in gran parte di secolari, la facoltà di giudicare sopra articoli di Fede. Non si mostravano dall'altro lato meno malcontenti i Protestanti di un decreto che tarpava l'ali alla libertà, di cui godevano in giornata. Siccome ne mormoravano altamente, avverso Carlo al lasciare semi di disgusto nell'Impero, concesse ai medesimi una dichiarazione privata ne' termini i più ampii, ove li esentuava da quanto riputavano oppressivo od ingiurioso nel decreto, assicurandoli nel pieno possesso di tutti i privilegi goduti dapprima (1).

Per quanto possano sembrare straordinarie queste concessioni, la situazione delle cose poneva l'Imperatore nella necessità di farle. Prevedeva non solo inevitabile, ma prossima una guerra colla Francia, e non osava recare ai Protestanti motivi di disgusto o di timore, onde in propria difesa non fossero obbligati a corteggiare la protezione del re di Francia, dalla qual cosa parevano molto alieni in allora. E maggiormente contribuivano a renderlo per tal modo moderato i rapidi progressi de' Turchi nell'Ungheria. Una grande rivoluzione era colà accaduta, poichè, amando meglio, come si è detto, Gio-

(1) Sleid., 283. Seckend., 366. Dumont Corps Diplom. IV, p. II, p. 210.

vanni Zapol Scepo possedere un regno tributario, di 1541
quello che rinunziare alla dignità regale, aveva tolto a viva forza, coll' aiuto di Solimano, la massima parte del paese a Ferdinando, lasciandolo precariamente in possesso del rimanente. Essendo però di un carattere pacifico, i frequenti tentativi di Ferdinando, o de' suoi partigiani Ungari, per ritorgli quanto aveva perduto, lo inquietavano di molto, nè meno umiliavalo la necessità di ricorrere ai Turchi, quali riguardava e provava padroni, anzichè ausiliarii. Onde liberarsi da questa miserabile situazione, e vivere in pace fra l' arti e' passatempi suoi favoriti, venne a patti col competitore, e furono: » Che Ferdinando lo riconoscesse re d' Ungheria, lasciandolo vita durante, senza molestarlo, in possesso della porzione del regno di cui era padrone in allora; ma che alla morte di lui il diritto si devolvesse al momento a Ferdinando (1) ». Non essendosi Giovanni mai maritato, e trovandosi in età provetta, sembravano i patti favorevoli a Ferdinando. Subito dopo però alcuni Nobili ungari, solleciti d' impedire ad un estraneo l' ascendere al trono, ottennero da Giovanni di por fine ad un lungo celibato collo sposare Isabella, figlia di Sigismondo, re di Polonia. Prima di morire, ebbe la soddisfazione, in meno d'un anno di matrimonio, d' avere un erede. Ad esso lasciò in testamento la Corona senza riguardo al Trattato con Ferdinando, cui riputava annullato da un avvenimento non preveduto quando fu conchiuso, nominando tutori del figlio e reggenti del regno la Regina e Giorgio Martinuzzi. La maggior parte degli

(1) Istuanhaffii, Hist. Hung., lib. XII, p. 135.

1541 Ungari riconobbe re il giovane Principe, e gli fu dato il nome di Stefano in memoria del fondatore della monarchia (1).

Sebbene assai sconcertato da quest' avvenimento improvviso, risolse Ferdinando di non rinunziare al regno, dopo averlo, in forza della convenzione con Giovanni, acquistato. Spedì ambasciadori alla Regina per riclamarne il possesso, offrendo in compenso al figlio di lei la Transilvania, e preparandosi a sostenere coll' armi i proprii diritti. Aveva però Giovanni affidato la cura del figlio a persone troppo dotate di fermezza per rinunziare sommessamente la Corona, e fornite di capacità sufficiente a difenderla. All'arti del sesso univa la Regina un coraggio maschio, ambizione e magnanimità. Martinuzzi, giunto ove trovavasi dallo stato il più umile, era uno di quegli uomini straordinarii, atti per vastità e per varietà di talenti a rappresentare una parte principale in tempi di fazioni e di torbidi. Nell' adempiere alle funzioni ecclesiastiche, assumeva l'apparenza di una santità umile ed austera. Nelle operazioni civili, mostravasi industrioso, destro ed ardito. Deponeva in tempo di guerra la tonaca e compariva a cavallo colla scimitarra e lo scudo, altrettanto attivo e fastoso, valoroso non meno di qualunque fra' suoi compatriotti. Emergeva fra queste qualità diverse ed opposte una brama insaziabile di dominare. Appariva chiaramente quale risposta potesse Ferdinando aspettarsi da siffatte persone. Vide ben presto non rimanergli strada oltre quella dell' armi per ricuperare l' Ungheria. Raccolto a tal uopo un corpo poderoso

(1) Jovii, Hist., lib. XXXIX, p. 259, etc.

di milizie alemanne, a cui s' unirono i suoi partigiani ungari, ordinò ad essi di marciare in quella parte del Regno, ove predominava la fazione di Stefano. Martinuzzi, non in grado di far fronte in campo a cotanto esercito, si contentò di starsene in guardia delle città, e le provvide tutte, massime Buda la più importante, di quanto occorreva alla difesa. Spedì intanto ambasciatori a Solimano, scongiurandolo di proteggere il figlio, siccome aveva conservato il padre sul trono. Quantunque molto s' adoprasse Ferdinando, onde mandare falliti questi negoziati, ed offrisse sino di accettare la Corona d' Ungheria col patto a cui teneva la Giovanni, di pagare cioè tributo alla Porta ottomana, vide il Sultano quali vantaggi poteva trarre dal far causa col giovane Re, promise di proteggerlo, ed ordinando ad un esercito di avanzarsi all' istante verso l' Ungheria, lo seguì con un altro. Avevano frattanto gli Alemanni, sperando di terminare la guerra colla presa di una città, ove stava rinchiuso il Re colla madre, posto l'assedio innanzi a Buda. Raccolto colà da Martinuzzi il nerbo dei Nobili ungari, difese la città con tanto coraggio ed abilità per dar tempo ai Turchi di venire a soccorrerlo, ed attaccati gli Alemanni indeboliti dalle fatiche, dalle malattie, e da' disertori, li pose con molta strage in rotta (1). 1541

Raggiunse subito Solimano l' esercito vittorioso, e stanco di tante spedizioni costose, intraprese in difesa de' dominii non suoi; o mal disposto forse a resistere all' opportunità adescante d' impadronirsi di un regno, mentre n' era un ragazzo il padrone, e

(1) Istuanhaffii, Hist. Hung., lib. II, p. 150.

1541 governavanlo una donna ed un prete, pospose troppo facilmente principii d'onore e sentimenti umani a considerazioni d'interesse. Eseguì colla frode quanto aveva con poca generosità ideato. Persuasa la Regina a mandargli il figlio al campo cui si diceva bramoso di vedere, ed invitatavi la prima Nobiltà ad una festa, mentre senza sospettare tradimento abbandonavansi tutti alla gioia ed all'allegria della giornata, uno scelto numero di soldati s'impadronì, d'ordine del Sultano, di una delle porte di Buda. Padrone per tal modo della Capitale, della persona del Re e de' principali fra' Nobili ordinò, che la Regina ed il figlio venissero condotti in Transilvania, accordando ad essi la proprietà di questa provincia; e destinato di presidio a Buda un poderoso corpo di militi comandati da un Bascià, unì l'Ungheria all'Impero ottomano. Non valsero le lagrime e le querele dell'infelice Regina a cambiare quanto aveva deciso, nè poteva Martinuzzi resistere al comando assoluto di lui, o riuscire a farglielo rivocare (1).

Prima di ricevere la notizia di una tale violenta usurpazione, aveva Ferdinando in mal punto spediti a Solimano ambasciadori, onde ripetergli una rappresentanza de' suoi diritti alla Corona d'Ungheria, e rinovargli la proposizione, di dipendere dalla Porta pagando un annuo tributo. Fu accolta con disprezzo quest' offerta intempestiva. Gonfio per gli ottenuti successi, e credendosi autorizzato a proporre qualunque patto ad un Principe, che di buon grado si sottometteva a condizioni così umilianti, di-

(1) Histuanhaffii, lib. XIV, p. 56. Jovii, Hist., lib. XXXIX, p. 2476, etc.

chiarò Solimano di non voler sospendere le operazioni della guerra, se prima Ferdinando non sgombrava le città d' Ungheria, tuttora in suo potere, pagando anche un tributo per rimborsare le spese causate alla Porta in difesa del paese contro la presuntuosa invasione fatta da lui in questo regno (1). 1541

Per tal modo procedevano in Ungheria le faccende. Essendo, prima dello scioglimento della Dieta, già accaduti tali avvenimenti sfortunati, o temutivi almeno, vide Carlo il pericolo d' irritare, ed accendere gli animi in Alemagna, mentre stava per irrompere nell'Impero un nemico formidabile, e ben comprese di non potersi aspettare un' assistenza vigorosa nel ricuperare quel regno, o nel difendere l'Austria, senza corteggiare, od appagare i Protestanti. Col concedere quanto ho mentovato, conseguì l' intento, e generosi soccorsi d' uomini, e di denaro si votarono per proseguire la guerra, tali da torgli quasi ogni inquietudine rapporto alla sicurezza della Germania per la campagna susseguente (2).

Appena terminata la Dieta, l'Imperatore partì per l' Italia. Passando per Lucca s' abboccò brevemente col Papa, ma nulla si conchiuse su' mezzi di acchetare le dispute religiose in Germania fra due Principi, le viste ed interessi de' quali trovavansi in tale congiuntura diametralmente opposte. Nè più fortunate furono le premure del Papa per torre fra Carlo e Francesco ogni motivo di discordia, ed estinguere animosità scambievoli, minaccianti di sfogarsi al momento con ostilità palesi.

(1) Istuanhaffii, Hist. Hung., lib. XIV, p. 158.
(2) Sleidan., 283.

1541 Talmente erano i pensieri dell' Imperatore tutti diretti in allora alla grande spedizione concertata contro Algeri, che diè poca retta ai progetti e alle proposte del Papa, e s' affrettò a raggiungere l' esercito e l' armata navale (1).

Stavasene sempre Algeri in quello stato di dipendenza dell' Impero turco, a cui avevala Barbarossa assoggettata. Dal momento che questi assunse il comando della flotta ottomana come Capitano Bascià, avevala sempre governata Hascen-Agà, eunuco rinegato, il quale, salita la scala di tutti i gradi al servizio del Corsaro, aveva acquistato nella guerra cotanta esperienza, per trovarsi idoneo a coprire un posto esigente tutto l' ardire ed il coraggio. Onde mostrarsene degno, procedè Hascen nel mestiere di pirata contro gli Stati cristiani con attività prodigiosa, e superò, se è possibile, lo stesso Barbarossa in audacia e crudeltà. I suoi Corsari disturbavano il commercio del Mediterraneo, e talmente incutevano spavento sulle coste di Spagna, che fu d' uopo erigervi a distanze convenienti de' fari, e tenervi costantemente delle guardie, onde scoprire l' avvicinarsi delle sue squadre e proteggere gli abitanti dalle sue scorrerie (2). Di ciò lagnavansi da lungo tempo i sudditi dell' Imperatore, e rappresentavano, quali imprese degne del potere di lui, ed all' umanità onorevoli, l' impadronirsi d' Algeri, dalla conquista di Tunisi in poi ricettacolo comune di tutti i Filibustieri, e lo sterminare una sfrenata genia nemica implacabile del nome cristiano. Mosso in parte da tali preghiere, ed

(1) Sandov., Hist. tom. II, 298.
(2) Jovii, Hist., lib. XL, p. 266.

in parte adescato dalla speranza di accrescere la gloria acquistatasi nell'ultima spedizione contro l'Affrica, aveva Carlo, prima di lasciare Madrid per portarsi ne' Paesi Bassi, emanato l' ordine in Ispagna ed in Italia di preparare a tal uopo una flotta, ed un esercito. Non valsero cambiamenti di circostanze dopo allora a stornarlo dalla presa risoluzione, od a fargli volgere l'armi verso l'Ungheria. Eppure i successi de' Turchi sembravano dimostrare più immediata la necessità della sua presenza colà; molti fra i fedeli aderenti di lui in Germania osservavano che doveva oltre ogni cosa stargli a cuore la difesa dell' Impero; e coloro, a cui egli non andava a sangue, lo mettevano in ridicolo, perchè fuggisse da un nemico quasi in casa, onde andarsene in cerca di uno lontano e più ignobile. Per quanto però sembrasse grandioso il disegno di attaccare il Sultano in Ungheria, l' impresa era al di là delle sue forze, e non quadrava a' suoi interessi. Trarre milizie di Spagna, o d'Italia; farle marciare in paese cotanto lontano; provvedere vasti mezzi per trasportarvi l' artiglieria, le munizioni e le bagaglie di un esercito regolare; spingere la guerra ove per alcune campagne non potevasi condurla a fine, erano queste tutte imprese costose ed impraticabili, poichè alla situazione meschina non corrispondevano del tesoro imperiale. Dall' altro lato, mentre aveva il nerbo delle milizie in Ungheria, rimanevano l' Italia ed i Paesi Bassi esposti, ed il re di Francia non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di attaccarli. Ovechè, fatti già tutti i preparativi per la spedizione d'Affrica, e supplitone quasi interamente alle spese, l'impresa dipendeva da un colpo solo, ed oltre la sicu- 1541

1541 rezza e la soddisfazione derivante ai sudditi dal felice successo della medesima, ci avrebbe sì poco tempo impiegato, che difficilmente sarebbe stato Francesco in grado di trarne partito, ed invadergli i dominii in Europa.

Per tutti questi motivi, si attenne Carlo al primo disegno, ed ostinatamente, in modo di non dar retta al Papa e ad Andrea Doria, il primo de' quali lo poneva in avvertenza, scongiuravalo l'altro perchè non esponesse la flotta e l'esercito ad inevitabile distruzione, avventurandoli sulle coste pericolose d'Algeri in una stagione innoltrata, e mentre cotanto infuriavano i venti. Imbarcatosi a bordo della galea di Doria, a Porto Venere, nel Genovesato, comprese che questo esperimentato marinaro non aveva giudicato a torto di un elemento, cui sì bene conosceva, poichè cotale procella si sollevò, che potè a stento, e con molto pericolo, giugnere a Sardinia, luogo ove dovevansi unire tutti gli altri. Intrepido però essendo, e sovente inflessibile per tempra, nè le rimostranze del Papa e di Doria, nè il pericolo già corso, per non avere ad essi aderito, valsero a stornarlo dall'adottata funesta risoluzione. Per verità aveva raccolte forze così poderose, che avrebbero infusa tutta la speranza in un principe anche meno di lui azzardoso, e de' proprii progetti incocciato. Componevanle ventimila fanti, e duemila cavalieri spagnuoli, italiani ed alemanni, la più parte veterani, unitamente a tremila volontarii, il fiore della Nobiltà spagnuola ed italiana, smaniosi di fare la corte all'Imperatore col seguirlo in questa favorita spedizione, e bramosi di dividere la gloria, cui credevano andasse egli a conseguire. Vi si aggiungevano mille soldati mandati

dall'Ordine Gerosolimitano di Malta, e guidati da 1541
un centinaio fra' più valorosi Cavalieri.

Non meno tedioso e pericoloso dell'ultimo riuscì il tragitto da Maiorca alle coste d'Affrica, e nell'avvicinarsi al lido, non gli permettevano di sbarcare l'accavallarsi dell'onde e l'infuriare de'venti. Finalmente, colto un momento favorevole, l'Imperatore fe' discendere a terra i soldati, senza incontrare contrasto, non lungi da Algeri, e s'avanzò verso la città. Non aveva Hascen oltre ottocento Turchi e cinquemila Mori, in parte Affricani, profughi in parte da Granata, per opporsi ad un esercito così poderoso. Con feroce alterigia rispose nullameno allorquando gli fu intimata la resa. Con questo pugno di soldati, nè il coraggio disperato, nè la consumata abilità di lui in guerra avrebbero potuto durarla a lungo contro forze superiori a quelle che avevano disfatto sessantamila uomini capitanati da Barbarossa, e preso Tunisi a dispetto di tutti i tentativi per salvarlo.

Per quanto si riputasse l'Imperatore oltre la portata del pericolo per parte del nemico, trovossi esposto al momento ad una calamità più terribile, e contro cui nè umana prudenza, nè umani sforzi valevano. Il giorno susseguente allo sbarco, e prima d'accingersi a null'altro, fuorchè disperdere alcune milizie leggieri degli Arabi molestatori de'suoi soldati nella marcia, le nubi incominciarono a radunarsi, ed a mostrarsi fiero e minaccioso il cielo. All'imbrunire, principiò la pioggia accompagnata dall'imperversare de' venti; ed il furore crescendo della procella durante la notte, nulla avendo recato al lido i soldati oltre l'armi, rimasero esposti alla tempe-

1541 sta senza tende od asilo, o ricovero di qualunque genere. Talmente bagnato il terreno a non potervisi sdraiare; il campo, trovandosi al basso, innondato dall' acqua, e ad ogni passo vi si affondava nel fango fino all'anche, mentre soffiava cotanto impetuoso il vento, che per non cadere, conficcavano i soldati le lance nel terreno, e ad esse appoggiandosi, si reggevano in piedi. Era Hascen troppo vigilante per non molestare un nemico in siffatta situazione. Al primo albeggiare sortì con soldati freschi e vigorosi, perchè sotto i proprii tetti ricoverati durante la tempesta. Alcuni Italiani, stazionati più vicini alla città, scoraggiati, ed assiderati dal freddo, all'avvicinarsi dei Turchi fuggirono. I soldati dietro questi accampati si mostrarono più coraggiosi; ma siccome la pioggia aveva estinte le micce ed inumidita la polvere, divenendo inservibili i fucili, e mancando di forza per afferrare altre armi, si posero subito in confusione. Quasi tutto l' esercito e l' Imperatore ancora eransi impegnati nell' azione, prima di poter riuscire a respingere il nemico, il quale si ritirò in buon ordine, dopo aver sparso cotanta costernazione, ed ammazzato molta gente.

Qualunque sentimento di rimembranza della perdita e del pericolo incontrato, venne ben presto cancellato da uno spettacolo più terribile e più spaventoso. Era già pieno giorno, nè s' acchetava la furia dell' uragano. Agitato il mare dalla rabbia tutta, di cui questo distruttore elemento è suscettibile, vedevano i soldati strappati dall' áncore i vascelli, ove sapevano riposta la propria salvezza e sussistenza, urtandosi l'un l'altro, andar contro le roccie ad infrangersi, o dar nelle secche, od essere dall' onde

ingoiati. In meno d'un'ora, quindici navi di guerra e 1541
cenquaranta di trasporto perirono con ottomila uomini; e chi scampò dalla furia del mare, fu scannato senza misericordia dagli Arabi, appena giunto a terra. Stavasi tacito fra la sorpresa e l'angoscia l'Imperatore, contemplando questo terribile avvenimento, e mirando rovinate ad un tratto le sue speranze di vittoria, e sepolte nell'onde le immense provvisioni fatte per recar danno al nemico, e sussistenza a suoi. A questi null'altra potevane ora prestare, oltre il mandare alcune milizie onde scacciare gli Arabi, liberando per tal modo i pochi abbastanza fortunati per scampare dal destino comune agli altri compagni. S'andò al fine a poco a poco calmando il vento, e lasciò sperare avessero a sottrarsi dal naufragio quanti vascelli bastassero a salvare l'esercito dal morire di fame, e ricondurlo in Europa. Ma queste erano mere speranze. L'avvicinarsi della sera coprì il mare d'oscurità, e divenendo impossibile cosa agli ufiziali, a bordo de' vascelli sfuggiti alla tempesta, lo spedire a'compagni di terra notizia alcuna, passarono la notte fra le angoscie di una protratta incertezza. Il mattino vegnente, un battello spedito da Doria giunse a stento al lido coll'informazione, che essendosi trovato esposto alla procella per tutto il tempo (procella di cui non aveva giammai veduto la più fiera e terribile in cinquant'anni d'esperienza di mare), egli s'era trovato nella necessità di far vela co' suoi dispersi vascelli al Capo Metafuz. Consigliava poi l'Imperatore, giacchè coperto e tempestoso era ancora l'Orizzonte, a marciare frettolosamente colà, ove si sarebbero con più facilità imbarcati nuovamente i soldati.

1541 Per quanto consolante fosse questa notizia, poichè assicuravalo dello scampo in parte della flotta si trovò Carlo immerso in nuove cure e dubbiezze rapporto all' esercito. Metafuz era distante dal campo tre giorni almeno di marcia. Consumati erano i viveri recati al lido al primo sbarcare. Spossati dalle fatiche i soldati, avrebbero retto difficilmente ad un tanto viaggio, anche in paese amico. Scoraggiati poi da un succedersi di patimenti, cui la stessa vittoria avrebbe appena reso sopportabili, non erano in grado di affrontarne de' nuovi. Esigeva però la situazione dell' esercito una pronta determinazione, nè lasciava dubbiosa la scelta. Si ordinò la marcia, collocati nel centro i feriti, gli ammalati ed i deboli; in fronte, ed al retroguardo, i più vigorosi. Manifestaronsi allora maggiormente i tristi effetti di quanto avevano sofferto, e nuove calamità s' accumularono sulle di già patite. Mal reggevano alcuni al peso dell' armi; altri, stanchi dal farsi largo fra la melma e gl' intoppi, svenivano e perivano. Molti morivano di fame, poichè si cibava l' esercito in gran parte di radici, di bacche, o della carne de' cavalli uccisi per ordine dell' Imperatore, e distribuita fra i diversi battaglioni. Molti s' affogavano ne' torrenti, gonfi per l' incessanti pioggie al segno, che nel guadarli avevano l' acqua al mento. Non pochi ammazzati dal nemico, il quale, durante quasi tutta la ritirata, li spaventò, gl' incalzò, li molestò notte e giorno. Giunsero alfine a Metafuz, e trovandosi placido il tempo in modo di permettere il comunicare colla flotta, si videro forniti di viveri abbondantemente, e rallegrati dal prospetto della salvezza.

Durante una serie di calamità cotanto spaventose

l'Imperatore mostrò qualità eminenti, di cui molte 1541
non avevagli fino allora dato campo di far conoscere la catena non interrotta delle sue prosperità. Egli emerse per fermezza e costanza di spirito, per magnanimità, intrepidezza, umanità e compassione. Sopportava, come il minimo fantaccino, le più dure fatiche; ovunque minacciasse il pericolo si esponeva. Faceva animo agli avviliti, visitava gli ammalati e i feriti, e tutti animava colle parole e col fatto. All' imbarcarsi dell' esercito stette fra gli ultimi sul lido, sebbene minacciasse non molto distante un Corpo d'Arabi di piombare sul retroguardo. Per tal modo compensò in parte l'ostinatezza e presunzione di un' impresa cotanto a' suoi sudditi fatale.

Nè qui terminarono le calamità di questa malaugurata spedizione, poichè, non appena imbarcate le milizie, sollevossi una nuova burrasca, e sebbene della prima meno furiosa, disperse la flotta, e l'obbligò a rifuggirsi sbandata ne' primi porti di Spagna, ove potè approdare, e si sparse ovunque la notizia di tanti disastri, de' quali veniva l'orrore esagerato dallo spavento e dalle fantasie riscaldate. L'Imperatore medesimo, scampato da grandi pericoli, obbligato anche a ricoverarsi nel porto di Bugia in Affrica, ove lo trattennero alcune settimane i venti contrarii, arrivò in Ispagna in tutt'altra situazione di quando vi fe' ritorno dopo la prima spedizione contro gl'Infedeli (1).

(1) Caroli X Expeditio ad Argyriam per Nicolaum Villagnonem Equitem Rhodium apud Scandium VII 365. Jovii Hist: lib XI, p. 269 etc. Vera y Zuniga Vida de Carlos V, p. 83 Sandov. Hist. II, 299. etc.

Digitized by Google

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO VII

Disastri grandi aveva patito l'Imperatore nella sventurata spedizione d'Algeri; esagerandoli poi la fama, più n'andava a lontani paesi spargendo la notizia, si fe' animo Francesco a dar principio all'ostilità già da qualche tempo meditate. Non credeva però prudenza l'addurre in pretesto o le antiche pretese al Ducato di Milano, o la mala fede dell'Imperatore nelle ripetutamente violate promesse rapporto alla restituzione di questo paese. Ottima la prima ragione per non concludere il Trattato di Nizza, non bastava per romperlo; l'altra poi da tacersi, onde non palesare la propria credulità volendo far nota la mancanza d'integrità dell' Imperatore. Una azione violenta ed ingiusta d'uno fra' generali imperiali, gli somministrò un motivo di prendere l'armi maggiormente di peso degli addotti, e tale da eccitarlo alla guerra, fosse egli ancora stato bramoso di pace. Col segnare il Trattato di Nizza senza consultare 1541

Digitized by Google

1541 Solimano, aveva Francesco offeso grandemente quell'altero Monarca, il quale riputava un'alleanza seco lui onorevolissima per un Principe cristiano. L' abboccamento amichevole del Re coll'Imperatore in Provenza, e le straordinarie apparenze di unione e confidenza al ricevimento di Carlo in Francia mossero il Sultano a sospettare, avessero i due rivali scordato alfine l' antica inimicizia, onde formare contro la Potenza ottomana una Confederazione generale, bramata sì, sempre però tentata invano dalla Cristianità. Nè mancò Carlo artifiziosamente al solito di confermare e dar forza a tali sospetti coll' istruire i suoi emissarii a Costantinopoli, e presso le Corti ove aveva Solimano corrispondenza, affinchè dipingessero la concordia fra lui e Francesco esistente come atta a far ad essi adottare d' allora in poi gli stessi sentimenti, le stesse viste e lo stesso scopo (1). Non durava però poca difficoltà Francesco a cancellare queste impressioni, ma la destrezza del suo Ambasciadore presso la Porta, ed il vantaggio di procedere di concerto colla Francia contro l' Austria, decisero alfine il Sultano a legarsi seco lui più strettamente di prima. Rincon ritornò in Francia, onde comunicare al proprio padrone un disegno di Solimano tendente a procacciarsi la concorrenza dei Veneziani nelle operazioni contro il comune nemico ideate. Avendo ultimamente conchiusa colla Repubblica una pace, a cui avevano assai contribuito la mediazione di Francesco, ed i buoni uffioii di Rincon, non credeva Solimano impossibile cosa l'adescare il Senato con vantaggi tali, che, uniti all' esempio del

(1) Mém. de Ribier, tom I, p. 502.

Monarca francese, valessero a superare ogni scrupolo 1541
di decenza, o di cautela. Approvando Francesco con ardore questo disegno, rimandò Rincon a Costantinopoli, ed inginntogli di passare per Venezia con Fregoso, esule Genovese, destinato suo ambasciadore presso la Repubblica, diè ad essi la facoltà di negoziare la cosa col Senato, a cui Solimano aveva allo stesso oggetto spedito un Inviato (1). Il Marchese del Guasto, governatore del Milanese, abilissimo ufiziale, capace però de' più atroci delitti, ebbe contezza della partenza e destino di questi ambasciadori, e conoscendo quanto desiderasse il suo padrone scoprire le intenzioni del re di Francia, e di quale conseguenza sarebbe stato il ritardarne i disegni, posti in agguato alcuni soldati appartenenti al presidio di Pavia, mentre Rincon e Fregoso discendevano il Po, li fece ammazzare, colla più parte delle persone del seguito, e trasportarne le carte. Al ricevere la notizia di questo barbaro oltraggio, commesso durante la tregua contro persone riputate sacre presso le nazioni le meno incivilite, il dolore per la sgraziata sorte di due servidori amati e fedeli, l'imbarazzo di vedersi dalla morte di costoro interrotti gl'ideati progetti, ogni passione in somma rimase soffocata dall'ira suscitata nell'animo di Francesco per siffatto insulto fatto all'onore della sua Corona. Esclamò altamente contro Guasto, il quale, dopo avere sopra sè attirato tutta l'infamia dell'assassinio, senza ricavarne scoperta importante, (poichè gli ambasciadori avevano dietro sè lasciato le istruzioni, ed altre carte di conseguenza) negava arditamente di avere

(1) Storia di Venezia di Paruta, IV, 125.

1541 neppur col pensiero concorso al delitto. Spedì all'Imperatore un Ambasciadore per chiedergli soddisfazione di un'indegnità, cui principe nessuno avrebbe sommessamente sopportata, per quanto sconsiderato o pusillanimo egli si fosse. E siccome Carlo, impaziente in allora di partire per la spedizione dell'Affrica, cercava di menarlo per le lunghe con una risposta evasiva, si appellò a tutte le Corti d'Europa, propalando l'odiosità dell'ingiuria, lo spirito moderato, con cui ne aveva dimandato ragione, e l'iniquità dell'Imperatore nel non dar retta a così giusto reclamo.

Malgrado la sfrontatezza con cui Guasto asseriva la propria innocenza, le accuse della Francia ottennero più credito delle sue proteste. Bellay, comandante in Piemonte de'Francesi, si procurò alfine, a forza di destrezza e d'industria, un minuto ragguaglio dell'avvenimento munito dalla testimonianza di tante persone implicate nel fatto, che provava quasi legalmente la colpa del Marchese. Confermata da una tanta evidenza l'opinione del pubblico, si riconobbero ben fondate le lagnanze di Francesco, e non si attribuirono meramente ad ambizione, od a risentimento le misure da lui adottate all'oggetto di rinovare le ostilità, ma all'inevitabile necessità ancora di vendicare l'onore della propria Corona (1).

Che che giusta paresse a Francesco la propria causa, non vi contava però al segno di trascurare le precauzioni convenienti per procacciarsi altri alleati, coll'aiuto de' quali bilanciare la potenza superiore dell'Imperatore. Non maneggiò però i negoziati a

(1) Bellay, 367, etc. Jovii, Hist lib XL, 268.

tal uopo con un esito molto felice. Enrico VIII, 1541
ardentemente inclinando in allora a progetti contro la Scozia, vedeva per tale motivo prossimo il disgustarsi colla Francia, e quindi propendeva ad unirsi coll'Imperatore, anzichè contribuire in qualche modo a favorire imprese contro di lui. Il Papa stava irrevocabilmente attaccato all'adottato progetto di neutralità. I Veneziani, malgrado le istigazioni di Solimano, imitavano l'esempio del Papa. Gli Alemanni, paghi della goduta libertà di religione, trovavano più dell'irritare l'Imperatore conveniente il contentarlo. Per tal modo egli non s'acquistò altri Confederati oltre il re di Danimarca e quello di Svezia, mossi in quest'occasione per la prima volta a prender parte nelle contese de' più potenti monarchi del Mezzodì, ed il duca di Cleves, poichè in disputa coll'Imperatore circa al possesso della Gueldria. Stavano però i dominii de' due primi a tanta distanza, e così poca cosa era il potere dell'ultimo, che poco gli fruttarono certo queste alleanze.

Ciò nondimeno supplì Francesco ad ogni mancanza colla propria attività. Afflitto da una malattia, frutto di una vita sregolata, e nell'impossibilità quindi di continuare in una licenziosa indulgenza, s'applicò agli affari con industria oltre l'usato. Rendevalo difficile e malcontento de' ministri fin' allora impiegati lo stesso motivo di una attenzione cotanto straordinaria alle proprie faccende. Questa fastidiosità accidentale, innasprita dalla memoria de' passi falsi, a cui lo si aveva ultimamente spinto, e dagl'insulti a cui erasi trovato esposto, fu cagione di fargli congedare chi onorava dapprima della massima confidenza. Montmorency, dopo aver diretto le faccende

1542 civili e militari coll'autorità di un ministro amato, e fidato non meno, fu pure disgraziato, e premuroso di dimostrare non diminuito il vigore e la prudenza della propria amministrazione per la caduta di un così potente favorito, raddoppiò diligenza, onde dar principio alla guerra con qualche impresa brillante, o straordinaria.

Mise perciò Francesco cinque eserciti in campo. Destinato l'uno ad agire nel Lussemburghese, sotto il duca d'Orleans, accompagnato dal duca di Lorena qual istruttore nell'arte militare. Un altro, comandato dal Delfino, incaricato di marciare verso le frontiere di Spagna. Guidato il terzo da Van Rassem, maresciallo di Gueldria, e composto in gran parte di milizie di Cleves, doveva rendere il Brabante teatro della guerra. Il quarto, capitanato dal duca di Vendome minacciare i confini delle Fiandre. Composto l'ultimo delle milizie nel Piemonte acquartierate, dipendere dall'ammiraglio Annibaut. Il Delfino ed il fratello erano destinati al comando, ove progettavansi le operazioni più importanti, e maggior gloria potevasi acquistare. Ascendeva l'esercito del primo a quarantamila uomini, quello del secondo a trentamila. Rcca sorpresa come Francesco non irrompesse con tutte queste forze nel Milanese, scopo da tanto tempo de'suoi voti, delle sue imprese, ed amasse meglio volgersi altrove a nuove conquiste. La memoria però de' disastri incontrati nelle precedenti spedizioni in Italia, e la difficoltà di alimentare una guerra proseguita a tale distanza da' suoi dominii, avevano a poco a poco in lui illanguidita la propensione a tener un piede in quel paese, rendendolo bramoso di tentare in un altro cantone la fortuna

dell' armi. Lusingavasi pure di penetrare dalla parte 1542
di Spagna, ove poche città forti, eserciti nessuno potevano contendergli il passo, in modo di ricuperare il paese di Roussillon, smembrato ultimamente dalla Corona di Francia, prima che Carlo unisse forze sufficienti ad impedirnelo. La necessità di sostenere il duca di Cleves, e la speranza di trarre col mezzo di lui un corpo considerabile di soldati dalla Germania, lo determinavano ad agire vigorosamente nei Paesi Bassi.

Il Delfino ed il duca d' Orleans diedero principio alle ostilità nello stesso tempo all' incirca, col porre il primo l' assedio a Perpignano, Capitale del Roussillon, coll' entrare nel Lussemburghese il secondo. Spinse le sue operazioni il duca d' Orleans colla massima rapidità e buon successo, una città dopo l' altra prendendo, finchè di quell' ampio ducato altra piazza non rimase in potere dell' Imperatore, oltre Thionville. Ed avrebbe con altrettanta facilità percorse le province addiacenti, se non si fosse volontariamente soffermato sulla carriera della vittoria. Diffusa la notizia che aveva l' Imperatore deciso d' azzardare battaglia per salvare Perpignano, mosso il Duca da giovanile ardore o dall' invidia del fratello, cui detestava, abbandonò ad un tratto le fatte conquiste, e s' affrettò verso il Roussillon, onde seco lui dividere la gloria di vincere.

Al partire dal campo, congedò parte delle milizie, parte ne disertò, e rimase il rimanente aquartierato nelle prese città. Con siffatta condotta, che imprimeva una macchia di disonore sull' intendimento o sul cuore di lui, o sull' uno e sull' altro, rinunziò a quanto avrebbe potuto promettersi da un così lusinghiero principio,

1542 e fornì anche al nemico l'opportunità di riprendergli, prima che finisse l'estate, le fatte conquiste. Sulle frontiere di Spagna non avrebbe certo l'Imperatore avventurato sconsideratamente una battaglia, di cui la perdita sarebbe riuscita di danno al regno. Perpignano, sebbene meschinamente fortificato, e vivamente investito, fornito ampiamente di viveri e di munizioni dalla vigilanza di Doria (1), fu difeso così lungo tempo, e con tale vigore dal duca d'Alva, di cui la naturale ostinatezza rendevalo all'incumbenza meravigliosamente idoneo, che finalmente, dopo tre mesi d'assedio, dai disagi esauriti, respinti in diversi assalti, e disperando dell'esito, abbandonarono i Francesi l'impresa ritirandosi in casa (2). Per tal modo i preparativi poderosi di Francesco, o per mancanza di condotta in lui, o perchè lo superasse il rivale in possanza e prudenza, non produssero risultamenti proporzionati alle fatte spese ed a tanti sforzi, nè corrispondenti alle sue speranze, od alla generale aspettativa. Solo frutto della campagna fu l'acquisto di poche città in Piemonte conseguito dalla destrezza e dagli stratagemmi di Du Bellay, anzichè colla forza dell'armi (3).

1543 Frattanto, siccome non avevano cotanti sforzi, benchè non decisivi, scemato menomamente la mutua animosità dell'Imperatore e di Francesco, s'andavano ponendo alla tortura il cervello, tentavano tutti gli espedienti, si dirigevano ad ogni lato, onde procacciarsi alleati e rinforzi per acquistare la supe-

(1) Sigonii, Vita Doriae, p. 1191.
(2) Sandov., Hist., tom. II, 313.
(3) Sandov., Hist., II, 318. Bellay, 387, etc. Ferrer., IX, 237.

riorità nella campagna susseguente. Traendo Carlo 1543
partito dal terrore e dall' ira degli Spagnuoli nel vedersi improvvisamente invaso il paese, riuscì ad ottenere dalle Cortes de' diversi regni sussidii più liberali dell'usato. Prese contemporaneamente a prestito una ragguardevole somma da Giovanni re di Portogallo, e per cauzione del rimborso gli diè in pegno le Isole Molucche nell' Indie orientali, cedendogli il lucroso traffico delle droghe fornite da quell'appartato cantone del Globo. Di ciò non pago, trattò il matrimonio di Filippo suo figlio unico, giunto al sedicesimo anno in allora, e Maria figlia di quel Monarca, a cui il padre, fra' principi d' Europa il più ricco, dava una ricca dote; e fattolo riconoscere dalle Cortes d'Aragona e di Castiglia quale erede d' entrambe le Corone, ne ottenne il donativo in siffatte occasioni di costume (1). Questi soccorsi straordinarii lo posero in grado di aumentare le forze in Ispagna in modo di permettergli lo staccarne non poche, mandandole ne' Paesi Bassi, lasciandone quante bastavano a difendere il regno. Provveduto per tal modo alla sicurezza della Spagna, ed affidatone il governo al figlio, s' imbarcò per l' Italia onde portarsi in Germania. Per quanto intento egli fosse a levare fondi per proseguire la guerra, ed a trarre a tal uopo partito da tutto, non ebbe però la sconsideratezza di accettare un' offerta fattagli artifiziosamente da Paolo, il quale conosceva i suoi bisogni. Sagace nel discernere, vigilante non meno nel côrre le opportunità d' ingrandire la famiglia, sollecitavalo l'ambizioso Pontefice a concedere al nipote Ottavio, cui l' Im-

(1) Ferreras, IX, 238, 241. Jovii, Hist, lib. XLII, 296, 6.

1543 peratore aveva ammesso all' onore di essergli genero, l' investitura del ducato di Milano, e gli prometteva in cambio una somma di danaro, atta a supplire con usura alle esigenze del momento. Rigettò nondimeno Carlo la proposta, mosso, o da ritrosia all' alienare una provincia cotanto ricca, o da disgusto contro il Papa perchè si fosse fino allora rifiutato di far Lèga seco lui contro Francesco. E talmente era disgustato su questo rapporto, che gli negò fino l' approvazione al disegno di staccare Parma e Piacenza dal Patrimonio di San Pietro, onde investirne in possesso il figlio ed il nipote, siccome di feudo dipendente dalla Santa Sede. Non rimanendo altro espediente per procurarsi danaro dagli Stati d' Italia, acconsentì di torre il presidio imperiale dalle città di Firenze e di Livorno, ricevendo in compenso un donativo ragguardevole da Cosimo de' Medeci, il quale assicurò con questo mezzo la propria indipendenza, e andò al possesso di due Fortezze, chiamate a giusto titolo i ceppi della Toscana (1).

Mentre però sembrava Carlo tutto intento a raccogliere il danaro occorrente alle spese dell'annata, non trascurava oggetti più lontani, ma non meno importanti, e conchiuse una Lega offensiva e difensiva con Enrico VIII, da cui trasse in fine maggiori vantaggi che da tutti gli altri preparativi. Circostanze leggieri avevano di già alienata l' affezione di questi da Francesco; nuovi incidenti di più grave momento occorsero onde aumentarne il disgusto e l' animosità. Bramoso Enrico di stabilire nella Gran-

(1) Adriani, Istoria, I, 195. Sleid., 312. Jovii, Hist., lib. XLIII, p. 301. Vita di Cos. Medici, di Baldini, p. 34.

Brettagna un culto uniforme, smanioso di farsi dei 1543
proseliti, disegnava persuadere il nipote re di Scozia a rinunziare alla supremazia del Papa, adottando il sistema di Riforma introdotta da lui in Inghilterra. Fissato il pensiero coll' usato ardore e vivacità, fece a Giacomo, non considerandolo scrupolosamente schiavo d'alcuna opinione religiosa, offerte tali per sperarne un buon esito. Vennero diffatti accolte in modo che si lusingò d'avere conseguito il suo scopo. Prevedendo però gli ecclesiastici scozzesi dall'unione del Re coll' Inghilterra minacciata la rovina della Chiesa; persuasi non meno i fautori della Francia, che ciò accadendo andava a terminare l' influenza di quella Corona sui Parlamenti di Scozia, si unirono, e coi proprii consiglii mandarono a vuoto il progetto di Enrico, allorquando egli credeva d'averne in pugno il buon esito. Troppo altero per soffrire in pace siffatto sconcerto, dovuto del pari, siccome egli opinava, agli artifizii della Francia, ed alla volubilità del Monarca scozzese, prese l' armi contro la Scozia, minacciando di soggiogare il regno, dacchè non poteva ottenere l' amicizia del Re. Nel tempo stesso il risentimento contro Francesco lo mosse ad affrettare i negoziati coll'Imperatore per conchiudere una Lega, quale propendeva egli in allora ad accettare, quanto l'altro ad offrire. Durante questa guerra contro la Scozia, e prima di concludere l'alleanza con Carlo, morì Giacomo lasciando la Corona a Maria, figlia unica, e nata da pochi giorni. Alterò quest'avvenimento i progetti d'Enrico rapporto alla Scozia, e messo da parte ogni pensiero di conquistarla, ebbe di mira quant' era maggiormente vantaggioso ed eseguibile, l'unirla cioè all' Inghilterra, maritando la giovane Re-

1543 gina col figlio. Qui pure temeva s' opponesse la fazione Francese in Iscozia, e di già incominciava questa a darsi moto onde andasse fallita la cosa. Quindi la necessità di schiacciarla, e d' impedire a Francesco il soccorrerla efficacemente, lo confermarono nella risoluzione di staccarsi dalla Francia, e lo spinsero a dare l' ultima mano al Trattato d' alleanza coll' Imperatore.

Figuravano primi in questo Trattato gli articoli relativi alla futura amicizia ed alla mutua difesa di entrambi. Indi vi si distinguevano le dimande da farsi per parte di ciascuno a Francesco, e vi si stabiliva il progetto delle ostilità, se ricusava soddifazione. Convennero d' invitarlo a rinunziare non solo all' alleanza contratta con Solimano, da cui tante calamità n' erano al Cristianesimo derivate, ma a riparare ancora i danni da cotanto snaturata unione causati. D' obbligarlo a restituire all' Imperatore la Borgogna. Di farlo desistere dalle ostilità, onde Carlo potesse a bell' agio combattere il nemico comune della Fede cristiana. Che pagasse quanto doveva in danaro ad Enrico, e gli cedesse in pegno a tal fine alcune città. Se entro quaranta giorni non accedeva a queste dimande, s' impegnavano d' invadere la Francia con ventimila uomini e cinquemila cavalli ciascuno, e di non deporre l' armi, finchè non avessero ricuperata la Borgogna e le città sulla Senna per conto dell' Imperatore; la Normandia, la Guienna, od anche l' intero regno di Francia per quello di Enrico (1). Partirono in conseguenza gli Araldi con queste altere richieste, ma non essendo loro permesso

(1) Rym. XIV, 768. Herb. 258.

l'entrare in Francia, non poterono eseguire l'incumbenza, ed i due Monarchi si credettero pienamente autorizzati ad adempiere quanto prescriveva il Trattato. 1543

Nè con minore attività s'accinse Francesco alla prossima campagna. Penetrati di buon' ora sintomi di disgusto e di malcontento in Enrico, e veduto ogni tentativo, per acchetarlo e riconciliarselo, vano, troppo bene conoscevane il carattere per non aspettarsi che ostilità aperte tenessero dietro a questa cessazione d'amicizia. E perciò raddoppiò d'istanza onde otteuere da Solimano un soccorso atto a bilanciare l'aumento grande di forza andava l'Imperatore a trarre dall'alleanza coll'Inghilterra. Onde supplire ai due ambasciadori fatti scannare da Guasto, spedì, quale Inviato, prima a Venezia, indi a Costantinopoli, Paulin, capitano di fanti, uomo di uno spirito attivo ed ardito, e per tali qualità riputato degno dell'incumbenza, ed a tal uopo raccomandato da Du Bellay, il quale avevalo educato all'arti de' negoziati, ed esperimentatone in diverse occasioni i talenti e la somma destrezza: nè smentì costui l'opinione concepita del suo coraggio ed abilità. Sprezzando i pericoli, a cui si esponeva, giunse in fretta a Costantinopoli, ove, esposte le dimande del proprio padrone, si giovò d'ogni circostanza con destrezza tale, che sgombrò qualunque difficoltà dalla mente del Sultano. E siccome alcuni Bascià, o della propria opinione tenaci, o dominati dagli emissarii dell'Imperatore penetrati fino nella Corte ottomana, s'erano opposti in Divano contro l'agire di concerto colla Francia, trovò modo di

1543 convincerli, o di farli tacere (1). Ottenne alfine che si desse ordine a Barbarossa di far vela con una flotta poderosa, e di regolare le operazioni secondo la direzione del re di Francia. Non gli riuscirono ugualmente i tentativi per guadagnare i principi dell'Impero. Il rigore esagerato del castigo inflitto ai sudditi di lui, che avevano abbracciato le opinioni protestanti, e ciò per dar prova di zelo in favore della Fede cattolica, e scolparsi delle imputazioni fattegli in causa della Lega co' Turchi, avevano posto una barriera insormontabile fra il Re e gli Alemanni, cui interesse ed inclinazione avrebbero indotto ad unirglisi (2). Trasse però in questa, come nelle altre occasioni, tutti i vantaggi sull'Imperatore dalla contiguità dei proprii dominii, e dall'autorità regale illimitata in Francia, quindi non soggetta alle dilazioni e sconcerti, inevitabili ovunque assemblee popolari provvedono alle spese del governo con sussidii istantanei e frugali. Perciò sempre vigorosi e rapidi ne furono i preparativi in casa, mentre furono lenti ognora, e procrastinati quelli dell'Imperatore, a meno che non ravvivati da qualche soccorso straniero, od espediente temporaneo.

Lunga pezza prima che esistesse esercito pronto ad opporglisi, diè Francesco principio alla guerra, entrando ne' Paesi Bassi, contro i quali si volse con tutta la sua possanza. Si rese padrone di Landrecy e decise di conservarlo come la chiave dell'intera provincia di Hainault, ordinandone con molta pre-

(1) Sandov., Histor., tom. II, 346. Jovii, Hist., lib. XLI, 285, etc., 300, etc. Brantome.

(2) Seck., lib. III, 403.

mura le fortificazioni. Di là piegando a destra, invase il ducato di Lussemburgo, e lo trovò sprovvisto di difesa come nell' anno precedente, e mentre stava in tal guisa occupato, avendo l' Imperatore raccolto un esercito composto di tutte le suddite nazioni, invase i dominii del duca di Cleves, al quale aveva giurato d' infliggere un castigo esemplare. Questo principe, di cui la condotta e la situazione erano simili a quelle di Roberto de la Marck nella prima guerra fra Carlo e Francesco, ebbe pari con lui il destino. Non in grado con poche milizie d' opporsi all' Imperatore, che s' andava avanzando con quarantaquattromila uomini, si ritirò all' avvicinarsene, e gl' Imperiali, padroni di agire a capriccio, investirono Duren. Quantunque valorosamente difesa, presero la città di assalto, ne posero a fil di spada gli abitanti, e la ridussero in cenere. Questo terribile esempio di severità atterrì il popolo del paese in modo, che le altre città tutte, non eccettuate le suscettibili di difesa, mandarono le chiavi all' Imperatore, e prima dell' arrivo di un corpo di Francesi, staccato a soccorrerlo, lo stesso Duca si vide obbligato a sottomettersi a Carlo nella maniera la più umiliante. Ammesso alla presenza dell' Imperatore, gli si agginocchiò davanti con otto fra' suoi sudditi principali, implorando pietà. Lo lasciò l' Imperatore in quella positura ignominiosa, guardandolo con altero ed implacabile contegno, e senza degnarlo di una parola di risposta lo consegnò a' suoi ministri. Non furono però rigorosissime le condizioni prescrittegli, quanto, dopo siffatto ricevimento, aveva motivo di aspettarsi. Dovette rinunziare all' alleanza colla Francia e colla Danimarca, alle pretese al ducato di Gueldria, e legarsi di 1543

1543 una perpetua amicizia coll' Imperatore re de' Romani. Gli si restituivano in compenso tutti i dominii ereditarii, meno due città trattenute in pegno della fedeltà di lui durante la guerra; gli si restituivano tutti i privilegi come principe dell'Impero. Non molto tempo dopo, gli diè Carlo in matrimonio una delle figlie del fratello Ferdinando, onde provargli d'essersi sinceramente riconciliato (1).

Punita così la presunzione del duca di Cleves, privato Francesco di un alleato, ed aggiunta ai proprii dominii ne' Paesi Bassi una provincia ragguardevole, s' avanzò Carlo verso Hainault, e cinta d' assedio Landrecy, vi fu raggiunto da scimila Inglesi capitanati da Giovanni Wallop Baronetto, cogliendo così il primo frutto dell' alleanza con Enrico. Oppose il presidio, comandato da De la Lande e Dessè, ufiziali rinomati, una resistenza vigorosa. S' avvicinò Francesco con tutte le forze per soccorrere la piazza; Carlo protesse l' assedio, determinati entrambi ad avventurare uno scontro. Aspettava l' Europa di vedere una contesa di sì lunga durata decisa al fine con una battaglia fra due eserciti poderosi, guidati dai monarchi rispettivi. Lo spazio divisorio de' due campi era però di natura tale a minacciare la peggio a chi avesse avventurato un attacco, e nè l' uno nè l' altro amava di correrne il rischio. In mezzo ai movimenti per trarre il nemico nel laccio, od evitare d' incepparvi, Francesco, con ammirabile condotta e pari fortuna, gettò prima un rinforzo di soldati, indi provvide di viveri la città, e l' Imperatore, disperando dell' esito

(1) Haraei, Annal. Brabant., t. I, 628. Recueil des Traités, t. II, 226.

ritirossi a' quartieri d'inverno, onde salvare l'esercito, durante il rigore della stagione, da una totale rovina (1). 1543

Nel frattempo adempiva Solimano assai fedelmente agl'impegni presi con Francesco. Marciò in Ungheria con poderoso esercito, e non facendo grandi sforzi i principi dell'Impero onde salvare un paese, cui Carlo, col volgersi con tutte le forze contro Francesco, pareva propenso a sagrificare, non s'oppose a lui corpo alcuno di milizie. Assediò l'uno dopo l'altra Quinquae Ecclesiae, Alba e Gran, le tre città più ragguardevoli di cui Ferdinando fosse ancora possessore nel regno. Prese la prima d'assalto; capitolarono le altre due, e, meno una piccola parte, rimase tutto il regno soggetto al giogo de' Turchi (2). Contemporaneamente a un di presso veleggiò Barbarossa con un'armata di centodieci galee, e costeggiando la Calabria fece una discesa a Reggio, ponendola a sacco ed incendiandola, e di là s'avanzò alla bocca del Tevere, ove si fermò a provvedersi d'acqua. Ignorando i cittadini di Roma, ove intendesse dirigersi, spaventati, si diedero così precipitosamente alla fuga, che deserta avrebbero lasciata la città, se non avessero ripreso coraggio attese le lettere dell'inviato francese Paulin, il quale li assicurava non avrebbero i Turchi commessa violenza, o recata ingiuria ad un alleato del Re suo padrone (3). Da Ostia fece vela Barbarossa a Marsiglia, e ragguntovi da una flotta francese con soldati da sbarco, capitanati

(1) Bellay, 405, etc.
(2) Istuanhaffii, Hist. Hung. XV, 167.
(3) Jovii, Hist., lib. XLIII, 304, etc. Pallavic. 160.

1543 dal Conte d'Enguien, giovane valoroso Principe della Casa di Bourbon, si diresse verso Nizza unico ritiro dello sventurato duca di Savoia. Colà, con sorpresa e scandalo della Cristianità intera, i Gigli di Francia e la Mezza Luna di Msometto comparvero uniti contro una Fortezza, ove sventolava la Croce di Savoia. La città fu nullameno difesa valorosamente contro queste forze unite da Montfort, gentiluomo savoiardo, il quale sostenne un assalto generale, e respinse con molta perdita il nemico prima di ritirarsi nel Castello. Situato il medesimo sopra una rocca ove l'artiglieria non poteva far breccia, nè si poteva applicare la mina, si difese finchè Doria ebbe agio di avvicinarsi colla flotta, ed il marchese del Guasto portarvisi da Milano con un corpo di milizie. A tal nuova levarono l'assedio i Gallo-Turchi (1), e neppure ebbe Francesco la consolazione del buon esito per rendersi più sopportabile l'infamia d'avere chiamato un siffatto ausiliario.

Da' leggieri progressi dell'una e l'altra parte durante la campagna, chiaro appariva a quale durata minacciasse protrarsi una guerra fra due principi, de' quali era cotanto equilibrata la possanza, ed atti entrambi a variare per tal guisa e moltiplicare i proprii mezzi co' talenti e coll'attività. La prova fatta poc' anzi della forza reciproca avrebbe dovuto convincerli, essere imprudente cosa il persistere in una guerra, ove, più del conquistare i dominii dell'avversario, appariva facile il rovinare i proprii, e disporli quindi alla pace. Per tal guisa essi pure avrebbero

(1) Guichenon, Hist. de la Savoye, tom I, p. 651. Bellay, 425, etc.

dovuto ragionare se la prudenza, o l'interesse li avesse 1543
consigliati. Ma l'animosità personale, frammista sempre alle loro contese, era divenuta violenta ed implacabile al punto che il piacere di soddisfarla rendevali d'ogni altra cosa trascuranti, ed assai premurosi d'offendere il nemico, anzichè giovare a sè stessi. Non appena perciò li obbligò la stagione a sospendere le ostilità, s'accinsero vigorosamente a fare de' provvedimenti per le operazioni dell'anno susseguente coll'attività aumentata dall'odio, senza riguardo alle ripetute premure, od alle paterne esortazioni del Papa, tendenti a ristabilire la pace. Volse Carlo tutta l'attenzione a guadagnarsi i Principi dell'Impero, e tentò di sollevare la formidabile, ma inservibile forza del Corpo germanico contro Francesco. Onde ben comprendere la convenienza de' passi da lui fatti a tal uopo, è necessario il percorrere colla memoria gli avvenimenti principali di quel paese dalla Dieta di Ratisbona nel 1541 in poi.

All'epoca, a un dipresso, in cui l'assemblea si sciolse, successe Maurizio al padre Enrico nel governo della porzione di Sassonia, spettante al ramo Albertino della famiglia Sassone. Questo giovane Principe, giunto appena in allora ai vent'anni, già incominciava a far conoscere i talenti, che lo posero in grado di figurare nelle cose di Germania cotanto distintamente. Ebbe appena prese in mano le redini dell'amministrazione, che si fe' strada in modo nuovo e singolare, mostrando d'avere di mira quanto v'ha di grandioso e poco comune. Sebbene zelantemente affezionato, e per educazione, e per principii alle opinioni protestanti, ricusò di accedere alla Lega di Smalkalda, determinato, egli diceva, a mantenere la

1543 purità della Religione, oggetto primo della medesima, non già ad impacciarsi negli interessi, o combinazioni politiche, a cui aveva dato luogo. Prevedendo contemporaneamente una rottura di pace fra Carlo e i Confederati di Smalkalda, e chi ne sortirebbe vincitore, in vece di mostrarsi geloso e diffidente, come gli altri Protestanti, rapporto ai disegni dell'Imperatore, simulò di riposare in lui completamente, e ne corteggiò colla massima assiduità il favore. Allorchè gli altri Protestanti nel 1542 o si rifiutarono ad assistere Ferdinando, o gli porsero aiuto debolmente, e di mala voglia, egli marciò in Ungheria, e vi si rese illustre per zelo e per coraggio. Mosso da pari motivo, condusse all'Imperatore nell'ultima campagna un corpo di soldati, e la grazia della persona, l'agilità in tutti gli esercizii militari, l'intrepidezza con cui affrontava e sembrava cercare il pericolo, lo distinsero al campo, mentre i molti talenti e la destrezza insinuatrice di lui gli guadagnarono la confidenza, ed il favore dell'Imperatore (1). Mentre, con una condotta cotanto inesplicabile per chi la pensava come lui in fatto di Religione, cercava cattivarsi l'animo dell'Imperatore, egli incominciò a mostrarsi alquanto geloso del cugino Elettore di Sassonia. Una tale gelosia, così funesta in appresso all'Elettore, aveva quasi causato una guerra fra essi, ed appena giunto Maurizio al governo, presero l'armi ambedue con pari animosità, mossi da disputa relativa al diritto di giurisdizione sopra una meschina città in riva alla Moldava. Vennero trattenuti però

(1) Sleid., 371, 386, 428.

dal procedere alle vie di fatto, attesa la mediazione del Langravio d' Assia, di cui Maurizio aveva sposato la figlia, e le forti ed autorevoli ammonizioni di Lutero (1). 1543

Contemporaneamente a questi avvenimenti, sebbene estremamente irritato dalle concessioni dell'Imperatore a' Protestanti nella Dieta di Ratisbona, era però il Papa talmente sollecitato, così dagli affezionati e divoti alla Santa Sede, come da quelli, di cui sospettava la fedeltà e i disegni, a convocare un Concilio generale, che vide l'impossibilità di differirlo più oltre. L' impazienza per questa assemblea, e l' aspettativa de' grandi effetti, che se ne speravano, parevano aumentarsi in proporzione alla difficoltà di ottenerla. Non però si dipartiva egli dalla prima risoluzione di aprirla in una città d' Italia, ove si lusingava influire, anzi dirigerne i procedimenti, stante la quantità degli ecclesiastici, de' seguaci e protetti dalla Santa Sede, i quali potevano andarvi senza difficoltà e spesa. Inginnse nel 1542 al Nunzio presso la Dieta di Spira di rinovar una volta ancora la proposizione, sebbene tante volte dagli Alemanni rigettata, autorizzandolo, se non otteneva una risposta più soddisfacente, a proporre, per luogo d' unione Trento, città nel Tirolo soggetta al re de' Romani, e situata sul confine fra la Germania e l' Italia. I Principi cattolici della Dieta, dopo avere osservato quanto maggiormente convenisse tenere il Concilio a Ratisbona, a Colonia, o in qualche altra grande città dell' Impero, aderirono alla proposta del Papa. I Protestanti espressero unanimi tutto

(1) Sleid., 292. Seck., l. III, 403.

1543 il malcontento, dichiarando non avrebbero menomamente avuto riguardo ad un Concilio tenuto fuori de' precinti dell' Impero, convocato dall'autorità del Papa, e dove il Papa medesimo s'arrogava il diritto di presedere (1).

Poco curando queste obbiezioni, pubblicò il Papa la Bolla d' intimazione, nominò tre Cardinali, perchè vi presedessero quali suoi Legati, ad essi ingiungendo di trovarsi a Trento innanzi al primo di novembre, giorno in cui intendeva di aprire il Concilio. Se però avesse desiderato la convocazione del Concilio quanto asseriva, non si sarebbe incocciato di volerlo in un tempo cotanto inadattato. In cambio dell' unione, della tranquillità, senza cui non potevano maneggiarsi con sicurezza, o riuscire autorevoli le deliberazioni di un Concilio, stàvasi guerreggiando fra l'Imperatore e Francesco una guerra tale da rendere impossibile il portarvisi agli ecclesiastici di molte parti d' Europa. Rimasero diffatti i Legati, diversi mesi, a Trento, ma nessuno comparendo oltre pochi Prelati dello Stato ecclesiastico, il Papa, onde evitare il ridicolo, e lo sprezzo de' nemici della Chiesa, li richiamò, e prorogò il Concilio (2).

Sgraziatamente per l'autorità papale, precisamente nel momento in cui i Protestanti alemanni cercavano ogni occasione di coprirla d' obbrobrio, trovò necessario l' Imperatore re de' Romani, non solamente di tollerar la loro condotta, ma di corteggiarne il favore con atti d' indulgenza replicati. In quella Dieta

(1) Sleid., 291. Seck., lib. III, 283.
(2) Fra Paolo, p. 97, Sleid. 296.

medesima a Spira, ove avevano protestato ne' termini i più villani contro l'aduuanza di un Concilio a Trento, permise Ferdinando, il quale contava di riceverne soccorsi onde difendere l'Uugheria, non solamente che s'inserisse la protesta ne' registri della Dieta, ma rinovò tutte le concessioni fatte dall' Imperatore a Ratisbona, aggiugnendovi quanto per ulteriore sicurezza chiedevano. E fra l'altre cose accordò la sospensione del Decreto della Camera imperiale contro la città di Goslar, una delle compouenti la Lega di Smalkalda, di cui era causa l'avere essa sequestrato le entrate ecclesiastiche ne' suoi dominii, ed ingiunse ad Enrico duca di Brunswick di desistere dal cercare di darvi esecuzione. Proseguendo Enrico però, bigotto all'eccesso, caparbio ed imprudente non meno nelle sue azioni, ad inquietare con incursioni il popolo di Goslar, l'Elettore di Sassonia ed il Langravio d'Assia, onde non fosse oppresso un Membro del Corpo smalkaldico, radunarono le forze, dichiararono formalmente la guerra ad Enrico, e spogliatolo in poche settimane de' suoi dominii, l'obbligarono, qual esule tapino, a rifuggirsi presso la Corte di Baviera. Con questa vendetta pronta e severa sparsero ovunque nella Germania il terrore della loro possanza, e si mostrarono i Confederati a Smalkalda colla prima impresa altrettanto pronti, quanto atti a proteggere chi s'era unito alla Lega (1). 1543

Resi arditi da tante concessioni, e dai progressi

(1) Sleid., 296. Commemoratio succinta causarum Belli, etc. a Smalkaldicis contra Henr. Brunsw. ab iisdem edita, ap. Scardium, tom. II 307.

1543 ancora giornalmente fatti dalle nuove opinioni, protestarono solennemente i Principi della Lega di Smalkalda contro la Camera imperiale, e ricusarono di riconoscerne in avvenire la giurisdizione, poichè non volevasi esaminare e riformare questa Corte, secondo il decreto di Ratisbona, proseguendo dessa a mostrarsi in tutti i procedimenti indecentemente parziale. Poco dopo avventurarono un passo più oltre col protestare contro l'ordinanza di una Dieta tenuta a Norimberga relativamente a' provvedimenti di difesa in Ungheria, e ricusarono di fornire il contingente rispettivo a tal oggetto, se non si riformava la Camera, e non s'accordava loro piena sicurezza in ogni punto di Religione (1).

1544 A tali estremi procedevano i Protestanti, e con questa confidenza riposavano sulla propria possanza, allorquando l'Imperatore ritornò da' Paesi Bassi per tenere una Dieta già convocata a Spira. Riuscì numerosissima, e per motivo del rispetto dovuto a lui, e per l'importanza degli affari da trattarsi. V'assisterono gli Elettori, molti Principi ecclesiastici e secolari co' deputati della maggior parte fra le città. S'avvide Carlo non essere tempo di offendere lo spirito geloso de' Protestanti, sostenendo con un tuono elevato l'autorità e le dottrine della Chiesa, o circoscrivendo menomamente la libertà, di cui in allora godevano; ma convenirgli al contrario, se ne aspettava soccorsi, o bramava, mentre impegnato in guerra al di fuori, preservare dalle discordie intestine la Germania, blandirli con concessioni nuove, ed ampliarne i privilegi religiosi. Incominciò quindi

(1) Sleid., 304, 307. Seck., l. III, 404, 416.

dall' Elettore di Sassonia e dal Langravio d' Assia, 1544
Capi della fazione protestante, e rinunziando ad alcune cose, promettendo liberalmente rapporto ad altre, si pose al coperto da qualunque pericolo d'opposizione per parte de' medesimi. Assicurato questo punto importante, s' avventurò di dirigersi alla Dieta con maggiore libertà. Fe' presente dapprima il proprio zelo, e come si fosse adoprato senza posa per ottenere un Concilio generale, e così comporre le dissensioni religiose sgraziatamente insorte in Germania, e per provvedere i mezzi atti a trattenere i progressi formidabili de' Turchi. Che però l' ambizione inescusabile del re di Francia avevagli fatto andare fallite le sue pie premure, poichè, col riaccendere senza motivo la guerra, a cui s' era dato fine colla tregua di Nizza, aveva reso impossibile ai Padri della Chiesa l' unirsi in Concilio, o il deliberarvi con sicurezza, e l' aveva obbligato a servirsi in difesa propria di quell' armi, cui con soddisfazione maggiore, e più onorevolmente per la Cristianità, avrebbe contro gl' Infedeli diretto. Che non contento di deviarlo dall' opporsi agl' Infedeli, avevali Francesco, con empietà senza esempio, chiamati nel cuore della Chiesa, ed unitosi ad essi aveva apertamente attaccato il duca di Savoia, membro dell' Impero. Che la flotta di Barbarossa stava in allora ancorata in un porto della Francia, aspettandovi il ritorno della primavera per recare sulle coste d' uno Stato cristiano la desolazione ed il terrore. Che, in situazione siffatta, era una pazzia il pensare a spedizioni lontane contro il Turco, o il marciare a contendergli il passo in Ungheria, mentre un alleato cotanto potente lo accoglieva nel centro dell' Europa, e ve lo lasciava

1544 prendere piede. Che la prudenza suggeriva d'opporsi prima al pericolo prossimo ed imminente, e di privare, umiliando il potere della Francia, Solimano de' vantaggi di una Confederazione fra lui ed un Monarca, che s'arrogava ognora il nome di Cristianissimo. Che, per verità, una guerra contro i Francesi, era una guerra contro il Sultano; ed una vittoria contro i primi, era un colpo severo e sensibile all'altro. Che non chiedeva quindi soccorso contro Francesco, qual nemico del Corpo germanico, o di chi n'era il Capo, ma qual alleato palesemente degl' Infedeli, e nemico dichiarato del nome Cristiano.

Onde dare maggior peso a questa forte invettiva dell'Imperatore, il re de' Romani s'alzò, e raccontò le rapide conquiste del Sultano in Ungheria, causate, diceva, dalla necessità fatale in cui si trovava il fratello di volgere l'armi contro la Francia. Quando ebbe detto, gli ambasciadori di Savoia diedero un minuto ragguaglio di quanto aveva operato Barbarossa contro Nizza, mettendone tutta a soqquadro la costa. Tutto ciò aggiunto all' indegnazione generale, prodotta in Europa dalla Lega di Francesco co' Turchi, fino allora senza esempio, fe' tale impressione sulla Dieta quale bramavala l'Imperatore, e ne dispose i Membri in gran parte ad accordargli l' efficace dimandato soccorso. Gli ambasciatori mandati da Francesco per esporre i motivi della propria condotta, non ebbero permesso di entrare nell'Impero, e l' apologia da essi pubblicata per scolparlo rapporto all' alleanza di Solimano con esempi tratti dalla Scrittura, e con fatti di Principi cristiani, produsse poco effetto sopra uomini di già

irritati, o prevenuti contro lui, e perciò incapaci di 1544
dare un giusto peso a qualunque argomento in sua difesa.

Tale essendo la disposizione favorevole degli Alemanni, comprese Carlo null'altro rimanere ad inceppargli il passo a quanto mirava di conseguire, fuorchè i timori e le gelosie de' Protestanti, e decise acchetarli concedendo quanto colla sollecitudine di siffatte passioni desideravano per la sicurezza della loro Religione. A tal uopo accedè ad un' ordinanza ove dichiaravasi: » Sospesa l'esecuzione degli editti rigorosi fino allora emanati contro i Protestanti. Che riputavasi necessario un Concilio o generale o nazionale, da tenersi in Germania, onde ristabilire la pace nella Chiesa. Che rimaneva libero l'esercizio pubblico della Religione protestante, finchè non si teneva l'uno, o l'altro di questi Concilii, cui l'Imperatore s'impegnava di condurre al più presto ad aver luogo. Che la Camera imperiale non avesse menomamente a molestare i Protestanti, e che spirato il termine pel quale erano eletti i giudici in attività di quella Corte, vi fossero ammessi membri persone idonee, senza distinzione di religione. » In compenso di questi atti straordinarii d' indulgenza, concorrevano i Protestanti cogli altri membri della Dieta a dichiarare la guerra a Francesco in nome dell' Impero; a votare la leva di ventiquattromila fanti e quattromila cavalli da mantenersi per sei mesi a spese pubbliche, e destinati contro la Francia, imponendo contemporaneamente una tassa di capitazione sopra qualunque persona in Germania, nessuno eccettuato, onde supplire alle spese della guerra contro i Turchi.

Digitized by Google

1544 Mentre Carlo prestava la massima attenzione alle particolarità minute, e imbarazzanti, relative al condurre così felicemente a fine le deliberazioni di un Corpo numeroso e diviso, negoziava separatamente la pace col re di Danimarca, il quale sebbene nulla d'importante avesse fino allora operato dopo conchiusa la Lega con Francesco, poteva però in favore di lui fare una formidabile diversione (1). Non trascurò in pari tempo di sollecitare il re d'Inghilterra, affinchè più vigorosamente si movesse contro il nemico comune. Poco in vero occorreva a riuscirvi, poichè erano accaduti in Iscozia avvenimenti atti a porre in effervescenza la collera d'Enrico contro Francesco. Avendo quegli conchiuso col Parlamento di Scozia un Trattato di matrimonio fra il proprio figlio e la giovane Regina, riputavasi sicuro di effettuare l'unione de' due regni da lungo tempo bramata, e sovente maneggiata senza esito da' suoi predecessori. La regina madre, Maria di Guise, il cardinale Beaton, ed altri fautori della Francia riuscirono non solamente a rompere il contratto, ma ad alienare la nazione scozzese dagl' Inglesi, rassodandone l'antica affezione verso la Francia. Non rinunziò Enrico nullameno ad un oggetto così importante, e siccome l'umiliare Francesco, oltre il piacere di vendicarsi di un nemico il quale gli aveva mandato a vuoto un disegno favorito, gli pareva il mezzo il più efficace di obbligare gli Scozzesi ad accettare un' altra volta il Trattato da essi annullato, si mostrò pronto, onde venirne a capo, a fare quanto l'Imperatore proponeva contro quel Monarca. Conseguentemente

(1) Dumont, Corps Diplom., t. IV, p. II, p. 274.

concertarono un disegno tale, che se lo avessero eseguito appuntino, e n' avrebbe la Francia patito rovina, e la potenza ed i dominii dell' Imperatore si sarebbero accresciuti in modo di riuscire finalmente fatali alla libertà dell' Europa. Convennero d' invadere la Francia, ciascuno con ventimila uomini, e, senza perdere tempo nell' assediare le città di frontiera, avanzarsi direttamente verso le province interne, ed unire le proprie forze vicino a Parigi (1). 1544

Stavasi nel frattempo Francesco solo contro tutti i nemici, cui Carlo gli andava a fronte difilando. Solimano non l' aveva abbandonato, ma l' assistenza di lui rendevalo talmente odioso alla Cristianità, che risolse rinunziare ai vantaggi di siffatta amicizia, anzichè rendersi oggetto d' esecrazione a tutti. A tal fine congedò, appena terminato l' inverno, Barbarossa, il quale, saccheggiate le coste di Napoli e Toscana, fece ritorno a Costantinopoli. E siccome non poteva lusingarsi di bilanciare le forze del rivale, tentò supplirvi colla prontezza e prevenirlo nell' aprire la campagna. Al principio della primavera, il Conte d' Enguien investì Carignano, città nel Piemonte, cui il Marchese del Guasto, presala per sorpresa l' anno precedente, considerava talmente importante, che avevala con molto dispendio fortificata. Spinse il Conte vigorosamente l' assedio, e Guasto, non amando perdere la fatta conquista, nè veggendo altra via a salvarla, si decise per soccorrerla ad azzardare una battaglia. S' accinse quindi a marciare da Milano, e siccome non si dava pena di nasconderla, se ne conobbe nel campo francese l' intenzione. Enguien, gio-

(1) Herbert, 245. Bellay, 448.

1544 vane valoroso ed intraprendente, ardeva d'esperimentare la fortuna di una battaglia; nè meno la bramavano i soldati, ma trattenevanlo dall'avventurarla gli ordini politici del Re, provenienti dallo stato delle cose e dalla memoria de' precedenti disastri. Non amando però ritirarsi, mentre stava Carignano per cedere, e smanioso di distinguersi con qualche fatto luminoso, spedì Monluc alla Corte, onde esponesse al Re i vantaggi del combattere, e le speranze concepite di vittoria. Riferì il Re la cosa al Consiglio, ed i ministri, l'uno dopo l'altro, contro la battaglia appoggiarono i proprii sentimenti con motivi plausibili. Mentre stavano deliberando, Monluc, a cui erasi concesso di assistere all'assemblea, andavasi contorcendo in modo per la voglia di parlare, ed in disapprovazione di quanto udiva, che Francesco, essendosene accorto, lo eccitò a dichiarare, se gli rimaneva qualche cosa ad opporre contro sentimenti altrettanto giusti quanto generali. Ciò inteso Monluc, franco e spiritoso soldato, e di un coraggio noto, fe' presente l'ottimo stato de' soldati, l'ardore de' medesimi per misurarsi in campo, la confidenza negli ufiziali, e l'eterna infamia che avrebbe recato a' Francesi il ricusare la battaglia, sostenendo il suo argomentare con una vivacità tale e con tal piena di militare eloquenza, che trasse ad opinare seco lui non solo il Re, delle ardite azioni appassionato mai sempre, ma diversi del Consiglio. Animato Francesco dall'entusiasmo che infiammava i suoi soldati, balzò in piedi, ed alzate le mani al cielo, volto poscia a Monluc: » Va, gli disse, ritorna in Piemonte, e combatti in nome di Dio (1) ».

(1) Mémoires de Monluc.

Non appena si seppe il permesso del Re di combattere contro gl' Imperiali, tale era l'ardore marziale fra la Nobiltà del secolo, che tutti lasciarono la Corte i bisognosi d'onore, od atti al servizio, affrettandosi verso il Piemonte onde dividere, in qualità di volontarii, il pericolo e la gloria dell'azione. Incoraggiato dall' arrivo di tanti ufiziali valorosi, si accinse Enguien a combattere, nè Guasto ricusò la battaglia. Pari era il numero de'cavalli, ma i fanti imperiali sorpassavano i Francesi in numero di diecimila. S' azzuffarono presso Cerisoles in una pianura aperta, per cui nessuno aveva il vantaggio del terreno, ed ebbero tutto l' agio e gli uni e gli altri di disporsi in buon ordine. Lo scontro fu quale poteva aspettarsi da milizie veterane istizzite ed ostinate. La cavalleria francese precipitandosi sul nemico colla solita vivacità, abbattè quanto le si oppose; ma dall' altro lato, il valore fermo e disciplinato de' fanti spagnuoli essendosi fatto strada fra le oppostegli milizie, rimaneva sospesa la vittoria, pronta a dichiararsi in favore di chi fra' due Generali meglio avesse saputo trarre partito da una situazione critica cotanto. Trovandosi Guasto colla porzione dell'esercito posto in iscompiglio, e temendo cadere in mano ai Francesi, de' quali paventava la vendetta, atteso il commesso assassinio di Rincon e Fregoso, perdutosi d' animo, mancò d' ordinare ad un poderoso corpo in riserva l'avanzarsi. Laddove Enguien, con ammirabile coraggio e condotta, guidando i lanzi in soccorso di chi incominciava a piegare, ingiunse in pari tempo agli Svizzeri, vittoriosi ovunque avevano combattuto, di piombare sugli Spagnuoli. Riuscita decisiva questa mossa, stragi e confusione le tennero die- 1544

1544 tro, e, ferito in una coscia Del Guasto, andò debitore della propria salvezza alla velocità del cavallo. I Francesi riportarono una completa vittoria, essendo rimasti uccisi diecimila, e presi molti fra gl' Imperiali, con tende, bagaglio ed artiglieria. Fu completa la gioia de' vincitori, poichè pochi ne rimasero uccisi, e fra questi nessun ufiziale graduato (1).

Questa azione luminosa, oltre il recarle fama, liberò la Francia da un pericolo imminente, poichè distrusse l' esercito con cui Guasto disegnava invadere il paese fra il Rodano e la Sonna, ove non esistevano città fortificate, o milizie regolari, per impedirnelo. Non stava però in mano a Francesco il proseguire, dopo la vittoria, in modo di côrne tutti i profitti, poichè, sebbene senza difesa il Milanese; sebbene gli abitanti, dopo avere lunga pezza piegato, mormorando, il collo al giogo imperiale, fossero pronti a scuoterlo; sebbene Enguien, gonfio per l' ottenuto successo, scongiurasse il Re di non lasciarsi sfuggire l' occasione di ricuperare un paese di cui l' acquisto, eragli sempre stato a cuore più d' ogni cosa, pur nullameno, siccome l' Imperatore e il re d' Inghilterra stavano per irrompere con forze superiori sull' opposta frontiera della Francia, divenne necessario il posporre alla sicurezza pubblica ogni pensiero di conquista, e richiamare in difesa del Regno dodicimila fra' migliori soldati d' Enguien. Languide e di poco momento riuscirono quindi le operazioni di lui, ed i risultamenti della vittoria di Cerisoles si

(1) Bellay, 429, etc. Mémoires de Monluc. Jovii, Hist., lib. XLIV, p. 327, 6.

ridussero alla presa di Carignano e di poche altre città 1544
in Piemonte (1).

Tardi al solito entrò in campagna l' Imperatore, ma verso i primi di giugno si mostrò capitanando l' esercito il più numeroso e meglio ordinato di quanti aveva fino allora guidati contro la Francia. Ascendeva quasi a cinquantamila uomini, e raggiuntane la vanguardia, che già s'era impadronita di Luxemburgo, e d' altre città ne' Paesi Bassi, marciò con tutte le forze alle frontiere della Sciampagna. Avrebbe dovuto, secondo la convenzione col re d' Inghilterra, avanzarsi direttamente verso Parigi, nè trovavasi in grado d' opporglisi il Delfino colle poche forze a cui aveva Francesco affidato la difesa de' suoi dominii. Il buon esito però col quale avevano salvato la Provenza nel 1536, rendeva i Francesi istrutti sul modo di molestare un nemico in casa. Non atta la Sciampagna, paese fornito di vini bensì, non di biade, al mantenimento di un grand' esercito, erasi anche trasportato altrove, o distrutto in prevenzione, qualunque cosa avesse potuto essergli utile. Quindi diveniva per l' Imperatore indispensabile l' impadronirsi di qualche piazza forte, onde assicurare i convogli, da' quali soli ben vedeva dipendere la propria sussistenza. Mal provvedute le città di frontiera, lo lusingavano che non avrebbe penato lunga pezza a ridurle. Diffatti s' arresero, dopo breve resistenza, Ligny e Commercy investite le prime. Assediò dopo S. Disier, priva di ogni cosa occorrente a difendersi, quantunque imperasse ad un passaggio importante sulla Marna; ma i Conti di Sancerre e De la Lande tanto rinomati

(1) Bellay, 438, etc.

1544 per la difesa di Landrecy, si gettarono generosamente nella città e s'accinsero a sostenerla fino all'ultimo fiato. Ben presto s'avvide l'Imperatore quanto fossero capaci di mantenere la parola, e che non doveva lusingarsi di prendere la città, senza cingerla formalmente d'assedio. Tentò l'impresa, e siccome, una volta impegnato, non desisteva, vi s'incocciò con un' ostinatezza sconsiderata.

Il re d'Inghilterra compiè i preparativi della campagna molto tempo prima dell'Imperatore. Non volendo però da un lato affrontare solo l'intera possanza della Francia, e non amando dall'altro lasciare nell'inerzia i soldati, colse il momento per castigare gli Scozzesi, e mandò la flotta con porzione de' fanti capitanati dal Conte d'Hertford ad invaderne il paese. Hertford adempiè vigorosamente all'incarico, pose a sacco, incendiò Edimburgo e Leith, devastò le contrade addiacenti, e si imbarcò di nuovo in fretta al punto di raggiungere il proprio Sovrano appena sbarcato in Francia. Al suo arrivo colà, Enrico trovò l'Imperatore impegnato nell'assedio di S. Disier. Un Ambasciadore spedito da questi a congratularsi col Monarca inglese, perchè fosse giunto in salvo sul Continente, lo sollecitò a marciare, a termini del Trattato, direttamente a Parigi. Aveva però Carlo dato talmente il mal esempio, circa all'adempiere esattamente le condizioni della Lega, che vedendolo Enrico impiegare il tempo e le forze nel prendere città per conto proprio, non gli sembrava fuor di luogo il tentare egli pure d'impadronirsi di qualche piazza di sua convenienza. Perciò, senza prestar retta alle rimostranze dell'Imperatore, investì subito Boulogne, ed ingiunse al duca

di Norfolk di spingere innanzi l'assedio di Montreuil, 1544
a cui s' erano di già accinti, prima del suo arrivo, un corpo di Fiamminghi ed alcune milizie inglesi. Mentre, intenti per tal modo ai vantaggi dell' interesse privato, trascuravano la causa comune, in vece dell' unione e della fiducia indispensabili per condurre a fine gl' ideati disegni manifestarono ben presto Carlo ed Enrico una gelosia scambievole, la quale a poco a poco generò diffidenza e finì in un odio dichiarato (1).

Contemporaneamente aveva Francesco con un' attività instancabile raccolto un esercito capace, e per valore e per numero, di tener fronte al nemico. Il Delfino, incaricato sempre del comando, schivando prudentemente il venire a battaglia, di cui la perdita avrebbe rovinato il regno, si contentava di molestare l'Imperatore co' soldati di leggiere armatura, e di devastare il paese all' intorno. Quantunque estremamente inquietato da siffatte operazioni, Carlo spingeva innanzi tuttavia l' assedio di S. Disier, difesa da Sancerre con prodigiosa fermezza e condotta. Resistè questi a diversi assalti, respingendo in tutti il nemico, e, non avvilito neppure dalla morte del valoroso De la Lande, ucciso da una cannonata, proseguì a mostrare un ardito contegno, un' ostinata risolutezza. Dopo cinque settimane, trovavasi ancora in grado di sostenersi, allorquando un inganno di Granville lo decise ad arrendersi. Quest' astuto politico, avendo intercettato la chiave delle cifre usate dal duca di Guise nella corrispondenza con Sancerre, falsificata una lettera del medesimo, con

(1) Herbert.

1544 cui l'autorizzava a capitolare, (giacchè era il Re soddisfatto oltremodo della sua condotta, e riputava poi imprudente cosa l'avventurare una battaglia per soccorrelo) fattala pervenire in città, in modo di non recare sospetto, cadde nella rete il governatore. Ottenne nullameno patti degni della valorosa fatta difesa, e fra questi una tregua d'otto giorni, spirati i quali s'obbligava ad aprire le porte, se Francesco non attaccava nel frattempo l'esercito imperiale, introducendo un rinforzo di soldati iu città (1). Così trattenendo tanto tempo l'Imperatore sotto una piazza di poca importanza, diede Sancerre tutto l'agio al proprio Sovrano di radunare milizie, ed acquistò la gloria di avere salvato la patria, gloria poco comune ad un uficiale di grado inferiore.

Resa appena S. Disier, s'avanzò l'Imperatore nel cuore della Sciampagna, ma la resisteuza ostinata di Sancerre gli aveva illanguidita l'ardente speranza di penetrare fino a Parigi, e lo aveva indotto a riflettere cosa poteva aspettarsi da città più forti, difese da un presidio più numeroso. Difficile in pari tempo gli riusciva il procacciare i viveri all'esercito, e, più difficile, più s'internava nel paese. Aveva perduto i migliori soldati all'assedio di S. Disier, e molti ne andava giornalmente perdendo nelle scaramucce, quali non poteva evitare, sebbene gli distruggessero l'esercito, senza deciso risultamento. S'innoltrava la stagione a gran passi, e neppure si trovava padrone di una sufficiente estensione di terreno o di una città ragguardevole, per cui potesse con sicurezza invernare in paese nemico. Doveva da molto tempo la paga ai

(1) Brantome, tom. VI, 489.

Digitized by Google

soldati, e mentre non sapeva come soddisfarli, stavano lì lì per ammutinarsi. Lo indussero queste considerazioni a dar retta alle proposte di pace fatte secretamente da un Domenicano spagnuolo, confessore della sorella Regina di Francia, al confessore di lui, frate dello stesso Ordine. Conseguentemente, destinati d'ambo le parti i Plenipotenziarii, s'aprirono le conferenze a Chaussé, piccolo villaggio presso Châlons. Intanto, o desiderasse fare un ultimo sforzo contro la Francia, o volesse avere un pretesto per abbandonare l'alleato e conchiudere separatamente la pace, spedì Carlo formalmente un ambasciadore, onde invitasse Enrico, secondo i patti del Trattato, a portarsi verso Parigi. Mentre stava aspettando e la risposta di lui, e l'esito delle conferenze a Chaussé, proseguiva nella marcia, sebbene nella massima miseria, attesa la scarsezza de' viveri. Finalmente, o per una fortunata mossa, o per negligenza o tradimento de' Francesi, sorprese prima Epernay, poscia Chateau-Thierry, ove esistevano magazzini ragguardevoli. Non appena lo si seppe in possesso di queste città, di cui l'ultima non è distante due intere giornate da Parigi, questa grande Capitale, senza difesa, e suscettibile di spavento in proporzione della sua grandezza, fu immersa nella massima costernazione. Fuggivano gli abitanti, come se il nemico fosse già alle porte, nella più strana confusione, molti mandando e mogli e figli giù per la Senna a Rouen, altri ad Orleans, ed alle città sulla Loira. Lo stesso Francesco afflitto da quest' avvenimento oltre ogni altro durante il suo regno, e sentendo al vivo quanto avrebbe il rivale trionfato nell' insultargli la Capitale, ed a quale pericolo fosse esposto il regno, non potè trat- 1544

1544 tenersi d'esclamare, nel primo momento della sorpresa e dell'afflizione: » Come cara, o mio Dio! mi fai pagare questa Corona, ch'io mi credeva tu m'avessi concessa senza spine (1) ». Rimettendosi però subito dopo questo sfogo di una infastidita impazienza, sommessamente soggiunse: » Sia però fatta la tua volontà »; e proseguì a dar ordini, onde opporsi al nemico, colla solita attività e presenza di spirito. Staccò il Delfino ottomila uomini alla volta di Parigi, i quali ravvivarono il coraggio de' cittadini spaventati; pose un presidio numeroso a Meaux, e con una marcia sforzata si portò a Ferté, fra gli Imperiali e la Capitale.

Incominciando in allora l'Imperatore a sentire la mancanza de' viveri, vedendo il Delfino dell'accettare la battaglia schivo, e non osando attaccarne il campo con forze sperperate e diminuite da un penoso servizio, volse immantinenti alla destra, ed andò rinculando verso Soissons. Ricevuta nel frattempo all'incirca la risposta d'Enrico, ove ricusava di abbandonare l'assedio di Boulogne e Montreuil, vicini ad arrendersi, si credè sciolto da qualunque obbligo di stare ai patti del Trattato seco lui convenuto, e pienamente libero di consultare, comunque gli piacesse, i proprii interessi. Acconsentì quindi a rinovare le conferenze interrotte dalla presa d'Epernay. Non esigeva lunghi maneggi il conchiudere la pace fra' due Principi, l'uno de' quali la bramava assai, l'altro ne aveva bisogno. Venne segnata a Crespy, piccola città presso Meaux, il giorno otto settembre. Patti principali i seguenti: Che si restituis-

(1) Brantome, tom. VI, 381.

sero le conquiste fatte da entrambe le parti dalla 1544
tregua di Nizza in poi. Che l' Imperatore desse in matrimonio al Duca d' Orleans o la propria figlia primogenita, o la seconda del fratello Ferdinando. Che, se preferiva l' accordargli la figlia, gli avesse a cedere in dote tutte le province componenti i Paesi Bassi, da erigersi in uno Stato indipendente in favore della prole maschia del matrimonio. Che se amava meglio dargli la nipote, gli dovesse accordare l' investitura di Milano e paesi dipendenti. Che avesse entro quattro mesi a dichiarare quale delle due Principesse prescegliera, e adempiere alle condizioni degli sponsali, da celebrarsi entro un anno dopo il Trattato. Che, posto appena il duca d' Orleans in possesso o de' Paesi Bassi, o di Milano, restituisse Francesco al Duca di Savoia i territorii occupatigli, meno Pigerol e Montmeliano. Che Francesco rinunziasse a qualunque pretesa sul regno di Napoli e sulla sovranità delle Fiandre e dell' Artois, e Carlo a quella sul ducato di Borgogna, e sulla contea di Charolois. Che non dovesse Francesco prestar soccorso all' esiliato re di Navarra. Che i due Monarchi si unissero per fare la guerra al Turco, ed a tal fine dovesse il Re, se richiestone dall' Imperatore, o dall'Impero, somministrare seicento lanzi e diecimila fanti (1).

Oltre lo stato misero dell' esercito, attesa la mancanza dei viveri; oltre la difficoltà di sortire di Francia, e l'impossibilità d'invernarvi, motivi meno pressanti bensì, non però meno di peso, costringevano

(1) Recueil des Traités, t. I, 227. Belius, de Causis Pacis Crepiac. in Actis Erudit. Lips. 1763.

1544 l'Imperatore a fare la pace. Stava il Papa irritato contro esso e per le concessioni fatte a' Protestanti nell' ultima Dieta, e perchè avesse acconsentito a convocare un Concilio, e permettesse dispute pubbliche in Germania colla mira di decidere sulle dottrine, soggetto della controversia. Riguardando Paolo questi passi siccome una sacrilega violazione de' diritti e dei privilegi della Santa Sede, aveva indirizzato all'Imperatore una rimostranza, anzichè una lettera in proposito, scritta con acrimonia e con alterigia d'espressioni in modo a far credere avesse egli maggiormente l'intenzione di porre in campo una lite, di quello che il desiderio di ammonirlo. Nè la Lega dell'Imperatore con Enrico poco contribuiva ad innasprirne il mal umore, poichè, contratta con un eretico scomunicato dalla Sede Apostolica, sembrava al Papa un' alleanza profana, e non meno avevala egli in orrore di quella di Francesco con Solimano. S'univano ad ognor più irritarlo, e disgustarlo il figlio ed il nipote, contro l' Imperatore sdegnati assai, perchè avesse ricusato di contentarli relativamente allo staccare Parma e Piacenza dal Patrimonio di S. Pietro. Vi si aggiungeva l'opera potentissima delle adulazioni e delle promesse, cui Francesco sapeva adoprare per guadagnarselo. E sebbene la brama di mantenersi neutro gli avesse fatto sopprimere la propria collera, eludere gli artifizii de' parenti, e resistere alle premure del re di Francia, non conveniva però contare assai sulla fermezza di un uomo, allorquando, e passioni, ed amici, ed interesse, combinavano per costringerla a cedere. Ben s'accorgeva Carlo avrebbe l' unione del Papa colla Francia esposto i suoi dominii in Italia. Prevedeva pure che i Veneziani avreb-

bero seguito l' esempio di un Pontefice rinomato fra 1544
gl' Italiani qual modello di saviezza politica, e quindi, precisamente al momento, in cui si trovava quasi incapace a sostenere il peso della guerra in corso, andava a rimanere oppresso da quello di una nuova confederazione (1). Dall' altro lato i Turchi, quasi senza combattere, facevano progressi nell' Ungheria prendendo una città dopo l' altra, e minacciando i confini dell' Austria (2). Soprattutto poi le dottrine protestanti s' andavano oltremodo spargendo per la Germania, e la Lega pericolosa, convenuta fra' principi di quella Religione, esigeva l' attenzione dell' Imperatore. Quasi metà del paese s' era ribellata contro la Chiesa dominante, vacillava la fedeltà dell' altra. La Nobiltà austriaca chiedeva a Ferdinando libertà di Religione (3). I Boemi, fra' quali covavano tuttavia i semi della dottrina di Huss, propendevano verso le opinioni del giorno. L'arcivescovo di Colonia, con uno zelo fra gli ecclesiastici raro, aveva incominciata la riforma della propria diocesi. Non si poteva prevedere ove andasse a terminare lo spirito d' innovazione, se non lo s' imbrigliava in tempo, ed efficacemente. Testimonio egli stesso nell' ultima Dieta del tuono decisivo ed assoluto con cui parlavano i Protestanti, aveva veduto in qual guisa, nel numero e nell'unione confidando, bandito lo stile umilissimo delle prime petizioni, fossero divenuti arditi al segno di sprezzare il Papa, non mostrandosi neppure molto rispettosi verso la dignità imperiale medesima. Se

(1) Fra Paolo, 100 Pallavic., 163.
(2) Istuanhaffii, Hist. Hung. 177.
(3) Sleid., 285.

1544 bramava pertanto conservare l'antica Religione, e l'autorità propria, e non amava meglio diventare Capo dell' Impero solamente di nome, si richiedevano sforzi vigorosi ed impossibili durante una guerra esigente fuori di casa l' impiego di tutta la sua possanza contro un nemico poderoso.

Inclinando per gl' indicati motivi l' Imperatore alla pace, seppe adoprarsi, nello stendere il Trattato di Crespy, in modo di favorire in tutto gl'ideati disegni. Col devenire ad una convenzione con Francesco, tolse al Papa ogni prospetto di vantaggio nel corteggiare l'amicizia di questo monarca in preferenza alla sua. Colla condizione relativa alla guerra col Turco, non solo privò Solimano di un potente alleato, ma ne volse l' armi contro di lui. In un articolo privato, non inserito nel Trattato, onde non movesse fuor di luogo sospetto, pattuì con Francesco di impiegare reciprocamente ed influenza, ed autorità per ottenere un Concilio, sostenerne l' autorità, e torre dai dominii rispettivi l'eresia protestante. Ciò tagliò ogni speranza d' assistenza, cui potessero i Confederati di Smalkalda aspettarsi dal re di Francia (1); e per timore che le sollecitazioni de' medesimi, o la gelosia di un antico rivale gli fessero scordare gli assunti impegni, lasciò Francesco nell' imbarazzo di una guerra cogl' Inglesi, onde porlo fuor del caso d'immischiarsi menomamente nelle faccende dell' Alemagna.

Avendo sempre avuto Enrico un'alta idea del potere e dell' importanza propria, sentì al vivo assai l' offesa dell' averlo l' Imperatore trascurato nel con-

(1) Seck., l. III, 496.

chiudere una pace separata. Lo stato delle cose sue 1544
era però tale da alleviargli una siffatta mortificazione; poichè, sebbene costretto a richiamare dall' assedio di Montreuil il duca di Norfolk, avendo i Fiamminghi ricevuto l' ordine di ritirarsi, s' era arresa Boulogne avanti l' esito de' negoziati a Crespy. Gonfio essendo per questo successo, ed acceso di sdegno contro l' Imperatore, gli ambasciadori, spediti da Francesco con proposte di pace, lo trovarono troppo arrogante per accedere a quanto era moderato ed equo. Stravaganti in vero ne furono le dimande, e fatte in tuono di conquistatore, esigendo egli, che dovesse Francesco rinunziare all' alleanza colla Scozia, e pagare gli arretrati non solo de' debiti precedenti, ma rimborsargli ancora le spese della guerra in corso. Per quanto bramasse Francesco la pace, ed inclinasse a fare de' sagrifizii onde ottenerla, trovandosi sbarazzato in allora degli Imperiali, rigettò sdegnosamente queste proposizioni ignominiose, e, partito Enrico alla volta d' Inghilterra, le ostilità fra le due nazioni continuarono (1).

Sebbene alla Francia gradito, poichè liberavala dal terrore di un nemico penetrato nel cuore del regno, fu però altamente disapprovato dal Delfino il Trattato di pace. Egli lo considerava una prova manifesta della parzialità del padre verso il cadetto, duca d' Orleans, e si lagnava, che per la smania di procacciare uno stabilimento ad un figlio favorito, sagrificasse l' onore del regno, e rinunziasse ai più antichi ed importanti diritti della Corona. Non osando però offendere il Re col ricusare di ratificarlo, ed

(1) Mém. de Ribier., t. I, p. 572. Herbert, 244.

1544 assai voglioso di non perdere il privilegio di richiamare quanto si alienava a danno suo, protestò segretamente contro il Trattato in presenza de' suoi aderenti, dichiarando nullo e non obbligatorio quanto era costretto eseguire per confermarlo. E così fece anche il Parlamento di Tolosa, ad istigazione probabilmente de' partigiani di lui (1). Nullameno, assai soddisfatto, e dell'aver liberato i sudditi dalle miserie di un'invasione, e del prospetto di uno stabilimento indipendente pel figlio, a prezzo non più caro del rinunziare a conquiste, a cui non aveva diritto, od a titoli, sorgenti fino allora di disastri nazionali, od a diritti divenuti obsoleti, e di nessun valore, ratificò Francesco con allegrezza il Trattato. Carlo, entro il tempo prescritto, dichiarò l'intenzione di dare in matrimonio al Duca d'Orleans la figlia di Ferdinando col ducato di Milano in dote (1). Le circostanze tutte parevano promettere la durata della pace, poichè, tormentato dalla podagra, non era in grado l'Imperatore d'accingersi ad impresa veruna, ove attività s'esigesse, o vi fossero fatiche a sopportare. Lo sentiva egli pure, o bramava almeno darlo ad intendere; ed assai mal concio trovandosi da questa penosa malattia, allorquando lo seguì un ambasciadore francese a Brusselles per vedergli segnare il Trattato di pace, osservò, mentre a stento v'andava apponendo il suo nome, non esservi molto pericolo n'avesse egli a violare gli articoli, giacchè mal avrebbe potuto imbrandire una lancia quella mano, ch'era atta a stento a maneggiare una penna.

(1) Recueil des Traités, tom. II, 235, 238.
(2) Recueil des Traités, t. II, 238.

La forza del male lo costrinse a rimanersene al- 1544
cuni mesi a Brusselles, e servì di pretesto per differire l'esecuzione de' vasti progetti ideati da lui, onde umiliare i Protestanti in Germania. Procedeva però da tutt'altro motivo siffatta dilazione. Per quanto fosse determinato da buone ragioni a quest' intrapresa, la natura del gran Corpo, cui s'accingeva ad attaccare, e lo stato ancora delle cose sue, esigevano un maturo esame, onde procedere con cautela, e non rimovere troppo presto il velo, sotto il quale aveva nascosto sino allora i proprii sentimenti e disegni. Ben s'accorgeva, che i Protestanti, conscii della propria forza, ma in guardia ognora contro di lui, avevano tutto l' ardire di una fazione potente, non disgiunto dalla gelosia di una debole, e non erano meno chiaro-veggenti nel discernere la prima apparenza di pericolo, di quello che pronti ad armarsi onde respingerlo. Continuava la guerra co' Turchi, e sebbene per trarsi d' impaccio su questo rapporto avesse deciso di spedire un Inviato alla Porta colle più vantaggiose, anzi sommesse offerte di pace, tanta incertezza regnava nelle risoluzioni di quell' altera Corte, che, prima di conoscerle, era somma imprudenza l' accendere ne' proprii dominii una guerra civile.

Si mostrò quindi assai malcontento del Papa, perchè, subito dopo la pace di Crespy, avesse pubblicato una Bolla, onde convocare in Trento il Concilio nella primavera vegnente, ed esortare i Principi cristiani ad approfittare della tranquillità del momento, soffocando un' eresia che minacciava il sovvertimento di quanto esisteva di sacro e venerato fra' Cristiani. Nullameno, dopo leggieri espressioni di disapprova-

1544 zione, necessarie a coprire i suoi disegni, si decise a proteggere il Concilio, quale stromento atto a favorirne l'esecuzione, e perciò spedì ambasciadori, affinchè vi assistessero a nome di lui, ed ordinò anche agli ecclesiastici de' suoi dominii, che vi si trasferissero al tempo prefisso (1).

1545 Tali erano le viste dell' Imperatore, allorquando s' aprì dopo diverse proroghe la Dieta imperiale a Worms. Godendo i Protestanti per un titolo precario il libero esercizio della propria Religione, e non possedendo sicurezza in proposito, meno l'ordinanza dell' ultima Dieta, che cessava d' aver forza se convocavasi il Concilio, ardentemente bramavano stabilire questo privilegio sopra base più ferma, ed ottenerlo perpetuo, non temporario. In vece però di offrire ad essi una sicurezza addizionale in proposito, aprì Ferdinando la Dieta, osservando: Esservi due punti, sopra gli altri, degni d'esame, la continuazione cioè della guerra contro i Turchi, e lo stato della Religione. Che il primo era il più urgente, poichè dopo aver conquistata quasi tutta l' Ungheria, minacciava Solimano le province dell' Austria. Che l'Imperatore, il quale dall' ascensione al trono in poi non aveva lasciato sfuggire le occasioni di molestare questo nemico formidabile, e con proprio pericolo lo aveva respinto, animato tuttavia dall' uguale zelo, s' era fermato ad un tratto nella carriera della vittoria contro i Francesi, onde congiuntamente all'antico rivale volgere con più vigore l' armi contro il nemico della Fede cristiana. Che incumbeva ai membri dell' Impero l' assecondare i

(1) Fra Paolo, 104.

pii disegni del Capo. Che dovevano perciò, senza 1545
indugiare, votare que' soccorsi, cui il dovere non pure, ma l'interesse ancora ingiungeva ad essi il fornire. Che le controversie in fatto di Religione erano imbrogliate, e di difficile discussione in guisa a non lasciare speranza di condurle subito a buon fine. Che, a forza di perseveranza e di sollecitazioni, era l'Imperatore riuscito a costringere il Papa a convocare un Concilio, cosa tanto desiderata, e le tante volte dimandata da loro. Che il tempo era giunto dell'adunanza, e dovevano ambo le fazioni aspettare l'esito de' decreti di essa, e sottoporvisi, siccome decisioni della Chiesa universale.

Applaudirono a siffatta dichiarazione i membri papisti della Dieta, e si mostrarono pronti ad accedere in ogni punto a quanto conteneva. Sorpresi i Protestanti all'udire proposte cotanto in contrasto col decreto dell'ultima Dieta, sostenevano: Che le quistioni relative alla Religione, siccome le prime in dignità ed importanza, dovevansi decidere le prime. Che, per quanto inquietanti fossero i progressi de' Turchi, stava ad essi maggiormente a cuore il libero esercizio della propria Religione, nè sapevano proseguire una guerra al di fuori, mentre occupati e solleciti della domestica tranquillità. Che una volta resa ferma e permanente quest'ultima, avrebbero coi proprii compatriotti concorso a spingere innanzi la prima, e gareggiato di attività, di zelo con tutti. Se però il pericolo dell'armi turche sovrastava in modo di non ammettere la dilazione di un esame immediato dei punti religiosi in controversia, dimandavano fosse al momento destinata una Dieta, a cui riferire l'aggiustamento d'ogni disputa, e che s'avesse nel frat-

1545 tempo a spiegare un punto di Religione nel decreto della Dieta precedente, quale essi riputavano essenziale. Provvedendo il decreto di Spira ch' essi avessero a godere libero esercizio di Religione fino alla convocazione di un Concilio legale, a cui avevali Ferdinando invitati a sottomettersi, sospettavano che gli avversarii approfittassero dell' ambiguità ne' termini del decreto, e pretendendo accaduto l' evento ivi menzionato, li dichiarassero scaduti da questa indulgenza. Onde porsi in guardia contro simile interpretazione, rinovarono le rimostranze di prima contro l' adunanza di un Concilio fuor dell' Impero, convocato dall' autorità del Papa, ove si arrogava il diritto di presedere, e dichiararono, che, malgrado la convocazione di un' assemblea cotanto illegale, essi riputavano come pienamente in vigore il decreto dell' ultima Dieta.

Allorquando in altre congiunture vide l' Imperatore l' utilità dell' accarezzare e guadagnarsi i Protestanti, immaginò espedienti onde soddisfarli rapporto a dimande più stravaganti in apparenza. Ma n' erano cambiate le viste, e Ferdinando s' attenne inflessibile, d' ordine suo, alle prime proposte, nè volle fare concessioni tendenti, ancorchè rimotamente, a screditare il Concilio, o ad indebolirne l' autorità. Non meno pertinacemente s' incocciarono i Protestanti, e dopo molto tempo gettato in vano onde convincersi gli uni gli altri, nulla si conchiuse. Nè giovò a renderli più trattabili la presenza dell' Imperatore, giunto a Worms appena ristabilito in salute. Persuasi di sostenere la causa di Dio e della verità, si mostrarono superiori agli adescamenti dell' interesse, od a' suggerimenti del timore, e, più sembrava se n' an-

dasse accrescendo l' ardire, più l' Imperatore li andava sollecitando, o palesando i suoi disegni. Dichiararono alfine apertamente, che non si degnavano neppure difendere le proprie opinioni innanzi ad un Concilio, convocato non per esaminarle, ma per condannarle, e che non avrebbero avuto riguardo verso un' assemblea dominata dal Papa, il quale si era già escluso dall'agire qual giudice coll' aver infamato del nome d' eresia queste stesse opinioni, e col lanciare contro essi, in tutta la plenitudine di un potere usurpato, le più terribili scomuniche (1). 1545

Mentre con tanta unione e fermezza ricusavano i Protestanti qualunque corrispondenza col Concilio, e rifiutavano di accedere alle dimande imperiali relative alla guerra col Turco, Maurizio di Sassonia palesò solo un'inclinazione a contentare sull' una e sull'altra cosa l' Imperatore. Quantunque professasse un attaccamento inviolabile alla Religione protestante, assunse un' aria tutta sua di moderazione per cui confermò i sentimenti favorevoli dall' Imperatore concepiti sul conto suo, e s'aprì la strada al compimento degli ambiziosi disegni già ruminati nella mente attiva ed irrequieta di lui (2). Poco però ne influì l' esempio su chi la pensava ugualmente in fatto di Religione, e Carlo s' avvide non rimanergli speranza d'ottenere da' Protestanti, al momento, soccorsi contro i Turchi, o d' acchetarne i timori e le gelosie in materia di Religione. Siccome però non erano i progetti di lui per anco maturi, nè tanto

(1) Sleid. 343, etc. Seck., III, 543, etc. Thuan. Histor., lib. II, p. 56.

(2) Seck., III, 571.

1545 avanzati i preparativi per costringerli ad accedere, o punirli della loro caparbietà, nascose artifiziosamente le proprie intenzioni. Anzi, onde aumentarne la sicurezza fissò una Dieta da tenersi a Ratisbona al principio dell'anno susseguente, perchè combinasse i punti fino allora indecisi, ed assentì che prima della medesima si adunassero Teologi da una parte e dall'altra per conferire sui punti in controversia (1).

Per quanto però ne imponesse a' Protestanti questa brama apparente di conservare la tranquillità esistente, era l'Imperatore incapace di una continuata ed interna dissimulazione, necessaria a celare i disegni contro essi meditati. Ermanno, conte di Wied, arcivescovo Elettore di Colonia, prelato chiaro per virtù e semplicità primitiva di costumi (sebbene non maggiormente per dottrina distinto degli altri discendenti da nobili famiglie, possessori a' que' tempi della più gran parte de' benefizii in Germania), essendo divenuto proselita delle dottrine riformate, aveva incominciato nel 1543, coll'assistenza di Melantone e Bucero, ad abolire l'antica superstizione nella sua diocesi, introducendovi in cambio i riti de' Protestanti. I Canonici però della cattedrale non essendo mossi da uno spirito uguale d'innovazione, poichè prevedevano quanto fatale alla loro dignità e ricchezza andava ad essere il genio livellatore della nuova Setta, s' opposero dal primo momento ai tentativi dell' Arcivescovo con uno zelo derivante da rispetti alle vecchie istituzioni, ed esaltato dalla cura del proprio interesse. Questo contrasto, cui l'Arcivescovo considerava siccome un argomento di più

(1) Sleid. 351.

per dimostrare il bisogno di una riforma, nol fece vacillare, nè valse ad ammorzarne l'ardore di compiere il concepito disegno. Vedendo i Canonici l'inefficacia d'ogni tentativo per arrestarlo nella presa carriera, protestarono solennemente contro i procedimenti di lui, e si appellarono al Papa ed all'Imperatore, il primo qual superiore ecclesiastico, civile il secondo. Esposto all'Imperatore un appello siffatto, mentre risedeva a Worms, prese a proteggere palesemente i Canonici di Colonia, ingiungendo ad essi di procedere rigorosamente contro chiunque si ribellasse dalla Chiesa stabilita; e vietata all'Arcivescovo ogni innovazione nella diocesi, gli ordinò di portarsi entro trenta giorni a Brusselles, onde rispondere alle accuse che si sarebbero contro lui messe in campo (1). 1545

A questa chiara dimostrazione d'intenzioni ostili contro la fazione Protestante, aggiunse Carlo una prova più esplicita ancora. Ne' suoi dominii ereditarii de' Paesi Bassi perseguitò con un rigore implacabile quanti erano sospetti di Luteranismo. Appena giunto a Worms impose silenzio ai Predicatori protestanti di quella città. Permise ad un Frate italiano d'inveire dal pulpito della sua cappella contro i Luterani, e d'eccitarlo, se gli stava a cuore il favore di Dio, a sterminare un'eresia cotanto pestifera. Spedì a Costantinopoli l'ambasciata, di cui ho fatto parola, con proposte di pace, ond' essere libero da qualunque tema di pericolo da quel lato. Nè sfuggirono al geloso osservare de' Protestanti questi andamenti, ed

(1) Sleid., 310, 340, 351. Seckend., III, 443, 553.

1545 ove tendessero; nè mancarono di porli in guardia, ed eccitarne la sollecitudine per la salvezza della Setta.

Frattanto la buona fortuna di Carlo, predominando in tutte le occasioni su quella del suo rivale Francesco, lo trasse da un impaccio, da cui e sagacità e disinvoltura non valevano forse a sbrogliarlo. Il duca d'Orleans morì, mietuto da febbre contagiosa, precisamente mentre stava per ricevere in matrimonio la figlia di Ferdinando col Milanese in dote. Quest'avvenimento sciolse l'Imperatore dall'obbligo di cedere ad un nemico una provincia importante, e togliendogli la possibilità di violare sfrontatamente impegni, contratti da poco tempo, e solenni, gli risparmiò una guerra immediata colla Francia. Simulò nondimeno molta afflizione per l'immatura morte di un giovane principe il quale andava ad essergli stretto parente, ma evitò studiatamente l'entrare in discussioni relative al Milanese, nè volle dar retta alla proposta di rifondere il Trattato di Crespy, in modo di compensare Francesco pe' vantaggi perduti attesa la morte del figlio. In altri tempi, allorquando n'era il governo più attivo e fermo, una dichiarazione di guerra sarebbe stata il risultamento di un rifiuto palese ad accedere a dimanda apparentemente così equa; ma lo stato decadente della sua salute, quello del regno esaurito, il peso della guerra contro gli Inglesi, costrinsero Francesco a dissimulare e a differire a migliore occasione ogni pensiero di vendicarsi. In conseguenza di quest'avvenimento, perdè ogni speranza il duca di Savoia di ottenere la restituzione de'suoi territorii; riacquistò la Corona di Francia in piena forza i diritti o le pretese da lei

abbandonate col Trattato di Crespy, onde servirle 1543
di pretesto a future guerre (1).

All' udire la morte del duca d'Orleans si lusingarono i Confederati a Smalkalda che i cambiamenti essenziali, effetto della medesima, non avrebbero mancato di causare una rottura di pace giovevole alla loro sicurezza. Rimasero però delusi, come lo furono ancora, dopo un avvenimento da cui speravano una lite certa fra l' Imperatore ed il Papa. Allorquando Paolo (in cui la passione d' ingrandire la famiglia più cresceva più andava invecchiando, e vedendo precaria la dignità e il potere derivanti ad essa da lui), s' accorse di non poter ottenere da Carlo l' approvazione de' suoi progetti ambiziosi, egli osò incorrerne l' ira, concedendo al figlio Pier Luigi l' investitura di Parma e Piacenza. Mentre inveiva apertamente contro i costumi corrotti, ed il potere esorbitante degli ecclesiastici una gran parte dell'Europa; mentre stava per adunarsi un Concilio, onde rimediare ai disordini della Chiesa, recò offesa a tutti che il Papa cedesse sfrontatamente un principato ad un suo figlio illegittimo, disonore di lui, esecrazione degli uomini dabbene, attesa la sua dissolutezza. Alcuni Cardinali, partigiani dell' Imperatore, rimostrarono contro questa sconveniente alienazione del Patrimonio della Chiesa. L' ambasciatore di Spagna non volle assistere alla cerimonia dell' infeudazione, e col pretesto che queste città formavano parte integrante dello Stato di Milano, ricusò l' Imperatore assolutamente di confermare l' atto d' investitura. Intenti però e l' Imperatore ed il Papa ad un oggetto comune in

(1) Belcarii Comment. 769. Paruta, Hist. Venet. IV, p. 177.

1545 Germania, sagrificarono le proprie passioni alla causa pubblica, ed a fine di proseguire d'accordo quanto riputavano di maggiore momento, repressero movimenti di gelosia o d'ira in procinto già di scoppiare (1).

Contemporaneamente a un dì presso venne la pace interrotta in Germania da un' improvvisa e breve fumata d'Enrico duca di Brunswik. Questo principe, sebbene spoglio tuttavia de' suoi dominii, cui l'Imperatore teneva sequestrati fino all' aggiustamento delle discrepanze di lui coi Confederati a Smalkalda, godeva però di tanto credito in Germania, che s'accinse a levare per conto del re di Francia un Corpo ragguardevole di militi destinati a servire contro l'Inghilterra. Pagò Francesco puntualmente il danaro convenuto a tal uopo; ma in vece di guidare i soldati alla volta di Francia, entrò Enrico improvvisamente ne' suoi dominii sperando ricuperarli, prima che si radunasse un esercito ad opporglisi. Rimasero i Confederati sorpresi da un attacco cotanto inaspettato, ma recò meno meraviglia al re di Francia questa bassa fraudolente scroccheria così sconveniente al carattere di un principe. Nullameno il Langravio d'Assia con incredibil celerità raccolse milizie sufficienti ad inceppare i progressi de' soldati indiscipliuati di Enrico, e raggiunto dal genero Maurizio e da alcuni militi dell' Elettore di Sassonia, ottenne vantaggi tali su d' Enrico, temerario ed ardito nel disegnare, debole ed indeciso nell' eseguire, che lo costrinse a licenziare l' esercito e ad arrendersi a discrezione col figlio primogenito. Fu tenuto in severo confino fin-

(1) Paruta, Hist. Venet. IV, 178. Pallavic., 180.

chè un nuovo rovescio di cose gli procurò la libertà (1). 1546

Siccome questa stravagante impresa d'Enrico aggiunse riputazione all'armi, così la Riforma del Palatinato giovò molto alla forza dei Protestanti. Successore all'Elettorato del fratello Luigi, erasi Federico reso da lungo tempo sospetto di propendere alle dottrine de' Riformati, e, giunto al principato, se ne mostrò palesemente fautore. Aspettando però qual frutto di tante Diete, conferenze, e negoziati uno stabilimento generale e legale di Religione, non azzardò subito tentativo alcuno d'innovazione ne' suoi dominii. Vistone nullo il risultamento, si credè chiamato a sostenere autorevolmente quanto approvava, e ad appoggiare le brame de' sudditi imbevuti universalmente delle opinioni protestanti attesa la corrispondenza cogli Stati di questi. E siccome s'era alquanto calmato l'impeto focoso de' primi sforzi de' Riformati, questo cambiamento si fe' con ordine e regolarità. S'abolirono gli antichi riti, e nuove forme si introdussero, senza atto veruno di violenza e sintomo di malcontento. Sebbene Federico adottasse il sistema religioso de' Protestanti, imitò l'esempio di Maurizio, non accedendo alla Lega di Smalkalda (2) (*).

(1) Sleid., 352. Seck., III, 567.

(2) Sleid., 356, Seck., lib. III, 616.

(*) *I Protestanti dimandavano il Concilio; Melantone, il più moderato fra essi, sperava anzi che ne sarebbe derivato il termine dello scisma. Volevano che fosse libero, pio e cristiano, nè avevano torto; ma queste belle parole coprivano un laccio. Intendevano per libero un Concilio, da cui fosse escluso il Papa, e chiunque gli si professava*

1546 Poche settimane prima di questa rivoluzione nel Palatinato, s'aprì colle formalità d'uso il Concilio

obbediente, poichè chiamavano questi ultimi parte interessata, quello il colpevole, i Vescovi schiavi di lui, quindi non in grado di esserne i giudici. Chi dunque doveva aprire il Concilio, e formarlo? I. Luterani, i semplici privati, o i Preti, che s'erano ribellati contro i loro Vescovi? Qual esempio ai posteri! E poi non erano dessi pure parte interessata? Non erano essi i colpevoli in faccia ai Cattolici ed al Mondo intero, se questi ultimi componevano la maggioranza, e contro questi ultimi erano gli altri in sollevazione? Dovendo perciò sedere in Concilio arbitri non prevenuti da spirito di fazione, altro espediente non rimaneva, fuorchè sceglierne i Membri fra i Maomettani e gl' Infedeli, od aspettare che il cielo operasse a bella posta un miracolo, delegando a presedere il Concilio una deputazione d'Angioli. Melantone aveva troppo criterio per non comprendere a prima vista, quanto fossero mal fondate le pretese de' Protestanti. Diffatti, allorquando i Luterani si adunarono nel 1537 a Smalkalda per decidere a qual partito appigliarsi in occasione del Concilio convocato da Paolo III a Mantova, espresse su di questo proposito un' opinione dimostrante saviezza. Siccome tutti sostenevano enfaticamente che non convenisse lasciare al Papa la facoltà di formare l'Assemblea, che doveva fargli il processo, e che non si dovesse riconoscere un Concilio convocato da lui, osservò Melantone, che un siffatto Concilio non potevano assolutamente rifiutarlo, poichè, se non spettava al Papa l'esservi giudice, aveva egli però il diritto di convocarlo, e spettava al Concilio quello solamente di procedere al giudizio. Strano si è, che per confessione di molti, si trovò a Smalkalda che Melantone in massima non aveva torto. „ Gente più avveduta di me „ così egli s'esprime „ chiamavano sottile e giusto il mio ragionare, ma fuor di luogo, poichè tale era la tirannia del Papa, che se noi acconsentivamo ad assistere al Concilio, si sarebbe ciò detto un tacito confessare, che il

ge nerale in Trento. Grande era l'aspettativa degli 1546
Stati cattolici, de' quali l'attenzione stava volta ad un' assemblea quale avevano tutti considerato vero ed efficace rimedio ai disordini della Chiesa appena comparvero, ma temevano però molti troppo tardo per sperarne giovamento, mentre, lasciato progredire per ventott'anni, era divenuto troppo inveterato e violento il male. Mediante l'ultima Bolla di convenzione, aveva il Papa destinata in marzo la prima adunanza. Talmente però ne differivano le viste da quelle dell'Imperatore, che quasi l'anno intero si spese in negoziati. Prevedendo Carlo, avrebbero i decreti rigorosi del Concilio tratto i Protestanti, in propria difesa e vendetta, a qualche estremità disperata, procurava differirne l'unione, finchè avesse spinto innanzi i preparativi di guerra al punto di poterne appoggiare le decisioni colla forza dell' armi. Il Papa, il quale aveva spedito di buon'ora i Legati per presedervi a nome suo, comprendendo a quale disprezzo esporrebbe la propria dignità, e quali sospetti potevasi concepire sulle sue intenzioni se rimanevano i Padri del Concilio in uno stato d'inattività, mentre la Chiesa era in pericolo, e n' esigeva l'immediato e vigoroso intervento, insisteva, perchè si traslocasse ad altra città d'Italia il Concilio, o se ne sospendessero tutto ad un tratto le deliberazioni, o lo si

Papa aveva la facoltà di pronunziarvi un giudizio. Vedeva anch' io gl' inconvenienti del mio parere; ma finalmente io opinava secondo i principii della giustizia Dopo un molto contendere, l' opinione contraria alla mia la vinse, ma temo che qualche fatalità dominasse nell' Assemblea „ (Bossuet, Hist. des variations des Eglises Protestantes, Livre V, p. 169.)
(Nota del Traduttore).

1546 autorizzasse a darvi immediato principio. Rigettava l'Imperatore le due prime proposte, siccome agli Alemanni indistintamente ingiuriose, ma vedendo impossibile l'eludere l'ultima, propose di dar principio al Concilio, incaricandolo di rimediare ai disordini nella Chiesa, prima di procedere all'esame e definizione degli articoli di Fede. Ciò era appunto quanto maggiormente temeva la Corte di Roma, ed avevala mossa ad impiegare tanti artifizii, onde impedire l'adunarsi di un tribunale così pericoloso. Quantunque più condiscendente di alcuni fra' suoi predecessori rapporto al convocare un Concilio, non era Paolo meno d'essi geloso della propria giurisdizione, e prevedeva, quale materia di trionfo avrebbe recato agli Eretici cotale metodo di procedere. Temeva conseguenze non solo umilianti, ma funeste alla Sede papale, se il Concilio avesse considerato qual unica incumbenza un'indagine sugli abusi; o se Prelati minori in rango fossero stati autorizzati a soddisfare l'invidia e la fastidiosità propria col prescrivere delle regole a chi stava sopra essi esaltato per dignità e potere. Perciò, senza dar retta a questa insidiosa proposta dell'Imperatore, ingiunse ai Legati l'aprire il Concilio.

La prima sessione s'aggirò sopra oggetti di formalità. Si convenne in un'altra, che lo stendere una Confessione di Fede ove si contenessero gli articoli, cui la Chiesa ingiunge a' suoi membri di credere, dovesse essere il primo e principale incarico del Concilio, ma che s'avesse nello stesso tempo a non perdere di vista quant'era necessario a riformare i costumi e la disciplina. Da questi primi sintomi dello spirito animatore del Concilio; dal tuono cle-

vato ed autorevole de' Legati presidenti, e dall'implicita deferenza della più parte de' membri nel seguirne i pareri, congetturarono agevolmente i Protestanti quali decisioni potessero aspettarsene. Si maravigliarono però al vedere quaranta Prelati, (giacchè non più ve n' erano di adunati) arrogarsi l' autorità di rappresentanti la Chiesa universale, e procedere in onore di lei a decidere i punti di dottrina i più importanti. Accortosi di quest' indecenza e prevedendone il ridicolo, progrediva il Concilio lentamente nelle deliberazioni, talchè languidi ne furono i procedimenti, e deboli per qualche tempo (1). Appena i Confederati a Smalkalda lo seppero adunato, pubblicarono un lungo manifesto ove ripeterono una protesta contro l' adunanza, e le ragioni per cui credevano di non doversi sottoporre alla giurisdizione del Concilio (2). Talmente poco premurosi erano dal canto loro il Papa e l' Imperatore di ravvivarne, o proteggerne le operazioni, che mostrarono chiaramente d' essere occupati ed interessati di qualche oggetto di maggiore importanza. 1546

Siccome i Protestanti erano spettatori vigilanti, ed interessati agli andamenti dell' uno e dell' altro, così ne andavano vie più sospettando di giorno in giorno le intenzioni, e ricevevano da ogni lato informazione rapporto a quanto contro essi si macchinava. Li rese istrutti il re d' Inghilterra, che da lunga pezza aveva l' Imperatore deciso di spegnere le nuove opinioni, e non mancherebbe perciò d' approfittare di un intervallo di pace, siccome favore-

(1) Fra Paolo, 120, etc. Pallavic., p. 180, etc.
(2) Seckend., lib. III, 602, etc.

1546 vole al compimento de' suoi disegni. I mercanti d'Augusta, città a quel tempo di un esteso traffico, ebbero contezza dai corrispondenti d'Italia, fra' quali favorevoli alcuni alla causa protestante (1), che s'andava combinando un' alleanza pericolosa fra il Papa e l'Imperatore. In conferma di ciò, udirono da' Paesi Bassi avere Carlo dato degli ordini (colla massima cautela però onde nascondere l'adottata misura) perchè si levassero milizie colà ed in altre parti dei suoi dominii. Siffatte notizie diverse dando peso a quanto la gelosia o l'attenzione gl' inducéva a temere, poco dubbio lasciavano a' Protestanti sull' intenzioni ostili dell' Imperatore. Impressionati di ciò i deputati dei Confederati a Smalkalda, si unirono a Francoforte, e comunicando l' uno all' altro quanto sapevano e sentivano, s'accrebbe in tutti la tema dell' impendente pericólo. Non èra' però tale questa Lega, quale esigevanla la situazione presente ed i preparativi dei nemici di essa. Non contava dieci anni, e fra tanti Membri, i territorii de' quali s' intersecavano, e, secondo l' usanza alemanna, avevano creato molti mutui diritti con matrimonii, alleanze e contratti diversi, erano insorti naturalmente motivi di discordia. Alcuni parenti del duca di Brunswik si mostravano disgustati perchè il Langravio avesse con rigore trattato quest' imprudente bensì, ma sfortunato Principe. Altri tacciavano ed il Langravio e l' Elettore di Sassonia, Capi della Lega, d'averne impegnato i membri in spese inutili ed esorbitanti con profusione, o mancanza d' economia. Le viste pure di questi due Principi, i quali essendo più forti ed au-

(1) Seck., lib. III, 579.

torevoli, avevano maggiore influenza nella Confederazione, anzi la dirigevano, ne rendevano languide le operazioni, mentre e vigore e celerità si richiedevano. 1546
Il Langravio, focoso ed intraprendente di sua natura, non però immemore, malgrado lo zelo di religione, delle massime ordinarie dell'umana politica, insisteva perchè, siccome l'imperdente pericolo era manifesto ed inevitabile, ricorressero all'espediente più efficace, onde assicurare la propria salvezza, di corteggiare la protezione dei re di Francia e d'Inghilterra, o di far Lega co' Cantoni rotestanti della Svizzera, da cui potevano sperare assistenza vigorosa ed immediata, quale le circostanze l'esigevano. Dall'altro lato, l'Elettore, coll'intenzioni le più rette di qualunque Principe a que' giorni, e fornito abbondantemente de' talenti necessarii al governare in tempi tranquilli, nutriva una venerazione superstiziosa per tutte le parti del sistema luterano, ed una bigotta affezione alle opinioni del medesimo, al segno di renderlo avverso all'unirsi con chi da lui differiva in punto di Fede, inetto quindi ad assumere la difesa della Lega in tempi pericolosi e difficili. Pensava forse doversi le cose di Religione regolare con massime e principii del tutto diversi degli applicabili alle faccende comuni della vita; e, troppo dominato dalle opinioni di Lutero, digiuno, anzi disprezzatore d'ogni regola di condotta politica, palesò spesso uno spirito poco pieghevole, che riuscì estremamente fatale alla causa, cui desiderava sostenere. Diretto in quest'occasione dalle severe e rigide nozioni del Riformatore, ricusò far Lega con Francesco, poichè persecutore della verità; sollecitare l'amicizia d'Enrico, poichè non meno empio e profano dello stesso Papa; ed unirsi

1546 agli Svizzeri, poichè differivano dagli Alemanni in articoli essenziali di Fede. Questa dissensione circa un punto così importante produsse gli effetti che se ne potevano aspettare. Ciascuno censurava secretamente, e rimproverava l'altro. Il Langravio considerava l'Elettore qual uomo inceppato da meschini pregiudizii, indegni di un Principe chiamato a rappresentare una parte principale in una scena di tanto momento. L'Elettore sospettava il Langravio di principii liberi, di viste ambiziose male adattate alla sacra causa, ove si erano impegnati. Ma sebbene gli scrupoli dell'Elettore loro non permettessero di volgersi in tempo ad estranei soccorsi, e la gelosia, od il malcontento degli altri Principi mandasse a vuoto la proposta rinovazione della Lega originaria, essendo omai maturo il tempo della sua durata, pur nondimeno il senso del pericolo comune gl'indusse a convenire rapporto ad altri punti, e particolarmente ch'essi non avrebbero riconosciuto giammai l'assemblea di Trento come un Concilio legittimo, nè sofferto, che s'opprimesse l'arcivescovo di Colonia per aver fatto dei passi tendenti a riformare la propria diocesi (1).

Bramoso in pari tempo il Langravio di penetrare a fondo le intenzioni dell'Imperatore, scrisse a Granvelle, cui sapeva istrutto appieno ne' disegni del suo padrone, informandolo del sospetto de' Protestanti, e pregandolo a dichiarare francamente cosa avessero a sperare, cosa a temere. Granvelle lo assicurò in risposta, essere esagerate le notizie ad essi pervenute relativamente ai preparativi militari dell'Impe-

(1) Seck., lib. III, 566, 570, 613. Sleid., 355.

ratore; e che, sebbene ad oggetto di porre le pro- 1546
prie frontiere in difesa contro qualunque insulto per parte de' Francesi, od Inglesi, avesse ordinato la leva di poche milizie, non era perciò meno premuroso di mantenere la pace in Germania (1).

Non corrisposero però a queste proteste le azioni dell' Imperatore, poichè, in vece di scerre persone di una moderazione conosciuta, e di un carattere pacifico, perchè comparissero alla conferenza convenuta in difesa delle dottrine cattoliche, destinò uomini di un bigottismo fanatico, ciecamente incocciati delle loro idee, e mandò per tal modo fallita qualunque speranza di riconciliamento. Malvenda, teologo spagnuolo, incaricato de' dibattimenti per parte de' Cattolici, vi si comportò con tutta la sottigliezza di un Peripatetico premuroso di porre nell' imbarazzo gli avversarii, anzichè convincerli, intento a palliare l'errore, più che a scoprire la verità. Mossi da sdegno i Protestanti contro i sofismi di costui, e contro alcuni regolamenti ideati dall' Imperatore, onde imporne a' disputanti, sciolsero repentinamente la conferenza, convinti appieno che non aveva l' Imperatore ultimamente avuto di mira, fuorchè tenerli a bada, e così guadagnare tempo per maturare i concepiti disegni (2).

(1) Sleid., 356.
(2) Sleid., 358. Seck., lib. III, 620.

Digitized by Google

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO VIII

Mentre le apparenze del pericolo s'andavano ogni 1546
giorno anmentando, e, già da gran tempo minacciosa, la procella stava in procinto di scatenarsi colla massima impetuosità contro la Chiesa protestante, la morte liberò a tempo Lutero dal provarne, o dal contemplarne la furia distruggitrice. Portàtosi in cattivo stato di salute, e nel rigore del verno, ad Eisleben sua patria, affine di comporvi autorevolmente una disputa fra' Conti di Mansfeld, lo colse un' infiammazione di petto, e gli troncò il filo della vita nell' anno sessantesimoterzo d' età. Scelto dalla Providenza qual autore di una fra le più grandi ed interessanti rivoluzioni rammentate dalla Storia, non v' ha uomo forse, di cui siasi con più opposti colori dipinto il carattere. A tempi suoi una fazione inorridita, e mossa da sdegno nel rimirare in qual

1546 modo rovesciasse con ardita mano quant'essa considerava sacro o giovevole, gli attribuì non i difetti ed i vizii d'un uomo, ma le qualità di un demone. Esaltate le menti dell'altra dalla ammirazione, dalla riconoscenza, di cui lo credevano degno qual redentore della luce e della libertà della Chiesa cristiana, gli ascrissero qualità perfette oltre l'umana natura, e ne videro le azioni tutte colla venerazione dovuta a chi è guidato dall'ispirazione del cielo. La condotta di lui deve regolare l'opinione dell'età presente sul conto suo, non già la censura sragionata, o la lode esagerata de' contemporanei. Zelo per la verità, quale egli la vedeva, intrepidezza inconcussa nel sostenere l'adottato sistema, capacità naturale ed acquistata per difendere i suoi principii, attività instancabile nel propagarli, sono virtù rifulgenti in ogni parte della condotta di lui al segno di costringere anche i suoi nemici a confessare, ch'egli n'era eminentemente dotato. E vi si possono anche aggiungere purità ed austerità di costumi, siccome convenivano a chi assumeva il carattere di Riformatore, santità di vita degna della dottrina di cui era maestro, ed un disinteresse perfetto, prova non dubbia della sua sincerità. Superiore a' riguardi mondani, estraneo alle agiatezze della vita, sprezzandone i piaceri, lasciò a' suoi discepoli ed onori ed emolumenti ecclesiastici, pago del grado di professore dell'Università e di Pastore a Wittemberga, e de' modici appuntamenti annessivi. Fragilità e passioni umane non oscuravano leggermente lo splendore di qualità cotanto straordinarie. Non potevano però imputarsi ad un cuore malevolo o corrotto; sembra anzi avessero origine dalla stessa sorgente donde derivavano

molte fra le virtù di quest' uomo. Tenace ed impetuosa nelle sue operazioni la mente di lui, se poi grandi oggetti la eccitavano, o la ponevano in fermento grandi passioni, si esternava con un fuoco, di cui rimanevano sorpresi uomini di uno spirito più debole, o collocati in una situazione più tranquilla. Collo spingere all'eccesso disposizioni lodevoli, oltrepassava talvolta i confini del giusto, e sovente era tratto a commettere azioni censurabili. Peccava alquanto d' arroganza la confidenza di lui nella propria opinione, d' imprudenza l' ardire nel sostenerla, d' ostinazione la fermezza nel non rinunziarvi, di stizza e di scurrilità lo zelo nel confutare gli avversarii. Avvezzo a tutto sagrificarle, esigeva dagli altri una pari deferenza alla verità, e senza scusarne o la timidezza, o le prevenzioni, versava un torrente d' invettive miste di sprezzo contro chi lo deludeva su di questo rapporto. Senza riguardi a distinzioni di grado o di carattere, sferzava del pari con severa mano chi lo attaccava; nè la dignità regale pose al coperto Enrico VIII, nè l' eminente dottrina ed i talenti Erasmo dalla villania oltraggiosa, con cui aveva malmenato Tetzel od Eccio. 1546

Le inconvenienze però, di cui si rese colpevole, non vanno interamente imputate alla violenza del temperamento di Lutero, e si può in parte accusarne i costumi del secolo. Fra un popolo rozzo, non istrutto delle massime, che, col porre incessantemente un freno alle passioni degli individui, hanno incivilito e resa aggradevole la società, si trattavano con calore le dispute, e chi sentiva con forza si esprimeva col linguaggio della natura, senza riserva, senza delicatezza. Scrivendo a que' tempi i Dotti in latino, auto-

1546 rizzavali l'esempio degli eminenti Scrittori in questa lingua a trattare colla più illiberale scurrilità gli antagonisti, giacchè l'espressioni indecenti ributtano assai meno in una lingua morta, di quello che in una viva, di cui i dialetti e le frasi sembrano grossolane, perchè sono familiari.

Prima di giudicare i caratteri degli uomini, c'incumberebbe il processarli secondo i principii e le massime del secolo in cui vissero, poichè, sebbene la virtù ed il vizio siano in ogni tempo uguali, variano mai sempre i costumi e le usanze. Alcuni tratti, che ci sembrano maggiormente biasimevoli nella condotta di Lutero, non ne offendevano i contemporanei, anzi talune fra le qualità di quest'uomo, le più a'dì nostri soggette a censura, lo rendevano idoneo in allora a compire la grand'opera, a cui s'accinse. Erano indispensabili uno zelo impetuoso, ed un carattere ardito all'eccesso, per eccitare il genere umano immerso in un'ignoranza superstiziosa, e per affrontare la rabbia del bigottismo, armata di potere. Una voce persuasiva non avrebbe penetrato, non posti in ardenza gli animi ai quali si dirigeva. Uno spirito più dolce, meno forte però, si sarebbe raggricchiato alla vista de'pericoli affrontati e superati da Lutero. Verso il tramonto della vita, senza che se ne scemasse lo zelo o la capacità, i difetti della sua tempra s'accrebbero, e divenne ognor più fastidioso, irascibile, e della contraddizione insofferente. Avendo vissuto abbastanza per essere testimonio de'suoi successi prodigiosi, per vedere le proprie dottrine abbracciate dalla maggior parte dell'Europa, e per crollare dalle fondamenta il trono papale, innanzi a cui avevano tremato i più possenti monarchi, palesò tal-

volta sintomi di vanità, di approvazione di sè medesimo. Sarebbe stato più che uomo, se, contemplando quanto aveva compiuto, non avesse sentito moversi in petto sentimenti di questo genere (1). 1546

Qualche tempo prima di morire, si sentì venir meno le forze già spossate da una prodigiosa quantità di occupazioni, dalla fatica d' adempire con incessante cura alle funzioni del proprio ministero, da uno studio indefesso, e dalla composizione di Opere voluminose, come se avesse sempre goduto ozio e solitudine per attendervi. La sua solita intrepidezza non lo abbandonò all' avvicinarsi della morte, e l' ultima conversazione cogli amici s' aggirò sulla felicità riservata in un Mondo futuro agli uomini dabbene, e ne parlava col fervore e colla gioia di chi sta per entrarvi, e lo desidera (2). Tripudiò la fazione Cattolica romana, all' udirne la morte, di una gioia ec-

(1) Prova di ciò, e di una certa singolarità ed elevazione di sentimento abbiamo nel suo testamento. Sebbene fossero poca cosa gli effetti di cui poteva disporre riputò convenisse il farlo, ma non volle sottoporsi a stenderlo colle solite formalità. *Notus sum*, dice egli, *in coelo, in terra et inferno, et auctoritatem ad hoc sufficientem habeo, ut mihi soli credatur, cum Deus mihi, homini licet damnabili, et miserabili peccatori, ex paterna misericordia Evangelium filii sui crediderit, dederitque ut in eo verax, et fidelis fuerim, ita ut multi in mundo illud per me acceperint, et me pro Doctore veritatis agnoverint, spreto banno Papae, Cesaris, Regnum, Principum et sacerdotum, immo omnium daemonum odio. Quidni igitur ad dispositionem hanc, in re exigua, sufficiat, si adsit manus meae testimonium, et dici possit, haec scripsit D. Martinus Luther, Notarius Dei, et testis Evangelii ejus. Seck., l. III, p. 651.*

(2) Sleid., 362. Seck., lib. III, 632, etc.

1546 cessiva, anzi indecente, e lo spirito de' seguaci di lui giacque avvilito. Non ne credevano e gli uni e gli altri le dottrine profondamente radicate al segno di non abbisognare della mano che le aveva seminate per crescere in fiore. I funerali gli furono celebrati con pompa straordinaria d'ordine dell'Elettore di Sassonia. Lasciò diversi figli, procreatigli dalla moglie Catterina Boria, superstite a lui, ed esistevano in Sassonia, verso il fine del secolo scorso, alcuni discendenti della sua famiglia in una decente ed onorata situazione (1).

Proseguiva frattanto l'Imperatore nella via della dissimulazione, ove s'era incamminato, usando d'ogni arte, onde tenere a bada i Protestanti, ed acchetarne la gelosia ed i timori. A tal uopo procurò d'abboccarsi col Langravio d'Assia, il più attivo fra i Confederati, ed il più in guardia contro i suoi disegni. Gli si protestò talmente interessato alla felicità dell'Alemagna, ed avverso alle misure violenti; e gli negò in termini così chiari d'essere entrato in Lega nessuna, o d'aver fatto preparativi di guerra atti ad inquietare i Protestanti, che sgombrò, sembra, ogni dubbio e timore dall'animo del Langravio, congedandolo pienamente persuaso delle sue pacifiche intenzioni. Giovò assai quest'artifizio, e corrispose efficacemente all'oggetto, per cui venne impiegato. Partito da Spira, ove aveva avuto luogo l'abboccamento, si portò a Worms il Langravio, e trovativi uniti i Confederati, fe' ad essi delle disposizioni favorevoli dell'Imperatore una pittura lusinghiera al segno, che lenti, procrastinatori ed indecisi nel deliberare, e

(1) Seck., lib. III, 651.

per natura del carattere alemanno, e perchè tale è 1546
il genio delle grandi associazioni, pensarono non v'essere necessità immediata di porsi in guardia contro un pericolo lontano, od immaginario (1).

Accaddero però ben presto avvenimenti tali a tenere in bilico la fede da' Protestanti prestata alle dichiarazioni dell' Imperatore. Sebbene composto ancora di pochi Prelati spagnuoli, od italiani, senza un solo deputato de' regni, cui s'arrogava il diritto di legare co' suoi decreti, vergognandosi della sua inattività procedeva il Concilio di Trento decidendo articoli della massima importanza. Avendo incominciato dall' esaminare il punto primo e principale della controversia fra la Chiesa di Roma ed i Riformatori, relativo alla regola da osservarsi qual suprema e decisiva in materia di Fede, determinò il Concilio colla sua autorità infallibile: » Che i libri denominati Apocrifi erano ugualmente autorevoli di quelli ricevuti nei sacri canoni dagli Ebrei e Cristiani primitivi. Che le tradizioni tramandate da secoli apostolici, e conservate dalla Chiesa, meritano rispetto quanto le dottrine e precetti scritti dagli Autori ispirati. Che la traduzione latina delle Scritture, fatta o riveduta da S. Girolamo, e sotto il nome di *Vulgata* conosciuta, dovesse essere letta nelle chiese, e consultata nelle scuole, siccome autentica e canonica. Erano scomunicati, in nome e coll' autorità dello Spirito Santo, coloro i quali impugnassero la verità di tali opinioni. La decisione di questi punti, sottominando la base fondamentale del sistema luterano, avvertì all' evi-

(1) Sleid., Hist., 367, 373.

1546 denza i Protestanti quale giudizio si dovessero aspettare, allorquando il Concilio avesse avuto agio di prendere in esame gli articoli parziali ed accessorii della loro Religione (1).

Questa prontezza scoperta nel Concilio di condannare le opinioni de' Protestanti fu seguìta da un esempio convincente che aveva il Papa risoluto di punire chi le abbracciava. L'appello de' Canonici contro l'Arcivescovo di Colonia essendo stato portato a Roma, colse Paolo con ardore l'occasione di spiegare tutta la sua autorità, e far vedere agli ecclesiastici alemanni, quanto fosse pericoloso il rivoltarsi dalla Chiesa dominante. Non comparendo alcuno in difesa dell'Arcivescovo, lo si riputò convinto del delitto d'eresia, e fu emanata una Bolla papale, che lo privava delle dignità ecclesiastiche, lo scomunicava, e ne assolveva i sudditi dal giuramento di obbedienza prestatogli qual Superiore civile. L'aver egli sostenuto l'eresia luterana era il solo delitto imputatogli, la sola ragione addotta per giustificare un decreto cotanto rigoroso. Duravano fatica i Protestanti a persuadersi, che, per quanto zelante fosse Paolo nel difendere il sistema in corso, o nell'umiliare chi tentava atterrarlo, si fosse avventurato di venirne a questi estremi contro un Principe ed Elettore dell'Impero, senza essersi dapprima assicurato di una protezione valida, atta a rendere l'anatema qualche cosa di più di una fumata di collera impotente e disprezzabile. Li pose naturalmente in agitazione siffatta sentenza, riguardandola un indizio certo d'intenzioni malevole contro la fazione intera,

(1) Fra Paolo, 141. Pallav. 206.

non solo per parte del Papa, ma dell' Imperatore 1546
ancora (1).

Dopo averne ridestato i timori, e violentemente in proporzione della falsa sicurezza, in cui riposavano uomini consci d' essere stati ingannati, vide Carlo la necessità di rimovere il velo, e dichiarare apertamente cosa intendeva di fare. A forza d' artifizii e d'inganni aveva guadagnato tempo, onde maturare assai, se non compiere i proprii disegni. Il Papa, procedendo per tal modo contro l'Elettore di Colonia, e col decreto del Concilio, aveva precipitato le cose al segno di rendere quasi inevitabile una rottura di pace fra l'Imperatore e i Protestanti. Rimaneva a Carlo la scelta, o di far causa seco loro, rovesciando quanto la Sede romana aveva determinato, o di sostenere apertamente coll'armi l'autorità della Chiesa. Nè bastava al Papa l'avere messo l'Imperatore nella necessità d' agire, e lo sollecitava ad incominciare le operazioni, promettendogli l' assecondarlo in modo di assicurargliene la riuscita. Trasportato da zelo contro l' eresia, dimenticò Paolo le massime caute e prudenti della Sede papale relative al pericolo di estendere oltre i debiti limiti l'autorità imperiale, e purchè potesse schiacciare i Luterani, acconsentì di contribuire ad innalzare un padrone, il quale riuscisse formidabile a lui, ed all' Italia non meno.

Oltre però la speranza, omai certa, d' assistenza dal Papa, viveva Carlo sicuro di non essere ne'suoi disegni disturbato dall' armi de' Turchi. Stavano per terminarsi secondo le sue brame i negoziati da lui.

(1) Sleid., 354 Fra Paolo, 155. Pallavic., 224.

1546 con molta assiduità maneggiati presso la Porta dopo la pace di Crespy. Accondiscese Solimano senza difficoltà ad una tregua di cinque anni, e per compiacere il re di Francia, il quale, onde evitare l'obbligo disaggradevole di unirsi all' Imperatore contro un antico alleato, s'adoprava con zelo nel conchiudere un accomodamento fra essi, e per la necessità di volgere l'armi all' Oriente, ove i Persiani minacciavano d' invadergli i dominii. Era articolo principale della tregua, che rimanesse ciascuno padrone di quanto possedeva in Ungheria, e si sottoponesse Ferdinando a pagare, siccome un sagrifizio all' orgoglio del Sultano, un tributo annuo di cinquantamila corone (1).

Contava però l' Imperatore sull'aiuto, e confidava nella concorrenza degli stessi Alemanni oltre ogni cosa. Non ignorava essere l'Impero germanico di una forza cotanto immensa per diventare invincibile, allorquando unito, e non lusingavasi di soggiogarlo, fuorchè col porne l'azione in contrasto. Andavano felicemente per lui così poco d' accordo i Membri diversi di questo vasto sistema; n'era la forma così poco compatta; ne tendevano con tanta forza a separarsi le parti, che gli riusciva quasi impossibile all'occorrenza il fare uno sforzo vigoroso ed unito. Le sorgenti di discordia erano in allora molte e diverse, siccome in qualunque altra occasione. Animati i Cattolici romani in difesa della propria Religione da uno zelo proporzionato alla ferocia, con cui era stata attaccata, assecondavano con calore qualunque tentativo tendesse ad umiliare que' Nova-

(1) Istuanhaffii, Hist. Hung., 180. Mém. de Ribier, t. I, 582.

tori, che l'avevano in molte province rovesciata, 1546
le avevano recato danno in moltissime. Giovanni ed Alberto di Brandeburgo, e diversi altri Principi, incolleriti contro l'alterigia ed il rigore con cui avevano i Confederati di Smalkalda trattato il duca di Brunswik, vivevano impazienti di liberarlo, e vendicarsi de' medesimi. Osservava Carlo con soddisfazione quanto ne fossero gli animi travagliati da queste passioni, e contando d'averle ausiliarie ogni qualvolta occorresse di agire, trovò meglio al momento moderarne, anzichè infiammarne l'orgasmo.

Tale lo stato delle cose, e per tal modo prevedeva l'Imperatore, e provvedeva ad ogni evento, allorquando la Dieta dell'Impero s'adunò a Ratisbona. Molti fra' membri Cattolici romani vi si portarono, ma vi mandò deputati la maggior parte de' Confederati di Smalkalda col pretesto di non poter soggiacere alle spese causate dall'inutile ultima frequenza di siffatte assemblee. Motivo principale però di quest'assenza, era la gelosia contro l'Imperatore, ed il timore forse di trovarsi obbligati dalla forza ad accedere a quanto avesse egli proposto. Artifizioso all'eccesso fu il discorso, con cui l'Imperatore aprì la Dieta. Dopo avere protestato, colle formalità d'uso, quanto gli stesse a cuore la prosperità del Corpo germanico; dichiarato, che, onde occuparsi esclusivamente a ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, aveva ogni altra cura abbandonato, non dato retta alle più pressanti sollecitazioni degli altri sudditi perchè risedesse fra loro, e posposto cose di massimo momento, osservò non essere stato il suo esempio di disinteresse seguito, avendo molti Membri fra' più ragguardevoli trascurato di assistere ad un'assemblea,

1546 ove per portarsi egli aveva tanto sagrificato. Fe' quindi parola delle dissensioni religiose sgraziatamente esistenti. Si lagnò del cattivo esito delle sue premure per comporle. Si dolse dello scioglimento improvviso dell' ultima conferenza, e li pregò a suggerirgli il mezzo il più efficace di ripristinare la concordia fra le Chiese d' Alemagna unitamente a quel felice accordo in materia di Fede, cui i loro antenati avevano esperimentato vantaggioso all' interesse civile, ed al carattere de' Cristiani conveniente non meno.

Consultando per tal modo con graziosa popolarità i Membri della Dieta, anzichè imporne ad essi colla propria opinione, evitò l'Imperatore destramente di palesare i suoi sentimenti; mostrossi moderato e deferente al loro parere; e si riservò come incumbenza a lui adattata quella di dare esecuzione a quanto raccomandassero. Nè meno poteva egli contare sopra una decisione quale la desiderava, col renderneli gli arbitri. I membri Cattolici romani, mossi da zelo, o prevenuti da' suoi maneggi, si unirono subito rappresentando: Che l' autorità del Concilio, in allora adunato a Trento, doveva in materie di controversia riguardarsi decisiva. Che tutti i Cristiani avessero ad obbedirne i decreti qual norma infallibile di Fede. Lo pregavano quindi ad esercitare il potere di cui avevalo l' Onnipotente investito, onde proteggere quest' assemblea, ed obbligare i Protestanti a sottomettersi alle decisioni di essa. Presentarono dall' altro lato i Protestanti un memoriale, ove, dopo aver ripetuto le già fatte obbiezioni al Concilio di Trento, proponevano, qual mezzo di decidere i punti contesi, od un Concilio nazionale dell' Impero, o la nomina di alcuni Teologi dell' una e dell' al-

tra fazione, affine di esaminare e definire gli articoli 1546
di Fede. Accennavano i decreti di diverse Diete favorevoli a questa proposizione, e che avevano ad essi fatto sperare di terminare le differenze amichevolmente. Scongiuravano perciò l'Imperatore a non dipartirsi da' primi adottati disegni; a non affliggere la Germania con calamità, di cui il pensier solo doveva colmare d'orrore chi amava la patria, violentando le coscienze loro. Sorridendo con disprezzo nell'atto di ricevere la petizione l'Imperatore, non se ne occupò più oltre. Irrevocabilmente risoluto, e vedendo necessaria la forza per obbligarli a sottoporsi, spedì a Roma il Cardinale di Trento, onde concludere un'alleanza col Papa, della quale già erano i patti convenuti. Ordinò ad un corpo di milizie, levato espressamente ne'Paesi Bassi d'avanzarsi verso la Germania. Affidò a diversi uficiali l'incarico di reclutare in alcune parti dell'Impero. Avvertì Giovanni ed Alberto di Brandeburgo essere giunto il tempo di adoprarsi per liberare dalla cattività Enrico di Brunswick (1).

Nè tante faccende si maneggiarono senza che i Protestanti se n'accorgessero, e ne venissero in chiaro. Molti erano i padroni del secreto, e per quanto velasse l'Imperatore i suoi disegni, non erano gli ufficiali di lui cotanto misteriosi, e gli alleati ed i sudditi ne parlavano apertamente. Spaventati da notizie siffatte provenienti da ogni lato, e da preparativi di guerra, cui vedevano incominciati, dimandarono i Deputati della Lega udienza all'Imperatore, ed a nome della medesima lo invitarono a dire, se tali

(1) Sleid., 374. Seck., III, 658.

1546 preparativi si facevano a nome suo, ed a qual fine, e contro chi. Era d' uopo rispondere senza ripieghi ad una dimanda fatta con questo tuono, allorquando i fatti troppo si conoscevano per negarli. Confessò Carlo l'aver dato degli ordini, e protestandosi non intenzionato a molestare menomamente, in fatto di Religione, chiunque avrebbe agito da suddito rispettoso, dichiarò nulla avere egli di mira, fuorchè il conservare intatti i diritti e le prerogative della dignità imperiale, e, col punire alcuni Membri faziosi, salvare l' antica costituzione dell' Impero dall' essere alterata o sciolta, attesa la condotta licenziosa, ed irregolare de' medesimi. Non era difficile il comprendere, che l' Imperatore intendeva parlare dell' Elettore di Sassonia e del Langravio d' Assia, quantunque non nominasse le persone, cui accusava di così enormi delitti, e destinava oggetti della sua vendetta. I deputati di essi, considerando quanto aveva detto siccome una dichiarazione assai evidente delle sue intenzioni ostili, partirono subito da Ratisbona (1).

Non incontrò difficoltà il Cardinale di Trento nel trattare col Papa, poichè avendo questi indotto alfine l' Imperatore ad adottare misure suggerite da lui per molto tempo, acconsentì con calore ad ogni articolo proposto. Si ratificò la Lega pochi giorni dopo giunto a Roma il Cardinale. Vi si indicavano, quali motivi principali di quest' unione fra le parti contraenti le perniciose eresie, di cui la Germania formicolava, la caparbietà de' Protestanti nel non riconoscere l' autorità sacrosanta del Concilio di Trento, e la necessità di mantenere intatta la dottrina,

(1) Sleid., 376.

e conservare il buon ordine nella Chiesa. Onde im- 1546
pedire l'aumento di questi mali, e punire chi aveva contribuito a diffonderli, dopo aver tentato invano rimedii più dolci, s'impegnava l'Imperatore a porre in campo un esercito sufficiente per costringere chi non riconosceva il Concilio, od aveva apostatato dalla Religione degli avi, a ritornare in seno alla Chiesa, e sottoporsi colla dovuta obbedienza alla Santa Sede. Si obbligava pure a non concludere per sei mesi la pace con essi senza l'assenso del Papa, nè senza assegnargli la sua porzione delle conquiste, che su di essi si facessero, ed a non devenire anche dopo ad un accomodamento, il quale riuscir potesse dannoso alla Chiesa, od all'interesse della Religione. Convenne dal canto suo il Papa di depositare nel banco di Venezia una somma ragguardevole per supplire alle spese della guerra; di mantenere a carico proprio durante i sei mesi dodicimila fanti e cinquecento cavalli; di accordare all'Imperatore una mezza annata sulle entrate ecclesiastiche in Ispagna; di autorizzarlo, mediante una Bolla, ad alienare in quel paese tante terre spettanti a case religiose, quante n'occorrevano a completare la somma di cinquecentomila corone; di servirsi dell'armi spirituali non solo, ma delle temporali ancora, contro qualunque Principe tentasse frastornare e mandare a vuoto l'esecuzione di questo Trattato (1).

Ancorchè dichiarasse in termini assai chiari essere oggetto della guerra convenuta l'estirpare l'eresia, Carlo procurò di persuadere agli Alemanni non aver egli disegno alcuno di circoscrivere ad essi la libertà

(1) Sleid, 381. Pallav. 255. Dumont, Corps Diplom., II.

1546 religiosa; essere suo scopo in vece il difendere la propria autorità, e reprimere l'insolenza di chi avevala lesa. A tal uopo scrisse lettere circolari, nel senso della risposta ai deputati a Ratisbona, alla più parte delle città libere, ed a diversi fra' Principi, che avevano abbracciato le dottrine protestanti. In esse si lagnò altamente, in termini generali però, del disprezzo in cui si teneva la dignità imperiale, e della condotta presuntuosa e disordinata d'alcuni Membri dell'Impero. Dichiarò, che prendeva le armi, non per una contesa religiosa, ma civile, non per opprimere chi proseguiva a condursi qual suddito tranquillo e rispettoso, ma per umiliare l'arroganza di quelli, i quali avevano rinunziato al sentimento della subordinazione dovutagli siccome Capo del Corpo germanico. Per quanto fosse grossolano l'inganno, e potesse apparire manifesto a chi considerava attentamente la condotta dell'Imperatore, gli era d'uopo esperimentarne gli effetti, e se ne servì con confidenza e destrezza al punto di trarre dall'artifizio un profitto assai solido. Se avesse tutto ad un tratto confessato l'intenzione di rovesciare la Chiesa protestante, e di ridurre la Germania allo stato precedente di assoggettamento alla Sede papale, nessuna città, nè Principe alcuno fra quelli che avevano abbracciato le nuove opinioni sarebbe rimasto, dopo una dichiarazione siffatta, neutrale, e molto meno avrebbe avventurato di assistere nell'impresa l'Imperatore. Ovechè celando, anzi negando, qualunque intenzione di questo genere, non solamente si sottraeva al pericolo di avere sulle braccia una Confederazione generale di tutti gli Stati protestanti, ma forniva ai timorosi una scusa per rimanersene inattivi, ai progettanti,

od interessati, un pretesto per unirglisi, senza esporsi 1546
all'infamia di abbandonare i proprii principii, o di prestare mano forte a sopprimerli. Vedeva bene l'Imperatore, che se, coll' assistenza di essi, riusciva a deprimere l' Elettore di Sassonia ed il Langravio, poteva dopo prescrivere qualunque condizione ai deboli resti di una fazione disunita, e senza Capi, i quali sarebbersi pentiti troppo tardi della tradita confidenza in lui, e dell' avere sconsideratamente abbandonato gli alleati.

Poco mancò non mandasse il Papa a vuoto un disegno con tanta cura e tant' arte ideato, spiegando tutto ad un tratto uno zelo impreveduto. Orgoglioso, perchè autore di una Lega formidabile cotanto contro l' eresia luterana, e contento, perchè vedeva riservata al suo Pontificato la gloria d' estirparla, pubblicò gli articoli della Lega medesima, ad oggetto di mostrarne le pie intenzioni, e far pompa dello zelo, che lo aveva mosso a tentare tanti sforzi straordinarii pel mantenimento della purità della Fede. Di ciò non pago, pubblicò una Bolla, ove prometteva le più liberali indulgenze a chi si fosse impegnato in questa santa impresa, ed esortava caldamente chi non poteva avervi parte ad accrescere il fervore delle preci, ed a più severamente mortificarsi, onde far discendere la benedizione del cielo su quelli che vi si erano accinti (1). Nè lo zelo solo aveva mosso il Papa a fare dichiarazioni diametralmente opposte ai motivi addotti dall' Imperatore circa al prendere l' armi. Lo scandalizzava la dissimulazione di Carlo in una causa siffatta, poichè sembrava vergognoso di

(1) Du Mont Corps Diplom.

1546 mostrarsi zelante nel difendere la Chiesa, e poichè tentava in favore di una contesa politica un passo, di cui avrebbe dovuto gloriarsi trattandosi di una guerra, che aveva per iscopo il bene della Religione. Perciò, con altrettanta sollecitudine, quanta ne mostrava l'Imperatore nel nascondere l'oggetto della Lega, ne pubblicò il Papa il disegno reale, e per venire ad aperta guerra co' Protestanti, togliendo ad essi ogni speranza di riconciliazione, e perchè meno ondeggiasse l'Imperatore fra le tentazioni, e gli restasse minore possibilità di tradire gl'interessi della Chiesa con un accomodamento vantaggioso a lui solo (1).

Quantunque offeso non poco dall'indiscrezione o malizia del Papa nello svelarli, proseguì Carlo arditamente i suoi disegni, sostenendo essere le sue intenzioni, quali le aveva in origine confessate. Diversi Stati protestanti, previamente da lui guadagnati, si riputarono in qualche modo da questa dichiarazione giustificati per abbandonare gli alleati, e prestargli assistenza.

Non ne imposero però questi artifizii alla parte più grande e più solida de' Confederati protestanti. Videro chiaramente che aveva l'Imperatore preso l'armi contro la Religione riformata, e che l'abolirla non pure, ma l'estinguere la libertà alemanna sarebbe stato il risultamento di una superiorità atta a porlo in grado di compiere in tutta l'estensione quanto aveva ideato. Risolsero quindi d'accingersi alla propria difesa, a non rinunziare nè alle verità religiose, la conoscenza delle quali avevano con mezzi così meravigliosi acquistata, nè ai diritti civili ad essi tramandati dagli avi. Onde concertarsi a tal uopo,

(1) Fra Paolo, 188. Thuan., Hist., I, 61.

partiti improvvisamente da Ratisbona, si radunarono 1546
ad Ulma i loro deputati, deliberandovi con vigore e con unanimità, siccome l'impendente pericolo esigeva. Essendo già fissato dal Trattato originario di unione il contingente di ciascun Confederato in milizie, si diedero ordini per guidarle immantinenti in campo. Convinti poi finalmente di aver troppo a lungo trascurato l'appoggio delle alleanze al di fuori, attesi i meschini pregiudizii di alcuni fra' Membri, e la sicurezza imprudente di altri, si volsero con calore ai Veneziani ed agli Svizzeri.

Ai Veneziani fecero presente essere intenzione dell'Imperatore il rovesciare il sistema dominante in Germania, e l'innalzarsi colà al potere assoluto col soccorso di una forza estranea, fornita dal Papa. Dimostrarono ad essi quanto andasse a riuscire fatale alla libertà dell'Italia la cosa, e che, col lasciare acquistare a Carlo un'autorità illimitata in un paese, avrebbero provato non meno dispotico nell'altro il dominio di lui. Li scongiurarono per tanto a non permettere ne' loro Stati il passaggio a milizie, cui dovevano trattare come nemici comuni, poichè, col soggiogare la Germania, preparavano le catene pel rimanente dell'Europa. Non erano sfuggite queste riflessioni alla sagacità di que' saggi Repubblicani. Essi avevano fatto noti al Papa i proprii sentimenti, procurando stornarlo da un'alleanza tendente a rendere irresistibile la forza di un potentato, di cui egli già sapeva non aver limiti l'ambizione. Lo trovarono però talmente incocciato de' concepiti disegni, che non diè retta a queste rimostranze (1).

(1) Adriani, Istoria de' suoi tempi, lib. V, p. 332.

1546 Fallito il tentativo di porre il Papa in sospetto, altro non vollero più fare onde impedire i preveduti pericoli, ed in risposta ai Confederati di Smalkalda dissero: Che non potevano opporsi alla marcia delle milizie del Papa in un paese aperto, fuorchè col levare un esercito forte abbastanza per combatterle in campo. Che ciò facendo si sarebbero resi l' oggetto dell' ira sua, e di quella dell' Imperatore: Si rifiutarono per lo stesso motivo a prestare il danaro chiesto loro dall' Elettore di Sassonia e dal Langravio per far fronte alle spese della guerra (1).

Agli Svizzeri non si contentarono i Confederati di chiedere che si opponessero all' entrare de' forestieri in Germania, ma li eccitarono, come vicini limitrofi, e gli alleati i più stretti dell' Impero, ad interporsi coll' usato vigore, onde mantenerne illesa la libertà; a non rimanersi colle mani alla cintola mentre i loro fratelli erano oppressi e ridotti schiavi. Con qualunque zelo però i Cantoni riformati fossero stati disposti ad agire, allorquando stava in pericolo la causa della Riforma, talmente diviso trovavasi il Corpo elvetico in materia di Religione, che riusciva pericoloso ai Protestanti l' adottare qualche misura, senza consultare gli altri Cantoni, e fra questi avevano gli emissarii del Papa e dell' Imperatore influenza al segno, che una risoluzione di osservare la più stretta neutralità fra le parti contendenti era quanto potevano lusingarsi d' ottenere (2).

Dopo essersi inutilmente volti ai Veneziani ed agli

(1) Sleid., 381. Paruta Istor. Venet., tom. IV, 180. Lambertus Hortensius, de bello Germanico, apud Scardium, vol. II. p. 547.

(2) Sleid., 392.

Svizzeri, ebbero i Protestanti ricorso ai re di Francia e 1546
d'Inghilterra, o perchè l'imminente pericolo facesse superare ogni scrupolo all'Elettore di Sassonia, o l'obbligassero a cedere le importune sollecitazioni dei Confederati; e, attesa la situazione de' due monarchi, si lusingavano essi di riuscire nell'intento. Avevano questi continuato a combattere dopo il Trattato di Crespy. Stanchi però di una guerra ove non esisteva nè vantaggio, nè gloria per l'uno o per l'altro, avevano ogni discrepanza composto, conchiudendo la pace a Campe, presso Ardres. Siccome Francesco aveva ottenuto con molta difficoltà l'inclusione nel Trattato degli alleati scozzesi, erasi obbligato in compenso a pagare una somma ragguardevole, quale Enrico pretendeva per diversi motivi dovutagli, lasciando in mano agl'Inglesi Boulogne, in pegno della fedele esecuzione di questo patto. Sebbene lasciasse il ristabilimento della pace liberi i due monarchi di volgere verso la Germania l'attenzione, furono però i Protestanti sfortunati al punto di non poter trarre profitto da questa circostanza. Si mostrava Enrico avverso al far Lega con essi, a meno che non lo avessero reso non pure il Capo, ma il direttore supremo della Confederazione; preminenza cui non amavano accordargli, poichè deboli legami li univano, ed egli differiva troppo da essi in materia di Religione (1). Inclinava piuttosto Francesco, attese le sue politiche circostanze, a prestare ad essi soccorso, ma n'era il regno esaurito cotanto, e temeva egli talmente d'irritare il Papa, facendo alleanza con Eretici scomunicati, che non osò proteggerli. Questa cautela

(1) Rymer, XV, 93. Herbert., 258.

1546 intempestiva, o deferenza superstiziosa a' scrupoli, a cui non andò altre volte molto soggetto, gli fece perdere l'opportunità la più favorevole di quante se ne fossero offerte durante il suo regno, per mortificare il rivale e per nuocergli.

Malgrado l' esito infelice de' negoziati presso le Corti straniere, non incontrarono i Protestanti ostacoli in casa a porre in campo una forza sufficiente. Formicolava a que' tempi d' abitanti la Germania, e le istituzioni feudali, sussistendovi ancora in tutta la forza, autorizzavano i Nobili a chiamare i vassalli, mettendoli in moto ad un cenno. Lo spirito marziale degli Alemanni, non frastornato o snervato dal commercio e dall'arti, aveva acquistato più forza nelle guerre che durarono per mezzo secolo fra l'Imperatore e la Francia, militando essi sotto l'une e l'altre bandiere. All'occorrenza erano avvezzi a correre con ardore all' armi, e bastava inalberare uno stendardo qualunque per vedere affollarvisi volontarii da ogni lato (1). Lo zelo ne assecondò in questa circostanza l' innato ardore. Uomini, su' quali le dottrine della Riforma avevano fatto la profonda impressione che la verità suol fare appena scoperta, s'accinsero a sostenerla con un vigore proporzionato; e fra un popolo belligero apparve un' infamia il rimanersi inattivo, allorquando motivo del correre all'armi si era la difesa della Religione. S'unì il caso a queste circostanze, onde facilitare una leva di milizie fra' Confederati, poichè un numero ragguardevole di soldati alemanni, al servizio di Francia, licenziato dal Re nella speranza di rappattumarsi coll' Inghilterra, rag-

(1) Seck., l. III, 161.

giunse lo stendardo de' Protestanti (1). Attesa una 1546
siffatta concorrenza di cause si trovarono in grado di radunare, in poche settimane, settantamila fanti, quindicimila cavalli, un treno di centoventi cannoni, ottocento carriaggi di munizioni, ottomila bestie da soma e seimila guastatori (2). Non abbisognarono gli sforzi di tutti i Protestanti uniti a mettere insieme quest' esercito, il più poderoso e meglio provveduto forse di quanti ne fossero stati levati in Europa in quel secolo, poichè l' Elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia, il Duca di Wurtembergà, i principi d'Anhalt e le città imperiali d' Augusta, Ulma e Strasburgo furono le sole Potenze contribuenti ad un sì grande armamento. Gli Elettori di Colonia, di Brandeburgo, ed il Conte palatino, intimoriti dalle minacce dell' Imperatore, o dalle sue proteste ingannati, si tennero neutri. Giovanni, marchese di Brandeburgo Bareith, ed Alberto di Brandeburgo Anspack, ancorchè convertiti di buon'ora al Luteranismo, entrarono apertamente al servizio dell' Imperatore, adducendo l'averne ottenuto promessa per la sicurezza della Religione protestante; e Maurizio di Sassonia ne seguì ben presto l' esempio.

Il numero di queste milizie, e la rapidità prodigiosa con cui avevanle radunate, sbalordirono l' Imperatore, e gli causarono inquietudine e timore. Non era infatti in situazione di opporsi ad una forza così poderosa. Rinchiuso in Ratisbona, città poco forti-

(1) Thuan., t. I, 68.

(2) Thuan., l. I, 601. Ludovici ab Avila et Zuniga, Commentariorum de bel. Germ., lib. duo, Antw. 1550, 12.mo, p. 13, a.

1546 ficata, ove gli abitanti luterani per la più parte avrebbero più dell' assisterlo inclinato a tradirlo, non avendo altri soldati, fuorchè tremila fanti spagnuoli, i quali avevano servito in Ungheria, e circa cinquemila Alemanni giunti da diverse parti dell' Impero, sarebbe rimasto schiacciato da un esercito cotanto numeroso, combattendolo, nè gli rimaneva speranza di porsi in salvo. I soldati del Papa, sebbene marciassero a soccorrerlo, erano giunti appena alle frontiere della Germania. Le forze aspettate da' Paesi Bassi non avevano neppure incominciato a porsi in cammino, e neppure erano complete (1). Esigeva per tanto la sua situazione un provvedimento più immediato; nè sembrava possibile l' aspettare ausiliarii cotanto lontani, e de' quali così incerta era la venuta.

Accadde però, fortunatamente per Carlo, che i Confederati non si giovarono del vantaggio, di cui avevano chiaro in vista il prospetto. I primi passi nelle guerre civili si fanno ordinariamente con timidezza, con esitazione. Sogliono gli uomini assumere in tal caso l' apparenza della moderazione e dell' equità. Procurano farsi de' partigiani nell' attenersi strettamente alle forme in corso, nè possono ad un tratto decidersi di violare quelle stesse istituzioni, cui in tempo di pace sono avvezzi a rispettare. Debole quindi ne è spesso o procrastinante l'agire, allorquando dovrebbe essere vigoroso e risoluto. Mossi da riguardi che felicemente per la pace della società operano sull' animo de' mortali, non credettero i Confederati sottrarsi alla sommessione dovuta al Capo dell' Impero, o volgere contr' esso l' armi prima d' appel-

(1) Sleid., 389. Avila, 8, a.

larsene ancora solennemente al candore od al giudizio imparziale degli altri suoi sudditi. A tal fine indirizzarono all' Imperatore una lettera, ed un manifesto agli abitanti tutti della Germania. Pari n'era il tenore. Rappresentavano qual doverosa e sommessa la propria condotta nelle faccende civili. Accennavano l'unione in cui erano inviolabilmente vissuti coll'Imperatore; i molti e recenti contrassegni di buona volontà, di gratitudine, onde avevali onorati. Asserivano essere la Religione la sola causa del trovarsene esposti alla collera, e molti argomenti adducevano, onde convincere gli abbastanza deboli per lasciarsi ingannare dagli artifizii sotto cui celava le sue intenzioni. Dichiaravano avere essi deciso di tutto azzardare per mantenere illesi i loro diritti religiosi, e predicevano sciolta la Costituzione germanica, se l' Imperatore trionfava finalmente contro essi (1). 1546

Sebbene si trovasse Carlo in una situazione pericolosa, atta ad ispirargli sentimenti di moderazione, si mostrò altrettanto inflessibile ed altiero, come se le cose gli progredissero colla più prospera fortuna. Replicò all' indirizzo ed al manifesto col pubblicare il bando dell' Impero contro l' Elettore di Sassonia ed il Langravio d'Assia, Capi de' Protestanti, e contro chiunque osasse assisterli. Da questa sentenza, la più rigorosa, l' estrema, immaginata dalla giurisprudenza alemanna onde punire i traditori e i nemici della patria, venivano dichiarati ribelli e banditi. Privati d' ogni privilegio, da essi goduto quali Membri del Corpo germanico, n' erano confiscati i beni, sciolti i sudditi dal giuramento d' obbedienza,

(1) Sleid., 384.

1546 e diveniva un'azione legittima non pure, ma meritoria l'invaderne i dominii. I Nobili e le città libere, che formavano o perfezionavano la costituzione del governo alemanno, non avevano trascurato la propria salvezza e privilegi al punto di affidare all'Imperatore una giurisdizione così estesa. Occorreva l'intervento autorevole di una Dieta dell'Impero, perchè ne potessero i Membri essere assoggettati al bando. Sorpassò Carlo nullameno questa formalità, persuaso, che, se la vittoria favoriva le sue armi, non sarebbe rimasto chi avesse avuto o potere, od ardire per impugnargli l'operato (1). Non fondava però la sentenza contro il Langravio e l'Elettore sull'essersi essi ribellati dalla Chiesa dominante, o sulla condotta de' medesimi in fatto di Religione; ma simulava d'assegnarne in causa motivi civili, e questi pure in termini generali ed ambigui, senza specificare la natura o le circostanze della colpa, esercitando con ciò un atto di potere dispotico, anzichè di legale e limitata giurisdizione. Nè totalmente per scelta, o per nascondere le proprie intenzioni, aveva Carlo ricorso all'espressioni ambigue e generali, e non osava mentovare troppo particolarmente le cause della sentenza, poichè, qualunque azione avesse egli voluto imputare a delitto all'Elettore ed al Langravio, poteva pure servire a condannare giustamente molti fra' Protestanti, quali pretendeva tuttavia considerare come sudditi fedeli, e sarebbe stata estrema imprudenza lo spaventare, o il disgustare.

Vedendo ogni speranza di accomodamento svanita,

(1) Sleid., 386. Du Mont. Corps Diplom. IV, p. 11, 314. Pfeffel, Abrégé du Droit Publ., 168, 736, 158.

rimaneva in potere de' Confederati lo scerre fra il sottoporsi alla voglia assoluta dell' Imperatore, e il procedere ad aperta guerra, nè mancarono di spirito pubblico e di risoluzione per non appigliarsi al partito conveniente. Pochi giorni dopo pubblicato il bando dell' Impero, mandarono, secondo il costume dell'età un Araldo al campo imperiale, perchè dichiarasse solennemente la guerra contro Carlo, al quale altro titolo non diedero fuorchè di preteso Imperatore, e ricusarono qualunque obbedienza, omaggio o dovere cui potesse richiamare, o gli avessero fino allora prestato. Prima di questa formalità, aveva parte delle loro milizie già incominciato ad agire. Dato il comando di un Corpo ragguardevole a Sebastiano Schertel (soldato di fortuna, il quale col bottino fatto nel sacco di Roma, e co' meriti di un lungo servigio si era acquistato ricchezze ed autorità bastanti a porlo a livello de' primi Nobili alemanni), risolse questo valoroso veterano, prima di unirsi al nerbo de' Confederati, di tentare cosa degna della prima sua riputazione e corrispondente all' aspettativa de' suoi compatriotti. Siccome andavano le forze del Papa affrettandosi verso il Tirolo, onde penetrare nella Germania attraverso gli angusti passaggi delle montagne intersecanti quel paese, egli s' avanzò rapidamente colà, e prese Ehrenberg e Cuffstein, due forti castelli imperanti alle strette principali. Senza fermarsi un istante proseguì verso Inspruck, di cui coll' impadronirsi avrebbe costretto gli Italiani a far alto, e con poche milizie resistito agli sforzi degli eserciti i più poderosi. Castelalto, governatore di Trento, comprese quanto ciò sarebbe riuscito fatale all' Imperatore, poichè ne andavano i disegni falliti, se nol raggiun- 1546

1546 gevano gli Italiani ausiliarii, e levate colla massima fretta poche milizie si gettò nella città. Non abbandonò nondimeno Schertel l' impresa e s' accingeva ad attaccare la piazza, allorquando la notizia dell' avvicinarsi degli Italiani, ed un ordine dell' Elettore e del Langravio, l' obbligarono a rinunziarvi (1). Col ritirarsi di lui, rimasero aperti i passaggi, e gl' Italiani entrarono in Germania non trovando altro intoppo oltre Ehrenberg e Cuffstein, ove, non rimastali speranza di soccorso, s' arresero i presidii dopo breve resistenza (2).

Nè l' aver richiamato Schertel fu il solo errore dei Confederati. Siccome, secondo i patti della Lega di Smalkalda, avevano affidato il comando dell' esercito all' Elettore di Sassonia ed al Langravio d' Assia con pari autorità, ebbero a provare ben presto tutti i disordini provenienti da un comando diviso ugualmente. L' Elettore, sebbene intrepido personalmente

(1) Seckend., lib. II, 70. Adriani, Istoria de' suoi tempi, 335.

(2) Seckendorf, Autore ingegnoso del *Commentarius Apologeticus de Luteranismo*, cui le tante volte ho seguito siccome guida sicura nelle faccende d'Alemagna, discendeva da Schertel. Colla cura e l' attenzione di un Tedesco, nobile di nascita esso pure, Seckendorf ha pubblicato una lunga digressione relativa al suo antenato, coll' intenzione di mostrare in qual modo Schertel fu nobilitato, e la posterità di lui congiunta delle più antiche famiglie dell' Impero. Fra l'altre particolarità dà conto delle sue ricchezze provenienti per la massima parte dal sacco di Roma. La proprietà territoriale di lui fu venduta da' suoi nipoti seicentomila fiorini. Da ciò possiamo farci un' idea delle ricchezze ammassate dai condottieri delle bande mercenarie in quel secolo. Alla presa di Roma, Schertel era semplicemente capitano. Seckend., lib. II, 73.

all' eccesso, ed ardentemente zelante per la causa, 1546
era lento nel deliberare, incerto ed irresoluto nel risolvere, e preferiva costantemente le misure caute, e sicure, alle ardite e decise. Più attivo ed intraprendente il Langravio, risolveva prontamente, bramava d' eseguire con ardire, ed anteponeva que' disegni, che valevano ad accelerare l'esito della contesa. Altrettanto differivano d' opinione circa al condurre la guerra, quanto rapporto ai preparativi della medesima. Una tale opposizione di sentimenti produsse impercettibilmente gelosia, e spirito di contesa. Quindi si moltiplicarono le dissensioni provenienti dall'incompatibilità della loro natura, e maggiormente l'uno contro l'altro s' incollerirono. Riputandosi gli altri Membri della Lega, indipendenti, e sudditi dell' Elettore e del Langravio solamente in forza de' patti di una Lega volontaria, non conservarono lunga pezza la dovuta venerazione verso comandanti così poco d' accordo, e l' esercito numeroso de' Protestanti, qual vasta macchina, di cui siano mal compatte le parti, e mancanti della forza sufficiente a porla in moto e dirigerla, agiva irresolutamente, senza vigore, senza risultamento.

L' Imperatore, temendo col rimanere a Ratisbona di porre le forze del Papa nell' impossibilità di raggiungerlo, s' avanzò arditamente a Landshut sull' Iser, ed i Confederati perdettero alcuni giorni deliberando, se convenisse tenergli dietro ne' territorii del Duca di Baviera, principe neutrale. Avevano superato questo scrupolo, e già s' erano posti in marcia verso il campo di lui, allorquando cambiarono pensiero, e s' affrettarono ad investire Ratisbona, ove Carlo aveva potuto lasciare un piccolo presidio. In pari tempo

1546 le milizie del Papa, nello stato completo convenuto, giunsero a Landshut, e parimente v' arrivarono subito dopo seimila Spagnuoli delle bande veterane stazionate a Napoli. Sembra, dopo la coraggiosa, ma inutile spedizione di Schertel, abbiano i Confederati lasciato avanzare queste forze senza tentare di attaccarle separatamente, o combattere l'Imperatore prima che lo raggiungessero al luogo convenuto (1). Ascendeva l'esercito imperiale a trentrasei-mila uomini, e più del numero ne valevano la disciplina ed il valore. Avila, commendatore d'Alcantara, il quale aveva assistito a tutte le guerre di Carlo, e servito negli eserciti vittoriosi a Pavia, conquistatori di Tunisi, ed invasori della Francia, dà al medesimo la palma in confronto a qualunque altra forza marziale abbia egli veduto adunata giammai (2). Capitanava gl'Italiani ausiliari Ottavio Farnese, nipote del Papa, assistito dai più abili uficiali istrutti nelle lunghe guerre fra Carlo e Francesco. Lo accompagnava in qualità di Legato il fratello Cardinale, e, onde dare alla guerra l'apparenza d'impresa religiosa, propose di marciare innanzi all'esercito preceduto da una croce, e pubblicando ovunque arrivava indulgenze a chi prestasse soccorso, siccome fu pratica antica nelle Crociate contro gl'Infedeli. Vietò la cosa l'Imperatore, perchè contraria a quanto aveva dichiarato agli Alemanni che facevano causa con lui, e vedendo con sorpresa il Legato pubblicamente permesso nel campo degl'Imperiali il culto

(1) Adriani, Istoria de' suoi tempi, lib. V, 340.
(2) Avila, 18.

protestante, cui l'estirpare considerava oggetto unico 1546
della guerra, ritornò in Italia disgustato (1)

L'arrivo di questi soldati pose l'Imperatore in grado di mandare un rinforzo al presidio di Ratisbona; per la qual cosa, abbandonata ogni speranza d'impadronirsene, marciarono i Confederati verso Ingolstadt sul Danubio, ove stava Carlo non lungi accampato. Si lagnarono essi altamente, che avesse l'Imperatore violato apertamente le leggi e la Costituzione dell'Impero col chiamare stranieri a devastare la Germania, e ad opprimerne la libertà. Essendo a que' giorni il dominio della Sede Romana odioso ai Protestanti al punto, che inorridivali il nome solo del Papa, e quindi ogni impresa sostenuta da lui destava in essi i più neri sospetti, si sparse universale la voce, che, non contento Paolo di attaccarli colla forza dell'armi, palesemente avesse per la Germania tutta fatto penetrare degli emissarii, onde incendiare le città e magazzini, ed avvelenare l'acqua ne' pozzi e nelle fontane. Nè si diffuse solamente fra il volgo una tale notizia stravagante e terribile abbastanza per colpirne al vivo la credulità; ma i Capi ancora della fazione, acciecati dai pregiudizii, pubblicarono una dichiarazione, ove accusavano il Papa d'avere posto in opera contro essi arti cotanto anticristiane e diaboliche (2). Confermava in qualche modo siffatti sentimenti de' Confederati la condotta delle milizie papali, poichè nulla riputando eccessivamente rigoroso contro eretici scomunicati, si resero colpevoli di grandi eccessi nei

(1) F. Paolo, 191.
(2) Sleid., 399.

1546 paesi luterani, ed accrebbero le calamità della guerra col frammischiarvi tutta la crudeltà di uno zelo fanatico.

Le prime operazioni in campo non corrisposero però a cotanta animosità. Aveva l'Imperatore risoluto prudentemente di evitare la battaglia con un nemico di molto superiore in numero (1), tanto più, poichè prevedeva che attaccandolo con una precipitazione inconsiderata avrebbe impedito che un Corpo composto di tanti membri, e così dissimili, si sbandasse. Ancorchè non comprendessero meno i Confederati essere qualunque dilazione pericolosa, nullameno la debolezza e la divisione de' Capi non permettevano ad essi d agire col vigore dalle circostanze voluto e dall' ardore de' loro soldati ancora. Arrivati ad Ingolstadt, trovarono l' Imperatore accampato in una posizione non molto forte, e leggiermente trincerata all' intorno. Giaceva innanzi al campo una pianura cotanto estesa, per dare ad essi l' agio di spiegarvi l' esercito, e porlo in grado di agire ad un tempo. Tutto contribuiva per deciderli a côrre questo momento di assalire l' Imperatore, e promettevano ad essi la vittoria l' immensa superiorità di numero, l' impazienza del soldato, e la fermezza nelle battaglie ordinate de' fanti tedeschi. Sollecitava il Langravio la cosa, dichiarandosi caldamente pronto, onde terminare la guerra, a decidere con una battaglia il destino delle due fazioni. L' Elettore però, riflettendo quanto fossero disciplinate e valorose le milizie nemiche, animate dalla presenza dell' Imperatore, e guidate da' migliori ufiziali a que' giorni, non volle

(1) Avila, 78, a.

avventurare il combattere, riputandone l'esito dubbioso, mentre si trattava di attaccare soldati veterani, sopra un terreno scelto da essi, e coperto di fortificazioni imperfette bensì, ma di non poco vantaggio nella pugna. Nullameno, sebbene egli andasse esitando, e rimostrando, si convenne d'avanzarsi verso il campo nemico in ordine di battaglia, onde tentare, se per tal modo insultandolo, e col furioso cannoneggiare, potevano far sortire gl'Imperiali dalla trincea. Troppa era la sagacità dell'Imperatore, perchè incappasse nel laccio. Egli s'attenne costantemente al sistema adottato, e raccogliendo dietro la trincea i soldati, onde si trovassero pronti, qualora avessero i Confederati avventurato l'assalto, li aspettò con calma a piè fermo, e badò d'impedire a' suoi l'impegnarsi in scorrerie, o scaramucce che lo potessero costringere a combattere. Cavalcava frattanto lunghesso le file de' soldati, parlando alle milizie d'ogni nazione la lingua rispettiva, ed incoraggiandole colla vivacità della voce e col contegno. S'esponeva ne' luoghi ove maggiore esisteva il pericolo ed al fuoco il più vivo dell'artiglieria nemica, la più numerosa fosse mai stata recata in campo da esercito nessuno fino a que' giorni. Mossi dall'esempio di lui, stavano tutti in ordine, riputando un' infamia il palesare sintomi di viltà, mentre mostravasi intrepido l'Imperatore, e l'infimo soldato s'avvide bene non essere lo schivare la battaglia un effetto di timidezza nel Generale, ma il risultamento di una ponderata precauzione. Dopo aver fatto fuoco diverse ore con molto strepito; con poco danno però degl'Imperiali, non vedendo i Confederati più speranza d'adescarli a combattere in uguale posi- 1546

1546 zione, si ritirarono al proprio campo. L' Imperatore passò la notte facendo rinforzare le trincee, ed il mattino susseguente, presentatisi i Confederati per cannoneggiare nuovamente, s' accorsero che l' opportunità era perduta d' attaccarlo con vantaggio, quand' anche ne avessero avuto il pensiero (1).

Fatto per tal modo esperimento della propria debolezza, od irresoluzione, e della prudenza e fermezza non meno dell' Imperatore, volsero i Confederati l' attenzione tutta ad impedire l' arrivo di un rinforzo di diecimila fanti e quattromila cavalli, cui il Conte di Buren stava in procinto di condurre all' Imperatore dai Paesi Bassi. Pur nullameno, sebbene dovesse questo Capitano traversare un paese vastissimo, e la strada ch' egli doveva percorrere giacesse fra territorii di diversi Stati caldi in favore dei Confederati; sebbene avessero contezza dell' avvicinarsene, ed attesa la molta superiorità di numero, fosse ad essi facile lo staccare una forza sufficiente a schiacciarlo, s' avanzò egli così rapidamente e con movimenti talmente ben concertati, mentre essi gli si opposero con tanta negligenza e militare imperizia, che condusse i suoi con perdita nessuna al campo imperiale (2).

Giunti i Fiamminghi, su quali contava assai, alterò alquanto l' Imperatore il progetto delle sue operazioni, ed incominciò ad agire maggiormente sulla offensiva, quantunque evitasse ognora industriosamente di venirne a battaglia. S' impadronì di Neu-

(1) Sleid., 395, 397. Avila, 27, a. Lamb. Hortens. ap. Scard., II.

(2) Sleid., 403.

burg, Dillingen, e Donauert sul Danubio, di Nordlingen, e d'alcune altre città situate sui torrenti principali sboccanti in quel gran fiume. Per tal modo si assoggettò un paese assai vasto, non però senza venirne a scontri vivissimi, de' quali vario il successo, nè senza pericolo più d'una volta di trovarsi impegnato in battaglia. Così passò l'autunno, nè vi fu una decisa superiorità dall'uno de' lati, nè la guerra progrediva al suo fine. Aveva predetto sovente l'Imperatore con tutta la fiducia, che la discordia e la mancanza di danaro obbligherebbero i Confederati a licenziare tante indisciplinate milizie, cui non sapevano guidare, nè potevano mantenere (1). Sebbene però aspettasse impazientemente il verificarsi della profezia, non apparivano segnali che indicassero vicino l'evento. Intanto soffriva egli pure la mancanza di foraggio, e di viveri, mentre, incolleriti anche i Cattolici, perchè si ammettessero nell'Impero milizie straniere, lo fornivano contro voglia dell'occorrente. Abbondavano al contrario le vettovaglie nel campo confederato, e lo zelo degli amici ne' paesi addiacenti le somministrava di buon grado, e con profusione. Le malattie avevano resi inetti a più oltre servire molti Italiani e Spagnuoli, non avvezzi al clima, o al vitto degli Alemanni (2). Dovevasi al soldato da gran tempo la paga, mentre appena aveva veduto danaro dal principio della campagna, ed esperimentò l'Imperatore anche in questa occasione, aver egli molta giurisdizione, entrate poche; autorizzarlo quella a radunare 1546

(1) Belli Smalkaldici Commentarius Graeco sermone scriptus a Joach. Camerario, ap. Frcherum, vol. III, p. 479.

(2) Camerar., ap. Freher., 483.

1546 molti soldati, queste non bastare a pagarli. Quindi gli riusciva difficile il tenere le milizie in campo, ed alcuni fra' capitani più sperimentati, fra' quali lo stesso duca d'Alva, perseverante ed ostinato sempre nel proseguire un disegno qualunque, lo consigliavano a disperderle ne' quartieri d'inverno. Come però di rado influivano sull'animo di lui argomenti contrarii ad un progetto adottato, non diè retta al parere, e determinò di continuare ogni sforzo, onde stancare i Confederati, convinto, se li costringeva a separarsi una volta, che assai difficilmente si sarebbero riuniti (1). Rimaneva nondimeno dubbioso tuttavia, se avrebbe ceduto la fermezza sua, o si sarebbe stancato il loro zelo, e quale fazione, col dividere le proprie forze la prima, avrebbe dato all'altra la superiorità, allorquando un avvenimento decise la contesa, e riuscì fatale alle faccende de' Confederati.

Ingraziatosi artifiziosamente, siccome ho narrato, Maurizio di Sassonia coll' Imperatore, appena vide scoppiata la guerra fra questi ed i Confederati di Smalkalda, gli si aprirono innanzi i prospetti i più ambiziosi. Ben lontano dall' essere pago della porzione ereditata dagli avi, mirava con giubbilo avvicinarsi una guerra civile, giacchè fra le rivoluzioni, fra le convulsioni di essa s'offre ad un animo intraprendente l'opportunità d'acquistare onori e potere, cercata invano in tempi tranquilli. Istrutto ben addentro sullo stato delle parti contendenti e sulle qualità de' Capi, non esitò a decidersi a qual parte gli convenisse piegare. Ruminate queste cose nel

(1) Thuan., 83.

pensiero, e risoluto d'unirsi all'Imperatore, delibe- 1546
rò prudentemente di farlo presto, onde con ciò acquistarsi titoli ad una ricompensa proporzionata. S'era a tal fine portato a Ratisbona nel mese di maggio col pretesto d'assistere alla Dieta, e, dopo molte conferenze con Carlo, o co' ministri di lui, conchiuse nella più profonda secretezza un Trattato, ove s'impegnava di concorrere qual suddito fedele in aiuto dell'Imperatore, e questi s'obbligava a cedergli le spoglie, le dignità e i territorii non meno dell'Elettore di Sassonia (1). Non rammenta forse la Storia un Trattato ove più manifestamente siansi violati i principii, che dovrebbero con maggior forza influire sulle azioni degli uomini. Maurizio, Protestante dichiarato, s'obbliga, mentre la credenza e lo zelo per questa Religione andavano guadagnando l'animo d'ognuno, di prestare assistenza, perchè si proceda ad una guerra che non ha palesemente altro scopo, fuorchè l'estirpare le dottrine de' Protestanti. Egli s'impegna a prendere l'armi contro il suocero, a spogliare d'onori, di dominii, i più stretti parenti. Fa causa comune con un amico sospetto contro un benefattore provato, a cui doveva obbligazioni molte, e recenti. Nè chi avventurava un tal passo era un Principe audace, sprezzatore de' più sacri doveri, e che si fesse un vanto di calpestare quanto v'ha d'onorevole, o decente. La condotta di Maurizio, se dobbiamo ogni cosa attribuire alla politica, fu maestrevolmente artifiziosa, poichè compiendo in ogni parte un disegno adottato, procurò di salvare in ogni an-

(1) Haraei, Annal. Brabant, vol. I, 658. Struvii, Corp. 1048. Thuan., 84.

1546 damento l'apparenza di quanto è bello, virtuoso e lodevole. Forse, e lo proverebbe la condotta tenuta in appresso, n' erano rette le intenzioni, almeno rapporto alla Religione. Forse s' affidò ciecamente alle promesse dell' Imperatore sul mantenerla illesa, ma seguendo il destino di chi troppo raffina in politica, e batte sentieri oscuri e tortuosi, nel tentare di ingannare, rimase in qualche modo egli stesso deluso.

Ebbe cura in primo luogo di tenere profondamente nascosti gl'impegni assunti, e tanto valeva nell'arte del dissimulare, che i Confederati non ne sospettarono, sembra, i disegni, ancorchè si rifiutasse a far Lega con essi, e corteggiasse con visibile assiduità l'Imperatore. Anzi l'Elettore di Sassonia, al momento d'incamminarsi, sul principio della guerra, per unirsi agli alleati, affidò alla protezione di Maurizio i suoi dominii, e questi con un'apparenza insidiosa d'amicizia accettò l' incarico (1). Appena però entrato l'Elettore in campagna, si consultò secretamente Maurizio col re de' Romani, onde gl' indicasse in qual modo invadere i dominii alla cura di lui affidati. Subito dopo gli mandò l' Imperatore una copia del bando imperiale, pubblicato contro l' Elettore ed il Langravio. Essendo l'erede presuntivo, e particolarmente interessato ad impedire ad estranei l' impossessarsi de' dominii del primo, ebbe da Carlo l' incarico non meno per l' interesse proprio, ma in virtù dell' obbedienza dovutagli siccome Capo dell' Impero, di impadronirsi e custodire gli Stati dell' Elettore confiscati, essendone in pari tempo avvertito, che se tra-

(1) Struvii, Corp., 1046.

scurava di farlo, lo avrebbe considerato qual complice de' delitti del congiunto, e quindi meritevole dello stesso castigo (1). 1546

Quest' artifizio, probabilmente suggerito, fu posto anche in opera da Maurizio, onde risultasse la sua condotta verso l'Elettore, figlia non già della scelta, ma della necessità; un atto d' obbedienza al proprio superiore, anzichè una lesione volontaria de' diritti di un congiunto ed alleato. Onde dare però qualche apparenza maggiormente speciosa a questo velo trasparente, sotto cui tentava nascondere la propria ambizione, giunto appena da Ratisbona, radunati gli Stati fece loro presente essere la guerra civile omai inevitabile fra l'Imperatore e i Confederati di Smalkalda, chiedendo ad essi qual parte gli rimanesse a fare in circostanza siffatta. Istrutti e già preparati, non v' ha dubbio, o non meno bramosi di contentare un Sovrano, cui amavano e stimavano, risposero i medesimi col dare un parere il più gradevole a lui. Lo consigliarono ad offrirsi mediatore, onde riconciliare le parti contendenti, e, qualora non vi fosse riuscito, a prestare in ogni punto obbedienza all' Imperatore, salvo però l' ottenerne sicurezza per la Religione protestante. Al ricevere il dispaccio imperiale, che gli recava la copia del bando contro l' Elettore, ed il Langravio, Maurizio convocò gli Stati una seconda volta. Espose ad essi gli ordini ricevuti, parlò dei castighi minacciatigli, se disobbediva. Gli informò avere i Confederati ricusata l' offerta mediazione, e che l'Imperatore gli si era dichiarato nel modo il più soddisfacente rapporto alla Religione. Dimostrò

(1) Sleid., 391. Thuan, 84.

1546 essere suo interesse l'assicurarsi de' dominii elettorali; dipinse il pericolo di lasciare prendere piede in Sassonia agli estranei. Siccome poi l'oggetto in esame non riguardava meno di lui i suoi sudditi, desiderava conoscerne i sentimenti per sapersi governare in una congiuntura cotanto difficile ed ardua. Non meno ossequiosi e compiacenti della prima volta, e riposando gli Stati sulle promesse dell'Imperatore rapporto alla Religione, proposero di scrivere, prima di ricorrere a mezzi violenti, esortando l'Elettore non solo a rappattumarsi coll'Imperatore, ma ad acconsentire che si mettesse Maurizio tranquillamente, senza contrasto, in possesso de'suoi dominii, onde vietare ai nemici o agli estranei l'impadronirsene. Secondava Maurizio, in una lettera al suocero, siffatte proposizioni, ma ne vennero rigettate con collera e col dovuto disprezzo. L'accusò il Langravio in risposta di perfidia e d'ingratitudine verso un congiunto, a cui tanto doveva. Trattò con dileggio l'affettare obbedienza nell'eseguire il bando imperiale, mentre non ignorava, che il modo arbitrario, ed in opposizione agli statuti, con cui lo si aveva pubblicato, rendevalo del tutto nullo. Lo scongiurò a non lasciarsi accecare dall ambizione al punto di scordare i doveri dell'onore e dell'amistà, o tradire la Religione protestante, giacchè scopo della guerra massimo, anche per confessione del Papa, era lo sradicarla dalla Germania (1).

Troppo però stava innoltrato Maurizio, perchè rimproveri od argomenti lo potessero divertire dal-

(1) Sleid., 405, etc. Thuan., 85. Camerar., 484.

l'adottato disegno. Altro non rimanevagli, fuorchè 1546
eseguire con vigore quanto a forza d'artifizio e di dissimulazione aveva recato a quel punto. Nè minore della sottigliezza nell'inventare, aveva egli nell'azione l'ardire. Raccolti circa diecimila uomini, invase porzione delle province elettorali, mentre percorse l'altra Ferdinando con un esercito di Boemi ed Ungari. Sgominò in due scontri assai vivi le milizie lasciate dall'Elettore a guardare il paese, e, tratto il massimo partito da questi vantaggi, si rese padrone dell'Elettorato intero, meno Wittemberga, Gotha ed Eisenach, le quali, essendo piazze fortificate, e difese da sufficiente presidio, non vollero aprirgli le porte.

Pervennero subito al campo degl'Imperiali ed a quello de' Confederati le notizie di queste rapide conquiste. Nel primo la massima soddisfazione si esternò con tutte le possibili dimostrazioni di gioia, poichè molto importanti si prevedevano le conseguenze di tale avvenimento. La sorpresa, lo spavento si sparsero per l'ultimo. Si proferì il nome di Maurizio con esecrazione, come di un apostata, di un traditore della libertà alemanna, di uno sprezzatore de' legami i più sacri e più naturali. Quanto seppe suggerire la rabbia o l'invenzione per infamarlo o renderlo odioso, invettive, satire, libelli, le declamazioni di predicatori fanatici, il sarcasmo grossolano degli autori, tutto fu posto in opera contro di lui dalla fazione. Riposando nella confidenza degli artifizii lungo tempo usati, come se ammettessero scusa le sue azioni, pubblicò Maurizio un manifesto, ove allegava, in difesa della propria condotta, le stesse

1546 frivole ragioni addotte in presenza agli Stati e nella lettera al Langravio (1).

Al primo udire de' movimenti di Maurizio, propose l' Elettore di ritornarsene colle sue milizie a casa in difesa della Sassonia. I deputati della Lega radunata ad Ulma lo persuasero a rimanersene coll' esercito, ed a preferire il buon esito della causa comune alla sicurezza de' proprii dominii. Finalmente le sofferenze e le lagnanze de' sudditi talmente s'accrebbero, che esternò la più viva impazienza di partire per liberarli dall' oppressione di Maurizio, e dalla crudeltà degli Ungari, i quali avvezzi ad un genere di guerra sregolato e barbaro, riputato legittimo contro i Turchi, commettevano ovunque arrivavano gli eccessi i più straordinarii di violenza e rapina. Espose l' Elettore una siffatta brama con calore, e trovandola giusta i deputati d' Ulma, ancorchè prevedessero infelici conseguenze dal dividere l' esercito, non osarono negargli, sebbene gli dessero di mala voglia l' assenso. In tale perplessità, si portarono al campo dei Confederati a Giengen, sulla Brenz, affine di consultarvi i loro costituenti. Nè meno imbarazzati stavano questi a qual partito appigliarsi in sì pressante emergenza. Dopo avere però considerato seriamente la diserzione palese di alcuni fra gli alleati, l'accidia scandalosa d' altri, i quali nulla avevano sino allora contribuito per mantenere la guerra; dopo aver considerato il peso insopportabile caduto conseguentemente sulle braccia de' Membri i più zelanti in favore della causa, o più fedeli agli assunti impegni, il cattivo successo de' tentativi fatti per procacciarsi

(1) Sleid., 409, 410.

un aiuto dagli estranei; dopo aver considerato il rigore della stagione, e quanti soldati ed uficiali ancora avessero per questo motivo già lasciato di servire, conchiusero, che nulla poteva salvarli, fuorchè o lo spingere le contese ad una decisione immediata, dando battaglia all' esercito imperiale, o l'accomodare tutte le differenze con Carlo per mezzo di un Trattato. Talmente avvilita e scoraggiata era la fazione, che fra due partiti s'appigliò al più debole e vile, autorizzando un ministro dell'Elettore di Brandeburgo a fare all'Imperatore proposte di pace. 1546

Non appena vide Carlo questa fazione altera, minacciante poc'anzi di scacciarlo dalla Germania, piegando la fronte, proporgli la prima una convenzione, giudicò che n' era lo spirito svanito o l'unione sciolta. Assunse quindi il tuono di un conquistatore, e come se tutta già l'avesse in sua balìa, non volle udire di negoziati, a meno che l'Elettore di Sassonia non avesse dato in sua mano e i dominii e sè stesso (1). Siccome non potevasi prescrivere una condizione più insopportabile od ignominiosa in una situazione di cose molto peggiore, non reca sorpresa, se fu rifiutata dai Membri d' una fazione umiliata bensì, non soggiogata. Quantunque però ricusassero di sommessamente obbedire alla volontà dell'Imperatore, mancavano di spirito per proseguire nel partito, che poteva solo salvarne l' indipendenza, e non ricordando che l'unione dell'esercito aveva fino a quel punto resa formidabile la Confederazione, e più d'una volta costretto gl'Imperiali a prepararsi ad abbandonare il campo, essi rinunziarono a questo vantaggio, il quale,

(1) Hortensius, ap. Scard., II, 485.

1546 malgrado la scorreria in Sassonia, avrebbe tenuto a dovere l' Imperatore, e, cedendo alle preghiere dell' Elettore, acconsentirono alla proposta di dividere le forze. Si lasciarono novemila uomini nel ducato di Wurtemberg onde proteggere quella provincia e le città libere della Germania Superiore. Un corpo considerevole marciò coll' Elettore verso la Sassonia, e la porzione più numerosa fece ritorno, co' Capi rispettivi, al proprio paese, e colà fu sperperata (1).

Dal momento in cui si separarono le milizie, cessò la Confederazione d'essere oggetto di terrore, ed i Membri della medesima, i quali, finchè formavano parte di questa gran massa, vivevano in poca ansietà circa la propria salvezza, incominciarono a tremare, vedendosi esposti isolatamente a tutto il peso della vendetta dell' Imperatore. Nè loro lasciò Carlo tempo per riaversi dalla costernazione, o formare nuovi progetti di Lega. Appena incominciarono i Confederati a ritirarsi, pose sulle mosse l' esercito, e, ancorchè nel cuore dell' inverno, risolse di battere la campagna, onde trarre partito da una congiuntura propizia, che da tanto tempo aspettava. Alcune piccole città, ove il nemico aveva lasciato presidio, aprirono al momento le porte. Ne seguirono l' esempio poco dopo Nordlingen, Rotemberg ed Hall, città imperiali. Quantunque non potesse Carlo impedire all' Elettore il levare, ritirandosi, ragguardevoli contribuzioni sull' arcivescovo di Magonza, sull' abate di Fulda, ed altri ecclesiastici (2), rimase però compensato dalla resa d' Ulma, una fra le prime città

(1) Sleid., 411. Thuan., 88.
(2) Thuan. 88.

della Svevia, e molto distinta per lo zelo in favore 1546
della Lega Smalkaldica. Dato l' esempio una volta del tradire la causa comune, divennero tutti impazienti di seguirlo, e pareva paventasse ciascuno di non essere il primo a ritornare al dovere, sperando di ottenere più favorevoli patti. L'Elettore palatino, principe debole, e che, malgrado l' essersi protestato neutrale, aveva mal a proposito spedito ai Confederati quattrocento cavalli, soccorso debole bensì, ed appena sensibile fra tante forze, ma grande abbastanza per renderlo colpevole agli occhi dell' Imperatore, fece la sua sommissione ne' modi i più abbietti. Gli abitanti d'Augusta, scossi da tanti esempii di apostasia, scacciarono Schertel di città, ed accettarono quelle condizioni che piacque all'Imperatore d'imporre.

Il duca di Wurtemberg, ancorchè fra'primi avesse offerto di sottomettersi, fu costretto ad implorare a ginocchi il perdono, e, dopo siffatta umiliazione, l'ottenne a stento (1). Memmingen ed altre città libere 1547
nel Circolo di Svevia, vedendosi abbandonate dagli alleati, pensarono alla propria salvezza, e si commisero alla misericordia dell' Imperatore. Strasburgo e Francoforte sul Meno, città assai lontane dalla sede del pericolo, non si mostrarono delle altre vicine più ostinate. Per tal modo in poche settimane cadde a pezzi, e si sciolse una Confederazione poco prima potente al segno di far vacillare il trono imperiale, pochi Membri di questa formidabile unione rimanendo armati oltre l'Elettore ed il Langravio, quali avendo l' Imperatore designati vittime della

(1) Mém. de Ribier, tom. I, 589.

1547 sua vendetta, non pensavano certo a riconciliarsi. Nè accordò questi a chi si sottomise un perdono generoso e senza patti, poichè, conscio della propria superiorità, li trattò con alterigia e rigore. Obbligò tutti i Principi e le città, personalmente gli uni, per mezzo di deputati le altre, ad implorare perdono genuflessi. Il duca di Wurtemberg pagò trecentomila corone, la città d'Augusta centocinquantamila, Ulma centomila, ottantamila Francoforte, cinquantamila Memmingen, e proporzionatamente alle forze, od al grado di colpa, le altre. Furono inoltre costretti tutti a rinunziare alla Lega Smalkaldica; a fornire assistenza, qualora richiestine; all'esecuzione del bando contro l'Elettore e il Langravio; a consegnare all'Imperatore artiglieria ed attrezzi di guerra; a ricevere presidio nelle principali città e fortezze, aspettando in questo stato di umiliante disarmamento la sentenza che sarebbe piaciuto all'Imperatore di pronunziare, terminata la guerra (1). Fra i molti articoli dettati, ebbe però Carlo la cura, onde non deviare dal pensiero adottato, di non inserirne relativi alla Religione, e talmente erano i Confederati umiliati od avviliti, che, scordando lo zelo che avevali lunga pezza animati, si mostrarono bensì della propria sicurezza solleciti, ma non osarono insistere su d'un punto con tanta industria evitato da lui. I soli abitanti di Memmingen fecero alcuni tentativi per procurarsi una promessa rapporto al libero culto, ma ne venne dai ministri dell'Imperatore talmente inceppato il buon esito, che desistettero presto da siffatta dimanda.

(1) Sleid., 411, etc. Thuan., lib. IV, pag. 125. Mém. de Ribier, tom. I, 606.

L' Elettore di Colonia, lasciato fino allora in possesso della Sede arcivescovile, malgrado la sentenza di scomunica contro lui lanciata dal Papa, fu invitato dall' Imperatore a sottomettersi alle censure della Chiesa, e non amando il virtuoso Prelato, esporre i sudditi per causa sua alle calamità di una guerra, rassegnò la carica. Con una moderazione degna del carattere e dell' età sua, preferì l' esercitare i doveri della vera Religione nel ritiro di una vita privata, anzichè impegnarsi in una lotta terribile e dubbiosa per mantenersi al suo posto (1). 1547

Giunse nel frattempo senza incontrare ostacoli l' Elettore in Sassonia, e siccome Maurizio non poteva adunare forze uguali all' esercito di lui, ricuperò in breve tempo i proprii dominii, e più percorse la Misnia, e spogliò il rivale di quanto gli apparteneva, meno Dresda e Lipsia, delle quali, essendo città forti, non poteva impadronirsi all' istante. Costretto Maurizio a non più battere la campagna ed a chiudersi nella sua Capitale, spedì corrieri dietro corrieri all' Imperatore, perchè gli facessero presente in quale situazione si trovava, e lo sollecitassero colla più ardente importunità a marciare in suo soccorso. Occupato Carlo però nel prescrivere patti a que' Membri della Lega, che andavano ogni giorno sottomettendoglisi, riputò bastanti ad assisterlo tremila uomini, cui gli inviò guidati da Alberto marchese di Brandeburgo. Sebbene uficiale intraprendente ed attivo, fu Alberto sorpreso dall' Elettore, che gli ammazzò molta gente, disperse il resto e lo fe' prigione (2). Si

(1) Sleid., 418. Thuan., lib. IV, 128.
(2) Avila, 99, 6. Mém. de Ribier, tom. I, 620.

1547 trovò quindi Maurizio esposto come prima, e se il nemico avesse saputo in qual modo trarne partito, lo avrebbe ridotto ad immediata ed inevitabile rovina. Ma l' Elettore, lento e procrastinatore non meno nel supremo comando di quello che nol fosse allorquando divideva l' autorità con un compagno, non diede, oltre l' impresa contro Alberto, prova nessuna d' attività militare. In vece di marciare direttamente contro Maurizio spaventato dalla rotta dell' alleato, egli diè retta sconsigliatamente ad offerte d' accomodamento, fattegli dall' artifizioso antagonista colla sola intenzione di tenerlo a bada, e d' allentare il vigore delle sue operazioni.

Tale era lo stato delle cose sue, che l' Imperatore non poteva al momento portarsi a soccorrere Maurizio. Separatosi appena l' esercito de' Confederati, egli aveva licenziato i Fiamminghi capitanati dal Conte di Buren, onde alleggerirsi del carico di mantenere milizie superflue, riputando sufficienti gli Spagnuoli e gli Alemanni insieme a' soldati del Papa a schiacciare qualunque vigore rimanesse tuttavia fra i Membri della Lega. Paolo però, fatto senno assai tardi, incominciò a comprendere l' imprudenza di un passo, da cui più sagaci i Veneziani avevano tentato invano distorlo. I rapidi progressi dell' armi imperiali, e la facilità, con cui avevano spezzato un' unione, la quale sembrava stabile e potente non meno, gli aprirono gli occhi alfine, e non solamente gli fecero scordare tutti i vantaggi sperati da un trionfo completo sull' eresia, ma gli esposero pienamente in vista l' impolitica tenuta condotta nel-

(1) Avila, 83, 6. Mém. de Ribier, t. I, 592.

l'avere contribuito a procurare a Carlo un potere così immenso, che, oppressa la libertà dell'Alemagna, lo avrebbe posto in grado di dare assolutamente la legge agli Stati tutti d'Italia. Compreso appena il suo errore, tentò di correggerlo. Senza avvertirne l'Imperatore, diè ordine al nipote Farnese di ritornare colle milizie da lui capitanate in Italia, e rivocò contemporaneamente la facoltà concessa a Carlo di appropriarsi un' ampia porzione delle terre della Chiesa in Ispagna. Nè gli mancavano pretesti a giustificarsi circa all' abbandonare così improvvisamente il suo alleato. Già era spirato il termine de' sei mesi, durante i quali doveva continuare ad aver forza il Trattato. Dissipata sembrava interamente la Lega, contro cui avevano formato alleanza. Non aveva Carlo in tutti i negoziati co' Principi e colle città sottomesse consultato il Papa, nè assegnatogli porzione sulle fatte conquiste, nè porzione concessa degl' immensi esatti tributi. Neppure aveva dato de' provvedimenti per sopprimere l' eresia o ristabilire la Religione cattolica, motivi principali, per cui Carlo aveva prodigati i tesori della Chiesa, onde spingere innanzi la guerra. Per quanto fossero speciosi questi colori, non celarono agli occhi dell' Imperatore la gelosia, vera causa della condotta del Papa. Siccome però gli ordini di Paolo rapporto alla marcia dei suoi soldati furono positivi ed inaspettati, gli divenne impossibile l'impedirne la ritirata. Gridò alto l' Imperatore contro la perfidia di lasciarlo così mal a proposito, mentre stava proseguendo una guerra intrapresa d' ordine del Papa, e dalla quale e vantaggio ed onore sarebbero ridondati alla Chiesa, se l'esito fortunato. Aggiunse preghiere e minacce 1547

1547 alle lagnanze, ma Paolo fu inflessibile, e le sue milizie continuarono a marciare verso lo Stato ecclesiastico. In una memoria poi elaboratamente intesa a propria discolpa, manifestò sintomi nuovi e più evidenti di distacco dall'Imperatore, ed un terrore profondamente radicato della possanza di lui (1). Indebolito dalla ritirata di un corpo così numeroso l'esercito di Carlo, già diminuito dai presidii forniti alle città, che avevano capitolato, si vide egli costretto a reclutare, onde porsi in grado di marciare personalmente in Sassonia.

La fama e lo splendore delle sue gesta non avrebbero mancato di attrarre a servirlo da tutte le province a lui soggette una quantità di soldati sufficiente a porlo in grado di mettersi in campagna contro l' Elettore. Ma l' improvviso e violento scoppiare di una cospirazione a Genova, e le grandi rivoluzioni non meno, cui quest' avvenimento assai misterioso da principio sembrava annunziare, lo costrinsero a non imbarazzarsi in nuove operazioni in Germania finchè non avesse pienamente scoperto d'onde provenissero ed ove mirassero. La forma di governo stabilita in Genova, allorquando Andrea Doria restituì la libertà alla patria, ancorchè ideata per cancellare la memoria delle dissensioni precedenti, ed accolta al momento con applauso, dopo vent' anni di prova non fu trovata di generale soddisfazione da que' torbidi e faziosi Repubblicani. Essendo l'amministrazione degli affari nelle mani di poche famiglie nobili, invidiata una siffatta preminenza, bramavano molti il ritorno del governo popolare, al

(1) Fra Paolo, 208. Pallavic. par. II, p. 5. Thuan., 126.

quale erano avvezzi, e sebbene rispettassero tutti la virtù disinteressata di Doria, e ne ammirassero i talenti, vedevano non pochi con occhio geloso l'ascendenza da lui acquistata ne' Consigli della Repubblica. L'età sua provetta, la moderazione, l'amore di libertà offrivano ampia sicurezza ai suoi concittadini ch'egli non avrebbe abusato del potere, nè macchiato la vita nel tramonto col tentare di rovesciare una fabbrica, di cui l'erezione aveva formato e lo scopo ed il vanto de' giorni suoi. Pure quell'autorità, quell'influenza, che in mano a lui non recavano danno, sarebbero riuscite distruttive, prevedevano, se usurpate da qualche cittadino più ambizioso o meno virtuoso. Ed un cittadino di questa fatta esisteva, e n'aveva con prospetto di buon esito ideato il disegno. Giannettino Doria, cui lo zio aveva destinato erede della propria privata fortuna, mirava parimente, a succedergli nel potere. Altero, insolente ed oltraggiante al punto, che appena lo si avrebbe tollerato se fosse stato educato al trono, rendevasi insopportabile del tutto ai cittadini di uno Stato libero. I più sagaci fra' Genovesi già lo temevano e l'odiavano quale nemico della libertà, di cui andavano debitori allo zio. Acciecato Andrea da quella affezione appassionata, e non discernente che le persone in età provetta sogliono sentire per le più giovani della famiglia, aveva per esso un'indulgenza illimitata, sembrando meno premuroso di assicurare e perpetuare la libertà della Repubblica di quello che rendere potente questo indegno congiunto. 1547

Qualunque sospetto però i disegni di Doria, qualunque malcontento circa al sistema di governo della Repubblica potessero queste circostanze causare, avreb-

1547 bero tutto al più terminato collo sfogarsi in lagnanze e mormorazioni, se Gian Luigi Fiesco, Conte di Lavagna, non fosse stato incoraggiato da un tale disgusto a tentare una delle azioni le più ardite, di cui parli la Storia. Questo giovane Gentiluomo, il più ricco ed il più illustre fra' sudditi della Repubblica, possedeva in grado eminente le qualità atte a cattivarsi il cuore umano, ad ispirare il rispetto, a guadagnarsi l'affetto. Gentile e maestoso nella persona, magnifico all' eccesso, generoso al punto di prevenire i desiderii degli amici, e sorpassare l' aspettativa degli estranei, destro, insinuante, di costumi gentili, di un' affabilità senza affettazione. Nascondeva però, sotto l' apparenza di queste virtù atte a formarlo pei piaceri e per l' ornamento della società, tutta l' attitudine d' un uomo capace di guidare il filo nelle congiure le più nere e pericolose; un coraggio cioè che non sa cosa sia temere, un animo sdegnosamente insubbordinato. Mal poteva con un carattere siffatto sopportare il vedersi collocato in una situazione inferiore, e siccome invidiava al vecchio Doria l'acquistato potere, sbuffava d' ira al pensiero di vederlo discendere qual possesso ereditario a Giannettino. Rodendogli l'animo torbido ed ambizioso queste varie passioni, decise tentare di rovesciare quel dominio, a cui non sapeva sottoporsi.

Da principio ebbe in pensiero di far Lega con Francesco, e ne fece anche l' offerta all' ambasciadore francese a Roma, siccome mezzo il più efficace a compiere il disegno adottato, risoluto, espulsi coll' assistenza di lui e Doria e la fazione imperiale, di porre nuovamente la Repubblica sotto la protezione di questo Monarca, lusingandosi di ottenerne

in compenso la parte la più importante nell' amministrazione. Comunicato però il progetto a pochi confidenti istrutti di tutto, Verrina, primo tra essi, uomo di disperata fortuna, capace di consigliare e d' eseguire le azioni le più ardite, rimostrò con calore contro la follia d'esporsi ad imminente pericolo per lasciar côrre ad un altro il frutto dell' esito, e l' esortò a mirare egli stesso a quel rango nella patria, a cui lo chiamavano una nascita illustre, i voti de' concittadini, e lo avrebbe lo zelo degli amici innalzato. Aprì questo parlare a Fiesco i più vasti prospetti e i più adattati al suo genio, onde, abbandonato il proprio, abbracciò il parere di Verrina. Gli altri presenti, quantunque vedessero il pericolo dell' impresa, non vollero condannare quanto il protettore loro aveva caldamente approvato. Si decise all' istante da quest'oscura cabala d' assassinare i due Doria ed i primi della fazione; di rovesciare il sistema stabilito di governo, e porre Fiesco sul trono ducale di Genova. Occorrevano però e tempo e preparativi a maturare il disegno, a compierlo, e, mentre intento ai medesimi, ebbe cura Fiesco sopra ogni cosa di porsi in guardia contro quanto poteva tradire il secreto, o creare sospetti. Seppe coprire il tutto di un impenetrabile velo, poichè si mostrò dato ai piaceri, alla dissipazione. Una continua allegria, variata dalla ricerca di ogni divertimento adattato alla sua età, al suo grado, sembrava sola occuparne il tempo ed i pensieri. Ma fra questa smania di dissipazione proseguiva egli ad agire colla più fredda attenzione, non volendo nè ritardare ondeggiando, nè precipitare per eccesso d' impazienza la cosa. Mantenne viva la corrispondenza coll' amba- 1547

1547 sciadore di Francia a Roma, non però comunicandogli le sue intenzioni, onde col mezzo di lui assicurarsi la protezione dell' armi francesi, se mai gli fosse occorso di chiamarle in aiuto. Entrò in istretta Lega con Farnese, duca di Parma, il quale, essendo disgustato dell' Imperatore perchè gli aveva ricusato l' investitura del Ducato, agognava promovere quanto poteva diminuirne l' influenza in Italia o rovinare una famiglia devota al medesimo qual' era quella di Doria. Convinto che in uno Stato marittimo diveniva lo scopo massimo il procacciarsi potenza navale, comprò quattro galee dal Papa, il quale o non era probabilmente informato del disegno, o nol disapprovava. Sotto pretesto di allestirne una in corso contro i Turchi, radunò non solo molti fra' suoi vassalli, ma impegnò a servirlo molti avventurieri arditi, cui la tregua fra l' Imperatore e Solimano aveva privato di occupazione e sussistenza.

Mentre faceva questi passi importanti, conservava Fiesco ammirabilmente l' apparenza di un uomo assai dedito ai piaceri ed ai divertimenti, e corteggiava i Doria con tanta artifiziosa destrezza, che ne impose non pure all' animo grande e non sospettoso d' Andrea, ma ingannò Giannettino, più inclinato a diffidare de' disegni degli altri, poichè conscio delle proprie colpevoli intenzioni. Fatti così grandi preparativi, altro non rimaneva fuorchè colpire. Consultò Fiesco più volte co' suoi confidenti, onde determinare il modo il più sicuro di farlo. Si propose dapprima di scannare i Doria ed i loro aderenti principali durante la Messa cantata nel Duomo, ma siccome Andrea non assisteva frequentemente alle solennità religiose per cagione di vecchiaia, si rinun-

aiò al pensiero. Si concertò pure che Fiesco invitasse in sua casa lo zio ed il nipote cogli amici già da essi contrassegnati quali vittime, ove riusciva agevole lo sbrigarsene tutto ad un tratto, senza pericolo, od ostacolo; ma costretto Giannettino d'assentarsi di città nel giorno prefisso, fu d'uopo cangiar pensiero. Decisero finalmente di tentare colla forza quanto riusciva difficile il compire coll'astuzia, e fissarono il due ed il tre gennaio per eseguire l'impresa. Molto opportunamente avevano scelto il tempo, poichè, dovendo il Doge dell'anno spirato lasciare la carica, secondo l'usanza, il primo del mese, e non potendo eleggersi un successore prima del quarto, rimaneva nel frattempo la Repubblica in una specie d'anarchia, e poteva Fiesco occupare la dignità vacante con meno contrasto. 1547

Il mattino di quel giorno lo impiegò Fiesco visitando e passando alcune ore fra gli amici con uno spirito gioviale e franco come al suo solito. Alla sera corteggiò i Doria con contrassegni di rispetto, e sorvegliandone il contegno attentamente, come era naturale nella sua situazione, godè nell'osservare la sicurezza perfetta, in cui riposavano, senza sospettare o temere della procella da tanto tempo minacciosa, pronta allora a sfogarlisi sul capo. Dal palazzo di questi passò in fretta al suo, situato nel mezzo di una corte vasta, circondata da un'alta muraglia. Ne stavano aperte fin dal mattino le porte, ed a qualunque persona indistintamente era libero l'ingresso, ma guardie numerose impedivano il sortire. Intanto Verrina, e pochi a parte del segreto della congiura, dopo aver condotto i vassalli di Fiesco e le ciurme delle galee a piccoli drappelli nel palazzo col minimo

1547 rumore possibile, si dispersero per la città, ed a nome del medesimo invitarono ad un trattenimento i principali cittadini, quali sapevano disgustati dell'amministrazione dei Doria, ed inclinati e capaci a tentare un cambiamento nel governo. Pochi fra la moltitudine radunata nel palazzo sapevano a qual fine vi fossero, ed attoniti gli altri, vedendo, in vece di preparativi di una festa, una corte affollata d'uomini armati, pieni gli appartamenti d'utensili di guerra, s'andavano guardando l'uno l'altro con curiosità mista d'impazienza e terrore.

Mentre gli animi agitati rimanevano in questo stato di sospensione, comparve Fiesco, e con un contegno giulivo, che mostravane la molta fiducia, diretto il discorso ai più distinti, disse loro, che non li aveva chiamati per partecipare al piacere di un trattenimento, ma per tentare un'azione valorosa, onde farsi strada alla libertà, e procacciarsi una fama immortale. Espose ad essi quanto esorbitante, ed insopportabile fosse divenuta l'autorità del vecchio Doria, cui l'ambizione di Giannettino, e la parzialità dell'Imperatore verso una famiglia devota a lui, non alla patria, stava in procinto di rendere maggiore e perpetua. » Questo ingiusto dominio », soggiunse, » voi lo potete ora distruggere, stabilendo su di una base più solida la libertà della patria. I tiranni vanno tolti di mezzo; ho preso le misure le più efficaci a tal uopo. Sono molti i miei compagni, e, se occorresse, avrei alleati e protettori; ma per buona sorte riposavano tranquilli gli oppressori, mentre io stava dando gli opportuni provvedimenti. Lo sprezzo pe' loro concittadini ne ha bandito dall'animo il sospetto ed il timore che sogliono rendere per-

spicace il colpevole ed attento a guardarsi dalla me- 1547
ritata vendetta. Essi sentiranno il colpo prima di sospettarsi vicina la mano di un nemico. Usciamo dunque di qui, e liberiamo la patria con uno sforzo generoso. Dubbio appena è il pericolo, sicuro è l'esito dell'impresa ». Queste parole proferite coll' ardore irresistibile, che suole infiammare gli animi, allorquando da grandi oggetti eccitato, fece sull' udienza la desiderata impressione. I vassalli di Fiesco, pronti ad eseguire qualunque ordine del padrone, lo accolsero con un fremito di applauso. A molti, cui nulla rimaneva da perdere, la licenza, la confusione dell'insorgere offrivano un prospetto aggradevole. Quelli di un grado più elevato, e di sentimenti più nobili, non osavano palesare da quale orrore e sorpresa fossero colpiti all'udirsi proporre un' impresa inaspettata ed atroce, poichè l'uno supponeva l'altro nel secreto della congiura, e si vedevano circondati da chi, ad un cenno del Capo, stava pronto a commettere i più gravi delitti. Perciò applandirono tutti unanimemente, o finsero di applaudire all'impresa.

Determinati per tal modo, ed incoraggiati i compagni, prima di dare ad essi gli ultimi ordini s'affrettò Fiesco per un istante alla moglie, Dama della nobile casa Cibo, quale amava teneramente, e per bellezza e virtù degna dell' amor suo. Udendo essa lo strepito degli uomini armati affollatisi nella corte e nel palazzo, concluse essere imminente un'impresa azzardosa, e tremò pel marito. Egli la trovò nell' angoscia dell' incertezza e del timore, e siccome non era più possibile nasconderle il disegno, la informò di quanto aveva intrapreso. L'orrore della situazione di lei fu al colmo all'immaginarsi una scena

1547 cotanto orribile e pericolosa, e prevedendone all'istante la catastrofe, tentò, a forza di lagrime e preghiere, staccarlo da quanto aveva risoluto. Dopo avere invano cercato di consolarla, lusingandola di un buon esito, si tolse Fiesco improvvisamente da una situazione, ove un eccesso di tenerezza lo aveva imprudentemente collocato. Non pertanto vacillò nell'adottato disegno. » Addio, » le disse lasciandola, non mi vedrete mai più, o dimani mirerete tutto in Genova soggetto al vostro potere ».

Raggiunti i compagni assegnò a ciascuno il suo posto. Destinò alcuni ad assalire ed impadronirsi delle porte della città, altri delle strade e delle posizioni le più forti, riservandosi l'attacco del porto, ove stavano ancorate le galee di Doria, siccome il posto più importante e più pericoloso. Batteva la mezza notte, e i cittadini dormivano nella sicurezza della pace, allorquando questa banda di cospiratori disperati, e ben armati, si scatenò precipitosa ad eseguire l'impresa. Sorpresero alcune delle porte, senza incontrare resistenza, s'impadronirono d'altre dopo una viva zuffa coi soldati di guardia. Verrina, colle galee armate in corso contro i Turchi, bloccò la bocca della darsena, o piccolo porto, ove stanziava la flotta di Doria. Tolta ai vascelli con questa precauzione ogni speranza di fuga, allorquando Fiesco tentò penetrare dal lido a cui stavano legati, non seppero opporvisi, perchè non allestiti, e disarmati, e perchè senza cinrme, meno gli schiavi incatenati al remo. Si diffondevano in ogni lato della città lo strepito, ed il trambusto, echeggiando per le strade il grido di *Fiesco* e *Libertà*. All'udire di tal nome popolare ed amato, molti dell'infima plebe

si andavano adunando, e si univano ai congiurati. 1547
I Nobili e partigiani dall'aristocrazia, sbalorditi e spaventati, chiudevano le porte delle case, non pensando, fuorchè a salvarle dal sacco. Giunto finalmente al palazzo di Doria lo strepito di questa scena di violenza e confusione, balzò all'istante Giannettino dal letto, e, supponendola causata da qualche ammutinamento fra' marinari, uscì precipitoso con pochi servi, affrettandosi verso il porto. La porta di S. Tommaso, ove aveva a transitare, già l'occupavano i congiurati, i quali, appena v'entrò, gli piombarono addosso colla massima furia, e l'uccisero. Pari destino andava il vecchio Doria ad incontrare, se Girolamo Fiesco avesse eseguito gli ordini del fratello, procedendo immediatamente ad investirne il palazzo. Mosso in vece dal sordido pensiero d'impedirne fra la confusione il sacco, vietò a' suoi seguaci l'avanzarsi, per la qual cosa, avuta notizia della morte del nipote, e veduto il proprio pericolo, ebbe campo Doria di montare a cavallo, e salvarsi colla fuga. Fra la costernazione generale, pochi Senatori ebbero il coraggio di radunarsi nel palazzo della Repubblica (1). Da principio tentarono i più arditi di raccogliere i soldati dispersi, ed attaccare un drappello di cospiratori, ma respinti con perdita, convennero tutti null'altra via di scampo rimanere, fuorchè venirne a patti con una fazione apparentemente irresistibile. Deputati spedironsi quindi, onde apprendessero da Fiesco a quali condizioni sarebbe rimasto soddisfatto, o piuttosto per sottomettersi a qualunque patto gli fosse piaciuto prescrivere.

(1) Il Palazzo della Signoria.

1547 Fiesco però, col quale erano autorizzati a trattare, non esisteva più. Mentre stava in procinto di lasciare il porto, ove tutto era andato a seconda de' suoi voti, udì a bordo della galea Ammiraglio qualche tumulto straordinario. Dal romore atterrito, e temendo che gli schiavi, spezzate le catene, superassero i suoi compagni, v'accorse, ma rovesciatasi la tavola sospesa fra il vascello ed il lido, cadde in mare nel correre con troppa precipitazione. Oppresso dal peso dell'armatura, s'affondò e perì nel momento medesimo in cui stava per rendersi padrone di quanto poteva il cuore ambizioso di lui desiderare. Scoprì il primo Verrina questo infausto accidente, e prevedendone ad un tratto le conseguenze, lo tenne industremente a tutti, meno a pochi congiurati, celato. Nè difficile, fra l'oscurità, fra la confusione della notte, diveniva il nasconderlo, finchè un Trattato co' Senatori avesse dato la città in potere ai congiurati. Ogni speranza rimase delusa dall'imprudenza di Gerolamo Fiesco, il quale, allorquando i deputati del Senato gli chiesero del fratello Conte di Lavagna, onde con lui convenire, rispose con una vanità fanciullesca: » Sono io il solo a cui appartenga ora un tal titolo, e con me voi dovete trattare ». Palesarono queste parole ai nemici ed agli amici quanto era accaduto, e sugli uni e sugli altri cagionarono un' impressione che è facile immaginarsi. Ripigliando coraggio i deputati per un evento, il quale solo bastava a volgere ogni cosa in loro vantaggio, assunsero al momento con ammirabile presenza di spirito un tuono diverso, e fecero dimande esagerate. Mentre cercavano guadagnare tempo col protrarre i negoziati, gli altri Senatori s'affaccendavano raccogliendo partigiani, e

formandone un Corpo atto a difendere il palazzo della 1547
Repubblica. Dall'altro lato, i cospiratori sbigottiti per la morte di un uomo adorato, in cui riposavano con fiducia, non avendo opinione di Gerolamo, giovane caldo di testa, si sentirono mancare il coraggio e cadere dalle mani le armi. Quel secreto medesimo meraviglioso e profondo, con cui s'era concertata la congiura, e n'aveva fino allora contribuito al buon esito, diveniva la causa principale di un cattivo successo a quel momento. Il Capo era spento. I più, fra quelli che agivano sotto di lui, non conoscevano i suoi confidenti, ed erano al buio relativamente allo scopo ov' egli mirava. Non esisteva fra essi chi fosse fornito d'autorità, di talenti bastanti ad assumere l'incarico di Fiesco, o compirne il disegno. Perduto lo spirito animatore, la vita, l'attività, abbandonarono il Corpo intero. Molti fra' cospiratori si ritirarono alle proprie case, nella speranza che l'oscurità della notte li avesse tenuti celati. Cercarono altri lo scampo col nascondersi, e prima dell'alba, fuggì la più parte precipitosamente da una città poche ore prima disposta a riconoscerli quali padroni.

Il mattino vegnente regnava in Genova la tranquillità. Non si vedeva un nemico. Pochi segnali dell'accaduto la notte precedente apparivano, poichè avevano i cospiratori condotta l'impresa con rumore bensì, ma con poco sangue, preponderando colla sorpresa, anzichè colla forza dell'armi. Verso sera, Andrea Doria ritornò in città, affollandoglisi incontro gli abitanti con acclamazioni di gioia (1). An-

(1) Thuan. 93. Sigonii, Vita Andreae Doriae, 1196. La

1547 corchè fosse recente la memoria e il pericolo della decorsa notte, ancorchè avesse innanzi agli occhi il cadavere manomesso del nipote, tale fu la moderazione, tale la magnanimità di lui, che il decreto emanato in Senato contro i congiurati non eccedè in rigore la giusta misura necessaria a sostenere il governo, e non fu dettato, nè dalla violenza del risentimento, nè dal rancore della vendetta (1).

Prese le precauzioni occorrenti, onde la fiamma estinta cotanto felicemente non si riaccendesse, ebbe cura il Senato di mandare un ambasciatore ad informare dell' accaduto l' Imperatore, ed impetrarne assistenza per costringere Montobbio, Fortezza ne' poderi ereditarii de' Fieschi, ove s' era Gerolamo rinchiuso. Rimase Carlo stupefatto ed atterrito non meno all' udir un evento cotanto strano ed improvviso. Non poteva supporre Fiesco ardito od azzardoso al segno di tentare un' impresa siffatta, senza suggestione o speranza di soccorso straniero. Informato, che il duca di Parma conosceva a fondo il disegno de' cospiratori, pensò non ignorasse il Papa quanto il figlio aveva protetto. Procedendo ad un' altra congettura, resa probabile dalla cautela del Papa in altri casi,

Conjuration du Comte de Fiesque par le Cardin. do Retz. Adriani, Storia, lib. VI. Folietae Conjuratio Fiesci apud Graevium, 883.

(1) È da osservarsi che il Cardinale di Retz, compose all' età di diciotto anni una Storia di questa congiura, ove tanta ammirazione di Fiesco e dell' impresa egli mostra, che non reca sorpresa abbia, dalla lettura della medesima, un ministro sospettoso e perspicace, qual era Richelieu, potuto dedurne abbastanza per predire lo spirito torbido e pericoloso di quel giovane ecclesiastico.

conchiuse, che il re di Francia conosceva ed approvava il pensiero, ed incominciò a temere potesse questa scintilla accendere di nuovo una guerra, che aveva per tanto tempo devastata l'Italia. E siccome l'aveva sprovveduta di soldati a motivo della guerra di Alemagna, non era in grado di opporre in quel paese resistenza, ed alla prima minaccia d'un pericolo avrebbe dovuto spedirvi in difesa la massima parte delle sue forze. In tale stato di cose, diveniva imprudente l'avanzarsi in persona contro l'Elettore, prima d'apprendere con qualche certezza, se andasse o no ad aprirsi in Italia una scena atta a torgli la possibilità di tenersi in campo con un esercito sufficiente a combatterlo. 1547

Digitized by Google

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO IX

Non procedeva da sospetto immaginario o mal 1547
fondato il timore che aveva l' Imperatore dell' intenzioni ostili del Papa e del re di Francia. Paolo aveva dato prove evidenti di gelosia e mal animo, nè sapeva Carlo lusingarsi avesse Francesco, dopo una rivalità di tanta durata, a rimirare i vantaggi da lui ottenuti sopra i Protestanti, senza sentirsi rinascere i sentimenti dell' antica emulazione. Nè falsa era la congettura. Aveva Francesco osservato i rapidi progressi dell' armi sue con profondo rammarico, e sebbene fino allora circostanze già riferite gli impedissero l' interporsi e porvi un limite, era convinto, se non faceva qualche sforzo straordinario ed in tempo, che avrebbe Carlo acquistato tanto potere per trovarsi in grado di dar legge all' Europa. Questo sospetto, causato non solamente dall' invidia della rivalità, ma

1547 concepito anche da' più savii politici del secolo, suggerì diversi espedienti, onde ritardare il corso delle vittorie dell' Imperatore, formando a poco a poco una Lega tale, che lo potesse arrestare nella sua pericolosa carriera.

A tal fine istrusse Francesco i suoi emissarii in Germania, acciò impiegassero tutta la destrezza, onde risuscitare il coraggio de' Confederati, e stornarli dal sottomettersi all'Imperatore. Offrì liberalmente ogni assistenza all' Elettore ed al Langravio, quali conosceva i più zelanti e potenti della Lega. Adoprò argomenti, propose vantaggi per confermarli nel timor de' disegni dell'Imperatore, o determinarli a non imitare l'inconsiderata credulità de'compagni, sacrificando e Religione e libertà. Mentre stava facendo un tal passo, onde continuassero nella Germania i guasti della guerra civile, procurava pure di suscitare nemici al di fuori contro l'Imperatore. Sollecitò Solimano, perchè non si lasciasse sfuggire quest' occasione, invadendo l' Ungheria, impoverita di soldati, affine di completare l' esercito contro i Confederati di Smalkalda. Esortò il Papa a riparare, mediante uno sforzo vigoroso ed in tempo, l' errore commesso contribuendo ad innalzare l' Imperatore ad un grado di possanza siffatto. Vedendolo poi, e perchè persuaso di essersi ingannato, e perchè ne temeva le conseguenze, assai disposto a dar retta alle sue rimostranze, si giovò di questa favorevole disposizione palesata da Paolo, come d' un argomento per guadagnarsi i Veneziani. Cercò convincerli, che nulla poteva salvare l'Italia ed anche l' Europa dall'oppressione, dalla servitù, fuorchè il far Lega seco lui e col Papa, dando così l'esempio di una Confederazione generale, onde umi-

liare un Potentato orgoglioso, cui essi tutti avevano 1547
motivo di temere.

Intavolati questi negoziati presso le Corti del Mezzodì, volse l'attenzione a quelle del Nord dell'Europa. Siccome il re di Danimarca aveva motivi particolari di disgusto contro l'Imperatore, si lusingò Francesco di non trovarlo alieno dall'approvare la progettata Lega, e temendo gli vietassero riguardi di cautela o prudenza l'accedervi, tentò di vincerli, offrendo in matrimonio al figlio di lui la giovane regina di Scozia (1). Essendosi i ministri reggenti l'Inghilterra a nome d'Edoardo VI dichiarati apertamente convertiti alla Religione riformata, (appena ebbero campo alla morte d'Enrico di deporre la maschera, cui il bigottismo del medesimo avevali costretti ad assumere) sperò Francesco che lo zelo non avrebbe ad essi permesso il rimanersi spettatori inattivi della caduta e distruzione di chi professava la stessa Fede. Sperò, che, malgrado le lotte di fazione, inevitabili durante una minorità, malgrado il prospetto di una guerra impendente colla Scozia, avrebbeli indotti pure a prendere parte nella causa comune (2).

Mentre poneva Francesco in opera cotanta varietà d'espedienti, e s'affaticava con attività straordinaria a suscitare contro il rivale gli Stati d'Europa, non trascurava quanto dipendeva da lui. Levava soldati in ogni parte de' suoi dominii; raccoglieva attrezzi di guerra. Contrattava cogli Svizzeri un Corpo ragguardevole d'uomini. Dava sesto mirabilmente alle proprie finanze. Rimetteva grosse somme all'Elettore

(1) Mém. de Ribier, I, 600, 606.
(2) Mém. de Ribier I, 635.

1547 ed al Langravio, e non lasciava nulla intentato di quanto occorreva per dar principio alle ostilità al minimo avviso, e col massimo vigore (1).

Non isfuggirono all' occhio dell'Imperatore operazioni così complicate, e che esigevano il porre in moto cotanti stromenti. Ebbe presto contezza degli intrighi di Francesco presso le Corti diverse in Europa, de' suoi preparativi in casa, e comprendendo quanto andasse a riuscire fatale a' suoi disegni sulla Germania una guerra al di fuori, tremò all' aspetto di nn simile avvenimento. Gli parve però il pericolo cotanto grande, quanto inevitabile. Conosceva l'ambizione insaziabile e ben diretta di Solimano, e che per dar principio ad imprese militari sapeva ugualmente côrre il momento, come condurle con valore. Non mancavano pretesti al Papa, come aveva motivi di crederlo, per giustificare una rottura di pace, nè propendeva meno al muovere guerra. Aveva già penetrato i suoi sentimenti, allorquando lo seppe essersi dimostrato giulivo, oltre i limiti del decoro qual Capo della Chiesa, all' udire d' una vittoria dell' Elettore di Sassonia contro Alberto di Brandeburgo. Sicuro di avere nel re di Francia un alleato capace a sostenerlo, non davasi pena diffatti di celare la violenza e l' estensione della sua inimicizia (2). I Veneziani, e Carlo non l' ignorava, avevano lunga pezza osservato gelosamente crescere il potere di lui, e le sollecitazioni e le promesse della Francia potevano finalmente imprimere un moto più veloce ai lenti consiglii, e vincere la cautela, naturale ai me-

(1) Mém. de Ribier., I, 595.
(2) Mém. de Ribier, I, 637.

desimi. I Danesi e gl' Inglesi, e la cosa emergeva, 1547
avevano ragioni particolari di disgusto, e forti motivi per agire contro di lui, e soprattutto temeva l'attiva emulazione di Francesco, quale considerava siccome l' anima ed il motore di qualunque confederazione. Avendo poi questo accordato protezione a Verrina, il quale aveva fatto vela verso Marsiglia, appena fallita la congiura di Fiesco, s' aspettava Carlo ad ogni momento principiate in Italia le ostilità, di cui vedeva benissimo essere stata l'insurrezione di Genova il preludio.

Mentre viveva in questo stato d'incertezza e d'inquietudine, accadde una circostanza, che gli diede speranza di sfuggire il pericolo. Andava la salute del re di Francia languendo. Una malattia, frutto d'intemperanza e di una smoderata passione di lussuria, ne indebolì a poco a poco la complessione. S'arrenarono i preparativi di guerra ed i negoziati presso le diverse Corti, mentre decadeva chi dava moto e agli uni e agli altri. I Genovesi presero nel frattempo Montobbio, fecero prigione Gerolamo Fiesco, e, col porlo a morte assieme coi Capi della fazione, estinsero i rimasugli della congiura. Diverse fra le città imperiali in Germania, disperando d' un soccorso in tempo per parte della Francia, si sottomisero all' Imperatore. Anche il Langravio pareva disposto ad abbandonare l' Elettore e venire a' patti a qualunque condizione. Intanto aspettava Carlo impazientemente l' esito di una malattia, da cui dipendeva o il vedersi costretto a rinunziare ad ogni altro progetto, onde prepararsi a combattere una Lega della più gran parte dell' Europa contro di lui, o il procedere ad invadere la Sassonia, senza interruzione e timore di pericolo.

1547 La buona fortuna, tanto decisamente propizia alla famiglia di lui, che l'hanno alcuni Storici chiamata la *Stella di Casa d'Austria*, non lo abbandonò in quest' occasione. Morì Francesco a Rambouillet l'ultimo giorno di marzo nell'anno cinquantesimoterzo d'età, trentesimoterzo di regno. Durante ventotto anni interi, esistè fra lui e l'Imperatore una rivalità manifesta, per cui non solo i dominii di loro, ma la maggior parte dell'Europa fu agitata da guerre proseguite con animosità più grande, e trascinate in lungo, oltre ogni esempio nell'età precedente. Circostanze non poche contribuirono all'una ed all'altra cosa. L'odio loro si fondava sugli opposti interessi, sull'emulazione personale; ed era innasprito dall'ingiurie scambievoli e dagl'insulti reciproci. Dall'altro lato, qualunque vantaggio sembrava favorire la preponderanza dell'uno, trovavasi mirabilmente bilanciato da qualche propizia circostanza particolare all'altro. Più vasti i dominii dell'Imperatore, più compatti quelli del re di Francia. Il primo governava con potere assoluto; con limitato il secondo, ma ne suppliva la destrezza alla mancanza d'autorità. Maggiormente impetuosi ed intraprendenti i soldati di Francesco; quelli di Carlo più disciplinati e meno della fatica impazienti. Esistendo fra' talenti e le qualità de' due Monarchi tanta differenza, quanta fra la loro situazione, anche questa circostanza non mancò di prolungarne le contese. Pronto nel risolvere, proseguiva Francesco con calore ne' suoi disegni, e li spingeva al compimento col più azzardoso coraggio. Privo però di perseveranza per superare le difficoltà, spesso rinunziava a un progetto, od allentava il vigore dell'incalzo, perchè impaziente, e talvolta leggiero. Carlo deliberava len-

tamente, decideva con freddezza, ma, adottato un 1547
diseguo, vi si teneva ostinatamente attaccato, nè lo avviliva il pericolo, nè lo stornava giammai dal condurlo a fine. L'esito nelle imprese ne variava quanto il carattere, anzi n'era regolato. Francesco, colla sua attività impetuosa, sconcertava spesso i meglio fondati progetti dell'Imperatore; Carlo, col proseguire i suoi con più calma bensì, ma con fermezza maggiore, inceppava la rapidità del corso al rivale, e ne mandava falliti, o ne respingeva gli sforzi i più grandi. Il primo, all'aprirsi di una guerra o di una campagna, irrompeva contro il nemico colla violenza di un torrente, seco trascinando ogni cosa; il secondo, dando tempo al rivale di stancarsi, ricuperava quanto aveva perduto, e finiva col fare acquisti nuovi. Poche fra le tentate conquiste, che che lusinghiero ne fosse il principio, condusse Francesco a buon fine; molte imprese dell'Imperatore, sebbene disperate apparissero ed impraticabili, ebbero un esito felicissimo. Lo splendore d'un'azione abbagliava Francesco; Carlo non si lasciava adescare, fuorchè dalla speranza di trarne partito.

Nullameno il confronto del merito, e della riputazione dell'uno e dell'altro non è stato stabilito dietro un esatto scrutinio dei talenti politici, od un esame imparziale della vastità, dell'esito fortunato delle imprese d'entrambi; e Francesco è uno di quei sovrani che occupano nel tempio della fama un grado più elevato di quello, a cui gli diano diritto le sue gesta, e la sua capacità. Di questa preminenza n'andò debitore a diverse circostanze. La superiorità acquistata da Carlo colla vittoria di Pavia, e conservata da quell'epoca in poi, era cotanto pa-

1547 lese, che il lottare di Francesco contro l'esorbitante e crescente dominio di lui, fu veduto dall'altre Potenze non solo colla parzialità ispirata da chi sostiene una contesa inuguale, ma col favore dovuto ad uno, il quale s'opponeva al nemico comune, e cercava d'imporre de' limiti ad un Monarca divenuto formidabile a tutti. Fra' contemporanei specialmente, non i soli talenti atti a governare, ma le qualità, come uomini, costituiscono il carattere de' Principi. Francesco, malgrado i molti ragguardevoli errori della sua politica al di fuori, ed amministrazione in casa, era umano, benefico, generoso. Re senz' orgoglio, affabile senza bassezza, cortese senza maschera. Chi aveva l'accesso a lui (nè mai negò questo privilegio ad un uomo di merito) lo rispettava, lo amava. Vinti dalle sue qualità personali, scordarono i sudditi i difetti del Monarca, ed ammirandolo siccome il più compito ed amabile gentiluomo del regno, mormoravano appena contro atti di una cattiva amministrazione, cui un principe di modi meno attrattivi non avrebbe saputo farsi perdonare. Quest'ammirazione sarebbe però stata temporaria, e sarebbe scomparsa co' cortigiani, che glie la tributavano. Sarebbe cessata l'illusione delle sue virtù private, e la posterità n' avrebbe giudicato la pubblica condotta coll' usata imparzialità; ma lo vietò una circostanza, ed il suo nome è passato alla posterità con una fama crescente. Facevano pochi progressi in Francia, a que' tempi, le scienze e le arti, poichè avevano appena valicato il confine dell'Italia, fino allora sede unica delle medesime. Le prese Francesco immediatamente a proteggere, e gareggiò collo stesso Leone nello zelo e nella munificenza con cui le incoraggiò. Invitò i

Dotti a Corte, conversò con essi famigliarmente, gli 1547
impiegò nel maneggio delle cose, gl innalzò ad ufi-
cii e dignità, e li onorò della sua confidenza. Que-
sta razza di gente, non meno capace di lagnarsi,
allorquando le si nega il rispetto di cui si suppone
meritevole, di quello che atta a gloriarsi, se le si
tributa quella distinzione che reputa a sè dovuta,
credè di non potere eccedere nel mostrarsi ricono-
scente ad un tale benefattore, ed impiegò tutto
l' ingegno nel tesserne il panegirico. Autori poste-
riori, esaltata la mente dalle descrizioni della bontà
di Francesco, adottarono gli encomii de' primi e li
perfezionarono. Il nome tributatogli di padre delle
lettere n' aveva reso sacra la memoria, e reputavasi
empia cosa il palesarne le infermità o l' accennarne
i difetti. Per tal modo uguagliò con usura Francesco
la fama di Carlo, malgrado l' inferiorità de' suoi ta-
lenti e i pochi ottenuti successi. Le virtù sue, come
uomo, gli hanno dato titolo ad un'ammirazione mag-
giore di quella concessa al genio vasto, ed a' felici
artifizii di un rivale, più capace bensì, ma meno
amabile.

Fu causa la morte di lui di un gran cambiamento
nella situazione dell' Europa. Carlo, invecchiato nèl-
l'arte di governare, non aveva più a contendere che
con Monarchi più giovani, i quali non potevano reg-
gere al confronto di chi aveva lottato contro Enri-
co VIII e Francesco I, ed era sortito onorevolmente
da qualunque contesa. — Quest' avvenimento gli
tolse ogni inquietudine, e si trovò felicemente in gra-
do d' incominciare con sicurezza contro l' Elettore
di Sassonia le sospese operazioni. Sapeva inferiori a
quelli del padre i talenti di Enrico II, asceso in al-

1547 lora al trono di Francia, e prevedeva che sarebbe per molto tempo occupato nel torre d'impiego i ministri del defunto Re, perchè odiavali, e nel soddisfare le dimande ambiziose de' suoi favoriti. Prevedeva di non avere nulla a temere nè dagli sforzi personali, nè da qualunque Confederazione potesse questo Principe inesperto formare contro di lui.

Incerto però essendo fino a quando avesse a durare un siffatto intervallo di sicurezza, determinò Carlo di trarne partito, e, udita appena la morte di Francesco, marciò da Egra ai confini della Boemia. Ma la partenza delle milizie papali, e la ritirata dei Fiamminghi n'avevano talmente diminuito l'esercito, che non potè raccogliere oltre sedicimila uomini. Con questi pochi soldati s'incamminò per una spedizione, la quale doveva decidere qual grado d'autorità avrebbe egli d'allora in poi posseduto in Germania. Siccome però il suo piccolo esercito si componeva principalmente de' veterani spagnuoli e delle bande italiane, non confidava certo molto nel caso contando su di esso, ed anche con sì tenui forze nutriva le migliori speranze di buon esito. Aveva, egli è vero, l'Elettore radunato un esercito più numeroso, ma non reggevano al confronto nè per esperienza, nè per disciplina i suoi soldati, nè per abilità gli uficiali con quelli dell' Imperatore. L' Elettore aveva commesso inoltre un errore, il quale lo privava di qualunque vantaggio gli avesse dato la superiorità di numero, e bastava solo a causarne la rovina. In vece di tenere le sue forze raccolte, ne staccò una grossa porzione verso le frontiere della Boemia, onde facilitare l'unione de' malcontenti di quel regno, ed un'altra ne tenne acquartierata in diverse piazze della Sassonia,

ove s' aspettava l'Imperatore volesse penetrare, credendo, senza fondamento, che queste città non cinte di mura, con poco presidio, potessero opporre resistenza. 1547

L'Imperatore entrò in Sassonia dalla frontiera meridionale, ed investì Altorf sull' Ester. Si comprese ben presto quanto follemente avesse tutto disposto l' Elettore, poichè il presidio di quella città non fece resistenza, e quelli dell'altre, fra Altorf e l' Elba, o ne imitarono l' esempio, o fuggirono all' avvicinarsi degl' Imperiali. Onde non si riavessero dal terror panico da cui parevano colpiti, s' avanzò Carlo senza perdere un istante. L'Elettore, avendo il quartiere generale a Meissen, stava in preda alla sua solita agitazione ed incertezza. Più s' appressava il pericolo, ed esigeva un pronto e deciso risolvere, più vacillava. Agiva talvolta, come se avesse deciso difendere le rive dell' Elba, ed avventurare una battaglia, appena i distaccamenti richiamati lo avessero raggiunto. Abbandonava tal' altra questo disegno qual imprudente, e pericoloso, sembrando adottare i più cauti consigli di chi gli suggeriva di tirare in lungo la guerra, a tal fine ritirandosi sotto le fortificazioni di Wittemberga, ove gl' Imperiali non potevano attaccarlo senza manifesto svantaggio, e poteva sicuro aspettare i soccorsi di Mecklenburgo, di Pomerania e delle città protestanti sul Baltico. Non adottando nè l' uno nè l' altro di questi disegni, tagliò il ponte di Meissen, e marciò a Muhlberg lungo la sponda orientale dell' Elba. Colà deliberò nuovamente, e dopo un lungo esitare s' appigliò ad un partito insignificante, siccome sogliono fare gli animi deboli, ed incapaci di prendere una determinazione. Lasciò a Muhlberg un distaccamento, acciò si

1547 opponesse agli Imperiali se tentavano di passare il fiume in quel luogo, ed avanzatosi poche miglia, si accampò in aspettazione dell' esito, secondo cui intendeva regolare i suoi movimenti.

Intanto Carlo, innoltrandosi senza posa, giunse sulla sponda dell' Elba, di contro a Muhlberg, la sera del 23 aprile. Il fiume aveva in quel luogo trecento passi in larghezza, quattro piedi di profondità, rapidissimo il corso, la sponda, ove stavano i Sassoni, più alta. Da questi ostacoli però non avvilito, convocò i Capi dell' esercito, e senza interrogarli di un parere, comunicò ad essi l'intenzione sua di passare a viva forza il fiume il mattino susseguente, ed attaccare il nemico, ovunque avesse potuto indurlo a combattere. Esternarono tutti grande sorpresa all'udire di una risoluzione cotanto ardita, e lo stesso duca d'Alva, sebbene azzardoso, ed impetuoso di sua natura, e Maurizio di Sassonia, malgrado l'impazienza di schiacciare un rivale, vi rimostrarono contro daddovero. Confidando però l'Imperatore nel proprio criterio, o nella fortuna, non diè retta a quanto gli dicevano, ed ordinò l'occorrente ad eseguire il suo disegno.

Il mattino di buon' ora, un corpo di fanti spagnuoli ed italiani marciò verso il fiume, e si diè a far fuoco sul nemico. I lunghi pesanti moschetti usati a que' giorni coglievano all' opposta sponda, e molti, spinti avanti da un ardore marziale onde farsi più vicini al nemico, precipitaronsi nel torrente, e, avanzandosi nell' acqua sino al petto, archibugiavano con miglior esito, meglio distinguendo il bersaglio. S'andava nel frattempo costruendo un ponte di barche per i fanti, ed offertosi un contadino a condurli

di là dal fiume per un guado da lui ben conosciuto, i cavalli pure si posero in moto. I Sassoni collocati a Muhlberg tentarono d' inceppare queste operazioni col fuoco vivo di una batteria da essi eretta, ma siccome una nebbia folta copriva il terreno vicino al fiume, essi non potevano con certezza dirigere i colpi, e gl'Imperiali soffrirono poca perdita. In pari tempo, assai tribolati trovandosi dagli Spagnuoli ed Italiani, appiccarono il fuoco ad alcuni battelli raccolti presso il villaggio, e si mossero per ritirarsi. Accortisi di ciò gl' Imperiali, dieci soldati spagnuoli si spogliarono immediatamente, e tenendo la spada fra' denti traversarono a nuoto il fiume, fugarono quanti Sassoni vollero opporsi, salvarono dalle fiamme quanti battelli li abbisognavano a compire il ponte, e, mediante quest' azione ardita e fortunata, incoraggiarono i compagni, ed incussero timore al nemico. 1547

Nel frattempo incominciava ad entrare nel fiume la cavallerio, ciascun cavalliero avendo dietro un fantaccino in groppa, marciando i cavalleggieri in fronte, seguìti dai lanzi, quali guidava l'Imperatore in persona, montando un cavallo spagnuolo, vestito magnificamente, imbrandendo un giavellotto. Un corpo così numeroso lottando contro la corrente di un gran fiume, ove, secondo la direzione della guida dovevano fare diversi giri calpestando talvolta un terreno solido, talvolta nuotando, offriva ai compagni lasciati dietro uno spettacolo magnifico ed interessante nello stesso tempo (1). Superarono finalmente con coraggio ogni ostacolo, non essendovi chi palesasse timore ove l'Imperatore divideva coll' infimo soldato il pericolo. Giunti

(1) Avila, 115. a.

1547 appena sull' opposta sponda, senza aspettare l' arrivo degli altri fanti, s' avanzò Carlo verso i Sassoni coi soldati, che avevano traversato il fiume con lui, i quali, gonfii perchè loro sorridesse la fortuna, e sprezzando nemici che avevano trascurato di combatterli quando conveniva il farlo, non ne valutarono il numero, e marciarono avanti siccome a certa vittoria.

Durante queste operazioni, ove si dovette perdere tempo, rimase l'Elettore accampato senza fare un passo, e per una cecità tanto sorprendente, che gli Storici i meglio informati l' attribuiscono agli artifizii ed ai tradimenti de' suoi Generali, i quali lo ingannavano con false notizie, non volle credere avesse l' Imperatore passato il fiume, e gli stesse vicino (1). Convinto alfine del proprio errore dalla concorrenza de' testimonii oculari, ordinò la ritirata a Wittemberga, ma riusciva impossibile il porsi subito in moto ad un esercito alemanno, impacciato al solito fra gl' intoppi dell' artiglieria e del bagaglio. Avevano appena incominciato a marciare, allorquando si mostrarono i soldati leggieri del nemico, per la qual cosa l' Elettore vide la necessità di combattere. Ardito nell' azione, quanto irresoluto in consiglio, diè le disposizioni della battaglia colla più gran presenza di spirito e come meglio gli conveniva, traendo partito da una vasta foresta per coprire l' ali del suo esercito, ed impedire alla cavalleria nemica, assai più numerosa, l' accerchiarle. L' Imperatore dispose pure in ordine i suoi, a mano a mano che andavano mettendo piede a terra, e li esortò con poche ed efficaci parole a fare il loro dovere. I due eserciti

(1) Camerar. ap. Freher, III, 493. Struv. Corp. hist. Germ., 1047, 1049.

si mossero l'uno contro l'altro con diverso spirito. 1547
Rischiarandosi in quel momento il cielo, mantenutosi fino allora buio, e nuvoloso, questa circostanza accidentale fece sulle due parti una impressione secondo la disposizione d'animo in cui si trovavano. Sorpresi ed avviliti i Sassoni, vivevano in pena di vedersi esposti al nemico, mentre gl'Imperiali, sicuri che i Protestanti non potevano sottrarsi, si rallegrarono al ritornare del Sole, siccome certo presagio della vittoria. Non sarebbe stata lunga e dubbiosa la zuffa, se il coraggio personale e l'attività dall'Elettore spiegata al momento, in cui l'avvicinarsi de' nemici rendeva inevitabile il combattere, togliendo ogni possibilità all'incertezza, non avesse, in qualche modo, infuso coraggio ai soldati. Rispinsero diffatti i cavalleggieri ungari primi ad attaccarli, e ricevettero fermi l'urto dei lanzi dopo di essi. Ma siccome era questo il fiore dell'esercito imperiale, comandato da uficiali esperimentati, e combatteva sotto gli occhi dell'Imperatore, incominciarono i Sassoni a cedere, e radunatesi le truppe leggieri, e piombando loro addosso in pari tempo, divenne generale la rotta. Pochi soldati scelti, fra' quali combatteva l'Elettore, continuavano tuttavia a difendersi, e tentarono di salvarlo ritirandosi nella foresta; ma, circondato da ogni lato, ferito in viso, e veduto vano il più oltre resistere si diè prigioniero. Fu condotto immediatamente all'Imperatore, il quale, di ritorno dall'inseguire, stava sul campo di battaglia nella esultanza di un completo successo, ricevendo le congratulazioni de' suoi uficiali sulla vittoria riportata dal valore e dalla condotta di lui. In una situazione infelice ed umiliante cotanto, l'Elettore spie-

1547 gò una condotta decorosa e magnanima. Penetrato dalla propria sciagura, senza mostrarsi od orgoglioso, o caparbio, lo che si confaceva ugualmente male ad un prigioniero, non discese a viltà sconveniente all' alto grado da lui fra' Principi alemanni tenuto. » La sorte della guerra » disse » mi v' ha dato nelle mani cattivo, graziosissimo Imperatore, e spero di essere trattato » — Qui Carlo lo interruppe, » E sono io dunque alfine riconosciuto Imperatore? Voi mi chiamavate ultimamente Carlo di Gand: voi sarete trattato come meritate ». E dopo queste parole gli voltò le spalle improvvisamente con aria altera. A quest' amara rampogna, altre n' aggiunse il re de' Romani a nome proprio, servendosi d'espressioni ancor meno generose, e più insultanti. L' Elettore non replicò parola, ma con impavido contegno, non dando a conoscere nè meraviglia, nè avvilimento, seguì i soldati spagnuoli destinati a custodirlo (1).

Questa decisa vittoria non costò agl' Imperiali oltre cinquanta uomini. Mille e dugento Sassoni perirono la più parte nell' essere inseguiti, ed un maggior numero fu fatto prigione. Circa quattrocento non si sbandarono, e giunsero salvi a Wittemberga col Principe Elettorale, ferito pure nello scontro. Passati due giorni sul campo di battaglia, e per dar riposo all' esercito, e per ricevere i deputati delle città vicine, impazienti di assicurarsene la protezione col sottoporsi, l' Imperatore si diresse verso Wittemberga, onde ter-

(1) Sleid., hist., 426. Thuan., 136. Hortensius, de Bello Germ. apud Scardium, vol. II, 498. Descript. Pugnae Muhlberg., ibid., p. 509. P. Heuter, Rerum Austriac., lib. XII, c. 13, p. 298.

minare la guerra ad un tratto coll' impadronirsene. 1547
Lunghesso la strada fu l' Elettore trascinato, per mostrarlo in trionfo come prigioniero ai suoi sudditi. Spettacolo assai tristo per essi, mentre l' onoravano e l' amavano. Ben lungi però dal soggiogarne la fermezza quest' insulto, non intorbidò neppure l'usata tranquillità e compostezza dell' animo suo.

Wittemberga, residenza a que' giorni del ramo elettorale della Casa di Sassonia, era una delle più forti città di Germania, e non essendo facile l' impadronirsene, se difesa daddovero, vi marciò l' Imperatore colla massima fretta, sperando, mentre durava ancora la costernazione causata dalla sua vittoria, che gli abitanti imitassero l'esempio dell'altre città, e si sottomettessero al vederlo comparire innanzi le mura. Ma Sibilla di Cleves, moglie dell'Elettore, donna capace e virtuosa non meno, in vece di darsi in preda alle lagrime ed alle lagnanze all' udire della sciagura del marito, procurò, coll' esempio e coll' esortarli, d'animare i cittadini. Ispirò ad essi tanta risolutezza, che, invitati ad arrendersi, risposero con fermezza, avvertendo l' Imperatore perchè trattasse il loro sovrano col rispetto dovuto al suo rango, altrimenti un pari trattamento avrebbero essi usato ad Alberto di Brandeburgo tuttavia prigioniero. Lo spirito degli abitanti, e la forza della città parevano esigere un assedio formale, e dopo una vittoria cotanto segnalata, sarebbe stato vergognoso il non intraprenderlo, ancorchè mancassero all' Imperatore i mezzi occorrenti per venirne a capo. Rimosse nullameno Maurizio tutte le difficoltà impegnandosi a fornire vettovaglie, artiglieria, munizioni, guastatori, e quanto abbisognava. In siffatta fiducia, ordinò Carlo le trincee

1547 innanzi alla città. Ben presto si vide però che Maurizio, nell' ardore d' impadronirsi della Capitale di uno Stato di cui si lusingava d' ottenere la proprietà in ricompensa dell' aver preso l' armi contro il congiunto, aveva promesso al di là delle proprie forze. Un treno d' artiglieria da breccia fu per verità trasportato giù per l' Elba da Dresda a Wittemberga, ma siccome non aveva Maurizio soldati per tenere aperta una comunicazione sicura fra il campo degli assedianti e i proprii dominii, il Conte Mausfeldt, comandante un corpo di milizie elettorali, distrusse un convoglio di viveri e d' attrezzi da guerra, disperdendo una banda di guastatori destinati in servizio degl' Imperiali. Questo evento inceppò i progressi dell' assedio, e convinse l' Imperatore, che, non giovando il contare sulle promesse di Maurizio, era pur d'uopo ricorrere a mezzi più sicuri d' impadronirsi della città.

Aveva nelle mani lo sfortunato Elettore, ed era così poco generoso, e d' un cuore abbastanza duro per trarne partito, onde esperimentare se non gli sarebbe riuscito condurre a fine i suoi disegni, interessando la tenerezza coniugale, o la pietà de' figli sulla sorte che gli serbava. A tal uopo invitò una seconda volta Sibilla ad aprirgli le porte, facendole sapere, che, se ricusava di farlo, la testa dell' Elettore avrebbe risposto della ostinazione di lei. Onde persuaderla non essere questa una minaccia vana, sottopose il prigioniero ad immediato processo. E vi si procedè con altrettanta irregolarità con quanta barbarie s' era lo stratagemma adottato. In vece di consultare gli Stati dell' Impero, o rimettere la causa ad una Corte, che, secondo la Costituzione germa-

nica, fosse autorizzata a prendere cognizione del delitto, si sottopose il più gran Principe dell' Impero alla giurisdizione di una Corte marziale, composta di uficiali spagnuoli ed italiani, ai quali l' implacabile Duca d' Alva, degno strumento di qualunque atto di violenza, presedeva. Qnesto tribunale incompetente fondò l' accusa sul bando dell' Impero emanato contro il prigioniero, sentenza pronunziata dalla sola autorità dell' Imperatore, e priva d' ogni formalità legale atta a renderla valida. A tenore di questo bando, presumendolo manifestamente convinto di tradimento, di ribellione, la Corte marziale lo condannò a soffrire la morte per mezzo di decapitazione. Questo decreto venne intimato all' Elettore mentre stava giuocando a' scacchi con Ernesto di Brunswick, suo compagno di prigione. Dopo un istante di pausa, senza però palesare alcun sintomo di sorpresa o terrore, osservando l' irregolarità e l' ingiustizia del procedere dell' Imperatore (1), » Egli è facile » soggiunse » a comprenderne il disegno. Debbo morire perchè Wittemberga non si vuole arrendere, ed io sagrifico con piacere la vita, se mi è dato di mantenere illesa la dignità della mia Casa, e trasmettere a' miei posteri l' eredità ad essi spettante. Piacesse a Dio, che questa sentenza non affliggesse mia moglie ed i figli più di quanto m' atterrisce, e che per aggiungere pochi giorni ad una vita già troppo lunga, essi non rinunziassero ad onori ed a dominii, cui erano destinati a possedere ». Indi voltosi all' antagonista lo invitò a continuare la partita. La giuocò colla solita attenzione, con genio, ed avendo battuto Ernesto, esternò 1547

(1) Thuan., I, 142.

1547 quel piacere che si suole per siffatte vittorie provare. Si ritirò in seguito al proprio appartamento onde spendere il rimanente della giornata in esercizii religiosi, convenientemente alla situazione in cui si trovava (1).

Non fu accolta a Wittemberga la notizia del pericolo dell'Elettore colla stessa indifferenza o tranquillità d'animo. Dopo aver sopportato con impavida fermezza le sciagure del marito, finchè credeva non giungessero oltre una diminuzione di potere, o dominii, Sibilla sentì la sua risoluzione venir meno, appena ne seppe minacciata la vita. Premendole il salvarlo, sprezzò qualunque considerazione, e si mostrò pronta a tutto sagrificare per placare un incollerito conquistatore. In pari tempo intercedevano, perchè se ne risparmiassero i giorni, il Duca di Cleves, l'Elettore di Brandeburgo, e Maurizio, a nessuno de' quali aveva Carlo comunicato i veri motivi del suo violento procedere contro l'Elettore. La compassione della sorella, ed un riguardo al cognato, movevano il primo, mentre gli altri temevano, dopo tante millanterie relativamente alla sicurezza di Religione promessa dall'Imperatore, che s'avesse a rinfacciar loro, qual effetto primo della Lega col medesimo, la pubblica esecuzione di un Principe giustamente rispettato siccome protettore zelantissimo della causa protestante. Maurizio particolarmente prevedeva di divenire un oggetto d'esecrazione ai Sassoni, nè poteva sperare di governarli tranquillamente, se veniva considerato qual complice della morte

(1) Struvii Corpus, 1050.

di un parente prossimo, onde ottenere il possesso 1547
de' suoi dominii.

Mentre essi per motivi diversi sollecitavano Carlo colla più premurosa importunità a non far eseguire la sentenza, Sibilla ed i figli scongiuravano l'Elettore, e con lettere e con messi, a non mostrarsi scrupoloso, ed a cedere qualunque cosa per sottrarsi ad un pericolo imminente, e liberarli dai timori e dall'angosce. Vedendo l'Imperatore, che l'adottato espediente incominciava a produrre l'effetto sperato, andò a poco a poco allentando il rigore di prima, e mostrò di placarsi fino a promettere clemenza e perdono, qualora l'Elettore si fosse mostrato degno della sua grazia col sottomettersi a patti ragionevoli. L'Elettore, a cui non aveva fatto colpo il pensiero di quanto andava a soffrire, rimase intenerito dalle lagrime di una moglie a lui cara, e non seppe resistere alle preghiere della propria famiglia. Cedendone alle ripetute sollecitazioni, convenne articoli di accomodamento, quali avrebbe altrimenti rigettato con isdegno, ed i più importanti furono. » Che rassegnasse la dignità Elettorale, e per sè e pe' suoi discendenti, nelle mani dell'Imperatore, perchè ne disponesse a piacere. Che mettesse al momento gl'Imperiali in possesso di Gotha, e Wittemberga. Che ponesse in libertà, senza prezzo di riscatto, Alberto di Brandeburgo. Che si dovesse sottomettere ai decreti della Camera imperiale, ed accedere a qualunque riforma l'Imperatore credesse opportuno di fare in questa Corte. Che rinunziasse ad ogni Lega contro l'Imperatore, o il re de' Romani, e non entrasse per l'avvenire in alleanza alcuna, ov' essi non si trovassero compresi ». In concambio di queste im-

1547 portanti concessioni prometteva non solamente l'Imperatore di risparmiargli la vita, ma d'investire in lui e ne' discendenti la città di Gotha e suo territorio con una pensione di cinquantamila fiorini annui pagabile sull' entrate dell' Elettorato. Promettevagli pure una somma di danaro per soddisfare ai suoi debiti. Questi atti di grazia erano anche accompagnati dalla dura condizione di rimanere per tutta la vita prigione dell'Imperatore (1). A tutto ciò aveva aggiunto Carlo che si dovesse sottoporre ai decreti del Papa e del Concilio rapporto ai punti religiosi in controversia; ma l'Elettore, quantunque avesse saputo risolversi a sagrificare quanto gli uomini sogliono sopra ogni cosa apprezzare ed amare, rimase inflessibile su questo punto, e non valsero nè preghiere, nè minacce a fargli rinunziare a ciò ch' egli credeva la verità, od a persuaderlo ad agire contro i dettami della propria coscienza.

Escito appena di Wittemberga il presidio sassone, l' Imperatore adempì agl' impegni contratti con Maurizio, ed in ricompensa dell' avere abbandonato la causa de' Prostentanti, e d' avere con tanto buon esito contribuito a sciogliere la Lega Smalkaldica, lo mise in possesso e di questa e dell' altre città dell' Elettorato. Non però senza pena faceva questo sagrifizio, poichè i felici successi avevano incominciato ad operare, siccome altre volte, sull' animo ambizioso di lui, suggerendogli nuovi e vasti progetti per ingrandire la famiglia, a compiere i quali avrebbe giovato di molto il non privarsi della Sassonia. Essendo

(1) Sleid., 427. Thuan., I, 142. Du Mont., Corps. Diplom., IV, p. II, 332.

però il disegno non ancora maturo, non osò palesarlo, 1547
nè sarebbe stato prudente e senza pericolo l' offendere Maurizio in allora, violando manifestamente tutte le promesse, che lo avevano indotto ad abbandonare i suoi alleati naturali.

Stava tuttavia coll' armi in mano il Langravio, suocero di Maurizio, e sebbene lasciato solo in difesa della causa Protestante, non era nè debole nè spregevole nemico. Vasti i dominii di lui, i sudditi animati da zelo per la Riforma, e se avesse potuto tenere a bada per poco gl' Imperiali, molto gli restava a sperare da una fazione, di cui non era per anco fiaccata la possa, di cui l' unione ed il vigore potevano far ritorno, avendo poi motivi per lusingarsi di un soccorso efficace dal re di Francia. Il Langravio non ruminava però nel pensiero cose cotanto ardite o fortuite, poichè colto dalla costernazione comune a' suoi compagni, stava intento in qual modo procacciarsi dall' Imperatore patti favorevoli, riguardandolo siccome un conquistatore, alla volontà del quale era pur d'uopo sottomettersi. Nutriva Maurizio questo spirito di sommessione e di pace, magnificando da un lato la potenza dell'Imperatore, millantando dall'altro i vantaggi derivatigli dal far lega col vincitore, e dimostrandogli le condizioni vantaggiose, quali non avrebbe mancato d' ottenere a sua intercessione in favore di un amico, di cui tanto a cuore gli stava la salvezza. Inclinava il Langravio talvolta a riposare interamente su tali promesse, e smaniava di venirne finalmente ad un accomodamento. Tal'altra, l' ambizione esorbitante dell' Imperatore, non contenuta nè da scrupoli, nè da decenza, nè da massime di giustizia, e la prova ributtante datane recentemente

1547 co' cattivi trattamenti all' Elettore di Sassonia, emergevano talmente innanzi a lui, e tanto viva impressione gli facevano nel pensiero, che interrompeva improvvisamente gl' incoati negoziati, sembrandogli maggior prudenza il confidare nella sorte dell' armi, anzichè nella generosità dell' Imperatore. Non durava però lunga pezza in questa ardita risoluzione, cui il caso disperato suggeriva ad uno spirito impaziente della mala fortuna. Considerando meglio il potere del nemico e la propria debolezza, ritornava ai primi dubbii, ai primi timori, e quindi al pensiero di negoziare ed alla brama di venirne a patti.

Maurizio e l' Elettore di Brandeburgo agirono in qualità di mediatori fra lui e l' Imperatore, e dopo quanto sull' influenza sua aveva il primo millantato, le condizioni prescritte al Langravio parvero rigorosissime. Gli articoli relativi al rinunziare alla Lega di Smalkalda, al riconoscere l'autorità dell' Imperatore, al sottoporsi ai decreti della Camera imperiale furono i medesimi imposti all'Elettore di Sassonia. Gli fu inoltre ingiunto di cedere e beni e persona all'Imperatore. D'implorare a ginocchi il perdono; di pagare centocinquantamila corone, onde far fronte alle spese della guerra. Di demolire le fortificazioni di tutte le città nei suoi dominii, meno una. Di obbligare il presidio di quest' ultima a prestare giuramento di fedeltà all' Imperatore. Di accordare libero il passaggio, ogniqualvolta richiestone, alle milizie dell'Imperatore. Di porre in libertà senza riscatto Enrico di Brunswich e gli altri prigioni fatti durante la guerra; e di non prendere in avvenire più l'armi, e neppure permettere a' suoi sudditi di servire contro l' Imperatore ed alleati di lui (1).

(1) Sleid., 430. Thuan., l. IV, 146.

Ratificò questi articoli il Langravio, quantunque colla massima ripugnanza, giacchè nulla vi si stipulava relativamente al modo con cui doveva essere trattato, lasciandolo interamente alla discrezione dell'Imperatore. La necessità però lo costrinse ad accedere. Carlo, assunto, dopo essersi reso padrone della Sassonia, il tuono imperioso ed altero di un conquistatore, insisteva perchè si sottomettesse senza condizione, nè voleva permettere s'aggiungesse ai prescritti patti cosa che limitasse il suo potere assoluto, o lo trattenesse dal comportarsi come parevagli verso un Principe, di cui credeva poter disporre a suo modo. 1547

Sebbene però non aderisse a convenire col Langravio sul piede d'uguaglianza al punto di lasciargli inscrire un articolo qualunque fra' prescrittigli, il quale potesse considerarsi come una formale stipulazione per la sicurezza e libertà della sua persona, diede però, o diedero i ministri a nome di lui, piena soddisfazione su di questo punto all'Elettore di Brandeburgo ed a Maurizio, in modo di assicurare il Langravio, che Carlo gli avrebbe usato lo stesso trattamento del duca di Wittemberga, e gli avrebbe concesso, qualora si fosse sottomesso, il ritornare ne' suoi Stati. Persistendo tuttavia il Langravio ne' sospetti di prima sull'intenzioni dello Imperatore, e non sapendo risolversi a fidarsi di dichiarazioni verbali od ambigue in una materia importante quanto la propria libertà, l'Elettore di Brandeburgo e Maurizio gli mandarono un obbligazione sottoscritta da entrambi, ove solennemente si impegnavano, nel caso fosse fatta una violenza qualunque alla persona di lui, durante l'abboccamento

1547 coll'Imperatore, di darsi in mano de' suoi figli, e rimanervi per esserne trattati nell'ugual modo, con cui lo avrebbe l'Imperatore trattato (1).

Ciò, assieme all'obbligo indispensabile d'eseguire quanto si conteneva negli articoli già accettati, stornò dal pensiero i dubbii, gli scrupoli, mostrandogli la necessità di superarli. Si portò quindi al campo imperiale d'Alla in Sassonia, ove una ciscostanza ebbe luogo atta a risuscitarne i sospetti, ed accrescerne i timori. Mentre stava per entrare nella camera d'udienza, onde fare all'Imperatore la convenuta pubblica sommissione, gli fu consegnata copia degli articoli ch'egli aveva ultimamente approvato, onde nuovamente li ratificasse. S'accorse nel leggerli che i ministri imperiali due n'avevano aggiunti, l'uno de' quali, che, in caso di disputa relativa al contenuto nelle prime condizioni, l'Imperatore avesse diritto darvi quella interpretazione che a lui sembrava la più equa; l'altro, che il Langravio fosse obbligato a sottoporsi implicitamente alle decisioni del Concilio di Trento. Quest'indegno artifizio, immaginato per carpirgli l'approvazione di articoli a cui neppure aveva pensato giammai d'assentire, sorprendendolo mentre aveva l'animo occupato e travagliato dal pensiero dell'umiliante cerimonia che andava a compiere, mosse a sdegno il Langravio, e proruppe ne'termini i più risentiti, mosso da un temperamento stizzoso. Riuscirono alfine, con qualche difficoltà, l'Elettore di Brandeburgo e Maurizio a persuadere i ministri dell'Imperatore di torre il primo articolo siccome ingiusto, e spiegare l'ultimo in modo ch'egli potesse accet-

(1) Du Mont, Corps Diplom., IV, p. 11, 336.

tarlo, senza rinunziare apertamente alla Religione pro- 1547
testante.

Vinto quest' ostacolo, fu impaziente il Langravio di terminare una cerimonia, la quale, per quanto mortificante, si esigeva indispensabilmente per perdonargli. Stava l'Imperatore assiso sopra un magnifico trono, fregiato di tutti gli emblemi della sua dignità, circondato da un numeroso treno di Principi dell'Impero, fra' quali Enrico di Brunswich, prigioniero del Langravio poc' anzi, ora, per un subitaneo rovescio di fortuna, spettatore dell' umiliazione di lui. Il Langravio fu introdotto con gran solennità, ed avanzatosi verso il trono cadde ginocchioni. Il suo Cancelliere, il quale gli teneva dietro, lesse immediatamente, ordinatone dal padrone, una carta ove contenevasi un' umile confessione del delitto, di cui s' era reso colpevole. Vi riconosceva d' aver perciò meritato il più severo castigo. Rassegnava la propria persona e gli Stati all'Imperatore, perchè ne disponesse a piacere. Chiedeva sommessamente perdono, fondandone la speranza interamente sulla clemenza dell' Imperatore. Concludeva, promettendo di condursi in avvenire qual suddito, di cui la lealtà e l' obbedienza andavano ad essere confermate, anzi a trarre nuova forza dai sentimenti di gratitudine, che d' allora in poi avrebbero animato pienamente il suo cuore. Mentre stava il Cancelliere leggendo quest' umiliante dichiarazione, gli occhi degli astanti erano fissi sul Langravio. Pochi potevano mirare un Principe così potente, e d' animo elevato, implorando pietà in una positura supplichevole, senza essere tocchi da compassione, senza sentirsi nascere in pensiero serie riflessioni sull' instabilità e vanità della

1547 umana grandezza. L'Imperatore osservò tutta la scena con un contegno d'altera insensibilità, e, guardando con profondo silenzio, fe' cenno ad uno de' suoi Segretarii perchè leggesse la sua risposta, di cui il tenore era: Che sebbene egli potesse giustamente infliggergli il grave castigo meritato da' suoi delitti, pure, mosso dalla propria generosità e dalla sollecitazione di diversi principi in favore del Langravio, ed in compassione delle sue penitenziali confessioni, non voleva trattarlo col rigore della giustizia, nè assoggettarlo a pena alcuna non menzionata negli articoli già da lui sottoscritti. Appena il Segretario ebbe finito di leggere, l'Imperatore scomparve, senza degnare l'infelice supplicante d'un contrassegno di pietà o di riconciliazione. Non l'invitò neppure ad alzarsi, lo che avendo osato fare il Langravio senza riceverne l'ordine, s'avanzò verso l'Imperatore nell'intenzione di baciargli la mano, lusingandosi di poter prendere siffatta libertà, giacchè aveva pienamente espiata la sua colpa. Ma l'Elettore di Brandeburgo, vedendo che questa famigliarità avrebbe offeso l'Imperatore, s'interpose, e pregò il Langravio a portarsi seco lui con Maurizio agli appartamenti del Duca d'Alva nel Castello.

Lo accolse e gli parlò questo Gentiluomo col rispetto e la cortesia dovuta ad un tal ospite. Dopo cena però, mentre stava occupato giuocando, presi il Duca da parte l'Elettore e Maurizio, comunicò ad essi gli ordini dati dall'Imperatore, perchè il Langravio rimanesse in quel luogo prigioniero custodito da una guardia spagnuola. Non avendo nutrito fino allora il minimo sospetto circa la sincerità o retta intenzione dell'Imperatore, rimasero assai sorpresi

e sdegnati non meno allo scoprire d'essere stati essi 1547
pure ingannati, ed infamemente insultati nell' essere fatti strumento ad ingannare e rovinare l'amico. Posero in uso lagnanze, argomenti, preghiere, onde sottrarsi a tanta vergogna, e trarlo dalla misera situazione, in cui era incappato per troppa confidenza in loro. Ma inflessibile il Duca d'Alva adduceva la necessità di eseguire i comandi dell' Imperatore. Intanto si faceva tardi, ed il Langravio ignorando quanto accadeva, e non temendo del laccio ove stava accallappiato, s'accingeva a partire, allorquando gli si intimò l' ordine fatale. Ammutolì da principio per la sorpresa, ma dopo pochi istanti di silenzio si sfogò colle espressioni le più violenti cui l'orrore, l'ingiustizia e la frode sappiano suggerire. Si lagnò, si dolse, esclamò, ora inveiendo contro gli artifizii dell' Imperatore siccome indegni di un Principe grande e generoso, ora censurando la credulità degli amici nel fidarsi alle promesse insidiose di Carlo, ora tacciandoli di viltà perchè avessero coadinvato all'esecuzione di un disegno così perfido e vergognoso, e gl'invitò finalmente a rammentare gl'impegni presi co'suoi figli, e ad adempirvi all'istante. Essi, lasciato alquanto libero lo sfogo al torrente della sua passione, asserirono solennemente la propria innocenza, la retta intenzione dell'intera transazione, e gli fecero animo, lusingandolo, al primo vedere l' Imperatore, di ottenere riparazione d'un' ingiuria che interessava il loro onore, non meno della sua libertà. Indi, ad oggetto di placarne l'ira e l' impazienza, Maurizio rimase seco lui tutta la notte nell'appartamento, ove era confinato (1).

(1) Sleid., 433. Thuan. l. IV, Str. Corp. Hist. Germ. II, 1052.

1547 Il mattino susseguente, l'Elettore e Maurizio si diressero d'accordo all'Imperatore, rappresentandogli l'infamia a cui sarebbero stati esposti in Germania, se detenevasi custodito il Langravio. Osservarono che non gli avrebbero consigliato, nè avrebbe egli acconsentito ad un abboccamento, se avessero sospettato essere la perdita della libertà conseguenza della sommissione di lui; e che s'erano obbligati a procurargli la liberazione, impegnando la parola e dando in ostaggio la propria persona per la sicurezza della sua. Ne ascoltò Carlo le rimostranze colla massima freddezza, e non avendo più bisogno de' loro servigi, ebbero la mortificazione di vedere posta in dimenticanza la devozione passata, poco curato il presente intercedere. Ignorava, disse, avessero essi trattato privatamente o particolarmente col Langravio, nè colla loro credeva di regolare la propria condotta, sapendo assai bene d'aver promesso, non già che il Langravio non sarebbe rimasto prigione, ma bensì, che non vi sarebbe rimasto per tutta la vita (1). Ciò detto

(1) Secondo diversi Storici assai rinomati, stipulò l'Imperatore nel Trattato col Langravio che non avrebbelo confinato in nessuna prigione. Nello stendere però l'atto scritto in lingua tedesca, i ministri imperiali sostituirono con frode la parola *ewiger* all'altra *einger*, e così il Trattato in vece della promessa di non detenerlo in *nessuna* prigione, esprimeva un impegno di non detenerlo in *perpetua* prigionia. Ma autori eminenti per cognizioni storiche e critica accuratezza, impugnano la verità di questo racconto. Quest' opinione è favorita dall'avere Sleidan taciuto questa particolarità, e dal non trovarsi menzionata nelle memorie diverse dal medesimo pubblicate rapporto alla prigionia del Langravio. Siccome diversi libri, contenenti informazioni atte a discutere il punto accuratamente, sono scritti in tedesco, lingua a me ignota, non posso pre-

con tuono deciso ed assoluto, troncò la conferenza, 1547
ed essi non vedendo probabilità al momento di distorre l'Imperatore dall' adottato partito, a cui pareva ostinatamente attenersi, si videro costretti ad informare l' infelice prigioniero del cattivo successo di quanto avevano in favore di lui tentato. Questo sconcerto lo spinse nuovamente all' ira, talchè, per vietargli di passare a qualche disperata estremità, l'Elettore e Maurizio promisero di non abbandonare l'Imperatore, se prima non ne ottenevano col fervidamente pregarlo, ed importunarlo, la sua liberazione. Rinovarono quindi, pochi giorni dopo, le sollecitazioni, ma trovarono Carlo più altero ed intrattabile di prima, e ne vennero avvertiti, che se toccavano ancora un punto cotanto disaggradevole, del quale non amava udire più oltre, avrebbe ordinato di trasportare in Ispagna il prigioniero. Temendo di recar danno al Langravio col mostrarsi fuor di tempo ufficiosi e zelanti nel servirlo, non solo desistettero, ma lasciarono la Corte, e non amando esporsi alle invettive di lui coll' informarlo verbalmente della causa della loro partenza, lo fecero con lettera, esortandolo ad adempire quanto aveva promesso all' Imperatore, siccome il più sicuro mezzo di procurarsi prontamente la libertà.

Per quanto impetuosamente si sfogasse il Langravio nel vedersi abbandonato in tal guisa, l' impazienza di ricuperare la libertà lo indusse a seguire i loro consiglii. Pagò l' impostagli contribuzione, ordinò

tendere d' indagare questa materia colla stessa precisione, con cui ho procurato di fissare altri fatti disputati, presentatisi nel corso di questa Storia. Vedi Struv., Corp. 1052. Mosheim 's Eccles., Hist., vol. II, p. 161 162. Engl. Edition.

1547 venissero le Fortezze rase al suolo, e rinunziò a qualunque alleanza potesse dispiacere. Non ebbe felice risultamento questa prontezza nell' accedere alla volontà del vincitore, poichè fu sempre custodito colla stessa severa vigilanza; e, trascinato in giro coll' Elettore degradato di Sassonia ovunque l' Imperatore si portasse, si andavano ogni dì rinovando l' onta di loro, ed il trionfo di lui. La fermezza e la tranquillità d' animo con cui l' Elettore sopportava questi replicati insulti non erano meno rimarcabili dell' irascibilità ed impazienza del Langravio. Bollente ed impetuoso per tempra, mal digeriva un insulto; ed il riflettere come con vergognosi artifizii lo si avesse zimbellato onde trarlo in quella situazione, lo sdegno pure al vedersi ingiustamente tuttavia trattenuto prigione, lo spingevano spesso ad eccessi di passione i più stravaganti.

Il popolo, nelle diverse città ove Carlo dava così per dileggio in spettacolo questi illustri prigionieri, rimase sensibilmente commosso da un tale insulto fatto al Corpo germanico, e mormorò altamente, perchè con siffatta indecenza si trattassero due fra i suoi più grandi principi. Ebbe ben presto altri motivi di lagnarsi, e che più l' interessavano da vicino. Carlo aggiungeva l' oppressione all' insulto, ed arrogatisi i diritti tutti d' un conquistatore, esercitavali col massimo rigore. Ordinò a' suoi soldati d' impadronirsi dell' artiglieria ed attrezzi di guerra spettanti ai Membri della cessata Lega Smalkaldica, e raccolti oltre cinquecento cannoni, immenso numero a que' giorni, ne spedì parte ne' Paesi Bassi, parte in Italia ed in Ispagna, onde per tal modo diffondere la fama de' suoi successi, e servissero quali monu-

menti dell' aver egli soggiogato una nazione fino allora riputata invincibile. Levò quindi di propria autorità immense somme, e su chi avevalo fedelmente servito durante la guerra, e su chi aveva contro lui combattuto. Su' primi, qual contingente ad essi spettante delle spese d' una guerra, la quale, siccome intrapresa, pretendeva, a benefizio comune, così doveva stare a carico comune. Su gli ultimi, quale ammenda in via di castigo per essersi ribellati. Da queste esazioni ritrasse un milione e seicentomila corone, somma che apparve esorbitante nel secolo sedicesimo. Tanta però era la costernazione sparsa fra gli Alemanni dalle sue vittorie; tale il terrore de' suoi vittoriosi soldati, che tutti implicitamente gli obbedivano, sebbene grandemente inquietasse quest'uscire dai limiti un popolo geloso de' proprii privilegi, ed avvezzo da diversi secoli a considerare l' autorità imperiale non estesa e poco formidabile. Questo malcontento, quest' ira, checchè s' industriassero a nasconderla, si resero generali, e più si contennero, più si vinsero queste passioni in allora, più era evidente, dovevano esse scoppiare ben presto con forza accresciuta. 1547

Mentre Carlo dava la legge agli Alemanni, siccome a popolo conquistato, Ferdinando trattava i sudditi in Boemia con maggior rigore. Esistevano in quel regno privilegi ed immunità estese, quanto presso qualunque nazione, ov' erano stabilite le istituzioni feudali. Limitata la prerogativa regale, la Corona stessa elettiva. Salendo al trono Ferdinando, n' aveva confermato la libertà colle solennità tutte prescritte dall' eccessiva mira di que' popoli alla sicurezza di una costituzione di governo, a cui erano estrema-

1547 mente attaccati. Ben presto incominciò a stancarsi di una giurisdizione circoscritta, a sprezzare uno scettro che non passava alla sua discendenza, e, malgrado gli obblighi assunti, tentò di rovesciarne dalle fondamenta la Costituzione, onde d'un regno elettivo farne un ereditario. Troppo però avevano i Boemi l'animo elevato per abbandonare sommessamente privilegi lungamente goduti. Avendo poi molti fra essi abbracciato le dottrine de' Riformati, di cui avevano piantato i semi in paese Giovanni Huss e Girolamo di Praga, circa al principio del secolo precedente, il desiderio d' acquistare una libertà religiosa si frammischiò allo zelo pe' diritti civili, e queste passioni sorelle, dandosi forza l'una coll'altra, li spinsero subito a misure violenti. Non solo ricusarono di servire il Sovrano contro i Confederati di Smalkalda, ma fatta stretta lega coll' Elettore di Sassonia, s' obbligarono solennemente a difendere l'antica costituzione, ed a resistere, finchè non avessero ottenuto concessioni atte a perfezionare, od a dar consistenza alla forma di governo presso essi esistente. Nominarono a capitanarli Gasparo Phlug, nobile di distinzione, e raccolsero un esercito di trentamila uomini, onde sostenere le fatte dimande. Fosse però debolezza nel Capo, o dissensioni in un Corpo numeroso e non facile a condursi, il quale, unito in fretta, mancava d' interna connessione, o fosse altra ignota cagione, certo si è, che le operazioni susseguenti de' Boemi non corrisposero allo zelo e all' ardore con cui avevano preso la prima risoluzione. Essi si lasciarono talmente zimbellare da' negoziati e proposte di diverso genere, che, prima di penetrare in Sassonia, s' era già combattuta la battaglia di Muhlberg, l' Elettore era stato spo-

gliato della sua dignità e territorii, il Langravio guardato sotto severa custodia, e sciolta interamente la Lega di Smalkalda. Il terrore del potere dell' Imperatore li colse, siccome aveva colpito gli altri Alemanni. All' avvicinarsi del Sovrano con un corpo di milizie imperiali, si disposero, a null' altro pensando fuorchè ad espiare la passata colpa, ad acquistarsi una speranza di perdono sottomettendosi prontamente. Entrato però Ferdinando ne' suoi dominii col cuore infiammato all' ira implacabile di un monarca di cui s' abbia spezzata l' autorità, non valsero a placarlo il tardo pentirsi e l' involontario tornare al dovere di sudditi ribelli. Udì insensibile le preghiere e i pianti de' cittadini di Praga, i quali gli si fecero innanzi nella postura di supplicanti, implorando misericordia. Estremamente rigorosa pronunziò la sentenza contro essi, poichè abolì molti privilegi, altri ne limitò, e riformò la Costituzione come gli piacque. Condannò a morte molti fra i più attivi nell' ultima Lega contro di lui, punì moltissimi colla confisca d' beni o col bando perpetuo. Costrinse tutti senza eccezione a consegnare l' armi, onde si depositassero ne' Forti, ne' quali pose presidio; e disarmati i suoi sudditi li caricò di nuove tasse, ed esorbitanti. In tal guisa coll' aver i Boemi tentato, senza condotta e con mal esito, di estendere i proprii privilegi, ampliarono la sfera della prerogativa regale, mentre intendevano di circoscriverla, e distrussero la libertà cui miravano a stabilire sopra una base più vasta e più solida (1). 1547

(1) Sleid., 408, 419, 434. Thuan., l. IV, 129, 150. Struv. Corp., II.

1547 Avendo umiliato e soggiogato, pensava, lo spirito indipendente e superbo degli Alemanni col terrore dell' armi, e il rigore del castigo, l'Imperatore tenne una Dieta ad Augusta onde comporre finalmente le controversie religiose, sovvertitrici dell' Ordine dello Impero da tanto tempo. Pure non osò affidare la decisione di una materia così importante al libero voto degli Alemanni, per quanto avesse fiaccato l'animo altero. Entrò in città colle milizie spagnuole, e ve le acquartierò. Gli altri soldati li collocò ne' villaggi vicini, e per tal modo i Membri della Dieta, mentre procedevano nel deliberare, stavano circondati dallo stesso esercito che aveva debellato i loro compatriotti. Fatto appena il suo pubblico ingresso, Carlo diè prova della violenza con cui intendeva d' agire. S' impadronì colla forza della cattedrale, e d' una fra le chiese principali, ed avendole i suoi preti purificate con diverse cerimonie dalla polluzione con cui le supponevano dal culto protestante profanate, vi ristabilirono con gran pompa i riti del culto romano (1).

Straordinario fu il concorso de' Membri a questa Dieta, poichè per l'importanza degli affari da trattarsi, e pel timore d'offendere l' Imperatore con un' assenza soggetta a mal interpretazione, s'adunarono quasi tutti i Principi, Nobili, e rappresentanti delle città aventi diritto ad assistervi. L' Imperatore, nel discorso con cui aprì l' adunanza richiamò immediatamente l' attenzione generale al punto, che pareva più d'ogni altro meritarla. Accennati gli effetti fatali delle dissensioni religiose insorte in Germania, e fatte osser-

(1) Sleid., 455, 457.

vare la sue instancabili premure onde procurare un 1547
Concilio generale, il quale poteva solo provvedere un rimedio adequato a questi mali, li esortò a riconoscere l'autorità, rassegnandosi alla sentenza di un'assemblea, a cui s' erano in origine appellati, siccome avente sola il diritto di dar giudizio nel caso.

Il Concilio però, al quale bramava Carlo riferire tutte le controversie, aveva nel frattempo subìto un forte cambiamento. Crescevano continuamente il timore e la gelosia ispirati al Papa da' primi successi dell' Imperatore contro i Confederati di Smalkalda. Non contento d' aver cercato di ritardare i progressi dell' armi imperiali coll' immediato richiamo de' suoi soldati, Paolo cominciava a considerare l'Imperatore come nemico, della possa del quale doveva subito sentire il peso, e contro cui non poteva abbastanza affrettarsi di porsi in misura. Prevedeva, che dal divenire l' Imperatore padrone assoluto in Germania, ne risultava l'esserlo ancora di tutte le decisioni del Concilio, qualora avesse continuate le sue adunanze a Trento. Era pericoloso il permettere ad un Monarca cotanto ambizioso di regolare un ordigno così terribile, di cui poteva servirsi a piacere per limitare, o rovesciare l' autorità papale. Determinò, siccome unico mezzo d' impedirlo, trasferire il Concilio a qualche città dipendente più immediatamente dalla sua giurisdizione, e più distante dal terrore dell' armi dell' Imperatore, o meno alla portata della influenza di lui. Accadde fortunatamente un caso, che diede a questa misura l' apparenza di necessità. Uno o due fra' Padri del Concilio, ed alcuni domestici de' medesimi, essendo morti improvvisamente, i medici ingannati da' sintomi della malattia, o subor-

1547 nati da' Legati del Papa, la decisero contagiosa, e pestifera. Colpiti da un terror panico, alcuni fra' Prelati se n' andarono, altri dimostraronsi impazienti di partire, e dopo breve consulta venne il Concilio trasferito a Bologna, città soggetta al Papa. I Vescovi del partito imperiale s'opposero a questa risoluzione, perchè presa senza necessità, e basata su pretesti falsi o frivoli. I Prelati spagnuoli, e la più parte dei napoletani, rimasero a Trento d'ordine espresso dell' Imperatore; gli altri, ventiquattro in numero, accompagnarono i Legati a Bologna. Per tal modo nella stessa assemblea, chiamata a comporre le dissensioni del Cristianesimo, spuntò uno scisma. I Padri di Bologna inveivano contro quelli rimasti a Trento, siccome contumaci e mancanti di riguardo all' autorità del Papa, mentre questi li accusavano di essersi lasciati intimorire da un pericolo immaginario, al punto di portarsi ad un luogo, ove le loro consulte non potevano giovare a ristabilire la pace e l' ordine in Germania (1).

Intanto l' Imperatore impiegava ogni cura, affinchè il Concilio ritornasse a Trento. Ma Paolo, facendo alto plauso alla propria sagacità nell' aver fatto un passo che escludeva Carlo dalla sola possibilità di acquistare la direzione di quell' assemblea, non prestò attenzione ad una richiesta, di cui lo scopo era troppo evidente. Si consumò l' estate in negoziati inutili su di questo punto, crescendo ogni giorno l' importunità dell' uno e l' ostinazione dell'altro. Accadde alfine un avvenimento che accrebbe fra essi la mala armonia, e rese il Papa totalmente

(1) Fra Paolo, 248, ec.

alieno dall' ascoltare offerta alcuna dell' Imperatore. 1547
Carlo, siccome abbiamo osservato, aveva talmente innasprito Pier Luigi Farnese, nipote del Papa, ricusandogli l' investitura di Parma e Piacenza, che questi vegliava d'allora in poi coll' attenzione del risentimento l' opportunità di vendicare quest' ingiuria. Aveva cercato di precipitare il padre in aperta guerra contro l' Imperatore, ed aveva sollecitato vivamente il re di Francia ad invadere l' Italia. L' odio e la stizza di costui si estendevano a quanti sapeva in grazia dell' Imperatore. Perseguitava Gonzaga, governatore di Milano, con mali uficii, ed incoraggiò Fiesco alla congiura contro la vita di Doria, poichè e Gonzaga e Doria godevano entrambi in grado eminente la stima e la confidenza dell' Imperatore. Non ignorava l' Imperatore la malevolenza ed i segreti intrighi di lui, e tanto desiderava di vendicarsene, quanto Gonzaga e Doria bramavano essere gli stromenti della vendetta. Farnese, colle sue dissolutezze ed eccessi in ogni genere, ne' quali fu inferiore a nessuno fra' peggiori tiranni che abbiano disonorato l' umanità, s' era reso odioso talmente, che riputarono permessa contr' esso qualunque violenza. Trovarono subito fra' suoi sudditi medesimi chi bramava, anzi credeva farsi un merito, nel prestar mano ad un siffatto servigio. Avendo egli, mosso dalla gelosia comune ai piccoli sovrani, posto in opera la crudeltà, la frode, con cui cercano supplire alla mancanza di potere, e ciò per umiliare e schiacciare la Nobiltà soggetta al suo governo, cinque Nobili, distintissimi di nascita, in Piacenza, s' unirono a vendicare le ingiurie sofferte da essi, e dall' Ordine a cui appartenevano. Combinarono con Gonzaga il mo-

1547 do, ma rimane incerto se egli suggerisse in origine il disegno, od approvasse e cooperasse nel compiere quant' essi proposero. Concertarono i preparativi con previdenza, maneggiarono gl' intrighi con segretezza, e tanto coraggio spiegarono nell' esecuzione, che il fatto può essere posto fra' più ardimentosi di cui parli la Storia. Una banda de' congiurati sorprese a mezzo giorno le porte della cittadella di Piacenza, ove risedeva Farnese, e, superate le guardie, lo ammazzò. Un altro drappello si fe' padrone della città, e chiamò all' armi i concittadini, onde riconquistare la libertà. Accorse la plebe verso la cittadella, d'onde si spararono tre colpi, segnale concertato con Gonzaga, e prima che potesse congetturare la causa o gli autori del tumulto, vide pendere da una finestra della cittadella il corpo inanimato del Tiranno, appeso per le calcagna. Talmente però s' era reso odioso a tutti, che non vi fu chi esprimesse un sentimento d' afflizione per cotanto rovescio di fortuna, o palesasse la minima indegnazione, perchè un Principe sovrano venisse trattato così ignominiosamente. Esultò ognuno del buon esito della congiura, e se ne applaudirono, quali liberatori della patria, gli autori. Il cadavere fu sepolto nella fossa attorno alla cittadella, ed esposto agl' insulti della canaglia; e i cittadini ritornarono alle prime occupazioni, come se nulla fosse accaduto di straordinario.

Prima del mattino susseguente, un corpo di soldati, giunti dalle frontiere del Milanese, ove stavano collocati in aspettativa dell' evento, s' impadronì della città a nome dell' Imperatore, e restituì gli abitanti in possesso degli antichi privilegi. Parma, cui gl' Imperiali tentarono pure di sorprendere, fu sal-

vata dalla vigilanza, e fedeltà degli uficiali incaricati da Farnese del comando del presidio. La morte di un figlio, amato, malgrado gl' iufami suoi vizii, con eccesso di tenerezza paterna, immerse Paolo nella più profonda afflizione; e la perdita di una città tanto importante, ne amareggiò il dolore di molto. Accusò Gonzaga in pieno Concistoro d' avere commesso un crudele assassinio, onde preparare la strada ad una ingiusta usurpazione, e chiese all' Imperatore ragione e dell' uno e dell' altra. Dell' uno, col punire Gonzaga, dell' altra, col restituire Piacenza al legittimo padrone Ottavio proprio nipote. Carlo però, anzichè rinunziare ad un premio di cotanto valore, amando meglio dell' esporsi alla taccia di complice del delitto, soggiacere all' infamia di defraudare il genero dell' eredità spettante a lui, eluse le sollecitazioni del Papa, e determinò di conservarsi in possesso della città e territorio (1). 1547

Questa risoluzione, figlia d' un' ambizione rapace, non contenuta da considerazioni di decenza, o giustizia, trasportò il Papa oltre l' usata moderazione, e cautela, e si mostrò quindi volonteroso di prendere l' armi contro l' Imperatore, onde vendicarsi degli assassini del figlio, e ricuperare l' eredità strappata di mano alla propria famiglia. Conscio nullameno di non bastare a contendere contro un tale nemico, caldamente fe' istanza presso il re di Francia e la Repubblica di Venezia, perchè si unissero seco lui in lega offensiva contro Carlo. Ma Enrico aveva in allora volta altrove l' attenzione, poichè (disfatti gli Scozzesi suoi antichi alleati dagl' Inglesi

(1) Fra Paolo, 257. Pallavic., 41, 42. Thuan., IV, 156. Mém. de Ribier, 59, 67. Natalis Comitis, Hist., l. III, p. 64.

1547 in una delle più grandi battaglie combattute giammai fra queste due rivali nazioni) s'accingeva a spedire in Iscozia un corpo poderoso di soldati veterani, onde impedirne la conquista, e procacciare alla Monarchia francese un nuovo regno, maritando il Delfino colla giovine Regina. Non conveniva rinunziare ad un'impresa cotanto palesemente vantaggiosa, di cui sembrava l'esito certo, per la speranza lontana di trarre partito da un'alleanza fondata sulla vita precaria di un Papa ottogenario, al quale null'altro stava a cuore, fuorchè il soddisfare una privata vendetta. Perciò, in vece di entrare colla testa nel sacco nella proposta Lega, Enrico tenne a bada il Papa con proteste e promesse generali, affinchè non gli venisse in pensiero di rappattumarsi coll'Imperatore, evitando però contemporaneamente qualunque impegno potesse causare un immediato disgusto a Carlo, e precipitare lui in una guerra, mentre non v'era preparato. I Veneziani, sebbene desse ad essi inquietudine il vedere Piacenza nelle mani degl'Imperiali, imitarono la condotta prudente del re di Francia, anche perchè più s'accostava allo spirito, con cui solevano procedere essi pure nel maneggio dei negoziati (1).

Quantunque il Papa vedesse l'impossibilità d'accendere al momento la guerra, non dimenticava però le ingiurie cui era costretto di trangugiare, e covando il risentimento nell'animo ognor più stizzoso, più sentiva la difficoltà d'appagarlo. Mentre lo dominavano questi sentimenti, ed il desiderio di ven-

(1) Mém. de Ribier, II, 63, 71, 78, 85, 95. Paruta, Istoria di Venezia, 199, 203. Thuan., IV, 160.

detta n' era al colmo, la Dieta d'Augusta, d' ordine 1547
dell' Imperatore, lo supplicò a nome del Corpo germanico d' ingiungere ai Prelati ritiratisi a Bologna il ritorno a Trento per ricominciarvi le deliberazioni. Aveva Carlo sudato per indurne i Membri ad unirsi in siffatta richiesta. Osservando molta varietà di sentimenti fra' Protestanti circa all' obbedienza ai decreti del Concilio, ch' egli esigeva, alcuni essendo totalmente intrattabili, altri pronti con qualche restrizione a riconoscerne il diritto di giurisdizione, impiegò tutta la destrezza onde guadagnarli, o dividerli. Minacciò ed intimorì l' Elettore palatino, principe debole e propenso alla vendetta, perchè avesse assistito i Confederati di Smalkalda. La speranza di ottenere la libertà del Langravio, e la conferma formale della sua dignità elettorale, superò gli scrupoli di Maurizio, o gli vietò d' opporsi a quanto sapeva accetto all' Imperatore. L' Elettore di Brandeburgo, meno di qualunque Principe contemporaneo dominato da zelo religioso, si persuase facilmente d' imitarne l' esempio, accedendo a quanto l' Imperatore esigeva. Rimaneva a vincersi l' opinione de' Deputati delle città. Erano de' proprii principii maggiormente tenaci, e sebbene si tentasse ogni cosa atta ad adescarne le speranze, o svegliarne i timori, si riuscì d' indurli tutt' al più a promettere, che riconoscerebbero la giurisdizione del Concilio, qualora si dessero provvidenze efficaci per assicurare ai Teologi d' ogni Setta libero accesso all' assemblea con intera libertà di discutere; e qualora i punti in controversia si decidessero secondo la Scrittura e la pratica della Chiesa primitiva. Allorquando però il memoriale contenente questa dichiarazione fu presentato all' Imperatore,

1547 egli s' avventurò di porre in pratica un artifizio assai strano. Senza leggerlo, od informarsi delle condizioni su cui insistevano, sembrò supporre ch' essi avessero acceduto alla sua dimanda, e ringraziò i Deputati perchè pienamente e senza riserva si sottoponessero ai decreti del Concilio. I Deputati, quantunque meravigliati di quanto udivano, non cercarono disingannarlo, amando meglio ambo le parti che la cosa rimanesse in questo stato d' ambiguità, anzichè insistere sopra una spiegazione, la quale avrebbe occasionato una disputa, e forse condotto ad una rottura di pace (1).

Ottenuta quest' apparente sommissione dai Membri della Dieta all' autorità del Concilio, Carlo se ne servì come d' un argomento ad appoggiarne la dimanda perchè ritornasse a Trento. Ma il Papa mosso dal desiderio di mortificare l' Imperatore, e dall' avversione a quanto si chiedeva, decise, senza esitare, il rifiuto della petizione, sebbene, ond' evitare la taccia d' essere dominato dal risentimento, ebbe la destrezza di farvi attergare il decreto di negativa dai Padri risedenti in Bologna. Espose all' esame de' medesimi la petizione della Dieta, ed essi, pronti ad assentire a qualunque cosa piacesse a' Legati l' ordinare, dichiararono; non poter il Concilio senza derogare alla propria autorità far ritorno a Trento, a meno che i Prelati, i quali rimanendo colà avevano palesato uno spirito scismatico, non si portassero prima a Bologna, unendosi ai Confratelli. Che il Concilio anche dopo una tale unione non poteva tenere le sue consulte con prospetto di utile alla Chiesa,

(1) Fra Paolo, 259. Sleid., 440. Thuan., tom. I, 155.

se gli Alemanni non provavano sincera intenzione 1547
d'obbedirne i futuri decreti, sottomettendosi immediatamente ai comandi dei passati (1).

Il Papa comunicò all'Imperatore questa risposta, esortandolo nel tempo stesso ad accedere a dimande apparentemente così ragionevoli. Ma Carlo ne conosceva troppo bene il carattere doppio per lasciarsi zimbellare da un artifizio cotanto grossolano. Sapeva, che i Prelati di Bologna non osavano pronunziare sentimenti non dettati da Paolo, e quindi, supponendoli meri stromenti nelle mani di questi, ne considerava la risposta, siccome una prova decisa dell'intenzione del medesimo. Non potendo più oltre lusingarsi di acquistare nel Concilio la preponderanza al segno di renderlo ligio alle sue brame, vide la necessità d'impedire che il Papa volgesse contro di lui l'autorità di un'assemblea cotanto venerabile. Onde riuscirvi, mandò a Bologna due Giurisconsulti 1548
spagnuoli, i quali in presenza ai Legati protestarono: Che la traslazione del Concilio colà era accaduta senza necessità, fondata anzi sopra fàlsi e frivoli pretesti. Che lo si doveva riguardare qual conventicolo illegittimo e scismatico, finchè proseguiva ad adunarvisi. Che tutte le decisioni del medesimo dovevano naturalmente riputarsi nulle e non valide. Che siccome il Papa e gli ecclesiastici corrotti, dipendenti da lui, avevano abbandonato la cura della Chiesa, l'Imperatore, qual protettore di essa, impiegherebbe il potere, di cui era investito da Dio, onde mantenerla illesa dalle calamità che la minacciavano. Pochi giorni dopo, l'Ambasciadore imperiale a Roma chiese

(1) Fra Paolo, 250. Pallav., II, 49.

1548 un' udienza al Papa, e, presenti i Cardinali tutti ed i ministri stranieri, protestò contro il procedere dei Prelati in Bologna in termini aspri e poco rispettosi (1).

Nè passò molto tempo, prima che Carlo ponesse in esecuzione queste minacce, da cui il Papa ed il Concilio in Bologna furono assai spaventati. Fe' conoscere alla Dieta il cattivo successo de' suoi tentativi per procurare una risposta favorevole alla petizione, e che il Papa senza riguardo alle preghiere di essa ed ai servigi resi da lui alla Chiesa, aveva negato di compiacerli, nuovamente permettendo la adunanza del Concilio a Trento. Che sebbene ogni speranza di tenere quest' assemblea in un luogo, ove potessero contare sulla libertà di discutere, e decidere, non fosse svanita, n'era però il prospetto al momento lontano ed incerto. Intanto la Germania, straziata dalle dissensioni religiose; la purità della Fede corrotta; gli animi inquietati dalla moltiplicità delle opinioni nuove, e da controversie fra i cristiani ignote dapprima. Che mosso da quanto ad essi doveva in qualità di Sovrano, ed alla Chiesa, qual protettore della medesima, aveva incumbenzato alcuni Teologi di una capacità conosciuta, perchè preparassero un sistema di dottrina, a cui tutti si dovessero conformare, finchè un Concilio, quale lo desideravano, venisse convocato. Questo sistema fu compilato da Pflug, Helding ed Agricola, de' quali, i due primi, dignitarii della Chiesa romana, ma di uno spirito pacifico e consolidativo, l'ultimo, Teo-

(1) Fra Paolo, 264. Pallav., 51. Sleid. 446. Goldasti Constit. Imperial., I, 561.

logo protestante, sospetto, non senza motivi, d'essere stato subornato da' doni e promesse, onde tradire, o perdere la sua fazione in questa circostanza. 1548
Gli articoli presentati alla Dieta di Ratisbona nell'anno 1541 coll'intenzione di conciliare le parti contendenti, servirono di modello. Siccome però la situazione dell'Imperatore era molto cambiata d'allora in poi, nè trovava egli più a lungo necessario il trattare i Protestanti coll'uguale delicatezza, le concessioni in favore de' medesimi non furono numerose, nè si estesero a punti di tanta conseguenza. Il Trattato conteneva un sistema di teologia completo, conforme quasi in ogni articolo alle opinioni della Chiesa romana, sebbene espresse per la più parte con parole più insinuanti, con frasi della Scrittura, od in termini studiatamente ambigui. Vi si conservava nullameno qualunque dottrina del Papismo; i riti, che sono proscritti da' Protestanti siccome invenzioni degli uomini introdotte nel culto di Dio; v'erano raccomandati. Relativamente a due punti vi s'accordava però qualche raddolcimento, e qualche latitudine nella pratica vi s'ammetteva. Agli ecclesiastici maritati; e non disposti a ripudiare la moglie vi si concedeva l'adempire alle funzioni del loso sacro uficio; ed alle province avvezze a cibarsi del pane e del vino nel Sacramento della Cena del Signore, si coneedeva il privilegio di ricevere l'uno e l'altro. Anche queste concessioni vi si dichiaravano fatte per amore di pace, e rilasciate per una sola stagione onde uniformarsi alla debolezza, o superstizioni del paese (1).

(1) Fra Paolo, 270. Pallav., II, 60. Sleid., 453, 457. Struv, Corp., 1054. Goldast., Constit. Imper., I, 518.

1548 Questo sistema di dottrina, noto poi col nome di *Interim*, poichè conteneva regolamenti temporarii duraturi finchè si tenesse un Concilio libero, l'Imperatore lo presentò alla Dieta, dichiarando pomposamente essere sua intenzione il ristabilire la tranquillità e l'ordine nella Chiesa, e sua speranza che l'adottare questi regolamenti contribuirebbe a dar una spinta favorevole a questo desiderato evento. Ne fu fatta lettura in piena adunanza secondo le formalità. Appena compiuta, l'Arcivescovo di Magonza, presidente del Collegio elettorale, s'alzò in fretta, e ringraziato l'Imperatore delle sue instancabili e pie premure per ridonare la pace alla Chiesa, espresse in nome della Dieta l'approvazione del sistema di dottrina ch'egli aveva preparato, e la risoluzione di conformarvisi in ogni parte. L'assemblea intera rimase sorpresa di una dichiarazione senza esempio, cotanto contraria agli statuti, e della presunzione dell'Elettore nel farsi l'interprete del sentimento dell'assemblea in un punto non ancora assoggettato a consulta od a discussione. Nessun Membro però ebbe l'ardire d'opporsi a quanto l'Elettore aveva detto, alcuni, perchè intimoriti, altri ammutolendo per compiacenza. L'Imperatore riguardò la dichiarazione dell'Arcivescovo siccome una ratifica pienamente costituzionale dell'*Interim*, e s'accinse a farlo osservare qual decreto dell'Impero (1).

Durante la Dieta, la moglie e i figli del Langravio, assecondati con calore da Maurizio di Sassonia, procurarono d'interessarne i Membri in favore dell'infelice Principe languente tuttavia in prigione. Non

(1) Sleid., 460. Fra Paolo, 273. Pallav., 63.

amando però Carlo d'esser messo nella necessità di 1548
rigettare qualunque richiesta procedente da un Corpo cotanto rispettabile, onde prevenirne le rappresentanze, espose alla Dieta in qual modo avesse convenuto col Langravio, e le ragioni che lo avevano indotto dapprima a tener custodito questo Principe, sostenendo la necessità di continuare a farlo. Non era facile l'addurre motivi plausibili di un'azione non giustificabile; ma gli parve lecito il dare i pretesti i più frivoli ad un' assemblea desiderosa d'essere ingannata, e di null' altra cosa sollecita, fuorchè mostrare di non vedere nel suo vero aspetto la condotta di lui. Qnindi si dichiararono pienamente persuasi di quanto gli era piaciuto di dire, e, dopo qualche debole preghiera perchè volesse estendere la sua clemenza allo sfortunato prigioniero, non si parlò più delle cose del Langravio (1).

Onde bilanciare l' impressione sfavorevole poteva questo rigore inflessibile lasciare negli animi, e provare essere la gratitudine in lui non meno durevole ed invariabile del risentimento, Carlo investì Maurizio della dignità elettorale con tutte le formalità legali. Si eseguì la cerimonia con pompa straordinaria, in una corte scoperta e talmente vicina all'appartamento, ove stava prigione l' Elettore degradato, che poteva dalle finestre esserne spettatore. Anche quest' insulto non ne conturbò l'usata tranquillità, e volto lo sguardo a quel lato, vide un rivale fortunato ricevere quell' insegne stesse di dignità di cui lo si aveva spogliato, senza proferire una parola

(1) Sleid., 441.

1548 indegna di quella fermezza, che aveva fra tante calamità conservata (1).

Sciolta appena la Dieta, l'Imperatore ordinò la pubblicazione dell' *Interim* in tedesca ed in latina favella. Ottenne quell' accoglimento cui sogliono incontrare i progetti concilianti, allorquando si propongono ad uomini riscaldati nella disputa. Ambo le parti vi si scatenarono contro con violenza uguale. I Protestanti lo condannarono siccome un sistema contenente gli errori i più grossolani del Papismo, malamente travestito, in modo d'imporne appena ai più ignoranti, od a chi, chiudendo espressamente gli occhi, favoriva l'inganno. I Papisti v'inveirono contro, siccome Opera ove alcune dottrine della Chiesa v' erano empiamente rinunziate, altre bassamente nascoste, e tutte espresse in termini immaginati piuttosto per deludere l' incauto, anzichè istruire l'ignorante, o richiamare alla verità i nemici della medesima. Mentre i Teologi protestanti lo combattevano da un lato, il Generale de' Domenicani lo impugnò con pari veemenza dall' altro. A Roma poi, appena si ebbe contezza degli articoli dell' *Interim*, montarono in sulle furie i cortigiani e gli ecclesiastici. Esclamarono contro l' Imperatore, perchè ledesse profanamente le funzioni sacerdotali, presumendo in concorrenza d'un' assemblea secolare definire articoli di Fede, regolare modi di culto. Paragonarono quest' atto temerario a quello d' Uzzah, il quale con mano profana aveva toccato l' arca di Dio, od

(1) Thuan., Hist., lib. V, 176. Struv. Corp., 1054. Investitura Mauritii a Mammerano Lucemburgo descripta ap. Scardium, II, 508.

agli sforzi di quegl' Imperatori che avevano resa esecrabile la loro memoria col tentare arditamente di modellare a proprio piacimento la Chiesa cristiana. Affettarono persino di trovare una rassomiglianza fra la condotta dell' Imperatore e quella d' Enrico VIII, e mostrarono di temere ch' egli imitasse l' esempio di quest'Apostata coll' usurpare il titolo e la giurisdizione spettante al Capo della Chiesa. Quindi unanimi pretendevano, che, siccome erano scosse le fondamenta dell' autorità ecclesiastica, e l' intera fabbrica stava per essere rovesciata da un nemico nuovo, occorreva provvedere qualche mezzo potente di difesa, e resistergli vigorosamente, prima che divenisse troppo formidabile. 1548

Il Papa, di cui il criterio era migliorato da più lunga esperienza ai grandi avvenimenti, e da un' osservazione più estesa dell' umane faccende, vedeva la cosa con maggiore discernimento, e traeva conforto dalla circostanza medesima, che incuteva ad essi timore. Rimaneva sorpreso, perchè un Principe sagace, qual era l' Imperatore, fosse talmente inebbriato da una sola vittoria, per fantasticare di dar legge al genere umano, e decidere di materie ancora, sulle quali esso non soffre dominio. Ben vedeva, che col far causa comune con una delle fazioni in Germania sarebbe stato in facoltà di Carlo l' opprimere l' altra, ma che la presunzione del buon successo gli aveva ispirato il vano pensiero di poter dominarle entrambe. Predisse quindi, che un sistema, cui tutti attaccavano, e nessuno difendeva, non sarebbe di lunga durata, e per questo motivo non occorreva ch' egli se n' ingerisse onde affrettarne la caduta, poichè appena la mano potente, sostenitrice del medesimo, si

1548 fosse ritirata, esso andava per sè stesso a crollare e ad essere per sempre dimenticato (1).

Incocciato del suo disegno l'Imperatore, persistè nella risoluzione di farlo pienamente eseguire. Pure, quantunque l'Elettore palatino, l'Elettore di Brandeburgo e Maurizio, mossi dalle stesse considerazioni di prima, sembrassero pronti ad obbedire ciecamente a quanto egli ingiungeva, non incontrò dappertutto un'uguale sommissione. Giovanni, marchese di Brandeburgo Anspach, ancorchè avesse preso parte con molto zelo nella guerra contro i Confederati di Smalkalda, non volle rinunziare a dottrine cui riputava sacre, e rammentando all'Imperatore le ripetute promesse di accordare agli alleati protestanti libero il culto, pretese, in virtù di queste, di non essere obbligato a ricevere l'*Interim*. Alcuni altri Principi osarono mentovare gli stessi scrupoli ed allegare la stessa indulgenza. In questa però, come in altre prove, la fermezza dell'Elettore di Sassonia risultò la più distinta, e meritò la più alta lode. Non ignorando Carlo quanto ne fosse autorevole l'esempio presso la fazione Protestante, si studiò, col più grande ardore, di fargli accettare l'*Interim*; ed ora promettendogli di porlo in libertà, or minacciandogli il trattamento il più duro, tentava a vicenda di lusingarne le speranze, o destarne i timori. Ma trovollo irremovibile, e dopo avere dichiarato la sua ferma fede nelle dottrine della Riforma, » Io non posso, » diceva, » nella mia vecchiaia abbandonare principii pe' quali combattei di buon' ora, nè tradirò, onde procurarmi la libertà per pochi anni cadenti,

(1) Sleid., 468. Fra Paolo, 271, 277. Pallav., II, 64.

quella causa, per amore di cui tanto ho sofferto, e 1548
sono pronto a soffrire. M'è più grato il meritare in questa solitudine la stima degli uomini dabbene, e l'approvazione della mia propria coscienza, anzichè ritornare nel Mondo tacciato e reo d'apostasia, disonorando così ed amareggiando i miei ultimi giorni ». Con questa risoluzione magnanima diè a' suoi compatriotti un esempio di condotta diverso da quello cui l'Imperatore bramava impegnarlo a dare, e così s'attirò nuovi contrassegni di dispiacere. Si accrebbe il rigore del suo confino, si diminuì il numero dei suoi servi, si licenziarono i preti luterani lasciatigli fin allora, ed i libri di divozione ancora, sua consolazione principale in una lunga prigionia, gli furono tolti (1). Il Langravio d'Assia, compagno della sua disgrazia, non conservò un' uguale costanza. Perdè talmente ogni fermezza e pazienza durante il lungo tempo passato in prigione, che, bramoso di procacciarsi a qualunque costo la libertà, scrisse all'Imperatore, offrendo non pure d'approvare l'*Interim*, ma di prestar obbedienza illimitata alla volontà di lui in ogni altra cosa. Sapendo Carlo però, che a qualunque partito s'appigliasse il Langravio, nè l'esempio nè l'autorità del medesimo avrebbero influito per far ricevere da' suoi figli o sudditi l'*Interim*, non diè retta alle sue offerte. Fu custodito strettamente quanto prima, e mentre provava la crudele mortificazione di vedere la propria condotta posta in contrasto a quella dell'Elettore, non ritrasse il minimo utile dal passo vile che lo esponeva a cotanto meritata censura (2).

(1) Sleid., 462.
(2) Ibidem.

1548 L' opposizione la più forte all' *Interim* Carlo la trovò presso le città imperiali. Queste piccole Repubbliche, i cittadini delle quali erano avvezzi alla libertà ed alla indipendenza, avevano abbracciato, appena pubblicate, le dottrine della Riforma con un ardore particolare, essendo lo spirito d'innovazione molto conforme al genio del governo libero. Fra esse, i Predicatori protestanti avevano fatto proseliti in maggior quantità. Fra esse risedevano in qualità di Pastori i Teologi i più eminenti della Setta. Avendovi la direzione delle scuole ed altri Seminarii d'istruzione, essi avevano educato discepoli così istrutti negli articoli della Fede loro, come zelanti a difenderli. Questa gente non era tale da lasciarsi guidare dall' esempio, o dominare dall'autorità, ma ammaestrata ad esaminare e decidere in materie di controversia, si riputava capace ed autorizzata a giudicare da sè medesima. Appena noto il contenuto dell' *Interim*, essa convenne unanimemente nel ricusare d' ammetterlo. Augusta, Ulma, Strasburgo, Costanza, Brema, Magdeburgo, e molte altre città meno ragguardevoli, presentarono delle rimostranze all'Imperatore, esponendo il modo irregolare e contrario agli statuti con cui si era decretato l' *Interim*, e scongiurandolo di non far forza alla loro coscienza, richiedendoli dell' assenso ad una forma di dottrina e di culto ripugnante, secondo essi, ai precetti chiarissimi della Legge divina. Carlo però essendo riuscito a far approvare la nuova modula da tanti Principi dell'Impero, non rimase molto penetrato dalle rappresentanze di queste città, le quali checchè formidabili potessero riuscire formando una Lega, giacevano l'una dall' altra lontane, al punto di render

facile l'opprimerle separatamente prima che s'unissero. 1548

A tal uopo l'Imperatore vide la necessità di prendere misure forti, e di eseguirle con celerità, affinchè non avessero tempo di concertare un progetto d'opposizione. Adottata questa massima siccome regola de' suoi procedimenti, l'applicò alla città d'Augusta la prima, conoscendola, ancorchè tenuta a dovere dalle milizie spagnuole, mal soddisfatta dell' *Interim* quanto qualunque altra città nell'Impero. Ordinò ad un Corpo di queste milizie d'impadronirsi delle porte, collocò il rimanente ne' diversi quartieri, e radunati i borghesi, pubblicò di propria autorità un decreto, abolendo la forma di governo esistente, sciogliendo corporazioni e confraternite, ed investendo in poche persone il diritto d'amministrare. Ciascuna fra queste prestò giuramento di osservare l'*Interim*. Un atto simile d'autorità senz'esempio, ed arbitrario, il quale escludeva la massa degli abitanti dall'aver parte nel governo della propria comunità, e l'assoggettava ad uomini non aventi merito alcuno oltre una servile devozione alla volontà dell'Imperatore, causò un disgusto generale, ma, siccome non ardivano opporsi, furono costretti a sottomettersi senza zittire. (1). Da Augusta, ove lasciò presidio, procedè ad Ulma, e rimodellatone con uguale violenza il governo, fece arrestare que' Pastori che ricusarono di sottoscrivere l'*Interim*, li tenne in prigione, e partendo di là li trasse seco in catene (2). Con questa severità non solamente assicurò il ricevimento dell' *Interim* in due

(1) Sleid., 469.
(2) Sleid., 472.

1548 città fra le più potenti, ma pose l'altre in avvertenza del trattamento ad esse serbato, se pertinaci. L'effetto dell'esempio fu grande quant'egli lo bramava, e molte città, onde sottrarsi a pari vendetta, compresero la necessità d'accedere alla sua volontà. Simile obbedienza estorta col rigore dell'autorità non cambiò i sentimenti degli Alemanni, nè valse ad ottenerne, fuorchè una letterale obbedienza bastante a sottrarli al castigo. I Predicatori frammischiavano alle cerimonie prescritte dall'*Interim*, spiegazioni atte a consolidare, anzichè a rimovere gli scrupoli degli uditori rapporto alle medesime. Il popolo, fra cui molti erano giunti a matura età, dopo lo stabilimento della Religione riformata, avvezzo a nessun'altra forma pubblica di culto, rimirava lo sfoggio pomposo del servigio papale con disprezzo, od orrore, ed in molti luoghi ove gli ecclesiastici del rito romano ripresero possesso delle chiese, appena potevano farsi proteggere dagl'insulti, od impedire l'interrompimento delle loro funzioni. In tal guisa, malgrado l'apparente accessione di tante città, gli abitanti, avvezzi alla libertà, si sottomisero di mala voglia all'autorità opprimente. L'intendimento, l'inclinazione de' medesimi, avevano ripugnanza contro riti e dottrine a cui venivano costretti, e sebbene celassero al momento lo sdegno ed il risentimento, ben vedevasi, che queste passioni non potevano sempre domarsi, ma sarebbero scoppiate alfine, producendo effetti proporzionati alla loro violenza (1).

Pago Carlo frattanto d'aver piegato lo spirito ca-

(1) Mém. de Ribier, II, 218. Sleid., 491.

parbio degli Alemanni, ad una sommissione cotanto 1548
generale, partì pei Paesi Bassi pienamente deciso di obbligare a ricevere l' *Interim* le città tuttavia renitenti. Condusse seco lui i due prigionieri, l' Elettore di Sassonia ed il Langravio d' Assia, o perchè non osava lasciarli in Germania, o perchè desiderava dare a' suoi compatriotti, i Fiamminghi, un' illustre prova delle sue vittorie e della vastità del suo potere. Prima d' arrivare a Brusselles fu informato, che i Legati del Papa in Bologna avevano congedato il Concilio con una proroga indefinita, ed i Prelati colà uniti avevano fatto ritorno a' rispettivi paesi. La necessità aveva trascinato il Papa ad un provvedimento siffatto. Dal segregarsi di quelli, i quali avevano votato contro il trasferimento; dalla partenza di chi era stanco di rimanere ove non gli si permetteva il procedere agli affari, venne talmente diminuito il numero de' rimasti, che mal potevasi decentemente prodigargli più oltre il nome pomposo di Concilio generale. Non rimanendo a Paolo altro partito fuorchè sciogliere un' assemblea divenuta oggetto di dileggio, diede a tutto il Cristianesimo una prova evidentissima dell' impotenza della Chiesa romana. Il passo, checchè inevitabile, doveva essere sfavorevolmente interpretato, ed aveva l' apparenza di ritirare il rimedio precisamente allorquando quelli, a risanare i quali era provveduto, venivano costretti a riconoscerne le virtù, ed a far prova della sua efficacia. Non mancò Carlo di dar questo colore alla condotta del Papa, e confrontando artifiziosamente i proprii sforzi per ispegnere l' eresia colla sbadataggine scandalosa del Pontefice, tentò di renderlo odioso a tutti i Cattolici zelanti. Intanto ordinò ai Prelati a lui ligi di fermarsi a Trento, onde il Con-

1548 cilio sembrasse conservarè tuttavia un' esistenza, e stesse pronto ad ogni caso a riassumere le deliberazioni pel bene della Chiesa (1).

Viaggiava Carlo a' Paesi Bassi non per appagare semplicemente la sua passione favorita di passare da un lato de' suoi dominii ad un altro, ma per ricevervi l' unico figlio Filippo, chiamato da esso colà, non solamente, perchè, compiendo questi il ventunesim' anno, intendeva farlo riconoscere dagli Stati erede presuntivo, ma affine di facilitare l' esecuzione di un vasto progetto, di cui lo scopo e l' accoglimento incontrato riferiremo in appresso. Lasciato il governo della Spagna a Massimiliano, figlio primogenito di Ferdinando, dall' Imperatore scelto marito della propria figlia principessa Maria, Filippo s' imbarcò alla volta dell' Italia con un seguito numeroso di Nobiltà spagnuola (2). La squadra, che lo scortava era comandata da Andrea Doria, il quale, malgrado l' età avanzata, volle aver l' onore di adempire personalmente verso il figlio ad un dovere le tante volte verso il padre compiuto. Sbarcò felicemente a Genova; di là proseguì a Milano, e transitando per la Germania giunse alla Corte imperiale in Brusselles. Gli Stati di Brabante i primi, indi l' altre province ordinatamente, ne riconobbero coll' usata formalità il diritto di successione, ed egli giurò, secondo il costume, di mantenere inviolati i loro privilegi (3). In tutte le città de' Paesi Bassi ove passò, fu ricevuto con pompa straordinaria. Nulla si trascurò di

(1) Pallav., p. 11, 72.
(2) Ochoa, Carolea, 362.
(3) Haraei, annal. Brabant. 652.

quanto poteva esprimere il rispetto del popolo, o 1547
contribuire a' suoi passatempi. Feste, tornei, spettacoli pubblici d'ogni genere ebbero luogo con quella magnificenza costosa cui sogliono le città mercantili sfoggiare, allorquando talvolta si dipartono dalla frugalità consueta. Fra queste scene però di piacere e di gioia, la severità naturale del carattere di Filippo trapelava. Nè la gioventù poteva renderlo gradito, nè ispirargli affabilità il potere a cui era serbato. Tenne una condotta schiva ed altera, e palesò una parzialità tale verso gli Spagnuoli del suo seguito, una preferenza così marcata pe' costumi della Spagna, che disgustò assai i Fiamminghi, e generò l'antipatia, causa in appresso di una rivoluzione in quella parte de'suoi dominii, cotanto fatale a lui (1).

Carlo fu trattenuto lunga pezza ne'Paesi Bassi da un insulto violento di podagra, la quale lo tormentava con frequenza e con forza al punto, che la sua vigorosa complessione n'aveva molto sofferto. Nullameno non se n'allentò lo zelo per sostenere l'*Interim*. Gli abitanti di Strasburgo, dopo una lotta prolungata, videro la necessità d'obbedire. Que' di Costanza, armatisi in propria difesa, vennero dalla forza costretti non pure a conformarsi all'*Interim*, ma a rinunziare ai privilegi di città libera, a prestare omaggio a Ferdinando qual arciduca d'Austria, e, come suoi vassalli, accettare un Governatore ed un presidio austriaco (2). Magdeburgo, Brema, Amburgo e Lubecca rimasero sole pertinaci fra le città imperiali ragguardevoli.

(1) Mém. de Ribier, II, 29. L'Evesque, Mém. du Card. Granvelle, I, 21.

(2) Sleid., 474, 491.

Digitized by Google

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO X

Mentre Carlo si studiava con indefessa industria di superare l'ostinazione de' Protestanti, gli effetti della sua fermezza nell' esecuzione di quanto aveva ideato divenivano meno importanti, attesi i dissapori ognor crescenti col Papa. La decisa risoluzione ch' egli aveva, pare, adottata di non restituire Piacenza, e le ripetute lesioni de' diritti ecclesiastici, non solamente per mezzo de' regolamenti dell' *Interim*, ma de' tentativi fatti per riunire il Concilio a Trento, innasprivano al massimo grado Paolo, il quale, per debolezza naturale in un vecchio, s' affezionava maggiormente alla propria famiglia, e diveniva più geloso della sua autorità più s' avanzava negli anni. Mosso da queste passioni, fece nuovi sforzi, onde trarre il re di Francia in lega contro l' Imperatore (1), ma trovatolo al- 1549

(1) Mém. de Ribier.

1549 trettanto avverso di prima ad ingolfarsi subito in una guerra, sebbene erede dell' odio paterno contro Carlo, ne temesse anche il potere, fu costretto restringere le proprie viste, e pensare ad impedire violazioni future, giacchè non era in grado di vendicare le passate. A tal fine decise richiamare la concessione di Parma e Piacenza, e, dichiarandole riunite alla Santa Sede, indennizzare il nipote Ottavio con un nuovo stabilimento nello Stato ecclesiastico. Con questo espediente lusingavasi vincere due punti di non poca conseguenza. In primo luogo s'assicurava meglio in possesso di Parma, poichè l' Imperatore sarebbe andato cauto nell'invadere il Patrimonio della Chiesa, mentre in vece si sarebbe impadronito senza scrupolo di una città spettante a' Farnesi. In secondo, acquistava maggiore probabilità di ricuperare Piacenza, giacchè gli era lecito a tal uopo sollecitare più importunamente, e senza dubbio lo avrebbe fatto con miglior esito, quando lo si fosse considerato non già il difensore della causa della propria famiglia, ma l'avvocato dell'interesse della Chiesa. Mentre Paolo andava fastoso d'aver immaginato un siffatto divisamento, siccome d'una felice raffinatezza in politica, Ottavio, giovane ambizioso e di uno spirito elevato, mal reggendo di vedersi spogliato di una metà de' suoi territorii dalla rapacità del suocero, e privato dell'altra dagli artifizii dell' avo, si pose in guardia, onde impedire l' esecuzione di un disegno fatale a' suoi interessi. Partì secretamente da Roma, e fatto, per sorprendere Parma, un tentativo, cui mandò a vuoto la fedeltà del Governatore incumbenzato dal Papa a difenderla, fece proporre all' Imperatore di rinunziare ad ogni alleanza col Papa, com-

mettendo interamente a lui le cose sue. Quest' inaspettato abbandono d' un Membro della propria famiglia per portarsi presso un odiato nemico, irritò e fe' quasi impazzire il Papa, già reso dagli anni bisbetico, e sarebbe passato a qualunque estremità verso un nipote, quale rimproverava d' apostasìa contro natura, se la morte non gli avesse fortunatamente impedito l' eseguire quanto aveva risoluto, ponendo fine al suo pontificato dopo sedici anni d' amministrazione, ed ottantadue di vita (1). 1549

(1) Ecco uno fra' molti esempii della credulità, o debolezza degli Storici nell' attribuire a cause straordinarie la morte di personaggi illustri. Quasi tutti gli Storici del secolo decimosesto affermano che la morte di Paolo fu causata dalle violenti passioni che la condotta del nipote gli suscitò in seno; poichè istrutto, mentre stavasi al rezzo in uno de' suoi giardini presso Roma, del tentativo di Ottavio sopra Parma, e dei negoziati ch' egli maneggiava coll' Imperatore per mezzo di Gonzaga, svenne, e rimase in deliquio alcune ore, poi lo colse la febbre, e morì in tre giorni. Così scrivono De Thou, lib. VI, 214. Adriani, storia de' suoi tempi, lib. VII, 480. Anche Pallavicini, meglio istrutto degli altri, rapporto agli avvenimenti della Corte Papale, e più accurato nel riferirli, allorquando non è la sua penna trattenuta da superstizione o da sistema adottato, combina seco loro nelle circostanze principali. Pallav, II, 74. Paruta, che scrisse la sua Storia d' ordine del Senato veneto, riferisce la cosa nello stesso modo. Istorici veneziani, vol. IV, 212. Non v' era però motivo d' andare in cerca di casi straordinarii per dar ragione della morte d' un vecchio d' ottantadue anni. Abbiamo un racconto autentico dell' avvenimento, nel quale non si trova nessuna di queste circostanze maravigliose, di cui sono tanto appassionati gli Storici. Il Cardinal di Ferrara, incaricato d' affari della Corte di Francia presso quella di Roma, e D' Urfè, ambasciatore ordinario presso la medesima, scrissero al loro

1550 Siccome s' attendeva quest' evento da gran tempo, si trovò in Roma un concorso straordinario di Cardinali, ed i competitori diversi avendo avuto agio di trovare partigiani, e di concertare disegni ambiziosi, riuscirono cogli intrighi a tirare in lungo il Conclave. Tentarono le fazioni imperiale e francese con emulazione di far cadere la nomina fra esse, ed ebbero a vicenda lusinga di riuscirvi. Ma avendo Paolo

Sovrano dell' affare di Parma, e della morte del Papa, e risulta che il 2 ottobre accadde il tentativo per sorprendere Parma; che il giorno seguente alla sera, non già mentre godeva il fresco ne' giardini di Monte Cavallo, il Papa ebbe notizia dell' accaduto, e fu colto da un tale accesso di collera, che gridando stizzosamente, lo si sentiva negli appartamenti del Palazzo. Che il giorno dopo stava talmente bene che diè udienza al Cardinale di Ferrara, e trattò diversi affari. Che Ottavio scrisse una lettera al Papa, non al Cardinale Farnese suo fratello, informandolo d' avere deciso di buttarsi nelle braccia dell' Imperatore. Che il Papa seppe la cosa, senza dare nuovi sintomi di commozione, e rispose alla lettera. Che ai 22 d' Ottobre, data della lettera del Cardinale, il Papa si trovava nello stato suo solito di salute. Mém. de Ribier, II, 247. Da una lettera poi di D' Urfè del 5 novembre appare che il Papa stava talmente bene, che aveva celebrato al tre del mese l' anniversario della sua incoronazione colle solennità d' uso. Ibid. 251. Da una seconda, apprendiamo che il giorno 6 un catarro o flussione lo colse ai polmoni con sintomi pericolosi al segno di far subito disperare della sua vita. Ibid. 252. Da una terza, siamo istrutti ch' egli morì ai 10 di Novembre. In nessuna delle citate lettere è la morte del Papa attribuita a causa straordinaria. Risulta che passarono oltre 20 giorni fra il tentativo fatto da Ottavio sopra Parma e la morte dell' avo, e che la malattia fu causata naturalmente da vecchiaia, non già da violenti mezzi, o da passione.

durante un lungo pontificato, innalzato alla porpora 1550
molte persone, e fra queste la più parte di una capacità somma, e zelautemente devote alla sua famiglia, il cardinal Farnese si trovò Capo di una fazione potentemente unita, e della destrezza e fermezza di questa si servì per esaltare al trono papale il cardinale di Monte, cui Paolo aveva impiegato qual Legato principale presso il Concilio di Trento, confidandogli le sue più secrete intenzioni. Egli assunse il nome di Giulio III, ed affine d'esprimere al benefattore la propria riconoscenza, primo atto dell'amministrazione di lui fu il porre in possesso di Parma Ottavio Farnese. Allorquando gli si parlò del danno, ch'egli recava alla Santa Sede, staccandone una provincia di tanto valore, replicò vivamente: » Amo meglio essere un povero Papa colla fama di gentiluomo, anzi chè un Papa ricco, tacciato d'aver posto in dimenticanza i benefizii ricevuti e la data parola » (1). Cancellò pur nullameno tutto il merito di questo candore o generosità con un'azione di un'indecenza ributtante. Secondo una pratica antica, ogni Papa appena eletto ha il privilegio di conferire a chi gli piace il cappello cardinalizio, che rimane disponibile, atteso il suo innalzamento alla tiara. Giulio, con sorpresa del Sacro Collegio, accordò questo contrassegno di distinzione, unitamente a pingui redditi ecclesiastici, ed al diritto di portare il nome e gli stemmi di lui, ad un tale Innocente, giovinetto di sedici anni, di nascita oscura, soprannominato *Scimmia*, dall'aver in custodia un animale di questa specie presso la famiglia del cardinale di

(1) Mem. de Ribier.

1550 Monte. Siffatta prostituzione della più alta dignità ecclesiastica avrebbe ributtato anche ne' tempi barbari, allorquando la credula superstizione del popolo incoraggiava gli ecclesiastici a violare palesemente il decoro. Ma in un secolo illuminato, allorquando, attesi i progressi delle cognizioni e della filosofia, meglio s'intendevano gli obblighi del dovere e della decenza, allorquando la cieca venerazione pel carattere pontificale s'era ovunque diminuita, e metà del Cristianesimo stava in guerra aperta contro la Sede papale, quest'azione fu veduta con orrore. Roma formicolò all'istante di libelli e pasquinate, ove i riguardi del Papa verso un soggetto cotanto immeritevole s'imputarono alla più criminosa passione. Esclamarono i Protestanti contro l'assurdo supporre, che l'infallibile spirito di Dio potesse soggiornare in un cuore così impuro, e riclamarono più altamente di prima, e con maggiore apparenza di giustizia, l'immediata, l'interna riforma di una Chiesa, di cui il Capo disonorava il nome cristiano (1). La condotta susseguente del Papa corrispose alla prima prova delle sue disposizioni. Trovandosi all'apogeo della dignità ecclesiastica, pareva bramasse indennizzarsi, coll'appagare senza ritegno le sue voglie, delle mortificazioni, o della dissimulazione, cui aveva riputato opportuno di praticare, finchè aveva vissuto in uno stato secondario. Trascurava ad un grado tale gli affari importanti, che di rado risolveva d'occuparsene, meno ne' casi di estrema necessità; e dandosi in braccio a passatempi, a distrazioni d'ogni genere

(1) Sleid., 492. F. Paolo, 281. Pallav., II, 76. Thuan., lib. VI, 215.

imitava il lusso elegante di Leone, anzichè la virtù 1550
d' Adriano, siccome avrebbe dovuto, onde lottare contro una Setta accreditata da' costumi rigidi, ed austeri di chi ne insegnava le massime (1).

Checchè disposto ad adempire agl'impegni contratti colla famiglia Farnese, non pareva il Papa inclinato a mantenere il giuramento, che tutti i Cardinali avevano prestato, entrando in Conclave, cioè, che chi fosse stato assunto al Papato, avrebbe ordinato al Concilio di riassumere le deliberazioni. Conosceva Giulio per esperienza quanto fosse difficile il contenere una massa di gente siffatta entro gli stretti limiti, cui la Corte di Roma aveva interesse a prescrivere, e quanto facilmente lo zelo di alcuni Membri, l' imprudenza d' altri, o le suggestioni de' Principi, da' quali dipendevano, potessero spingere un' assemblea popolare e sfrenata a far ricerche vietate, a pronunziare decisioni pericolose. Quindi si mostrò propenso ad eludere l' obbligo impostogli dal giuramento, dando una risposta ambigua alle prime proposizioni dell' Imperatore su questo rapporto. Nondimeno, o per l' ostinazione sua naturale di persistere negli adottati disegni, o per l'orgoglio di giungere ad eseguire quanto si riputava impossibile, Carlo decise irrevocabilmente di costringere i Protestanti a ritornare in grembo alla Chiesa. Persuaso, che le decisioni autorevoli del Concilio potessero valere a combatterne efficacemente le superstizioni, continuava a sollecitare daddovero, perchè una nuova Bolla si emanasse a convocarlo; nè il Papa poteva decentemente negargli la dimanda. Allorquando Giulio

(1) F. Paolo, 281, ec.

1550 s' accorse dell' impossibilità d' impedire la chiamata d'un Concilio, tentò arrogarsi il merito d'aver procurato la convocazione d' un' assemblea, oggetto di una brama e di un' aspettativa cotanto universale. Una congregazione di Cardinali, a' quali espose un esame di quanto occorreva per ristabilire nella Chiesa la tranquillità, raccomandò, previo suggerimento di lui, la pronta convocazione di un Concilio, qual espediente il più efficace a tal uopo, e siccome infuriavano nuove eresie colla massima violenza in Germania, propose Trento qual luogo d'unione, onde, con un' ispezione più vicina del male, applicare con maggiore discernimento e certezza il rimedio. Approvò caldamente il Papa questo parere ch' egli stesso aveva suggerito, e spedì Nunzii alle Corti imperiale e di Francia, perchè vi recassero le sue intenzioni (1).

Nello stesso tempo circa, l' Imperatore convocò una nuova Dieta ad Augusta, onde sostenere l' osservanza dell' *Interim*, ed ottenere dall' Impero un atto più autentico relativamente al riconoscere la giurisdizione del Concilio, non che una promessa esplicita di conformarsene ai decreti. Vi si fece vedere accompagnato dal figlio, principe ereditario di Spagna. Pochi furono gli Elettori presenti; tutti però mandarono deputati. Malgrado l'autorità dispotica, con cui da due anni in poi dava la legge all' Impero, ben vedeva Carlo, che lo spirito d'indipendenza non era spento fra gli Alemanni, e quindi ebbe cura d' imporne alla Dieta, facendosi scortare da un corpo ragguardevole di milizie spagnuole. Il primo punto

(1) Fra Paolo, 281. Pallav., II, 77.

preso in esame fu la necessità di tenere un Concilio. I Membri papisti convennero senza difficoltà doversi l'adunanza convocare nnovamente a Trento, e promisero obbedirne i decreti. I Protestanti, intimoriti e disuniti, ne avrebbero imitato l'esempio, ed allora riusciva unanime la risoluzione della Dieta, se Maurizio di Sassonia non avesse a quell'epoca già incominciato a palesare nuove intenzioni, e ad agire in opposizione diretta alla condotta da lui tanto tempo tenuta. 1550

Dissimulando artifiziosamente i proprii sentimenti, corteggiando destramente l'Imperatore, e mostrandosi zelante in apparenza a favorirne i disegni ambiziosi, Maurizio era pervenuto alla dignità elettorale, ed aveva annesso ai proprii i dominii del ramo primogenito della Casa di Sassonia, divenendo così il Principe più potente della Germania. Il convivere però a lungo ed intimamente coll'Imperatore gli aveva somministrato occasioni d'osservare davvicino la tendenza pericolosa de' progetti di lui. Vedeva il giogo prepararsi per la sua patria, ed i rapidi e formidabili progressi del potere imperiale lo persuadevano, che pochi passi restavano a farsi, perchè Carlo divenisse, com'era accaduto in Ispagna, monarca assoluto in Germania. Maggiormente elevata la condizione, a cui era giunto, maggiormente doveva stargli a cuore il mantenerne i diritti e i privilegi, e tremare al pensiero di discendere dal rango di Principe, quasi indipendente, a quello di vassallo, schiavo della volontà di un padrone. Vedeva pure, che Carlo inclinava ad esigere una rigida conformità ai riti della Chiesa romana, in vece di permettere quella libertà di coscienza, di cui la pro-

1550 messa aveva adescato diversi Principi protestanti ad assisterlo nella guerra contro i Confederati di Smalkalda. E siccome, malgrado tutte le accessioni suggeritegli da motivi d'interesse, o da confidenza nell' Imperatore, egli era sinceramente attaccato alle opinioni luterane, determinò di non starsene più oltre sommessamente spettatore della rovina di un sistema, cui credeva fondato sulla verità.

Questa considerazione, procedente da amore di libertà, o da zelo di Religione, traeva maggior forza da considerazioni politiche e d'interesse. Nell'alto grado, ove trovavasi collocato, prospetti nuovi e più vasti gli si schieravano davanti. Potere e rango lo autorizzavano a farsi Capo de' Protestanti nell'Impero. L'Elettore degradato, predecessore di lui, con minori talenti, con meno vasti possessi aveva acquistato ne' Consiglii della fazione una siffatta preponderanza, e Maurizio non mancava di discernimento per non vedere i vantaggi di questa preminenza, nè d'ambizione per non mirare a conseguirla. Quanto era lo scopo importante, altrettanto diveniva difficile il tentativo nella situazione in cui si trovava. Da un lato talmente era intima la Lega di lui coll'Imperatore, che difficilmente poteva lusingarsi di fare un passo qualunque che tendesse a scioglierla, senza inquietarne la gelosia, od attirarsi sulle braccia il peso di una possanza che aveva schiacciato la più grande Confederazione fino allora formata in Germania. Dall'altro, le calamità recate da lui alla fazione Protestante erano talmente recenti e grandi, che parevagli quasi impossibile riguadagnarne la confidenza, o riunirne e rianimarne il vigore, dopo aver egli il primo contribuito a fiaccarlo. Bastavano que-

ste considerazioni a scoraggiare qualunque uomo non 1550
dotato, al pari di Maurizio, di un coraggio azzardoso; ma adescato egli in vece dalla grandezza e dalla vastità dell'impresa, decise di compiere disegni, de'quali un uomo di genio inferiore non avrebbe concepito neppure il pensiero, od avrebbe tremato al pericolo a cui si esponeva eseguendoli.

Oltre l' interesse concorrevano le passioni a confermarlo nell'adottato partito, ed il risentimento, destato in lui da un' ingiuria che gli aveva penetrato l' animo, aggiungeva forza ai motivi suggeriti da una savia politica che lo spingevano ad opporsi all'Imperatore. Era Maurizio riuscito colla propria autorità a risolvere il Langravio a darsi in potere dell' Imperatore, ed aveva ottenuto dai ministri la promessa (violata poi siccome abbiamo riferito) che non lo si avrebbe trattenuto prigioniero. Esclamò l' infelice Langravio contro il genero e contro Carlo altamente. I Principi d' Assia invitarono Maurizio ad adempire all'istante gl' impegni contratti col padre, il quale aveva perduto la libertà fidandosi a lui; e la Germania tutta lo sospettò d' avere proditoriamente consegnato ad un nemico implacabile l'amico, cui più d' ogni altro doveva essere obbligato a proteggere. Eccitato da questi sollecitamenti e rimproveri, mosso non meno dal dovere e dall' affezione al suocero, aveva Maurizio posto in opera non pure le preghiere, ma le rimostranze onde procurarne la liberazione. Vedendosi non ascoltato da Carlo, vergognandosi d' essere stato ingannato, poscia negligentato da un Principe, cui aveva servito con zelo e con buon successo meritevoli di maggior gratitu-

1550 dine, rimase Maurizio tàlmente accorato, che aspettava impazientemente l'opportunità di vendicarsi.

Richiedevansi la massima cautela, ed una delicatezza non minore per fare i passi necessarii a conseguire lo scopo, mentre conveniva da un lato stare in guardia, perchè non avesse l'Imperatore a sospettare, dall'altro era necessario il fare apertamente cosa che valesse a riguadagnargli la confidenza della fazione Protestante. Conseguentemente Maurizio aveva posto in opera tutta la sua destrezza e dissimulazione per conseguire l'uno e l'altro punto. Conoscendo quanto fosse Carlo inflessibile sull'obbedienza all' *Interim*, non esitò un momento se, o no, stabilire ne' proprii dominii questa norma di dottrina e di culto. Vedendola però odiosa a' suoi sudditi, anzichè assogettarveli forzatamente col mero terrore dell' autorità, com'erasi praticato in altre parti della Germania, procurò di renderne l'obbedienza un atto volontario de' medesimi. Convocato quindi il Clero a Lipsia, espose ad esso l' *Interim* co' motivi che rendevano indispensabile il conformarvisi, ed avendone guadagnati alcuni colle promesse, altri colle minacce persuasi, ebbero tutti spavento del rigore, con cui l' obbedienza all' *Interim* era carpita nelle province vicine. Lo stesso Melantone, di cui il merito in ogni genere rendevalo degno del primo posto fra' Protestanti, privo de' consiglii maschii di Lutero, i quali solevano ispirargli fermezza, e mantenerlo impavido contro le procelle e i pericoli minaccianti la Chiesa, si lasciò indurre a far concessioni fuor di luogo dalla timidezza del suo carattere, dalla brama la più ardente di pace, e da una compiacenza eccessiva verso le persone di alto rango. Prevalsero gli argomenti e

l' autorità di costui non meno dell' arti di Maurizio, 1550
e l' assemblea dichiarò, che ne' punti puramente indifferenti dovevasi obbedire ai comandi di un superiore legittimo. Appoggiati a questa massima, non meno incontrastabile teoricamente, che pericolosa in pratica, ancor più in materia di Religione, procedettero a classificare fra le cose indifferenti diverse dottrine indicate da Lutero quali errori grossolani e pericolosi della Fede romana, e, collocando nello stesso ordine molti fra' riti che distinguono il culto protestante dal cattolico, esortarono il popolo ad accedere a quanto in proposito l'Imperatore ingiungeva (1).

Mediante questa destra condotta, l'introduzione dell' *Interim* non eccitò in Sassonia, come nell'altre province, sommosse violenti. Nullameno, quantunque i Sassoni piegassero il collo, i Luterani i più zelanti gridarono alto contro Melantone e compagni, trattandoli da falsi fratelli, i quali, o erano stati abbastanza perversi per apostatare totalmente dalla verità, o tanto artifiziosi di tradirla con distinzioni sottili, o talmente deboli di spirito di rinunziarvi per effetto di pusillanimità, o di una compiacenza criminosa verso un Principe capace di sagrificare all' interesse politico quanto egli medesimo riguardava sacro. Consapevole Maurizio, che la propria passata condotta dava un aspetto di probabilità a queste accuse, e temendo di perdere interamente la confidenza dei

(1) Sleid., 481, 485. Jo. Laur. Moshemii Institutionum, Hist. Ecclesiasticae, lib. IV. Helmst., 1755, 4.to, pag. 748. Jo. And. Schmidii, Hist. Interimistica, p. 70, etc. Helmst., 1730.

1550 Protestanti, pubblicò una dichiarazione, ove professavasi zelantemente attaccato alla Religione riformata, e risoluto di stare in guardia contro gli errori e le usurpazioni della Sede papale (1).

Ito tant' oltre, onde rimovere i timori e le gelosie de' Protestanti, comprese la necessità di cancellare la sinistra impressione avrebbe cotale dichiarazione potuto fare sull' Imperatore. A tal uopo non solamente rinovò le proteste di un' aderenza inviolabile alla Lega con lui, ma siccome la città di Magdeburgo persisteva tuttavia a rigettare l' *Interim*, egli intraprese di ridurla a dovere, ed all' istante s' accinse a far leve di soldati, onde a tal fine servissero. Da ciò rimasero depresse quante speranze incominciavano i Protestanti a concepire attesa la sua dichiarazione, e li lasciò incerti più che mai in qual modo dovessero congetturare le sue intenzioni. Rinacquero gli antichi sospetti e diffidenza sul conto suo, ed i Teologi di Magdeburgo empierono la Germania di scritti, ove lo dipingevano qual nemico il più formidabile della Religione protestante, che assumeva proditoriamente un' apparenza di zelo per gl'interessi della medesima, onde più efficacemente compire il disegno di distruggerla.

Un' accusa siffatta, appoggiata all' evidenza di fatti recenti, ed anche alla dubbia condotta di lui, in quel momento ottenne talmente credito, che per scolparsi Maurizio fu costretto di fare un passo deciso. Appena proposta nella Dieta la riunione del Concilio di Trento, gli ambasciadori di lui protestarono che non n'avrebbe il loro padrone riconosciuta l' auto-

(1) Sleid., 485.

rità, se non vi si rivedevano e non si confermavano le 1550
decisioni emesse su tutti i punti; se i Teologi protestanti non ottenevano piena udienza, e non vi si concedeva ai medesimi il voto assoluto; se il Papa non rinunziava alla pretesa di presedervi, non s'impegnava a rispettarne i decreti, e non assolveva i Vescovi dal giuramento d'obbedienza, affinchè pronunziassero il proprio sentimento più liberamente. Queste dimande, più incalzanti di quante si avessero fino a quell'epoca osato fare i Riformatori, allorquando ancora maggiormente bolliva lo spirito di fazione, o n'andavano prosperando le faccende, bilanciarono in parte l'impressione fatta dai preparativi di Maurizio contro Magdeburgo, lasciando i Protestanti indecisi rapporto a'suoi disegni. In pari tempo ebbe egli destrezza abbastanza per dipingere all'Imperatore la condotta da lui tenuta in questa circostanza con colori tali, che non ne rimase offeso, nè restò interrotta la stretta unione fra essi esistente. Quali pretesti adducesse per dare un'apparenza innocente a quest'ardita dichiarazione, nol dicono gli Storici contemporanei. Certo si è, che ne imposero a Carlo, poichè non solamente egli proseguì ne' suoi disegni e sull' *Interim* e sul Concilio con uguale ardore, ma confidò sempre in Maurizio rapporto alla esecuzione d'entrambi.

Non essendo ancor nota ad Augusta la risoluzione del Papa relativamente al Concilio, divenne oggetto primo della Dieta il dare mano forte, perchè l'*Interim* s'osservasse. Siccome il Senato di Magdeburgo, ancorchè sollecitato con minacce o con carezze ad accedervi, perseverava ostinatamente ad opporvisi, anzi andava riparando le fortificazioni della città,

1550 e levando in sua difesa soldati, Carlo richiese la Dieta di assisterlo a spegnere quest'audace rivolta contro un decreto dell' Impero. Una tale dimanda sarebbe stata senza esitare negata, se ai Membri fosse stato concesso l'agire secondo la loro inclinazione. Tutti gli Alemanni, fautori in qualche modo delle nuove opinioni religiose, e i molti dominati da null'altro pensiero oltre la gelosia del potere crescente dell'Imperatore, riguardavano questa lotta de' cittadini di Magdeburgo qual nobile difesa della libertà della patria. Quelli ancora, i quali non sapevano decidersi a fare altrettanto, ammiravano il valore dell' intrapresa, e le auguravano buon esito. Ma la presenza de' soldati spagnuoli, ed il timore di dispiacere all'Imperatore ne imponevano talmente ai Membri della Dieta, che, senza osare neppure di esprimere i proprii sentimenti, sommessamente ratificarono co'voti quanto piacque all'Imperatore prescrivere. I decreti rigorosi, cui Carlo di propria autorità aveva emanato contro i Magdeburghesi, vennero confermati. Si adottò la risoluzione di levar soldati, onde assediare formalmente la città; e si destinarono persone a fissare il contingente di ciascun Stato in milizie ed in danaro. Contemporaneamente la Dieta dimandò che a Maurizio si commettesse il comando di quest' esercito, e Carlo v' aderì con piacere, encomiando la saviezza della scelta (1). Siccome Maurizio conduceva i proprii disegni con un secreto profondo ed impenetrabile, è probabile che apertamente non facesse alcun passo, onde ottenere questa carica. La raccomandazione dei suoi compatriotti, o fu puramente accidentale, o pro-

(1) Sleid., 503, 512.

venne da un' alta idea della capacità di lui; nè la 1550
Dieta aveva sentore, nè Carlo nutriva sospetto alcuno, nè timore l' Imperatore, delle conseguenze che tennero dietro a questa nomina. Maurizio accettò senza esitare l' affidatogli incarico, discernendo al momento quali vantaggi importanti potevano a lui derivarne.

Stava intanto Giulio preparando la Bolla di convocazione del Concilio, ove s' attenne a tutte quelle formule tediose, che sa la Corte di Roma impiegare con una destrezza meravigliosa, onde ritardare una misura qualunque essa non ami adottare. Finalmente fu pubblicata, ed il Concilio convocato a Trento pel primo di maggio susseguente. Non ignorando essere fra gli Alemanni negate da molti, o rivocate in dubbio l' autorità e la giurisdizione riclamata dalla Sede papale rapporto ai Concilii generali, ebbe cura nel preambolo della Bolla di asserire co' termini i più risentiti il proprio diritto, non pure di convocare e presedere in quest' assemblea, ma di dirigerne i procedimenti; nè volle egli raddolcire quest' espressioni menomamente, ancorchè ne lo sollecitasse ripetutamente l' Imperatore, il quale prevedeva fino a qual 1551
punto esse avrebbero dispiaciuto, e come si sarebbero interpretate. Assai severamente vennero diffatti censurate da diversi Membri della Dieta, ma per quanto eccitassero disgusto o sospetti, aveva l' Imperatore acquistato una preponderanza tale sulle deliberazioni della medesima, che ne carpì un decreto, ove riconoscevasi l'autorità del Concilio, dichiarando: Che esso era rimedio unico a' mali, da cui stava afflitta la Chiesa. Che chi aveva praticato innovazioni nella Religione, e chi ancora s'era attenuto a quella

1551 degli avi, avesse a mandare rappresentanti al Concilio. Che l' Imperatore s'impegnava d' accordare un salvo condotto a chi lo chiedeva, e d' assicurare a tutti un' udienza imparziale in Concilio. Che prometteva di fissare la propria residenza in qualche città dell' Impero nelle vicinanze di Trento; onde poter proteggere colla sua presenza i Membri del Concilio, e procurare, che col condurre le deliberazioni coerentemente alla Scrittura ed alle dottrine de' Padri, n'avesse l' esito a riuscire quale lo si bramava. Nel decreto s' ingiungeva ancor più stretta l' osservanza dell' *Interim*, e l' Imperatore vi minacciava coloro, i quali avevano fino allora trascurato, o ricusato di uniformarvisi, de' più severi castighi, se persistevano nel disobbedire (1).

Durante l' adunanza della Dieta si tentò nuovamente ottenere la liberazione del Langravio. Questo Principe, cui il tempo non aveva ancor avvezzato alla sua situazione, diveniva ogni giorno più impaziente di ritegno. Direttosi più volte a Maurizio ed all' Elettore di Brandeburgo, i quali non lasciavano sfuggire occasioni di parlare all' Imperatore in favore di lui, indarno ordinò a' suoi figli di citarli legalmente, perchè adempiessero a quanto prescriveva l' obbligazione a lui rilasciata, consegnando se stessi, ond' essere trattati collo stesso rigore, con cui avevalo l' Imperatore trattato. Ciò diè loro un nuovo pretesto per rinovare le istanze presso l' Imperatore, aggiungendovi un tale argomento atto a renderle valide. Negò Carlo aderirvi, sebbene, volendo liberarsi dalla

(1) Sleid., 512. Thuan., lib. VI, 233. Goldasti, Constit. Imperiales, vol. II, 340.

importunità de' medesimi, tentasse nello stesso tempo persuadere al Langravio di restituire l'obbligazione de' due Elettori. Rifiutando però quegli di spropriarsi di una sicurtà cui credeva alla propria salvezza essenziale, l'Imperatore tagliò arditamente il nodo, non potendo sciorlo, e con un atto pubblico annullò l'obbligazione, assolvendo Maurizio e l'Elettore da qualunque impegno col Langravio contratto. Pretese ad un potere pernicioso cotanto alla società, quello cioè, di abolire a capriccio le leggi dell'onore le più sacre, e gli obblighi i più formali della fede pubblica, nessuno avevale fino allora sfoggiate, meno i Pontefici romani, i quali in conseguenza della loro asserita infallibilità s'arrogano il diritto di dispensare da' precetti e da' doveri d'ogni sorta. Stupefatta rimase tutta l'Alemagna, allorquando Carlo assunse una siffatta prerogativa. Trovavasi più rigorosa, più intollerabile di quella dei popoli i più miseri, i più schiavi, la situazione dell'Impero, dacchè l'Imperatore con un atto arbitrario poteva cancellare contratti solenni, base di quella mutua confidenza, che lega gli uomini nella società. Lo stesso Langravio non pensava più oltre a ricuperare la propria libertà col consenso dell'Imperatore, e tentò di procacciarsela con arte. Il disegno però ideato da lui affine di deludere i suoi guardiani, essendo stato scoperto, quelli fra' suoi servi guadagnati da esso per facilitargli la fuga vennero puniti colla morte, ed egli fu confinato nella cittadella di Mechlin, e custodito più severamente di prima. (1). 1551

Un altro avvenimento s'andò preparando durante

(1) Sleid., 504, Thuan., lib. VI, 234, 235.

1551 la Dieta rapporto ad un affare che interessava più davvicino l' Imperatore, e che produsse pure molta inquietudine fra' principi dell' Impero. Sebbene dotato di talenti atti a fargli concepire e condurre a fine disegni vasti, non sapeva però Carlo, siccome abbiamo osservato, contenersi, se vedevali coronati da un esito felicissimo. Tale era il fermento dell' animo, tale l' ebbrezza a cui s' abbandonava, che non curando quant' era conseguibile o moderato, correva in cerca di oggetti vasti, ma chimerici; e così gli accadde dopo la vittoria sopra i Confederati di Smalkalda. Non si contentò de' vantaggi certi, ed importanti risultamenti della medesima, ma disprezzandoli, quali effetti meschini di un successo così felice, mirò ad obbligare la Germania a riconoscere una Religione sola, ed a rendere dispotico il potere imperiale. Lo scopo era per verità assai grande e capace di allettare un animo ambizioso, ma un pericolo manifesto si frapponeva al conseguirlo, e, conseguitolo, n' era il possesso precario. Vedendo però coronati dall' esito i passi già fatti a tal uopo, coll' immaginazione riscaldata dal prospetto di un disegno sì vasto, dissimulò a sè stesso, o non curò le difficoltà, che gli rimanevano a superare. Appena ne immaginò certa l' esecuzione, s' accinse ad occuparsi del modo di perpetuare un acquisto cotanto importante nella propria famiglia, trasmettendo l' Impero germanico, i regni di Spagna, i dominii d' Italia e de' Paesi Bassi al figlio. Ruminata lungamente nel pensiero quest' idea lusinghiera, senza neppure comunicarla ai ministri, in cui maggiormente confidava, chiamò Filippo dalla Spagna, sperando, che la presenza di lui avrebbe contribuito a favorir l' esecuzione del progetto.

Grandi ostacoli però rimanevano a superarsi, e 1551
tali che avrebbero frastornato qualunque ambizione meno avvezza a vincere le difficoltà. Aveva nel 1530 imprudentemente giovato al fratello Ferdinando nel procurargli la dignità di re de' Romani, nè v'era probabilità che volesse questo Principe, nel vigore ancora degli anni e con un figlio già giunto alla virilità, rinunziare in favore di un nipote al prospetto vicino del trono imperiale, cui le infermità e la salute cadente di Carlo gli aprivano innanzi. Ciò non distolse nullameno l' Imperatore dal fare la proposta, e quantunque Ferdinando, malgrado il più profondo rispetto verso il fratello, e la sommissione la più ossequiosa alla volontà di lui, la rigettasse in tuono assoluto, non lo scoraggiò la ripulsa. Rinovò l' istanza col mezzo della sorella regina d'Ungheria, a cui doveva Ferdinando le Corone d' Ungheria e Boemia, la quale co' suoi talenti temprati da una estrema gentilezza di disposizione aveva acquistato un' influenza straordinaria sopra entrambi i fratelli. Adottò essa con calore un disegno tendente così manifestamente all' ingrandimento della Casa d' Austria, lusingandosi di tentare Ferdinando alla rinunzia di un possesso futuro coll'offerta di uno stabilimento presente.

Lo assicurò quindi, che l'Imperatore in compenso di questa rinunzia gli avrebbe subito ceduto territorii di un valore assai ragguardevole, indicando particolarmente que'del duca di Wittemberga, i quali potevano con diversi pretesti essere confiscati. Ma non valsero la destrezza, e le preghiere di lei a far approvare a Ferdinando un progetto, che dal grado il più elevato fra i Monarchi dell' Europa lo avrebbe ridotto a quello di un Principe secondario, e di-

1551 pendente. Amava poi troppo i suoi figli per defraudarli con una concessione imprudente dell'alte speranze a cui erano stati educati.

Nonostante la fermezza irremovibile da Ferdinando mostrata, l'Imperatore non abbandonò l'idea concepita. Lusingavasi di conseguire lo scopo per altra strada, e non riputava impossibile l'indurre gli Elettori ad annullare la prima scelta, od almeno ad eleggere Filippo secondo re de' Romani, sostituendolo allo zio come erede più vicino. A tal uopo condusse seco alla Dieta Filippo, affinchè avessero gli Alemanni l'opportunità di osservare e fare conoscenza col Principe, in favore del quale egli ne corteggiava le premure, ed impiegò tutta la destrezza e l'insinuazione, onde guadagnare gli Elettori e disporli a prestare un orecchio favorevole alla proposta. Non appena però n'ebbe egli lasciata correre parola, essi previdero le conseguenze che ne sarebbero derivate, e n'ebbero timore. Esperimentavano già da lungo tempo tutte le inconvenienze dell'aver nominato Capo dell'Impero un Principe, di cui il potere e i dominii erano cotanto estesi. Vedevano, qualora avessero ripetutamente commesso una simile pazzía, che andavano a somministrare al figlio l'opportunità di continuare il sistema d'oppressione adottato dal padre, e lo avrebbero posto in grado di rovesciare quanto rimaneva ancora d'illeso nell'antica e venerabile fabbrica della germanica Costituzione.

Il carattere del Principe in favore del quale facevasi questa proposizione straordinaria, la rendeva ancor meno gradita. Quantunque dominato da una brama insaziabile di potere, era Filippo mal pratico dell'arte di conciliarsi l'affezione. Altero, riservato,

severo, in vece di guadagnare amici nuovi, disgustava 1551
i partigiani i più antichi, e i più devoti della Casa d'Austria. Sdegnavasi di darsi la pena d'imparare la lingua del paese, ove aspirava a governare, e neppure volle accondiscendere ad usare agli Alemanni la gentilezza di adottarne i costumi e l'usanze, durante la sua residenza fra essi. Lasciava a capo scoperto innanzi a lui gli Elettori ed i Principi i più distinti, affettando un contegno maestoso e sostenuto, quale non lo avevano assunto giammai i più grandi fra gl' Imperatori d'Alemagna, e lo stesso Carlo, nell'orgoglio del potere e della vittoria (1). All'opposto, Ferdinando, dal suo arrivo in Germania, aveva cercato di rendersi accetto al popolo, conformandosene ai costumi come per inclinazione, ed il figlio di lui Massimiliano, nato in Germania, possedeva in grado eminente qualità tali, che lo rendevano il favorito de' suoi compatriotti, e facevane ad essi sospirare, siccome un evento desiderato, l'elezione. La stima, l'affezione per lui, fortificarono in essi una risoluzione suggerita da una sana politica, e determinarono di preferire le virtù popolari di Ferdinando e del figlio all' austerità caparbia, cui nè sapeva l'interesse raddolcire, nè l'ambizione celare in Filippo. S'accordarono gli Elettori tutti, ecclesiastici e secolari, nell'esprimere una disapprovazione così forte del disegno, che, malgrado la ripugnanza colla quale rinunziava ad un pensiero qualunque, si vide Carlo costretto a deporlo siccome impraticabile. Coll'ostinarvisi fuor di proposito, non solamente ispirò agli

(1) Frediman Andreae Zulich, Dissertatio politico-historica de Naevis politicis Caroli V, Lips., 1706.

1551 Alemanni tutta la gelosia de' suoi progetti ambiziosi, ma pose le fondamenta della rivalità e della discordia nella Casa d'Austria, e costrinse in difesa propria il fratello Ferdinando a corteggiare gli Elettori, Maurizio di Sassonia in ispecie, ed a legarsi con essi in modo di troncargli ogni strada alla probabilità di rinovare con buon successo la proposta. Innasprito per un siffatto sconcerto Filippo fu rimandato in Ispagna ond' esserne richiamato, ogniqualvolta qualche progetto ambizioso ne avesse resa la presenza necessaria (1).

Abbandonato questo disegno d'ambizione domestica, che l'aveva lungo tempo ed esclusivamente occupato, s'immaginò Carlo di poter a bell'agio volgere interamente l'attenzione all'idea sua favorita di stabilire nell' Impero una uniformità di Religione, costringendo le parti contendenti a piegare la fronte alle decisioni del Concilio di Trento. Tale però era la vastità de' suoi dominii, quindi la varietà de' legami in cui trovavasi inceppato, e tale la moltiplicità degli eventi che ne provenivano, che di rado eragli concesso l' applicare ad un oggetto qualunque tutti i suoi mezzi. Talmente grande e complicata era la macchina posta da lui in movimento, che una irregolarità impreveduta, un intoppo in una piccola ruota, sconcertando sovente il movimento intero, lasciavalo deluso sugli effetti considerabili che ne sperava. Simile incalcolata occorrenza si verificò in questa congiuntura, e creò nuovi ostacoli all' esecuzione de' suoi progetti rapporto alla Religione. Quan-

(1) Sleid., 505. Thuan., 180, 238. Mém. de Ribier, II, 219, 281, 314. Adrian., Istor., lib. VIII, 507, 520.

tunque Giulio III avesse confermato Ottavio Farnese 1551
in possesso del Ducato di Parma nella prima effusione di gioia, e riconoscenza al vedersi promosso al trono papale, già incominciava a pentirsi della sua generosità, ed a temere conseguenze, quali, o non previde, o poco curò mentre durava in lui il sentimento di quanto doveva alla famiglia Farnese. L'Imperatore aveva tuttora in mano Piacenza, nè aveva lasciato di pretendere Parma, siccome feudo dell'Impero. Come Gonzaga, ingiuriata la famiglia Farnese col prendere parte all'assassinio del defunto Pier Luigi, ben vedeva di non potere sperarne mai pace, aveva fatto voto di distruggerla, e si serviva di tutta l'influenza che gli davano sull'animo dell'Imperatore i suoi talenti, e i lunghi servigi, per persuaderlo ad impadronirsi a viva forza di Parma. Cedendo alle sollecitazioni di lui, ond'anche soddisfare la propria volontà di unire Parma al Milanese, accettò Carlo il partito, e Gonzaga, inclinato a lasciarsi persuadere dalla minima apparenza d'approvazione, incominciò a raccogliere soldati, ed a fare altri preparativi onde eseguire l'adottato disegno.

Vedendo Ottavio il pericolo imminente trovò necessario alla propria sicurezza l'aumentare il presidio della Capitale e far leva di soldati alla difesa della provincia. Ma eccedendo la spesa di un tale sforzo le poche entrate di lui, fe' presente il suo stato al Papa, implorandone la protezione e l'assistenza, qual vassallo della Chiesa. Il Ministro imperiale l'aveva però prevenuto, e discorrendo continuamente col Papa sul pericolo di offendere l'Imperatore, e sull'imprudenza non meno di porgere soccorso ad Ottavio in una usurpazione cotanto dannosa alla

1551 Santa Sede, lo aveva alienato totalmente dalla famiglia de' Farnesi. Quindi la rimostranza e la dimanda d'Ottavio incontrarono un freddo accoglimento, e questi, vedendo disperato il caso d'essere assistito da Giulio, incominciò a volgere attorno lo sguardo, onde procacciarsi protezione da un altro lato. Enrico II, di Francia, era il solo Principe potente abbastanza per accordargliela, e fortunatamente trovavasi in allora in situazione di farlo. Le faccende sue co' due regni britanni, le quali n'avevano fino allora stornato l'attenzione da quelle del Continente, avevale condotte al bramato fine. E v'era riuscito in parte colla forza dell'armi, colla destrezza in parte nel trarre partito dalle fazioni politiche, che infuriavano in ambo i regni ad un tal segno di rendere precipitosi e violenti i Parlamenti scozzesi, deboli e mal ferme le operazioni degl'Inglesi. Dagli ultimi aveva ottenuto condizioni favorevoli di pace pe' suoi alleati, gli Scozzesi. Aveva indotto i Nobili di Scozia non solamente a fidanzare la giovane Regina al Delfino, ma a mandarla in Francia, perchè fosse presso lui educata. Aveva ricuperato Bologna e i territorii annessivi, conquistati già da Enrico VIII.

Conseguiti vantaggi di tanta importanza per la Corona di Francia, e sottrattosi onorevolmente al carico di sostenere gli Scozzesi, e mantenersi in guerra cogl'Inglesi, poteva Enrico a suo bell'agio proseguire disegni naturalmente suggeriti a lui da una gelosia ereditaria contro la possanza dell'Imperatore. Ascoltò quindi le prime proposte fattegli da Ottavio Farnese, ed abbracciando con ardore l'opportunità di riporre un piede in Italia, conchiuse all'istante un Trattato, ove prometteva di sposarne

la causa, e fornirlo di quella qualunque assistenza 1551
avesse desiderato. Non potè la cosa rimanere a lungo celata al Papa, il quale, prevedendo quali calamità andavano a derivare da una guerra riaccesa così davvicino allo Stato ecclesiastico, emanò subito lettere d'ammonizione, ingiungendo ad Ottavio d'abbandonare la nuova alleanza. Rifiutando questi di accedere a quanto gli era ingiunto, egli decretò che aveva perduto il feudo, e gli dichiarò, siccome a vassallo disobbediente e ribelle, la guerra. Ma non potendo sperare di valer solo a sottometterlo, finchè soccorso da un alleato potente come il re di Francia, ebbe ricorso all'Imperatore, il quale sollecito all'estremo che i Francesi non si stabilissero in Parma, ordinò a Gonzaga di assecondare Giulio con tutte le forze. Per tal modo i Francesi entrarono in campagna quali alleati d'Ottavio, gl'Imperiali come protettori della Santa Sede, e le ostilità incominciarono fra essi, mentre Carlo ed Enrico simulavano di non voler menomamente derogare alla convenzione di Crespy. La guerra di Parma non conta evento alcuno memorabile. Molti piccoli scontri ebbero luogo con successi alternati. I Francesi saccheggiarono una porzione de' territorii ecclesiastici, gl'Imperiali dopo aver devastato il Parmegiano, stretta d'assedio Parma, si videro costretti ad abbandonare vergognosamente l'impresa (1).

I movimenti ed il trambusto causati in Italia da questa guerra o da' preparativi della medesima, vietarono a moltissimi Prelati italiani di trovarsi a Trento

(1) Adriani, Istoria, lib. VIII, 505, 514, 524. Sleid. 513. Paruta, p. 220. Lettere del Caro, scritte a nome del cardinale Farnese, tom. II, p. 11.

1551 il primo di maggio, giorno fissato per l'apertura del Concilio. Sebbene il Legato del Papa ed i Nunzii vi si portassero, furono costretti a protrarla al primo di settembre, sperando avesse ad unirsi in allora un numero sufficiente, per potere con decenza incominciare le sedute. Intanto s'andò adunando circa una sessantina di Prelati provenienti dalla Spagna, dallo Stato ecclesiastico, e pochi dalla Germania (1). S' aprì l' adunanza colle solite formalità, ed i Padri stavano per accingersi alle discussioni, allorquando comparve l' abate di Bellozane, e, presentate credenziali in qualità d' ambasciadore del re di Francia, chiese udienza. Ottenutala, protestò a nome di Enrico contro il convocare un' assemblea nel tempo in cui una guerra, accesa a capriccio dal Papa, rendeva impossibile ai Deputati della Chiesa gallicana il portarsi con sicurezza a Trento, o il deliberare sopra articoli di Fede e disciplina colla voluta tranquillità. Dichiarò, che il suo padrone non riconosceva generale ed ecumenico il Concilio, ma lo considerava e lo avrebbe trattato quale adunanza parziale e privata (2). Il Legato simulò di non curare questa protesta, ed i Prelati procedettero ad esaminare, e decidere i gran punti di controversia relativi ai Sacramenti della Cena del Signore, della Penitenza, e dell' Estrema Unzione. Nullameno, un tal passo del re di Francia ferì profondamente il credito del Concilio fin dal primo momento delle sue deliberazioni. Gli Alemanni non potevano far molto conto di una assemblea, della quale il secondo fra' Principi cri-

(1) Fra Paolo, 268.
(2) Sleid., 518. Thuan., 282. Fra Paolo, 301.

stiani aveva impugnato l' autorità, nè mostrarsi ligii 1551
alle decisioni di pochi uomini che s'arrogavano rappresentanti della Chiesa universale, titolo a cui avevano ben pochi meriti per aspirare.

L'Imperatore faceva nullameno quanto stava in poter suo, onde stabilire la riputazione e la giurisdizione del Concilio. Aveva indotto i tre Elettori, ecclesiastici, Prelati in potere e dignità massimi nella Chiesa dopo il Papa, a portarvisi. Aveva costretto diversi Vescovi alemanni di un rango inferiore o ad andarvi, od a spedirvi procuratori. Rilasciò un salvocondotto imperiale agli ambasciadori destinati dall' Elettore di Brandeburgo, dal Duca di Wirtemberg, e da altri Stati protestanti ad assistere al Concilio, esortandoli a mandarvi Teologi, onde proporre, spiegare, difendere la propria dottrina. Intanto lo zelo di lui preveniva i decreti del Concilio, e come se le dottrine protestanti fossero già state condannate, diede molte disposizioni per torle di mezzo. A tal fine convocò i ministri d'Augusta, e dopo averli interrogati circa diversi punti in controversia, ingiunse ai medesimi di nulla insegnare, in proposito, contrario alle opinioni della Chiesa di Roma. Rifiutando essi d' accedere ad una richiesta cotanto in opposizione ai dettami della loro coscienza, ordinò che sortissero di città entro tre giorni, non rivelando ad alcuno il motivo di un tal bando. Proibì ai medesimi il predicare per l'avvenire in paesi soggetti alla giurisdizione imperiale, e li costrinse a giurare d' obbedire scrupolosamente a questi ordini. Nè furono costoro le sole vittime dello zelo di lui. Il Clero protestante dalla più parte delle città di Svevia fu scacciato con pari violenza, ed in molti luoghi magi-

1551 strati noti per attaccamento alle nuove opinioni vennero congedati improvvisamente col modo il più irregolare, ed i più bacchettoni fra' nemici loro n' occuparono il posto. Il culto riformato fu abolito quasi interamente in quella vasta provincia, violati i privilegi antichi e fondamentali delle città libere. Compulsò il popolo ad assistere alle funzioni di preti, alla vista de' quali, siccome d' idolatri, inorridiva; ed a sottomettersi alla giurisdizione de' Magistrati, cui detestava quali usurpatori (1).

L' Imperatore, dopo una tale dimostrazione, che più d' ogni altra da lui fatta fino allora palesava intenzioni tendenti a sovvertire gli statuti germanici, e ad estirpare la Religione protestante, partì alla volta d' Inspruck nel Tirolo. Fissò la residenza in quella città, poichè, situata sul confine d' Italia nelle vicinanze di Trento, sembrava un comodo soggiorno, d' onde poteva sopraintendere alle operazioni del Concilio, ed osservare i progressi della guerra nel Parmegiano senza perdere di vista quanto poteva accadere in Germania (2).

Durante questi avvenimenti proseguivasi con successo alternato l' assedio di Magdeburgo. Allorquando Carlo proscrisse i cittadini di Magdeburgo, e li sottopose al bando dell' Impero, esortò, ingiunse anche agli Stati vicini di armarsi contro i medesimi, siccome ribelli e nemici comuni. Incoraggiato dalle esortazioni e promesse di lui, Giorgio di Mecklenburgo fratello minore del Duca regnante, Principe attivo ed ambizioso, raccolse un numero ragguardevole di

(1) Sleid., 516, 528. Thuan., 279.
(2) Sleid., 329.

que' soldati di fortuna che avevano seguito Enrico di 1551
Brunswick nelle sue imprese stravaganti, e sebbene Luterano zelante egli pure, invase il territorio dei Magdeburghesi, lusingandosi con questo servizio farsi un merito per ottenere in via di stabilimento parte de' dominii di questi. I cittadini non avvezzi a sopportare pazientemente le calamità della guerra, non seppero trattenersi dal fare una sortita ad oggetto d'impedire i guasti delle proprie terre. Attaccarono il duca di Mecklenburgo più risoluti che cauti, e ne vennero respinti con molta strage. Ma animati dallo spirito invincibile procedente dallo zelo di Religione unito all'amore della libertà civile, lungi dall' avvilirsi pel patito infortunio, s' accinsero a difendersi vigorosamente. Molti soldati veterani, i quali avevano militato nelle lunghe guerre fra l' Imperatore ed il re di Francia, affollatisi sotto i loro stendardi, acquistarono a poco a poco cognizioni nell'arte di guerreggiare, e ne aggiunsero il profitto agli sforzi di un impavido coraggio. Malgrado la severa lezione data ai Magdeburghesi, non osando il duca di Mecklenburgo investire una città assai fortificata e difesa da un presidio cotanto imponente, proseguì a battere la campagna, recando ovunque la distruzione.

Siccome la speranza del bottino traeva molti avventurieri al campo di questo giovane Principe, Maurizio di Sassonia incominciò ad ingelosirsi del potere da lui acquistato col capitanare tanta gente, e marciando alla volta di Magdeburgo co'suoi soldati, assunse il comando supremo dell' esercito, onore a cui davangli titolo l' alto rango, i molti talenti di lui, e la nomina fatta dalla Dieta. Colle forze unite investì la città, ed incominciò l'assedio formalmente.

1551 Acquistandosi gran merito presso l' Imperatore collo zelo dimostrato nell'eseguire il decreto imperiale, si esponeva un' altra volta alle censure, alle maledizioni della fazione di cui partecipava i sentimenti religiosi. Progrediva però lentamente l' avvicinarsi alla città, ed il presidio inquietava con sortite frequenti gli assedianti, ed in una fece prigioniero il duca di Mecklenburgo, rase al suolo i lavori e tagliò fuori i soldati de' posti avanzati. Mentre i cittadini, animati da' discorsi de' proprii Pastori, ed i soldati incoraggiati dall' esempio degli uficiali, sopportavano in Magdeburgo tutte le fatiche di un assedio senza lagnarsi, e difendevansi con pari ardore di prima, agivano gli assedianti con estrema svogliatezza, deplorando quanto soffrivano in un servigio contro genio. Scoppiarono più d' una volta gli ammutinamenti, pretendendo essi gli arretrati delle paghe, ascendenti ad una somma vistosa, giacchè gli Alemanni contribuivano alle spese di questa guerra assai di mala voglia, e con parsimonia (1). Anche Maurizio aveva motivi, sebbene non li volesse certo far conoscere in questa congiuntura, di non spingere vigorosamente l'assedio, ed amava meglio proseguire nel comando di un esercito, esposto a qualunque taccia potesse andar soggetto col procrastinare, anzichè accelerare di troppo una conquista, la quale gli avrebbe bensì procacciato qualche aumento di fama, ma lo avrebbe costretto a licenziare le milizie.

Finalmente incominciando gli abitanti della città a patire penuria di viveri, e vedendo Maurizio l' impossibilità di tirare le cose più in lungo senza cau-

(1) Thuan., 277. Sleid., 514.

sare all' Imperatore sospetti tali che avrebbero sconcertati i suoi disegni, conchiuse una capitolazione colla città a' patti seguenti: » Che i Magdeburghesi dovessero implorare umilmente perdono all' Imperatore. Che non avrebbero preso l' armi per l' avvenire, nè sarebbero entrati in nessuna Lega contro la Casa d' Austria. Che si sottometterebbero all' autorità della Camera imperiale. Che si dovessero uniformare al prescritto dal decreto della Dieta d' Augusta rapporto alla Religione. Che demolissero le fortificazioni fatte di nuovo alla città. Che pagassero un' ammenda di cinquantamila corona; conseguassero cinquanta pezzi di artiglieria all' Imperatore; e ponessero in libertà il duca di Mecklenburgo cogli altri prigionieri, senza prezzo di riscatto. Il giorno susseguente sortì il presidio di città, e v' entrò Maurizio con gran pompa militare. 1551

Prima che si convenissero i patti della resa, ebbe Maurizio molte conferenze con Alberto, conte di Mansfeldt, comandante supremo in Magdeburgo. Consultò pure col conte Heideck, uficiale che aveva con molta fama militato nell' esercito della Lega di Smalkalda, proscritto dall' Imperatore in causa dello zelo di lui in favore della medesima, ma impegnato segretamente al proprio servigio ed ammesso alla più intima confidenza da Maurizio. Ad essi comunicò un progetto da lungo tempo ideato per procurare la libertà del suocero, il Langravio, per difendere i privilegi del Corpo germanico, e per porre un freno alle usurpazioni pericolose del potere imperiale. Dopo avere seco loro deliberato relativamente ai passi da farsi, onde assicurare il buon esito di un' impresa cotanto ardua, accertò segretamente Mansfeldt, che

1551 le fortificazioni di Magdeburgo non si sarebbero distrutte, e gli abitanti non sarebbero stati disturbati in fatto di Religione, nè avrebbero perduto alcuna fra le antiche immunità. Onde Maurizio fosse da considerazioni d'interesse meglio persuaso ad adempiere a quest' impegni, il Senato di Magdeburgo lo elesse *Burgravio*, dignità che aveva dapprima appartenuto alla Casa di Sassonia, e che gli dava una giurisdizione ampiissima non pure in città, ma nel contado ancora (1).

Per tal guisa, dopo avere sofferto un assedio di dodici mesi, e lottato per la propria libertà religiosa e civile con una fermezza invincibile degna della causa da essi sostenuta, ebbero finalmente i Magdeburghesi la buona sorte di conchiudere un Trattato, che li lasciò in miglior condizione degli altri Alemanni, cui timidezza o mancanza di spirito pubblico mossero a sottomettersi vilmente all'Imperatore. Mentre però applaudiva una gran parte dell'Alemagna alla condotta valorosa de' Magdeburghesi, e godeva vederli sottratti alla minacciata rovina, ammiravano tutti la destrezza di Maurizio nel maneggiare i negoziati con essi, e l'arte, con cui aveva saputo convertire ogni cosa a proprio vantaggio. Lo vedevano con sorpresa, dopo aver causato per molti mesi agli abitanti di Magdeburgo le calamità della guerra, investito per elezione volontaria del potere supremo da quella città medesima, cui aveva ultimamente cinta d'assedio. Vedevano, che dopo averlo fatto lungo tempo scopo delle invettive le più satiriche, siccome apo-

(1) Sleid., 528. Thuan., 276. Obsidionis Magdeburgicae Descriptio per Sebast. Besselmeierum, ap. Seard., II, 518.

stata, e nemico della Religione da essi professata, 1551
parevano disposti a riposare ciecamente nello zelo e buona volontà di lui (1). Nello stesso tempo gli articoli pubblici del Trattato di capitolazione erano precisamente quelli concessi agli altri Protestanti, e Maurizio palesava cotanta premura di farsi un merito, perchè aveva costretto ad arrendersi una piazza così ostinatamente difesa, che Carlo, lungi dal sospettare frode o connivenza, li ratificò senza esitare, ed assolse i Magdeburghesi dal bando pronunziato contro essi.

Il solo imbarazzo di Maurizio stava nel tenere uniti i soldati veterani che avevano militato sotto di lui, e quelli ancora che avevano difeso la città. A tal fine seppe, con arte e buon esito singolare, trovare un espediente. Non erano i disegni di lui contro l'Imperatore maturati al punto di farli conoscere, e procedere palesemente a darvi esecuzione. S'avvicinava l'inverno, quindi rendevasi impossibile il mettersi in campo all'istante. Temeva di recare inquietudine all'Imperatore mantenendo un Corpo cotanto ragguardevole di milizie, finchè, la stagione d'agire ritornasse colla primavera. Perciò appena Magdeburgo aprì le porte, egli mandò a casa i Sassoni, a' quali siccome suoi sudditi poteva ordinare di prendere l'armi, e radunarsi al minimo avviso, e in pari tempo, pagando porzione delle paghe arretrate ai soldati mercenarii militanti sotto le sue bandiere, ed a que' pure che avevano servito nel presidio, gli assolse dal giuramento di fedeltà e li congedò. Appena licenziati, Giorgio, duca di Meklenburgo, posto in libertà, s'of-

(1) Arnoldi, vita Mauritii apud Menken., II, 1227.

1551 frì di prenderli in servizio, e rendersi mallevadore del pagamento di quanto ad essi tuttavia dovevasi. Avvezzi questi avventurieri a cambiare spesso padrone, accettarono subito l'offerta. Per tal modo si tennero unite le milizie, e pronte a marciare ovunque Maurizio le chiamasse, mentre l'Imperatore, ingannato da un siffato artifizio, ed immaginando le avesse il duca di Mecklenburgo assoldate, perchè intendeva sostenere coll' armi le proprie pretese su porzione de' dominii del fratello, lasciò passare inosservato quest' avvenimento, come se di conseguenza nessuna (1).

Dopo avere avventurato questi passi cotanto influenti sull' esecuzione de' suoi progetti; onde stornare l'Imperatore d' osservarne troppo da vicino lo scopo, ed impedirgli il concepirne sospetti, vide la necessità di porre in uso qualche artifizio, affine di impegnarne l' attenzione e confermarlo nella sicurezza in cui viveva. Sapendo essere oggetto primo della premura dell'Imperatore, in questa congiuntura, l'indurre gli Stati protestanti d' Alemagna a riconoscere l'autorità del Concilio di Trento, e spedirvi ambasciadori e deputati delle Chiese rispettive, trasse partito da questa passione predominante per tenerlo a bada, e ingannarlo. Affettò uno zelo meraviglioso di soddisfarlo come bramava su di questo rapporto. Nominò ambasciadori, dando ad essi la facoltà d'assistere al Concilio. Scelse Melantone ed altri fra'suoi di un merito eminente, onde preparare una Confessione di Fede, e sottoporla all'esame di quell' assem-

(1) Thuan., 278. Struv., Corp. Hist. Germ., 1064. Arnoldi, Vita Mauritii apud Menken., II, 1227.

blea. Dopo quest' esempio, e probabilmente in con- 1551
seguenza delle sue sollecitazioni, il duca di Wirtemberg, la città di Strasburgo ed altri Stati protestanti nominarono ambasciadori e Teologi, perchè assistessero al Concilio. Chiesto all'Imperatore, ed ottenutone un salvocondotto, concepito nella forma la più ampia, s' incamminarono al loro destino gli ambasciadori, riputandolo bastante alla propria sicurezza; ma pe' Teologi protestanti se ne dimandò uno appositamente allo stesso Concilio. La sorte di Giovanni Huss e Girolamo di Praga, quali il Concilio di Costanza aveva nel secolo precedente condannati alle fiamme, senza fare alcun caso del salvocondotto imperiale rilasciato ai medesimi, rendeva prudente, anzi indispensabile questa precauzione. Non amando però il Papa, che i Protestanti potessero farsi ascoltare in Concilio, quanto aveva l' Imperatore bramato l' indurli a chiederlo, riuscì il Legato con promesse e minacce a far sì che i Padri del Concilio ricusassero di rilasciare un salvocondotto nella stessa forma di quello accordato ai seguaci di Huss dal Concilio di Basilea. Insistendo i Protestanti, perchè il Concilio ne copiasse letteralmente le parole, gli ambasciadori imperiali s' interposero, onde ottenessero quanto poteva soddisfarli. Si proposero cambiamenti nella forma dello scritto; si suggerirono espedienti; si protestò; si rispose alle proteste. Il Legato ed i suoi si studiarono, a forza d' artifizii e d' arzigogoli, di vincere il punto, mentre i Protestanti sostenevano il loro con ostinata fermezza. Si diè contezza all'Imperatore ad Inspruck di quanto succedeva a Trento, e tentando egli, per eccesso di zelo o di confidenza nella propria destrezza, riconciliare le parti conten-

1551 dendenti, si trovò involto in negoziati intricatissimi. Con tali mezzi Maurizio ottenne lo scopo, che si era prefisso, e mentre le indicate cure tenevano l'Imperatore occupato, stornandone dall'altre cose il pensiero, ebbe agio di maturare quanto aveva disegnato, di procedere negli intrighi, di finire i suoi preparativi prima di levarsi la maschera, e fare il colpo da sì lungo tempo meditato (1).

Prima però di dare una narrativa delle operazioni di Maurizio, qualche notizia è d'uopo fornire di una nuova rivoluzione in Ungheria, la quale contribuì non poco a rendere cotanto straordinarii gli effetti da quelle causati. Allorquando nell'anno 1541 Solimano, con uno strattagemma degno della vile ed insidiosa politica di un piccolo usurpatore, anzichè della magnanimità di un potente conquistatore, privò il giovane re d'Ungheria de' dominii lasciatigli dal padre, concesse a questo Principe sfortunato la provincia di Transilvania formante parte de' medesimi. Di essa commise il governo, e dell'educazione del giovane Re (giacchè avevagli accordato un siffatto titolo, benchè puramente di nome), alla Regina, ed a Martinuzzi, vescovo di Varadino, cui il Re defunto aveva nominati tutori del figlio e reggenti, allorquando l'incumbenza era di maggiore importanza. Questa pari giurisdizione causò in un piccolo principato dissensioni come le avrebbe causate in un vasto regno. Una giovane ambiziosa, regina, conscia della propria capacità nel governo, ed un Prelato altero, di possanza smanioso, disputavansi la preminenza nell'amministrazione. Aveva ciascuno partigiani fra' No-

(1) Sleid., 526, 529 Fra Paolo, 525, 558. Thuan., 286.

fili; ma prevalendo a poco a poco i grandi talenti 1551
di Martinuzzi, Isabella volse contro di lui i suoi stessi artifizii, e corteggiò la protezione de' Turchi.

I Bascià limitrofi, gelosi del potere e della capacità del Vescovo, promisero a lei prontamente il chiesto soccorso, ed avrebbero subito costretto Martinuzzi a rinunziarle l' intera direzione degli affari, se, fertile nel trovare espedienti, non gli avesse la sua ambizione suggerito un nuovo disegno atto non pure a conservarne, ma ad ampliarne il potere. Avendo conchiuso una convenzione colla Regina, per mezzo di alcuni Nobili solleciti di sottrarre il paese alle calamità della guerra civile, spedì secretamente uno fra' suoi fidi a Vienna, perchè vi si maneggiasse, e, come non era difficile cosa il persuadere Ferdinando che lo stesso uomo di cui le inimicizie e gl'intrighi avevanlo cacciato da una gran parte dell' Ungheria, potesse, seco lui riconciliato, divenirgli utile per ricuperarla, ascoltò con piacere le prime offerte fattegli dal prelato Martinuzzi, lo adescò con tali prospetti di vantaggio, e con tanta confidenza gli promise d' indurre i più potenti fra' Nobili ungari a prendere l' armi in favor suo, che Ferdinando, sebbene si trovasse in tregua con Solimano, acconsentì ad invadere la Transilvania. Il comando de' soldati destinati all' impresa, in parte Spagnuoli veterani, in parte Alemanni, fu affidato a Castaldo, marchese di Piadena, ufiziale allievo del famoso marchese di Pescara, a cui molto rassomigliava e per un genio intraprendente, e per distinti talenti militari. Questo esercito più formidabile per la disciplina de' soldati, e la capacità del Generale, di quello che pel numero, fu secondato potentemente da Martinuzzi e

1551 da' suoi. Non potendo i Bascià turchi, giacchè il Sultano medesimo trovavasi con un esercito sulle frontiere della Persia, recare alla Regina un' assistenza efficace quale l' esigevano le circostanze, essa perdè presto ogni speranza di conservare più a lungo l'autorità di reggente, ed incominciò anche a disperare della salvezza del figlio.

Dall' opportunità favorevole trasse Martinuzzi partito onde compiere i suoi disegni, ed avventurò, mentre si trovava avvilita, di farle un' offerta, quale avrebbe dessa certamente in altri tempi rigettata sdegnosamente. Le dimostrò quanto le fosse impossibile resistere all' armi vittoriose di Ferdinando, e che, quand' anche i Turchi glie ne avessero fornito i mezzi, lungi dal migliorare condizione, avrebbe dovuto riguardarli non già come liberatori, ma come padroni, a' quali le era d' uopo obbedire. Quindi la scongiurava, se pur le stavano a cuore la propria dignità, la salvezza del figlio e la sicurezza del Cristianesimo, di cedere la Transilvania, rinunziando a Ferdinando i titoli del figlio alla Corona d' Ungheria, anzichè permettere che venissero usurpati da un nemico inveterato della Fede cristiana. Le prometteva in pari tempo, a nome di Ferdinando, un compenso e per lei e pel figlio degno del loro grado, e proporzionato al valore di quanto sagrificavano. Abbandonata da alcuni fra' suoi fautori, d' altri non si fidando, priva d' amici, circondata da' soldati di Castaldo e di Martinuzzi, Isabella sottoscrisse patti cotanto duri, sebbene con mano ritrosa. Ciò fatto, cedè quante piazze forti possedeva tuttavia, rinunziò a tutti i distintivi della regalità, fra' quali, ad una Corona d'oro discesa dal cielo, siccome gli Ungari credevano, e che

dava, a chi cingevane il capo, un diritto irrevocabile 1551
al trono. Mal sapendo sopportare di vivere privatamente ove aveva vissuto Regina, andò col figlio in Islesia, onde prendere possesso de' principati d' Oppelan e Ratibor, de' quali avevale Ferdinando promesso d' investire quest' ultimo, dandogli in moglie una figlia.

Dopo l'abdicazione del giovane Re, Martinuzzi, e, dietro l' esempio di lui, i Grandi della Transilvania giurarono obbedienza a Ferdinando, il quale, onde attestare al Prelato la sua riconoscenza per lo zelo ed il buon esito de' servigi resigli, lo colmò di tutti i contrassegni di favore e confidenza. Lo nominò governatore della Transilvania con un' autorità quasi illimitata. Ordinò a Castaldo di mostrarsi al parere e comandi di lui deferentissimo. Ne aumentò l' entrate di già ragguardevoli con nuovi stipendii. Lo destinò arcivescovo di Gran, e gli ottenne dal Papa la dignità cardinalizia. Cotanta ostentazione di buona voglia mancava però di sincerità, e nascondeva sentimenti del tutto opposti. Temeva Ferdinando la capacità di Martinuzzi, diffidava di lui, e prevedeva, che, siccome la sua molta autorità lo poneva in grado d' impedire qualunque tentativo tendesse a circoscrivere od abolire gli ampii privilegi della Nobiltà ungara, egli si sarebbe mostrato in ogni occasione il difensore della libertà della sua patria, anzichè rappresentare il personaggio di un Vicerè devoto alla volontà del proprio Sovrano.

Incaricò quindi segretamente Castaldo di vegliarne gli andamenti, di stare in guardia contro i suoi disegni, di tergiversarne i passi. Martinuzzi però, o perchè non considerasse Castaldo quale spia delle

1551 sue azioni, o perchè disprezzasse gli artifizii insidiosi di Ferdinando, assunse la direzione della guerra contro i Turchi coll' usata autorità, e la condusse con molta magnanimità, e non minore buon esito. Ricuperò alcune piazze cadute in mano agli Infedeli. Ne rese vani i tentativi fatti per impadronirsi d' altre, e stabilì l' autorità di Ferdinando non pure in Transilvania, ma nel Banuato di Temeswar, ed in diversi paesi limitrofi: Nel proseguimento di queste operazioni mostrò spesso sentimenti assai diversi da quelli di Castaldo ed uficiali di lui, e trattò i prigionieri Turchi con umanità, anzi con una generosità altamente da Castaldo disapprovata. Si dipinse questa guerra a Vienna, siccome un mezzo artifizioso di corteggiare l' amicizia degl'Infedeli, onde, assicuratosi della loro protezione, scuotere il giogo d' ogni dipendenza dal Sovrano, cui in allora riconosceva. Quantunque Martinuzzi, a giustificazione della propria condotta, sostenesse essere impolitica cosa l' innasprire un nemico proclive alla vendetta con inutile severità, le accuse di Castaldo acquistarono credito presso Ferdinando di già prevenuto contro Martinuzzi, e maggiormente geloso di quanto poteva pregiudicare la sua autorità in Ungheria, perchè sapevala precaria, e mal basata. Castaldo confermava e dava peso a questi sospetti trasmettendo notizie continuamente a' suoi confidenti in Vienna. Dipingendo con falsi colori le cose le più innocenti; interpretando alla peggio quanto appariva dubbioso nella condotta di Martinuzzi; attribuendogli disegni non mai concepiti, e tacciandolo di falli non commessi, convinse finalmente Ferdinando, essere necessario lo sbrigarsi dell' ambizioso Prelato, onde conservare la Corona d' Ungheria. Pre-

vedendo però Ferdinando quale pericolo poteva nascere dal procedere colle formalità volute dalla legge contro un suddito cotanto potente per dar ombra al proprio Sovrano, determinò ricorrere alla violenza per ottenere quella soddisfazione cui mal bastavano le leggi a procurargli. 1551

Diede quindi le opportune istruzioni a Castaldo, il quale accettò di buon grado l'infame incarico. Comunicatele ad alcuni uficiali spagnuoli ed italiani, a lui fidi, e concertato seco loro il modo d'eseguirle, entrò con essi di buon mattino un giorno nell'appartamento di Martinuzzi col pretesto di consegnargli alcuni dispacci, de' quali urgeva molto la spedizione a Vienna. Mentre stava egli leggendo attentamente una carta, uno fra costoro lo percosse col pugnale alla gola. Non essendo il colpo mortale, Martinuzzi balzò in piedi, ed intrepido di sua natura afferrando l'assassino, lo gettò a terra. Entrati precipitosamente gli altri congiurati, vecchio, disarmato e solo, mal potendo reggere ad un conflitto così inuguale, e ferito da tante mani, spirò. Il timore delle milizie straniere trattenne i Transilvani dal sollevarsi a vendicare sugli assassini la morte di un Prelato da lungo tempo l'oggetto dell'amore e della venerazione dei medesimi. Parlarono però del fatto con orrore ed esecrazione, e gridarono contro Ferdinando, perchè nè riconoscenza di servigi importanti e recenti, nè rispetto verso un carattere considerato sacro da' Cristiani seppero impedirgli il versare il sangue d'un uomo, di cui l'unica colpa era l'amare la patria. Detestando i Nobili la politica crudele e gelosa di una Corte, la quale, sopra dati incerti ed improba-

1551 bili, aveva sagrificato un uomo cospicuo e per rango e per merito, facendolo scannare da assassini, si ritirarono alle proprie terre, e quelli che rimasero all'esercito si raffreddarono nel servigio. Incoraggiati i Turchi dalla morte di un nemico, di cui conoscevano e temevano i talenti, s'accinsero a rinovare le ostilità col principiare della primavera; ed in cambio della sicurezza da Ferdinando sperata, attesa la non esistenza di Martinuzzi, risultò evidentemente, che i territorii di lui andavano ad essere attaccati con vigore più grande, e difesi con zelo minore di prima (1).

Circa a questo tempo, dopo aver terminato quasi ogni intrigo e preparativo, stava Maurizio in procinto di dichiarare apertamente le proprie intenzioni, e di porsi in campo contro l'Imperatore. Presa siffatta risoluzione ne fu prima cura il rinunziare alle meschine e bigotte massime che avevano persuaso i Confederati di Smalkalda a schivare qualunque alleanza cogli stranieri. Aveva osservato quanto fatale ciò fosse stato alla causa; ed istrutto dall'errore, si dimostrò così bramoso di corteggiare la protezione d'Enrico, come s'erano dimostrati solleciti nell'evitare l'interposizione di Francesco I. Trovò per buona sorte Enrico disposto ad ascoltare le prime proposte, ed in istato di porre in azione l'intera forza della Monarchia francese. Da lungo tempo osservava Enrico con occhio geloso i progressi dell'armi imperiali, ed

(1) Sleid., 535. Thuan, lib. IX, 309. Istuanhaffii, Hist. Regni Hungarici, lib. XVI, 189 etc. Mém. de Ribier, II, 871. Natalis Comitis, Historia, lib. IV, 84, etc.

agognava distinguersi esperimentando la sua possanza 1551
contro il nemico, a cui l'opporsi fu la gloria del regno di suo padre. Aveva colto la prima opportunità di tergiversare i disegni dell'Imperatore prendendo a proteggere il duca di Parma, e non pure in questo ducato, ma in Piemonte ancora, s'era dato principio alle ostilità. Terminata la guerra con gli Inglesi con una pace non meno utile a lui, che onorevole agli Scozzesi alleati, l'irrequieto ed intraprendente spirito de' suoi Nobili smaniava di mostrarsi sopra un teatro d'azioni più luminose delle meschine gesta di Parma o del Piemonte.

Giovanni de Fiesse, vescovo di Baiona, cui Enrico aveva spedito in Germania col pretesto d'assoldare milizie per l'Italia, fu autorizzato a conchiudere con Maurizio e socii una convenzione formale. Siccome indecorosa sarebbe stata per un re di Francia l'impresa di difendere la Chiesa protestante, non si fece parola in nessun articolo d'interessi religiosi, checchè il Trattato in monte potesse avervi relazione. Si pretendeva d'abbandonarne la cura alla divina Providenza, e si davano per motivi della Lega liberare il Langravio, e impedire il sovvertimento dell'antica costituzione e leggi dell'Impero Germanico. Onde riuscirvi, si convenne, che le parti contraenti dichiarassero contemporaneamente la guerra all'Imperatore. Che, nè pace si fesse, nè tregua, fuorchè col consenso comune, e coll'includervi ciascuno fra' Confederati. Che per evitare i disordini dell'anarchia, o le pretese all'unito comando, si riconoscesse Maurizio Capo de' Confederati alemanni con autorità assoluta nelle cose di guerra. Che Maurizio e socii ponessero in campo

1551 settemila cavalli ed un numero proporzionato di fanti. Che per mantenere quest' esercito pagasse Enrico duecento quarantamila corone ed altre sessantamila mensilmente, finchè durava la guerra. Che Enrico avrebbe assalito l' Imperatore dalla parte della Lorena con forze poderose. Che, se si fosse trovato opportuno l'eleggere un nuovo Imperatore, si sarebbe nominata persona accetta al re di Francia (1). Venne questo Trattato conchiuso il primo d'ottobre, poco prima della resa di Magdeburgo, ed i negoziati preliminari si maneggiarono cotanto segretamente che fra tutt'i Principi, i quali v'accedettero in seguito, Maurizio comunicò quanto stava combinando ai soli Giovanni Alberto, duca di Mecklenburgo e Guglielmo d' Assia, primogenito del Langravio. Si tenne la Lega pure non meno gelosamente nascosta e con tale buon esito, che non ne giunse contezza agli orecchi dell'Imperatore o de' Ministri, nè pare concepissero essi il menomo sospetto di un avvenimento siffatto.

Nel frattempo, con una sollecitudine tendente a
1552 procacciarsi un aumento di forza da ogni lato, Maurizio si diresse ad Edoardo VI, re d' Inghilterra, chiedendogli un sussidio di quattrocentomila corone, onde sostenere una Lega formata in difesa della Religione protestante. Ma le fazioni dominanti nella Corte inglese durante la minorità di quel Principe, e che privavano dell'usato vigore l'armi e i Parlamenti nazionali, non lasciavano tempo nè inclina-

(1) Recueil des Traités, tom. II, 258, Thuan., lib. VIII, 279.

zione ai ministri verso le faccende al di fuori, e quindi 1552
non ebbe Maurizio quel soccorso, cui lo zelo per la Riforma avrebbeli mossi ad accordargli (1).

Assicuratasi nullameno la protezione di un Monarca potente qual era Enrico II, procedè Maurizio con grande confidenza e con pari cautela nell' esecuzione del suo disegno. Siccome giudicava indispensabile un nuovo tentativo per ottenere che l' Imperatore acconsentisse di porre in libertà il Langravio, mandò, a nome proprio e dell'Elettore di Brandeburgo, un' ambasciata solenne ad Inspruck. Dopo avere gli ambasciadori riepilogato estesamente i fatti e gli argomenti su cui fondavano i riclami, e ne' termini i più forti rappresentato gl' impegni, che particolarmente li obbligavano a mostrarsi nell' istanza assidui, rinovarono in favore dell' infelice prigioniero una dimanda le tante volte rifiutata. Intercessero ugualmente per mezzo d' ambasciadori l' Elettore palatino, il duca di Wirtemberga, i duchi di Mecklenburgo, il duca de' Due Ponti, il marchese di Brandeburgo Bareith, ed il marchese di Baden. Scrissero pure a tal fine il re di Danimarca, il duca di Baviera e i duchi di Luneburgo. Anche il re dei Romani intercedè in favore del Langravio, o perchè commosso dall' infelice situazione di lui, o perchè geloso del potere e de' disegni del fratello, quali vedeva con occhio diverso, e temeva assai, dacchè aveva tentato di cambiare l' ordine di successione nell' Impero.

Irremovibile però nel sistema adottato rapporto al

(1) Burnet's, Hist. of the Reform., vol. II. Append. 37.

1552 Langravio, eluse una richiesta appoggiata da sì potenti intercessioni, e dichiarando che avrebbe comunicato le proprie intenzioni in proposito a Maurizio, allorchè fosse giunto ad Inspruck, ove lo si aspettava giornalmente, non si degnò discendere ad ulteriori spiegazioni (1). Questo ricorso, ancorchè nullamente giovevole al Langravio, riuscì utile a Maurizio. Servì a giustificarne i procedimenti, e a dimostrare la necessità di ricorrere all'armi onde conseguire a viva forza quanto non seppe ottenere supplice o mediatore. Valse pure a confermare l'Imperatore nella sua sicurezza, giacchè la pubblicità della dimanda, e la sollecitudine di tanti Principi nell'appoggiarla, gli fecero credere contasse Maurizio interamente per liberarlo sull' ottenerne da esso l'assenso.

Pose Maurizio in uso artifizii ancor più raffinati per celare quanto tramava, tenere l'Imperatore a bada, e guadagnare tempo. Simulò più sollecitudine di prima nell' inventare ripieghi atti a rimovere ogni difficoltà rapporto al salvocondotto pe' Teologi protestanti destinati ad assistere al Concilio, onde vi si potessero portare senza tema di pericolo. I suoi ambasciadori a Trento avevano frequenti conferenze in proposito cogli ambasciadori imperiali colà, ed egli apriva ad essi il suo cuore colla più illimitata apparente confidenza. Inclinava finalmente a far credere, che egli riputasse pressochè accomodata ogni differenza relativa a quest' articolo preliminare, e per accreditare una tale opinione, ordinò a Melantone e

(1) Sleid., 531. Thuan., lib. VIII, 280.

compagni di partire alla volta di Trento. Teneva 1552
intanto stretta corrispondenza colla Corte imperiale ad Inspruck, rinovando in ogni occasione proteste di fedeltà non pure, ma d'attaccamento all'Imperatore. Parlava sempre della sua gita ad Inspruck, ed ordinò che gli si prendesse a pigione, e gli si adattasse frettolosamente una casa per alloggiarvi (1).

Checchè profondamente versato fosse egli però nell'arte dell' ingannare, e riputasse impenetrabile il velo sotto cui celava i proprii disegni, diverse circostanze della sua condotta disturbarono la sicurezza, in seno alla quale riposava l' Imperatore, e lo indussero più volte a sospettare che egli stasse meditando qualche cosa di straordinario. Provenendo tali sospetti da incidenti di poco momento, o di una natura ambigua ed incerta, la destrezza di Maurizio prevaleva; nè l' Imperatore sapeva ritirare la sua confidenza da un uomo, di cui s' era una volta fidato, ed aveva colmato di favori. Una circostanza sola gli parve di tanta conseguenza che meritasse di chiederne la spiegazione. Essendosi le milizie assoldate da Giorgio di Mecklenburgo, dopo la resa di Magdeburgo, acquartierate in Turingia, vi vivevano a discrezione sulle terre degli ecclesiastici nelle vicinanze. Intollerabile n' era divenuta la rapacità. Chi ne provava o ne temeva le estorsioni se ne lagnò altamente all' Imperatore, dipingendole qual gente in procinto di tentare un' impresa disperata. Maurizio però, scemando in parte gli eccessi di cui eransi rese colpevoli, in parte rappresentando l' impossibilità di

(1) Arnoldi, Vita Mauritii apud Menken., II, 1229.

1552 licenziarle o di tenerle in freno, a meno che l'Imperatore non le avesse soddisfatte per le scadute paghe, o ne rimosse i dubbii, o siccome Carlo non era in grado di appagarne le pretese, l'obbligò su di questo punto al silenzio (1).

S'avvicinava il tempo d'agire. Aveva Maurizio spedito privatamente Alberto di Brandeburgo a Parigi, affichè vi confermasse l'alleanza con Enrico, ed affrettasse la marcia de' Francesi. Aveva provveduto in modo, che i suoi sudditi si trovassero pronti al primo avviso; pensato alla sicurezza della Sassonia, mentre egli era assente coll'esercito; tenuto in Turingia i soldati, su' quali maggiormente contava, pronti ad avanzarsi al minimo cenno. Queste operazioni complicate procedettero senza saputa della Corte d'Inspruck, ove l'Imperatore tranquillo si rimaneva, ed affaccendato totalmente nel controminare gl'intrighi del Legato del Papa a Trento, e nello stabilire le condizioni, a cui i Teologi protestanti dovevansi ammettere in Concilio, come se materia di maggiore momento non s'andasse agitando.

Questa credula sicurezza in un Principe, il quale dalla sagacità nell'osservare la condotta di chi lo circondava era spinto ordinariamente ad un eccesso di diffidenza, può sembrare inconcepibile, e fu attribuita ad accecamento. Due circostanze contribuirono però a deluderlo oltre la fina destrezza con cui seppe Maurizio nascondere le proprie intenzioni. La podagra lo aveva nuovamente assalito, dopo giunto ad Inspruck, con violenza maggiore, ed esaurita tro-

(1) Sleid., 549, Thuan., 339.

vandosi la complessione di lui dai frequenti insulti 1552
del male, era in caso di rado di far uso delle sue potenti facoltà mentali, o di esaminare gli affari colla solita vigilanza e penetrazione; e Granvelle, vescovo d'Arras, suo primo ministro, sebbene uno fra' più abili uomini di Stato di quella e d'ogni altra età, rimase in quest' occasione vittima della sua astuzia. Aveva un' opinione cotanto elevata della propria capacità è sprezzava talmente i talenti politici degli Alemanni, che non fe' conto di quante notizie ebbe delle segrete macchinazioni o disegni pericolosi di Maurizio. Allorquaudo il duca d' Alva, di cui l'animo diffidente nutriva sospetti non pochi sulla sincerità dell' Elettore, propose di chiamarlo alla Corte per rispondervi della sua condotta, Granvelle replicò con dileggio, essere mal fondati tali timori, e che la testa ubbriaca d' un Tedesco era troppo ottusa per concepire progetti, cui egli non bastasse a penetrare e mandare facilmente a vuoto. Nè assumeva egli un tuono così assoluto, perchè si fidasse meramente del proprio discernimento, poichè aveva subornato due ministri di Maurizio, da' quali riceveva frequentemente e minutamente contezza sugli andamenti del loro padrone. Ma dallo stesso canale per cui sperava di aver l'accesso ai consiglii anzi ai pensieri di Maurizio, tale intelligenza gli pervenne, che ne completò l' inganno. Maurizio scoprì per buona sorte la corrispondenza con Granvelle de' due traditori. In vece però di punirli del delitto, si giovò destramente della frode, e volse contro il Vescovo l' arti sue proprie. Finse di trattare questi ministri con maggiore confidenza di prima, li ammise alle consulte, parve aprire

1552 ad essi il suo cuore, ed avendo cura intanto perchè nulla sapessero oltre quanto egli voleva palese, trasmisero essi ad Inspruck notizie tali, che Granvelle riposava interamente sulla sincerità e buone intenzioni di lui (1). Lo stesso Imperatore, al colmo della sicurezza, rimase così poco penetrato da una memoria degli Elettori ecclesiastici ove lo si avvertiva di starsene in guardia contro Maurizio, che non se ne prese cura, e rispose ad essi, dichiarando un' intera ed illimitata fiducia nella fedeltà ed attaccamento di questo Principe (2).

Compiuti alfine i preparativi, Maurizio ebbe la consolazione di vedere non per anco conoscersi i suoi intrighi e disegni. Ma quantunque in grado di mettersi in campo, non deponeva l' arte fino allora posta in uso, e con un nuovo tratto d' astuzia ingannò più a lungo per alcuni giorni i suoi nemici. Propalò che andava accingendosi al viaggio d' Inspruck, di cui aveva così sovente parlato, e prese seco, per assisterlo colà, uno de' ministri comprati da Granvelle. Fatte poche poste, pretese d' essere indisposto per la fatica del viaggio, e mandato il ministro sospetto a far le sue scuse all' Imperatore per questa dilazione, e ad assicurarlo che fra pochi giorni egli sarebbe stato ad Inspruck, montò a cavallo, partita appena la spia delle sue azioni, e galoppando verso la Turingia raggiunse l' esercito composto di ventimila fanti e cinquemila cavalli, e lo pose subito in marcia (3).

(1) Melvil's, Mémoires, fol. edit., p. 12.
(2) Sleid., 535.
(3) Melv. Mém., p. 13. Gli Storici tedeschi non fanno pa-

Nello stesso tempo pubblicò un manifesto, ove espo- 1552
neva quali motivi lo avessero indotto a prendere l'armi, ed erano tre: Onde proteggere la Religione protestante, minacciata da immediata distruzione. Onde conservare la Costituzione e le leggi dell' Impero, e sottrarre al dominio di un Monarca assoluto la Germania. Onde liberare il Langravio d' Assia dalle miserie di una lunga ed ingiusta prigionia. Col primo suscitava tutti i fautori della Riforma, fazione potente per zelo e per numero, e resa disperata dall'oppressione. Col secondo interessava gli amici della libertà, Cattolici e Protestanti ugualmente, divenendo loro interesse l' unirsi seco lui per sostenere i diritti e i privilegi comuni agli uni e agli altri. Il terzo, oltre al dargli la gloria di zelante mantenitore della parola data all' infelice prigioniero, era un oggetto importante generalmente, non pure per compassione dei patimenti del Langravio, ma per l' indignazione eccitata dall' ingiusto rigore de' procedimenti dell' Imperatore contro di lui. Contemporaneo al manifesto di Maurizio n' escì un altro a nome d' Alberto, marchese di Brandeburgo Culmbach, il quale lo aveva raggiunto con un Corpo d' avventurieri raccolti da lui. Vi si accennavano gli stessi gravami, ma con un veleno, con un' animosità adattata al carattere del Principe, in nome di cui veniva pubblicato.

rola di queste circostanze relative ai Ministri sassoni subornati da Granvelle, ma come Melvil ebbe contezza della cosa dall' Elettore palatino, e s' accordano anche pienamente col rimanente della condotta tenuta da Maurizio, così possiamo riguardarle autentiche.

1552 Il re di Francia emanò pure un manifesto, ove dopo fatta menzione dell' antica alleanza fra le nazioni francese ed alemanna, discendenti entrambe dagli stessi antenati, ed accennato l' essersi in conseguenza rivolti a lui, onde averne protezione, alcuni fra' più illustri Principi alemanni, dichiarava di prendere l' armi per ristabilire l' antica Costituzione dell' Impero, liberare dalla cattività alcuni Principi, ed assicurare l' indipendenza, ed i privilegi di tutti i Membri del Corpo germanico. Assumeva Enrico in questo manifesto il titolo straordinario di *Protettore della Libertà Alemanna, e de' suoi Principi prigionieri*, e vi stava scolpito un berretto, simbolo antico della Libertà, collocato fra due pugnali, affine di intimare agli Alemanni doversi una benedizione siffatta acquistare e conservare colla forza dell' armi (1).

Rimaneva ora a Maurizio un personaggio tutto diverso a rappresentare, ma il genio flessibile di lui sapeva a qualunqne situazione confarsi. Non appena ebbe dato di piglio all' armi, si mostrò ardito in campo ed intraprendente, come cauto s' era fatto conoscere ed astuto nel Gabinetto. S' avanzò con rapide marcie verso la Germania superiore. Tutte le città sulla strada gli aprirono le porte. Istallò nuovamente in carica i magistrati deposti dall' Imperatore, e pose i ministri protestanti scacciati in possesso delle chiese. Si portò quindi ad Augusta, ove essendo il presidio imperiale troppo debole per pensare a difenderla, si ritirò immediatamente, ed egli

(1) Sleid., 549, Thuan., lib. X, 339 Mém. de Ribier., II, 371.

se ne impadronì, e vi fece gli uguali cambiamenti 1552
come nelle altre città per le quali era passato (1).

Non è possibile l'esprimere la sorpresa, la costernazione dell'Imperatore all'udire d'eventi cotanto inaspettati. Vedeva molti Principi alemanni armati contro di lui, e gli altri o pronti a raggiungerli, o bramare fortuna alla loro impresa. Mirava un Monarca potente, unito in istretta alleanza con essi, secondarne le operazioni in persona, capitanando un esercito poderoso, mentre egli, attesa la propria negligenza e credulità per cui non pure al pericolo ma al dileggio trovavasi esposto, non aveva fatto, nè era in grado di dare provvedimenti onde schiacciare sudditi ribelli, od opporsi ad un nemico invadente. Porzione delle milizie spagnuole avevala spedita in Ungheria contro i Turchi, e il rimanente era ritornato in Italia allorquando scoppiò la guerra nel ducato di Parma. Licenziate le bande de' veterani alemanni, poichè mal bastava a pagarle, od assoldate da Maurizio dopo l'assedio di Magdeburgo, non rimanevano ad Inspruck, fuorchè pochi soldati appena sufficienti a custodire la sua persona. N'era il tesoro esaurito, siccome diminuito l'esercito. Non riceveva da qualche tempo rimesse dal Nuovo Mondo. Aveva perduto ogni credito co' mercanti di Genova e di Venezia, i quali ricusavano di prestargli danaro, ancorchè adescati dall'offerta di un esorbitante profitto. Per tal modo, quantunque fuor di dubbio il più ragguardevole Potentato della Cristianità, ed atto a porre in moto una forza imponente, poichè non

(1) Sleid., 555. Thuan., 342.

1552 n'era leso il potere, malgrado l'attacco violento contr' esso, Carlo trovavasi in una situazione, che lo rendeva inabile a fare uno sforzo, quale esigevalo la congiuntura, indispensabile poi onde sottrarsi ad un pericolo impendente.

In tale situazione di cose riposavano le speranze dell'Imperatore nel negoziare, unico rifugio di chi è consapevole della propria debolezza. Riputando però indecoroso il fare le prime proposte a sudditi armati contro di lui, ricorse al partito d'impiegare la mediazione del fratello Ferdinando. Confidando Maurizio ne' proprii talenti per maneggiare qualunque negoziato in modo di trarne profitto, e col dimostrarsi facile all'ascoltare proposizioni d'accomodamento, lusingandosi di tenere a bada l'Imperatore, ed indurlo ad allentare l'attività, con cui si accingeva a difendersi, acconsentì prontamente ad un abboccamento con Ferdinando a Lintz nell'Austria, e lasciato progredire l'esercito sotto gli ordini del duca di Mecklenburgo, vi si portò.

Adempieva intanto il re di Francia con puntualità a' suoi impegni verso gli alleati. Si pose di buon ora in campo con un esercito poderoso e ben provveduto, e marciato direttamente in Lorena, gli aprirono le porte Toul, e Verdun. Si presentò in appresso innanzi a Metz, ed avendo il Conestabile di Montmorency ottenuto il passaggio entro la città con poche guardie, v'introdusse tanti soldati quanti bastavano a sopraffare il presidio, e con questo fraudolento strattagemma se n'impadronì senza spargimento di sangue. Entrato Enrico con molta pompa in questa città, costrinse gli abitanti a giurargli ob-

bedienza, ed unì alla Monarchia francese le fatte 1552
conquiste. Lasciato un forte presidio a Metz, s'avanzò di là verso l'Alsazia, onde tentarne altre nuove, a cui gli era sprone la vittoria, che aveva fino allora tenuto dietro all'armi sue (1).

La conferenza di Lintz, non produsse accomodamento alcuno. Allorquando Maurizio v'acconsentì pare avesse in pensiero di tenere a bada l'Imperatore, poichè fece dimande in favore de' suoi Confederati, e dell'alleato di essi, il re di Francia, quali sapeva non sarebbero accettate da un Principe troppo altero per sottomettersi ad un Trattato a condizioni dettate da un nemico. Per quanto però stesse Maurizio fermamente attaccato durante i negoziati all'interesse de' suoi socii, od avesse di mira lo scopo che l'aveva indotto a prendere l'armi, egli mostravasi spesso propenso a terminare in modo amichevole ogni discrepanza coll'Imperatore. Animato da una siffatta apparenza di pacifica disposizione, propose Ferdinando un secondo abboccamento a Passavia il 26 di maggio, ed una tregua duratura dal giorno medesimo al 10 di giugno, onde aver agio d'aggiustare qualunque punto di disputa.

Dopo ciò Maurizio raggiunse il 9 di maggio l'esercito, il quale aveva progredito fino a Gundelfingen. Pose in marcia i soldati il mattino susseguente, e siccome rimanevano ancora sedici giorni ad agire prima che principiasse la tregua, risolse di avventurare nel frattempo un'impresa, di cui l'esito fosse decisivo al punto di rendere estremamente brevi i

(1) Thuan., 549.

1552 negoziati a Passavia, ponendolo in grado di dettarne i patti. Previde, che il prospetto di una cessazione d'ostilità, la quale doveva così presto aver luogo, e l'opinione dell'essere egli desideroso di pace, da cui era rimasto zimbellato Ferdinando, avrebbe difficilmente mancato d'ispirare all'Imperatore false lusinghe al punto di renderlo negligente, e farlo in parte ricadere nella sicurezza di prima, di già cotanto a lui funesta. Riposando su questa congettura marciò capitanando i soldati direttamente ad Inspruck, e s'avanzò colla maggiore possibile celerità compatibilmente coll'immense masse che doveva mettere in moto. Ai 18 giunse a Fiessen, posto importantissimo all'entrata del Tirolo. Vi trovò ottocento uomini, cui l'Imperatore aveva raccolti, trincerati fortemente, onde opporsi a'suoi progressi. Si buttò sopra i medesimi con tanta violenza ed impeto, che, sgominati rinculando precipitosi sopra un secondo Corpo presso Ruten, comunicarono il terrore panico, ond'erano colti, ai soldati di questo, che fuggirono anch'essi dopo un breve resistere.

Gonfio per tanti successi eccedenti le sue più vive speranze, s'affrettò Maurizio ad Ehrenberg, castello situato sopra un elevato ed arduo precipizio, imperante all'unico sentiero fra le montagne. Siccome questa Fortezza dovette cedere ai Protestanti al principio della Lega Smalkaldica, poichè inetto il presidio a difenderla, vistane l'Imperatore l'importanza, aveva questa volta preso cura di gettarvi dentro un Corpo di milizie sufficiente a custodirla contro un esercito numerosissimo. Ma un pastore, inseguendo una capra sviata dal gregge, scoperto un sentiero

ignoto, per cui potevasi salire in cima alla rocca, 1552
ne recò a Maurizio in buon tempo la novella. A pochi scelti soldati comandati da Giorgio di Mecklenburgo si ordinò di seguire questa guida. Si posero in cammino la sera, ed arrampicandosi su per l'erto calle con infinita fatica e pericolo, giunsero inosservati alla sommità. Ad un'ora convenuta, mentre Maurizio dava l'assalto al Castello da un lato, apparvero dall'altro, pronti a scalarne le mura non fortificate da quella parte, poichè credutone fino allora l'accesso impossibile. Atterrito il presidio al vedere il nemico ove si riputava sicuro, gettò l'armi al momento, e Maurizio senza spargere sangue, e, quant'era più importante per lui, senza perdere tempo, s'impadronì di una piazza, di cui la resa poteva trattenerlo lunga pezza in cammino, ed avrebbe richiesto i massimi sforzi del valore e dell'arte (1).

Mancavano due sole giornate per giungere ad Inspruck, e senza esitare un istante Maurizio ordinò l'avanzarsi a' suoi fanti, lasciata indietro a Ficssen la cavalleria, inservibile in quel paese montuoso, affinchè guardasse la bocca del passaggio. Propose di accelerare la marcia in modo di prevenire la notizia della perdita d'Ebrenberg, e sorprendere l'Imperatore coi suoi in una città aperta, inetta a difendersi. Ma, postisi appena in cammino i soldati, un battaglione di mercenarii s'ammutinò, dichiarando di non voler muoversi, finchè non avessero ricevuto la gratificazione, cui secondo l'uso de' tempi riclamavano in ricompensa dell'avere presa d'assalto una piazza.

(1) Arnoldi, Vita Maurit., 123.

1552 Con molta difficoltà e pericolo, non senza perdita ragguardevole di tempo, riuscì a Maurizio l'acchetare siffatta rivolta, ed il farsi seguire dai soldati dove promettevali un bottino talmente ricco, che sarebbe stato ampio guiderdone di tutti i loro servigi.

Alla dilazione causata da questo impreveduto accidente andò Carlo debitore della propria salvezza. Venne informato dell' impendente pericolo a sera innoltrata. Convinto però non esservi altro scampo, fuorchè in una pronta fuga, lasciò Inspruck all'istante, non curando nè l'oscurità della notte, nè la dirotta pioggia cadente, e malgrado la debolezza causatagli dalla podagra, per cui poteva appena sopportare il movimento della lettiga, viaggiando al chiarore delle torcie, prese la strada dell' Alpi per cammini quasi impraticabili. Cortigiani e servi gli tenevano dietro con pari precipitazione, taluni sopra cavalli procacciatisi alla meglio, molti a piedi, tutti nella massima trambusta. In sì misera foggia, tanto in contraddizione alla pompa sfoggiata ne' cinque anni precedenti quale conquistatore della Germania, Carlo giunse a Willach in Carinzia coll'avvilito suo seguito, ed anche in quell'inaccessibile rimoto cantone dubitava della propria salvezza.

Entrò Maurizio ad Inspruck poche ore dopo che l'Imperatore e la Corte avevanla abbandonata, e sbuffando di rabbia, perchè gli fosse sfuggita la preda, allorquando stava per porvi addosso le mani, gl'inseguì poche miglia. Veduta l'impossibilità di raggiungere persone, a cui dava l'ali il timore, ritornò in città e lasciò saccheggiare da' soldati le bagaglie dell' Imperatore e de' ministri, conservando illeso quanto

apparteneva al re de' Romani, o perchè avesse amichevole Lega con quel Principe, o bramasse far credere esistente una siffatta alleanza. Siccome mancavano tre giorni soli al principiare della tregua (talmente con esattezza aveva Maurizio fatto i suoi conti), partì per Passavia, affine d'incontrarvi nel giorno fissato Ferdinando. 1552

Prima di lasciare Inspruck, Carlo tolse ogni guardia all'Elettore di Sassonia degradato, cui, durante cinque anni, aveva seco trascinato prigioniero, e lo pose in libertà o coll' intenzione di recare imbarazzo a Maurizio, sciogliendo un rivale atto a disputargli i titoli a' suoi dominii e dignità, o mosso dal poco decoro di trattenerlo prigione, mentre egli medesimo correva rischio di perdere la libertà. Questo Principe però, non vedendo altra strada al fuggire, fuorchè quella presa dall'Imperatore, aborrendo il pensiero di cadere nelle mani di un congiunto, cui giustamente riguardava autore delle sue sventure, amò meglio seguire Carlo scappando, ed aspettare la decisione del proprio destino dal Trattato, di cui stava imminente la convenzione.

Nè questi soli furono gli effetti delle operazioni di Maurizio, poichè, non appena si seppe a Trento l'aver egli dato di piglio all'armi, una costernazione generale si sparse in Concilio fra' Padri. Corsero a casa i Prelati alemanni, onde provvedere alla sicurezza dei proprii dominii. Gli altri, erano impazienti di partire, ed il Legato, il quale aveva fino allora sventato ogni tentativo degli Ambasciadori imperiali per procurare un'udienza in Concilio ai Teologi protestanti, trasse partito da un pretesto cotanto plau-

1552 sibile per congedare un'assemblea, cui trovava così difficile il reggere. In un'adunanza del 28 aprile si emanò un decreto, ove protraevasi il Concilio, fissandone, spirato questo termine, la convocazione, qualora la pace si fosse ristabilita in Europa (1). Nullameno durò la proroga non meno di dieci anni, ed i procedimenti del Concilio radunatosi nel 1562, non cadono nel periodo di questa Storia.

La convocazione di quest' assemblea avevanla appassionatamente desiderata tutti gli Stati e Principi della Cristianità, e dalla sapienza, dalla pietà, dei Prelati rappresentanti l'intero Corpo de' Fedeli, aspettavasi qualche caritatevole ed efficace tentativo, affine di comporre le dissensioni sgraziatamente insorte nella Chiesa; ma ben altre erano le mire de' Papi che l'avevano convocato. Posero in opera ed autorità e politica per conseguirle, e la capacità, la destrezza de' Legati, l' ignoranza di molti fra' Prelati, e la servilità dei Vescovi italiani indigenti, procacciarono ad essi una tale influenza in Concilio, che ne dettarono tutti i decreti, concepiti, non coll'intenzione di ridonare l'unità, la concordia alla Chiesa, ma di stabilire il proprio dominio, o confermare in quelle opinioni, sopra le quali immaginavano fondato il medesimo. Dottrine ammesse fino allora sul puro credito della tradizione, e ricevute con qualche latitudine d'interpretazione, vennero definite con scrupolosa esattezza e sanzionate dall' autorità. Riti osservati in omaggio ed usanza supposta antica, vennero stabiliti dai decreti della Chiesa e dichiarati

(1) Fra Paolo, 353.

parte essenziale del culto di lei. In vece di chiudere 1552
la breccia, la si allargò, la si rese irreparabile. In luogo di cercare a riconciliare le parti contendenti, si tirò una linea fra esse, affinchè ne verificasse, ne marcasse la dissimiglianza. Questa linea le tiene tuttavia lontane, e senza una speciale interposizione della divina Providenza, ne renderà la separazione perpetua.

Quanto sappiamo de' procedimenti di quest' assemblea, ce lo somministrano tre autori differenti. Fra Paolo di Venezia scrisse la Storia del Concilio di Trento, mentre ancor fresca la memoria dell' accaduto, e vivevano tuttavia alcuni Membri dello stesso. Egli ha esposto gl' intrighi e gli artifizii che lo regolavano con una libertà ed una severità, da cui ricevette il credito del Concilio una profonda ferita. Ne ha descritto le deliberazioni, spiegato i decreti con tanta perspicacia e profondità di pensiero, con un' erudizione talmente variata, e con forza tale di raziocinio, che, a giusto titolo l'Opera di lui viene collocata fra gli storici componimenti i più ammirati. Circa un mezzo secolo dopo, il gesuita Pallavicini pubblicò la sua Storia del Concilio in opposizione a quella di Fra Paolo, e, coll' impiegare tutta la forza di un criterio fino e penetrante, onde avvalorarne il credito, o confutare i raziocinii dell' antagonista, s' affaticò a provare, apologizzando con arte i procedimenti del Concilio, interpretandone sottilmente i decreti, ch' esso deliberava imparzialmente, decideva con giudizio e candore. Vargas, dottore di leggi, spagnuolo, destinato ad assistere gli ambasciadori imperiali a Trento, mandò al vescovo

1552 d'Arras contezza di quanto v'accadeva, sbrogliando l'arti poste in opera dal Legato, onde procacciarsi influenza in Concilio, od imporgliene. Se ne conservano le lettere ove inveisce contro la Corte papale con aspra censura, siccome era naturale in un uomo posto in situazione di osservarne ben addentro i sutterfugii, ed obbligato a star bene in guardia, onde sconcertarli. Qualunque però di questi autori prendasi da un lettore intelligente per guida, affine di formarsi un giudizio rapporto allo spirito del Concilio, scoprirà tanta ambizione, tanto artifizio fra alcuni dei Membri, tanta ignoranza e corruzione fra altri, osserverà tant'ampia dose di politica, di passioni umane, frammista ad una scarsissima di cordiale schiettezza, di santità di costumi e d'amore di verità (indispensabile in chi è incumbenzato a decidere quali dottrine siano degne di Dio, qual culto gradito a lui), che non troverà facile il credere, che svolazzasse lo Spirito Santo su di quest'assemblea, ed influendo straordinariamente sulla medesima, ne dettasse i decreti.

Mentre stava Maurizio negoziando col re de' Romani a Lintz, o facendo guerra all'Imperatore in Tirolo, s'avanzò il re di Francia in Alsazia fino a Strasburgo, e chiesto al Senato di transitare per la città, lusingavasi, col ripetere la frode praticata a Metz, di rendersi padrone della piazza, e con questo mezzo assicurarsi un passaggio sul Reno nel cuore della Germania. Ma istrutti i Strasburghesi, e posti in guardia dalla sgraziata credulità de' vicini, chiusero le porte, e radunato un presidio di cinquemila soldati, riparate le fortificazioni, atterrate le case ne' sobborghi, risolsero difendersi sino agli

estremi. Spedirono contemporaneamente una deputazione de' più rispettabili cittadini al Re, onde stornarlo dal diportarsi ostilmente contro essi. S'interposero in favore loro gli Elettori di Treveri e Colonia, il Duca di Cleves, ed altri Principi limitrofi, scongiurando Enrico a non scordare sì presto il titolo generosamente assunto di liberatore della Germania, divenendone l'oppressore. I Cantoni svizzeri li secondarono con zelo, sollecitando Enrico a risparmiare una città da lungo tempo unita ai medesimi in istretta alleanza. 1552

Per quanto fosse valida una tale combinata intercessione, non avrebbe certamente indotto Enrico a rinunziare ad una preda di tanta importanza, se si fosse trovato in grado di porle addosso le mani. Ma a que' giorni mal s'intendeva il modo di nutrire eserciti numerosi, lungi dalle frontiere del proprio paese, e, nè l'entrate de' Principi, nè la loro esperienza nell'arte della guerra bastavano agli sforzi grandiosi e complicati di un' impresa siffatta. Ancorchè dalla patria non molto distanti, incominciavano i Francesi a patire scarsità di proviande, mancando di magazzini atti a mantenerli durante un assedio indispensabilmente di lunga durata (1). Intanto la regina di Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, aveva radunato un corpo ragguardevole di militi, i quali capitanati da Martino de Rossem, devastavano la Sciampagna minacciando le province addiacenti. Tante circostanze unite costrinsero il Re, sebbene di mala voglia, ad abbandonare l'impresa. Bramando però

(1) Thuan., 351, 352, tom. VII, 39.

1552 farsi un merito cogli alleati di una ritirata, cui non poteva evitare, pretese d'aver preso il partito meramente per un riguardo agli Svizzeri (1); indi dati gli ordini, affinchè si guidassero a bevere al Reno tutti i cavalli dell'esercito, in prova dell'avere egli spinto le sue conquiste fino colà, si ritirò verso la Sciampagna.

Mentre per tal modo il re di Francia e l'esercito principale de' Confederati operavano, s'affidava ad Alberto di Brandeburgo il comando di un Corpo separato di ottomila uomini, mercenarii la maggior parte, accorsi sotto le bandiere di lui per la speranza del saccheggio, anzichè di una paga regolare. Questo Principe vedendosi Capo di tanti avventurieri disperati, pronti a seguirlo ovunque li avesse guidati, incominciò a sdegnare una situazione subordinata, ed a formare vasti progetti d'ingrandimento, quali concepiscono di rado anche i più ambiziosi, a meno che la guerra civile, o fazioni violenti non li eccitino ad ardite gesta, adescandoli colla speranza di un immediato successo. Mosso da ambiziosi pensieri, Alberto facea la guerra in modo assai diverso dagli altri Confederati. Tentava spargere il terrore delle sue armi colla celerità de' movimenti, con molte e con eccessive devastazioni. Esigeva, ovunque si portava, tributi, onde ammassare il danaro occorrente a tenere unito il suo esercito. Cercava d'impadronirsi di Norimberga, Ulma od altra fra le città libere dell'Alemagna superiore, ove fissare la sede della sua potenza. Ma trovate queste città in guardia, ed in grado di resistergli, volse tutta la sua rabbia contro

(1) Sleid., 557. Brantome.

gli ecclesiastici papisti, e ne saccheggiò le terre con una barbarie cotanto spietata e dileggiante, che ispirò loro un'assai sfavorevole impressione dello spirito di quella Riforma religiosa, dallo zelo di cui pretendeva essere animato. Giacendo i dominii de' vescovi di Bamberga e di Wurzburgo maggiormente esposti a' suoi guasti, costrinse il primo a cedergli in proprietà quasi la metà della sua vasta diocesi, ed obbligò l'ultimo a pagargli un' immensa quantità di danaro, onde sottrarre il paese alla rovina ed alla desolazione. In queste stravaganti incursioni, Alberto non tenne in conto alcuno gli ordini di Maurizio, a cui, siccome Generalissimo della Lega, s'era impegnato obbedire, o le rimostranze degli altri Confederati, e mostrò palesemente d'occuparsi del proprio interesse, senza darsi briga circa alla causa comune, o gli oggetti, che avevanli indotti a prendere l'armi (1). 1552

Avendo ordinato all'esercito di ritornare in Baviera, e pubblicato un' ordinanza ove ingiungeva al Clero luterano, ed agli istruttori della gioventù il riassumere l'esercizio delle proprie funzioni in ogni città, scuola, università, d'onde erano stati scacciati, Maurizio s'abboccò con Ferdinando a Passavia il 26 di maggio. Siccome materie importantissime alla pace, all' indipendenza futura dell' Impero, vi si andavano a determinare, così gli sguardi di tutti in Germania stavano volti a questo congresso. Oltre Ferdinando e gli ambasciadori imperiali, si portarono a Passavia il duca di Baviera, i vescovi di Salisburgo, e d'Aichstadt, i ministri degli Elettori, e i deputati

(1) Sleid, 561. Thuan., 357.

1552 della più parte fra' Principi ragguardevoli e fra le città libere. A nome de' Confederati, Maurizio, e qual rappresentante l'Imperatore, il re de' Romani, intavolarono i negoziati. I Principi presenti, i deputati degli assenti, agivano in qualità di mediatori, od intercessori.

In un lungo discorso spiegò Maurizio i motivi della propria condotta. Dopo enumerati tutti gli atti oppressivi, ed in opposizione agli statuti del governo dell'Imperatore, in correlazione al manifesto da lui pubblicato nel prendere l'armi, limitò a tre punti le sue dimande. Che si mettesse subito in libertà il Langravio. Che si riformassero gli abusi nel governo civile dell'Impero. Che s'accordasse a' Protestanti, senza molestarli, il libero esercizio del culto. Manifestando Ferdinando e gli ambasciadori imperiali una ritrosia a soddisfarli circa a questi articoli, i mediatori scrissero di concerto una lettera all'Imperatore, scongiurandolo a liberare la Germania dalle calamità di una guerra civile, coll'appagare Maurizio e la fazione di lui in modo d'indurli a deporre le armi. Ottennero in pari tempo da Maurizio, che si prolungasse alquanto la tregua, affichè potessero procurare una risposta finale dell'Imperatore a quanto egli chiedeva.

Questa richiesta perveniva all'Imperatore in nome di tutti i Principi dell'Impero papisti e protestanti ugualmente, in nome di chi aveva prestato mano al favorirne i progetti ambiziosi, e di chi aveva veduto con gelosia e timore i progetti del potere di lui. Derivava da cause diverse l'unanimità sincera e poco comune con cui essi concorsero in quest' oc-

casione ad appoggiare le domande di Maurizio, ed a 1552
raccomandare la pace. I più affezionati alla Chiesa cattolica romana non potevano lasciar d' osservare l'essere i Confederati protestanti padroni di un esercito poderoso, mentre l' Imperatore incominciava appena i provvedimenti della propria difesa. Prevedevano grandi sforzi richiedersi indispensabilmente per parte loro onde far fronte a' nemici, da cui si erano lasciati vincere della mano; e giunti a cotanta possanza. Istruivali l' esperienza che l' Imperatore avrebbe raccolto solo il frutto de'loro sforzi, e più completa avessero riportato la vittoria, più avrebbero rassodato e resi insopportabili i loro ceppi. Siffatte riflessioni li rendevano cauti per non contribuire una seconda volta con uno zelo indiscreto a porre l' Imperatore in grado di nuocere alla libertà della patria. Malgrado l' implacabile ferocia dello spirito di bigottismo a que' giorni, amarono meglio di lasciare a' Protestanti la sicurezza di Religione da essi dimandata, anzichè, opprimendoli coll' assistere Carlo, aggiungere alla prerogativa imperiale una forza atta a rovesciare la Costituzione dell' Impero. A queste considerazioni dava maggior peso il timore di vedere la Germania in preda alla guerra civile. Molti Stati nell' Impero già avevano provato la rabbia distruggitrice d'Alberto; altri la paventavano; tutti bramavano un accomodamento fra l' Imperatore e Maurizio, sperando così sottrarsi ad un tanto crudele flagello.

Tali i motivi che indussero tanti Principi, malgrado una varietà d' interessi politici, ed un contrasto ne' sentimenti di Religione, a concorrere nel

1552 raccomandare all'Imperatore, qual misura non pure salutare, ma necessaria, un accomodamento con Maurizio. Nè più pochi motivi o di un minor peso facevano propendere Carlo al desiderarlo. Vedeva benissimo quanto preponderassero i Confederati attesa la sua trascuranza, e sentiva l'insufficienza de' proprii mezzi ad opporsi. Disgustati i sudditi spagnuoli dalla lunga assenza di lui, stanchi da guerre infinite non giovevoli alla patria, ricusavano fornirgli soccorsi ragguardevoli di gente o di danaro, e sebbene a forza di destrezza o d'importunità sperasse trarne alfine più efficace aiuto, questo, ben lo vedeva, era troppo lontano per giovargli menomamente nell'esigenza, in cui si trovava. Esaurito il tesoro, i militi veterani dispersi o congedati, non poteva contare assai sulla fedeltà, sul coraggio delle nuove reclute. Speranza nessuna di servirsi con buon esito degli stessi artifizii che avevano indebolito e rovinato la Lega Smalkaldica. Noto lo scopo ove mirava, riusciva inutile l'impiegare più a lungo i pretesti speciosi, sotto cui aveva precedentemente nascosto i suoi disegni ambiziosi. I Principi della Germania spaventati, od in guardia, e vano il pensare d'accecarli una seconda volta in modo di farne servire una parte a porre l'altra in catene. Lo spirito di una Lega, di cui Capo Maurizio, l'esperienza glielo dimostrava assai diverso da quello della Lega Smalkaldica, e da quanto aveva già esperimentato, non gli restava motivo a sperare, che ne risultassero cotanto irresoluti i consiglii, o timidi e deboli gli sforzi. Se risolveva di proseguire la guerra, poteva esser certo che gli Stati i più ragguardevoli della Ger-

mania v'avrebbero preso parte contro di lui, e da- 1552
gli altri poteva tutto al più aspettarsi un' esitante neutralità. Mentre i Confederati gli tenevano a bada tutte le forze da un lato, il re di Francia avrebbe colto il destro per spingere dall' altro, con certezza quasi di buon esito, le sue operazioni. Questo Monarca aveva di già fatto nell' Impero conquiste, cui tanto era bramoso di ricuperare, quanto impaziente di vendicarsi di lui, perchè avesse prestato a' suoi sudditi malcontenti soccorso. Lasciando le sponde del Reno, Enrico cambiava solo la scena delle ostilità, poichè aveva invaso i Paesi Bassi con tutto l'esercito. I Turchi, eccitati dalle sollecitazioni del re di Francia, e spronati dall' ira contro Ferdinando, perchè avesse violato la tregua in Ungheria, avevano allestito una flotta poderosa onde devastare le coste di Napoli e Sicilia, lasciate quasi senza difesa col chiamarne la massima parte delle milizie regolari all' esercito, cui questi andava radunando.

Ferdinando si portò a Villach, onde esporre all' Imperatore il risultamento delle conferenze di Passavia. Bramava egli pure, per ragioni particolari, un aggiustamento. Queste inducevanlo a scordare daddovero gli argomenti posti in campo, affine di raccomandarlo, da' Principi colà adunati. Aveva contemplato non senza soddisfazione secreta il colpo fatale recato al potere dispotico, cui il fratello andava usurpando nell' Impero. Gli stava molto a cuore l' impedire che Carlo ricuperasse quanto aveva perduto, mentre prevedeva avrebbe egli riassunto con nuovo ardore e con maggiore probabilità di buon esito il progetto favorito di trasmettere al figlio ogni

1552 potere, escludendolo dal diritto di succedere al trono imperiale. Desideroso perciò di contribuire a circoscrivere l'autorità imperiale, affine di assicurarsene il possesso. Oltrechè inasprito Solimano dalla perdita della Transilvania, e più ancora dagli artifizii fraudolenti con cui gli era stata carpita, aveva messo in campo un esercito di centomila uomini, e disfatto un grosso Corpo delle milizie di Ferdinando; e prese diverse piazze importanti, minacciava non pure di conquistare l'intera provincia, ma cacciarlo dalla porzione dell'Ungheria soggetta ancora alla giurisdizione di lui. Non bastava egli ad opporsi a un così potente nemico, Impegnato in una guerra in casa, mal poteva il fratello recargli aiuto. Neppure gli era permesso sperare di levare in Germania il contingente fornito usualmente in danaro e gente, onde respingere gl' Infedeli. Osservando la titubanza di Ferdinando circa a questo punto s'era offerto Maurizio, qualora si fosse ristabilita la pace su d'una base solida, di marciare personalmente in Ungheria guidando le sue milizie contro i Turchi. Questa proposta, fatta a tempo, produsse un effetto tale, che, privo d'ogni altro prospetto di soccorso, divenne Ferdinando il più zelante avvocato che potessero i Confederati scerre per appoggiare le loro pretese, e difficilmente avrebbero essi fatto dimanda a cui non avrebbe acceduto, anzichè ritardare una pace, sulla quale egli contava, siccome unico mezzo di salvargli la Corona d'Ungheria.

Allorquando s'univano tante circostanze a rendere un aggiustamento preferibile, v'era motivo di credere che desso avesse immantinenti a combinarsi. Ma l'in-

flessibilità di carattere dell' Imperatore e la sua renitenza all' abbandonare ad un tratto oggetti, quali con assiduità ed ardore cercava conseguire, bilanciavano alquanto i motivi che lo disponevano alla pace, e non solo parevano allontanarla, ma renderla incerta. Al presentargli le dimande di Maurizio e la lettera de' mediatori a Passavia, ricusò assolutamente di rimediare ai gravami indicativi, nè volle devenire a stipulazione alcuna per l' immediata sicurezza della Religione protestante, ma propose di riportarsi per l' una e l' altra cosa alla decisione di una Dieta futura. Esigeva poi dal canto suo che s' indennizzassero al momento quelli, i quali nella guerra in corso avevano sofferto o dalla licenza de' soldati confederati, o dalle concussioni de' Capi. 1552

Maurizio, ben conoscendo gli artifizii dell' Imperatore, s' accorse subito non aver egli con queste proposte in vista, fuorchè tenere a bada ed ingannare. Quindi, non dando retta alle preghiere di Ferdinando, lasciò improvvisamente Passavia, e raggiunto l' esercito accampato a Mergentheim, città in Franconia spettante ai Cavalieri dell' Ordine Teutonico, lo mise in movimento, e rinovò le ostilità. Buttati entro Francoforte sul Meno tremila assoldati dall' Imperatore, che di là potevano infestare la vicina provincia dell'Assia, marciò verso questa città e la cinse regolarmente d' assedio. La vivacità dell' impresa, ed il vigore con cui Maurizio investivala, spaventarono l' Imperatore in modo di disporlo a prestar un orecchio più favorevole agli argomenti di Ferdinando in favore di un aggiustamento. Fermo ed altero qual era di sua natura, vide la necessità di

1552 piegare, ed esternò una propensione à concedere qualche cosa, qualora Maurizio avesse diminuito alquanto le sue pretese. Appena Ferdinando vide il fratello disposto a cedere, non desistè dall' importunarlo, finchè lo indusse a dichiarare fin dove poteva giungere ad accordare per la sicurezza de' Confederati. Vinta questa difficoltà, spedì subito un messaggio al campo di Maurizio, e comunicatagli la risoluzione decisiva dell' Imperatore, lo scongiurò a non mandare a vuoto i tentativi fatti onde ristabilire la pace, ed a non deludere i voti della Germania tutta per così giovevole avvenimento, col mostrarsi fuor di proposito ostinato.

Malgrado lo stato prospero delle cose sue, inclinava Maurizio fortemente ad ascoltare l'avviso di lui. Ancorchè prevenuto e sorpreso, incominciava l' Imperatore a radunare milizie, e per quanto indugianti ne fossero i movimenti, mentre duravano tuttavia gli effetti del primo spavento, ben vedeva agirebbe Carlo finalmente con un vigore proporzionato alla vastità de' suoi dominii e potere, traendo in Germania un esercito formidabile, più che pel numero, pel terrore del suo nome, e la rimembranza delle passate vittorie. Mal poteva lusingarsi, che una Confederazione composta di tanti Membri continuerebbe ad agire con unione e perseveranza al punto di resistere agli sforzi imponenti e ben diretti di soldati sottoposti ad un Capo avvezzo al comando assoluto, ed a conquistare. Sentiva già d'essere il Capo d'un Corpo sfasciato, ancorchè non avesse fino allora esperimentati i colpi dell' avversa fortuna. Vedeva dall' esempio di Alberto di Brandeburgo quanto fosse

difficile con tutta la destrezza e credito l'impedire 1552
ad un Membro lo staccarsi, quanto impossibile richiamarlo alla subordinazione, ed al suo posto. Paventava quindi per la causa comune. Un' altra considerazione relativa a' suoi interessi particolari non l' inquietava meno. Stava in balìa dell' Imperatore ferirlo nella parte più viva ponendo in libertà l'Elettore degradato, e richiamando l'atto, con cui avevalo spogliato della sua dignità e dominii ereditarii. Gli sforzi di un Principe amato da'suoi antichi sudditi, e rispettato dalla fazione Protestante intera, onde ricuperare quanto ingiustamente gli si era tolto, difficilmente avrebbero mancato d' eccitare sommosse in Sassonia, le quali potevano nuocergli nel possesso d'acquisti fatti a forza di dissimulazione ed artifizii. Non stava meno in facoltà dell' Imperatore il rendere vane le sollecitazioni de' Confederati in favore del Langravio. Un atto solo di violenza gli restava ad aggiungere all' ingiustizia ed alla severità con cui l' aveva di già trattato, e diffatti aveva minacciato ai figli di questo Principe disgraziato, che se persistevano nell' impresa assunta, in vece di vedere il padre rimesso in libertà, n' avrebbero udito il castigo dovuto alla ribellione di lui (1).

Avendo deliberato co' socii sopra tutti questi punti, riputò Maurizio prudenza l'accettare le offertegli condizioni, sebbbene meno vantaggiose di quelle ch'egli aveva dimandate, anzichè commettere ogni cosa all'esito dubbioso di una guerra (2). Si portò immantinenti

(1) Sleid., 571, lib. X, 359, etc.
(2) Sleid., Hist. 563, etc., Thuan.

1552 a Passavia, e vi segnò il Trattato di pace, di cui gli articoli principali: Che prima del 12 agosto i Confederati deponessero l'armi e congedassero le milizie. Che in tal giorno, o prima, verrebbe il Langravio posto in libertà e trasportato in sicurezza al suo castello di Rheinfels. Che una Dieta sarebbe tenuta entro sei mesi, affine di deliberare sul modo il più conveniente ed efficace ad impedire in avvenire ogni disputa e dissensione in fatto di Religione. Che nel frattempo, nè l'Imperatore, nè altro Principe, sotto pretesto qualunque, recherebbe danno, o violenterebbe chi aderiva alla Confessione d'Augusta, ma gli accorderebbe il libero esercizio della sua Religione. Che in compenso, i Protestanti non molesterebbero i Cattolici in fatto di giurisdizione ecclesiastica, o nell'adempimento delle cerimonie religiose. Che la Camera imperiale farebbe giustizia imparzialmente alle persone d'ambo le fazioni, e si ammetterebbero indistintamente giudici di questa Corte i Protestanti e Cattolici. Che se la prossima Dieta non riusciva a terminare ogni disputa religiosa, continuerebbero in piena forza e vigore le stipulazioni dell'attuale Trattato in favore de' Protestanti. Che nessuno dei Confederati sarebbe risponsabile di qualunque azione, in proposito di quanto era accaduto nel corso della guerra. Che si sottoporrebbe alla vicina Dieta l'esame delle lesioni fatte, secondo pretendeva Maurizio, alla costituzione e libertà dell'Impero. Che sarebbe compreso nel Trattato Alberto di Brandeburgo, perchè v'accedesse, e congedasse i suoi militi innanzi il dodici d'agosto (1).

(1) Recueil des Traités, II, 261.

Tale fu il Trattato memorabile di Passavia, che rovesciò la vasta fabbrica, nell'erigere la quale impiegò Carlo tant'anni, e pose in opera i massimi sforzi di potere e politica; che annullò tutti i regolamenti di lui relativi alla Religione, ne distrusse le speranze rapporto al rendere l'autorità imperiale assoluta ed ereditaria in famiglia, e stabilì la Chiesa protestante (precariamente fino allora esistita in Germania, o perchè tollerata, o per mezzo di sutterfugii) su di una base ferma e sicura. Maurizio ebbe tutta la gloria di aver concertato e condotto a fine quest'inaspettata rivoluzione. Singolare è la circostanza, che la Riforma sia stata debitrice della sua sicurezza e completo stabilimento in Germania alla stessa mano, da cui fu spinta all'orlo della distruzione, e che questi avvenimenti entrambi siansi compiuti colla stessa dissimulazione. Allo scopo però, non ai mezzi di cui si servì per giungervi in queste diverse congiunture, pare siasi fatta attenzione, ed egli fu universalmente lodato a cielo pel suo zelo e spirito pubblico, siccome lo si aveva condannato per la sua indifferenza ed interessata politica. Nè degno di minore osservazione si è che un Re francese, zelante per la Fede cattolica, impieghi la sua possanza, onde proteggere e conservare la Riforma nell'Impero, mentre contemporaneamente perseguitava i proprii sudditi protestanti con tutta la ferocia del bigottismo; e che la Lega a tal fine, tanto fatale in seguito alla Chiesa romana, fosse negoziata e firmata da un vescovo Cattolico romano. Talmente meravigliosa si è la saviezza, con cui Dio veglia e regola i capricci dell'umane passioni, e li fa servire al compimento de' suoi divisamenti. 1552

1552 Poco riguardo s' ebbe agl' interessi del re di Francia durante i nogoziati a Passavia. Maurizio ed i Confederati, avendo ottenuto quanto bramavano, non palesarono molta premura per un alleato, quale forse riputavano indennizzato con usura dell' assistenza ad essi fornita, cogli acquisti fatti in Lorena. Una breve clausola inserita nel Trattato, ove dichiaravasi che il re di Francia poteva comunicare ai Confederati le sue pretese parziali o motivi d' ostilità, fu l' unico contrassegno ch' essi dessero di rammentare quanto gli andassero debitori della riuscita. Enrico esperimentò il trattamento, cui può aspettarsi un Principe che presta soccorso agli autori di una guerra civile. Non appena calmata la furia delle fazioni, qualche prospetto d' accomodamento incominciò a tralucere, si dimenticarono i suoi servigi, e gli alleati di lui si fecero un merito col proprio sovrano dell' ingratitudine, con cui abbandonarono chi li aveva protetti. Per quanto lo movesse però a sdegno la perfidia de' suoi alleati, o l' impazienza con cui si affrettavano a fare la pace coll' Imperatore a spese sue, ben vedeva convenirgli vivere in buon' armonia col Corpo germanico, anzichè risentirsi dell' indegno trattamento ricevuto da' Membri parziali del medesimo. Perciò congedò gli ostaggi datigli da Maurizio e socii, ed affettò di esternare sempre lo stesso zelo di prima, circa al conservare illesa l' antica Costituzione e la libertà dell' Impero.

(1) Forse non sarà discaro ai lettori conoscere appuntino gli articoli in controversia fra i Cattolici e i Luterani, e dei quali i tre Teologi incaricati di stendere l' *Interim* diedero

la decisione, ed erano: *Lo stato d'Adamo, dopo e prima del peccato originale; la carità e le buone opere; la fiducia di ottenere da Dio il perdono de' peccati; la Chiesa, e quali contrassegni indichino la vera; la potenza della medesima, la sua autorità, i suoi ministri, il Papa, i Vescovi; i Sacramenti in generale ed in particolare; il sagrifizio della Messa; la commemorazione che vi si fa dei Santi; la loro intercessione; la preghiera per i morti e l'uso de' Sacramenti.* Vi si tollerava il matrimonio de' preti che avevano rinunziato al celibato, e la Comunione sotto le due specie dappertutto dove si trovava già stabilita. 1552

Quantunque i Teologi che avevano stesa una tale professione di Fede assicurassero l'Imperatore che dessa era ortodossa interamente, il Papa non volle mai approvarla, non solo perchè non spettava all' Imperatore giudicare in materia di Fede, ma perchè ancora la più parte degli articoli vi si annunciava in termini ambigui ugualmente atti a favorire l' errore, come ad esprimere la verità. Carlo V non s' ostinò meno ad esigere obbedienza all' *Interim*, facendolo confermare dalla Dieta d'Augusta mediante apposito recesso. Molti Cattolici ricusarono però d' accedervi perchè favorevole al Luteranismo; altri l' adottarono e scrissero l'apologia del medesimo.

L' *Interim* non incontrò migliore accoglienza dai Protestanti, mentre Bucero, Osiandro, ed altri, lo rigettarono come favorevole al papato, ch' essi si lusingavano d' aver annichilato; non pochi lo confutarono. In qual modo diverse città dell' Impero vi negassero obbedienza, lo vediamo dal corso della presente Storia, e non occorre quindi farne parola. I Luterani poi si divisero in *rigidi*, o opposti all' *Interim*, e *moderati*, che pretendevano che si dovesse uniformarsi al volere sovrano, e furono chiamati *Interimisti*. Si riservavano però la facoltà di adottare o rigettare quanto loro conveniva, o no, nel recesso imperiale.

Per tal modo l' *Interim* fu un mezzo termine, che avendo di mira l' unione di due fazioni opposte, riuscì a renderle malcontente, anzi ad innasprirle di più, poichè fece mormorare i Cattolici ed insorgere i Luterani. È un assurdo il voler ap-

1552 plicare una veste doppia alle verità che Dio ha rivelate, come se dipendesse da noi di torne od aggiungervene. Vanno professate e credute come ci sono state tramandate da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Vedi Encyclopédie Méthodique. Theol., tom. II, art. *Interim*, d'onde abbiamo tratto questa Nota, mentre Bossuet, che consultammo sempre di preferenza, non ci parve fornire cosa analoga alla materia.

(Nota del Traduttore)

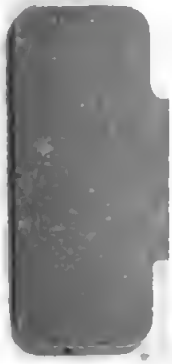
FINE DEL TERZO VOLUME

643353

Digitized by Google

Digitized by Google

Google



Digitized by Google